



BUR

Alexis de Tocqueville
**L'ANTICO REGIME
E LA RIVOLUZIONE**

SAGGI



Pubblicato per la prima volta nel 1856, *L'Antico regime e la Rivoluzione* si basa su di una ricerca molto approfondita, mai effettuata prima, dei documenti amministrativi e pubblicistici della Francia del secolo XVIII.

Con un'esposizione di eccezionale chiarezza e notevole acume critico, Tocqueville, allora molto noto come saggista e uomo politico, mette in luce non solo il sistema di governo dell'assolutismo francese, ma anche, e soprattutto, la struttura di classe della Francia prerivoluzionaria minata da profonde contraddizioni interne. L'idea fondamentale che scaturisce da quest' ricerca è quella di una sostanziale continuità tra la Francia dell'Antico regime e la Francia dell'Ottocento, rappresentata soprattutto dalla tendenza all'accentramento amministrativo, un elemento che spinge in direzione di regimi autoritari o che comunque pone molti limiti all'esplicazione della libertà politica, in nome della quale la Rivoluzione era iniziata.

Alexis de Tocqueville(Verneuil 1805 - Cannes 1859). Nato in una famiglia aristocratica, abbracciò sin da giovane le idee liberali. Magistrato nel 1827, dopo un soggiorno di studio negli Stati Uniti pubblicò *La democrazia in America* (disponibile in BUR) nel 1835. Deputato dal 1839, ministro degli Esteri sotto Luigi Napoleone nel 1849, si ritirò dalla vita politica nel 1851. I suoi *Ricordi* furono pubblicati postumi nel 1893.

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

Alexis de Tocqueville

L'ANTICO REGIME
E LA RIVOLUZIONE

BUR
SAGGI

Proprietà letteraria riservata
© 1981 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-61110-4

Prima edizione digitale 2010
da Quinta edizione BUR Saggi: giugno 2006

Titolo originale dell'opera:
L'Ancien Régime et la Révolution

A cura di Giorgio Candeloro

In copertina:
Pierre Patel, Veduta di Versailles © Archivio Iconografico, S.A./Corbis
Progetto collana di Mucca Design
Grafica di Alessandro Cavallini/Air Studio

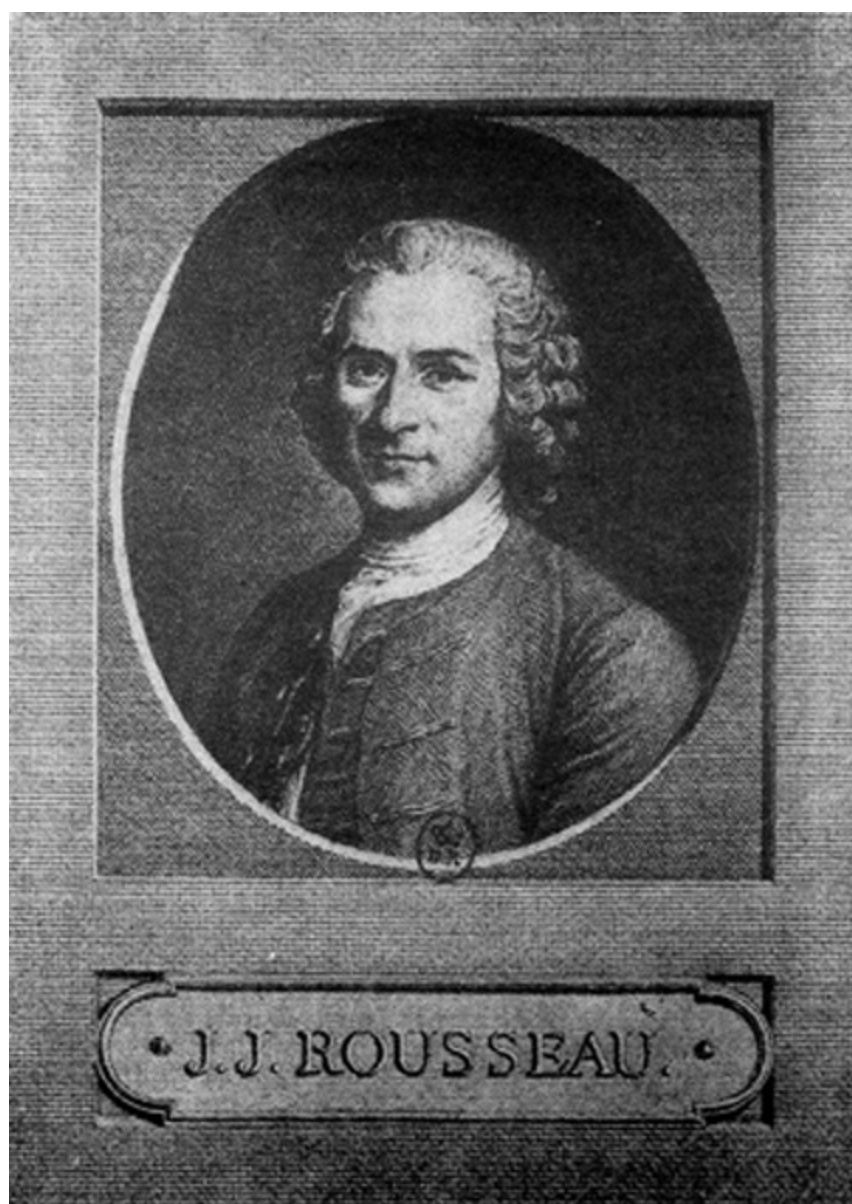
Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

INTRODUZIONE
di Giorgio Candeloro



Il rapporto del ministro Necker a Maria Antonietta e Luigi XVI, il 27 agosto 1788, da una stampa della collezione Hennin. La politica riformatrice di Necker in campo finanziario e fiscale si scontrò contro la resistenza tenace della nobiltà, guidata dai conti di Provenza e d'Artois. Necker, prima di essere licenziato, riuscì a far fissare la data di convocazione degli Stati Generali per il 1° maggio 1789.



Ritratto di Jean-Jacques Rousseau, eseguito da La Tour e inciso da Augustin de Saint-Aubin.



"Oroscopo della Francia" dall'Almanacco per l'anno 1737.

L'antico regime e la rivoluzione, pubblicato per la prima volta a Parigi nel giugno 1856, segnò una svolta nella storiografia sulla rivoluzione francese non solo perché presentò una nuova interpretazione della rivoluzione e del suo rapporto con la storia precedente, ma anche per il tipo della ricerca, che oltrepassò l'analisi dei fatti puramente politici ed offrì un quadro, allora in gran parte nuovo ed originale, dello stato sociale della Francia alla vigilia della rivoluzione. Per questi motivi, oltre che per l'acutezza delle riflessioni dell'autore e per la limpidezza della trattazione, l'opera ebbe un grande successo tra i contemporanei e desta tuttora un forte interesse tra gli studiosi.

L'autore, Alexis-Charles-Henri Clérel de Tocqueville, nato a Parigi il 29 luglio 1805, aveva raggiunto circa vent'anni prima grande fama come scrittore e studioso di problemi politici e sociali con un'altra sua opera, *La democrazia in America*, pubblicata in due parti nel 1835 e nel 1840, frutto di un viaggio di studio negli Stati Uniti compiuto nel 1831-32. Tocqueville aveva allora delineato le istituzioni amministrative, giudiziarie e politiche degli Stati Uniti, ne aveva studiato il funzionamento e ne aveva tratto sia alcuni giudizi molto interessanti sull'avvenire di quel paese, sia una serie di considerazioni riguardanti l'influenza della democrazia sulle idee, i sentimenti, i costumi e la società politica in generale, contenute nella seconda parte dell'opera. Sebbene provenisse da una famiglia di antica nobiltà della Normandia di sentimenti monarchici legittimisti e rimanesse sempre un aristocratico per vari aspetti della sua educazione e della sua mentalità, Tocqueville, animato da un forte spirito critico e da un carattere molto indipendente, fin da giovane accettò le idee liberali e si convinse inoltre che l'età dell'aristocrazia si era chiusa ormai definitivamente e che fosse irresistibile nel mondo contemporaneo la marcia verso l'eguaglianza delle condizioni cominciata molti secoli prima e resa irresistibile dalla rivoluzione francese, e quindi verso la democrazia. Con l'espressione "eguaglianza delle condizioni" egli indicava non solo la piena eguaglianza giuridica e politica fra tutti i cittadini, ma anche un certo grado di eguaglianza sociale, che intendeva come possibilità di elevamento offerto a tutti da un livello medio di istruzione largamente diffuso e da un certo grado di benessere economico generale e come inesistenza di forti diseguaglianze tra le classi. Questo tipo di eguaglianza gli sembrò realizzato negli Stati Uniti, nei quali era allora appena agli inizi il grande sviluppo del capitalismo industriale da cui dovevano derivare le grandi concentrazioni di ricchezza dell'America degli ultimi decenni del secolo XIX e ancora più del XX. Tocqueville si rese conto, dopo un viaggio nelle città industriali dell'Inghilterra compiuto nel 1835, che nella grande industria poteva rinascere l'aristocrazia, cioè uno squilibrio gravissimo tra masse di operai salariati e una minoranza di padroni, e ne parlò nella seconda parte della *Democrazia in America*, ma per il momento giudicò il fenomeno marginale anche se pericoloso per la democrazia. Si deve inoltre ricordare che lo scrittore francese giudicò l'esistenza della schiavitù dei negri nel Sud degli Stati Uniti come una piaga inguaribile: affermò infatti che, sebbene destinata

prima o poi ad essere abolita, la schiavitù avrebbe lasciato in eredità alle future generazioni il peso negativo della discriminazione razziale.

Comunque Tocqueville trovò realizzato negli Stati Uniti degli anni Trenta del secolo passato un governo libero e insieme democratico e respinse quindi la tesi della sostanziale inconciliabilità di questi due caratteri, ammessa generalmente dai pensatori liberali dell'epoca della Restaurazione e della Monarchia di Luglio sulla base dell'esperienza della fase giacobina della rivoluzione francese. Di conseguenza egli differisce sensibilmente dai sostenitori del "giusto mezzo" e della necessità del suffragio elettorale ristretto a base censitaria, come Guizot, che tendevano ad interpretare la sovranità popolare come sovranità della ragione e della cultura e ne affidavano di fatto l'esercizio alla borghesia più elevata. Secondo Tocqueville invece il principio della sovranità popolare era realizzato negli Stati Uniti, nei quali l'esistenza e la durata della repubblica democratica erano garantite, oltre che da circostanze geografiche e da alcune circostanze storiche contingenti, anche da alcuni caratteri fondamentali dell'ordinamento politico: in primo luogo dall'assenza di accentramento amministrativo e dalle ampie libertà comunali affidate a magistrati elettivi e frequentemente rinnovabili; in secondo luogo dall'indipendenza del potere giudiziario e dalla facoltà attribuita ai giudici ordinari di giudicare anche nel campo politico; in terzo luogo dalla divisione della sovranità tra il governo federale e i governi dei singoli stati. A queste garanzie altre se ne aggiungevano, secondo Tocqueville, derivate dai "costumi", cioè dall'insieme dello "stato morale e intellettuale del popolo"; tra queste egli pone l'accordo tra il sentimento religioso e lo spirito di libertà, nato dalla tradizione dei puritani e degli altri dissidenti religiosi che fondarono una parte delle colonie americane, ostili ad ogni forma di autorità nel campo della fede e quindi portati a favorire la repubblica e la democrazia. Perciò Tocqueville, mentre approva pienamente la separazione della Chiesa dallo Stato esistente negli Stati Uniti, afferma che in via indiretta la religione è un sostegno della democrazia ed aggiunge che anche i numerosi cattolici, per lo più di origine irlandese, immigrati negli Stati Uniti, erano in generale favorevoli alla democrazia sia perché erano in maggioranza poveri, sia perché costituivano una minoranza rispetto ai protestanti.

Sebbene alcune di queste condizioni favorevoli al governo democratico esistenti negli Stati Uniti non fossero ripetibili in Europa e fossero anzi presenti alcune condizioni avverse, egli pensava che fosse necessario cominciare a preparare l'instaurazione di un governo democratico e liberale in Francia, perché prima o poi si sarebbe inevitabilmente presentata l'alternativa tra la "libertà democratica" e la "tirannide dei Cesari". Perciò egli, già nell'opera sugli Stati Uniti, tiene sempre presente la Francia e afferma che già nell'antico regime esistevano alcune caratteristiche della Francia contemporanea, come l'accentramento amministrativo. In tal modo egli stabilisce una continuità tra la Francia del suo tempo e quella del secolo XVIII, pur senza negare l'importanza della svolta rivoluzionaria. In questa idea vi è il germe della sua opera storica di venti anni dopo, di cui diede una delineazione sommaria in un articolo sullo Stato politico e sociale della Francia prima e dopo il 1789, pubblicato nel 1836 sulla *London and Westminster Review*¹, nella traduzione inglese di John Stuart Mill. Questo articolo doveva avere una continuazione, che però Tocqueville non scrisse allora perché impegnato nella

preparazione della seconda parte della Democrazia in America e poi nella lotta politica.

Dal 1839 per circa dodici anni Tocqueville fu deputato del circondario di Valognes in Normandia dapprima nella Camera finché durò la Monarchia di Luglio, poi nell'Assemblea Costituente e nella Legislativa durante la Seconda Repubblica. Fece parte di alcune commissioni parlamentari e scrisse delle importanti relazioni, come quelle sull'abolizione della schiavitù nelle colonie e sulla colonizzazione dell'Algeria, e godette di notevole prestigio per la sua fama di scrittore e la grande dirittura morale. Ma non riuscì a svolgere un'azione politica veramente efficace per la realizzazione delle sue idee, non solo perché non aveva doti di capo politico, ma anche e soprattutto perché si trovò di fronte ad una situazione molto difficile. Ostile a Guizot e ai liberali di destra, divenuti ormai conservatori, che ebbero il potere dal '40 al '48, ma ostile anche a Thiers e all'opposizione di centro, legata anch'essa alla casa d'Orléans, non meno che ai democratici e ai repubblicani, Tocqueville fece parte della cosiddetta sinistra dinastica, un gruppo composto in prevalenza di ex legittimisti favorevoli alle riforme, che ebbe scarso peso politico. D'altra parte l'indirizzo prevalente nei gruppi dirigenti orleanisti, legati a grossi interessi bancari ed affaristici, spingeva la Francia in una direzione contraria a quella preconizzata da Tocqueville. Infatti mentre per lo sviluppo generale dell'economia e in particolare dell'industria cresceva di numero la classe operaia e si aggravava la lotta tra questa e la borghesia; mentre, anche all'interno della classe borghese si accentuavano i contrasti tra industriali e banchieri e tra alta borghesia da una parte, piccola e media borghesia dall'altra, il governo di Guizot, pienamente sostenuto da Luigi Filippo, si irrigidiva nel rifiuto di ogni riforma elettorale provocando alla fine del '47 l'accordo delle opposizioni che si manifestò nella famosa "campagna dei banchetti". Il 27 gennaio 1848 Tocqueville in un discorso alla Camera contro il governo preannunciò il prossimo scoppio della rivoluzione, se il governo stesso non avesse immediatamente modificato la sua politica. La rivoluzione effettivamente scoppiò meno di un mese dopo e il 24 febbraio, mentre Luigi Filippo e Guizot fuggivano all'estero, a Parigi fu proclamata la repubblica e fu costituito un governo provvisorio democratico diretto da Lamartine.

Tocqueville, che non aveva simpatie orleaniste e aveva abbandonato fin dal 1830 ogni illusione legittimista, aderì alla repubblica, ma fu ostile ai democratici quarantotteschi, che si ispiravano ai ricordi sia girondini sia montagnardi del '93, e ancor più fu ostile ai socialisti, che avevano un largo seguito tra gli operai parigini. Anch'egli fu ossessionato dalla paura della rivoluzione sociale che nel '48 coinvolse tanti liberali ed anche democratici. Si è già detto del resto che "l'eguaglianza delle condizioni" significava per lui mobilità sociale, possibilità di ricambio tra le classi, non abolizione delle classi. Dal punto di vista economico egli fu e rimase un seguace della scuola classica e non approfondì mai i problemi del meccanismo produttivo capitalistico, sebbene si fosse reso conto, come osservatore di fatti sociali, della gravità della lotta di classe tra proletariato e borghesia e, come storico, preferisse sospendere il giudizio in vista dell'avvenire. Nei suoi Souvenirs sul '48 scrisse infatti: «Il socialismo resterà sepolto nel disprezzo che copre così giustamente i socialisti del 1848? Pongo questa questione senza rispondervi. Non dubito che le leggi costitutive della società moderna a lungo andare saranno fortemente modificate; esse lo sono già state in molte loro parti principali; ma si arriverà a

distruggerle e a metterne delle altre al loro posto? Questo mi sembra impraticabile. Non dico nulla di più, poiché, via via che procedo nello studio dello stato vecchio del mondo e vedo sempre più in particolare il mondo stesso dei nostri giorni; quando considero la diversità prodigiosa, che vi si trova, non solo fra le leggi, ma fra i principi stessi delle leggi e le diverse forme che ha preso e che mantiene anche oggi, checché se ne dica, il diritto di proprietà sulla terra, sono tentato di credere che quelle che si chiamano istituzioni necessarie spesso non sono che le istituzioni alle quali si è abituati e che, in materia di costituzione sociale, il campo del possibile è ben più vasto di quanto si immaginano gli uomini che vivono in ciascuna società.»²

Comunque dopo la rivoluzione di Febbraio Tocqueville decise di partecipare ancora alla lotta politica per contribuire «alla difesa, non già del governo, ma delle leggi costitutive della società stessa.»³ Si presentò quindi alle elezioni, che si svolsero nell'aprile '48 per la prima volta a suffragio universale, e fu eletto con una forte votazione deputato all'Assemblea Costituente, nella quale fece parte della commissione per la Costituzione. Appoggiò quindi la linea conservatrice della maggioranza dell'Assemblea e sostenne il generale Cavaignac durante la sanguinosa repressione della resistenza degli operai parigini nelle giornate di giugno. Sostenne Cavaignac ancora nel periodo in cui questi fu a capo del governo e nella campagna per l'elezione a presidente della repubblica. Nonostante l'elezione a questa carica di Luigi Bonaparte, avvenuta il 10 dicembre 1848 con una forte maggioranza, Tocqueville sperò che la repubblica potesse ancora essere salvata. Eletto all'Assemblea Legislativa nel maggio '49, accettò poco dopo di far parte del governo guidato dal suo amico Odilon Barrot e fu ministro degli esteri dal 3 giugno al 30 ottobre 1849. Ma questo governo fu costretto a dimettersi per un'improvvisa decisione del presidente della repubblica (piccolo colpo di Stato che preannunciò quello definitivo di due anni dopo) e Tocqueville, ritiratosi per qualche tempo dalla politica attiva, cominciò nel 1850 a scrivere i *Souvenirs* sul '48.⁴

Colpito dalla malattia polmonare, che doveva pochi anni dopo portarlo alla morte, si recò in Italia in cerca di un clima più mite e soggiornò a Sorrento dal dicembre 1850 all'aprile 1851. Tornato in Francia, partecipò ancora brevemente alla lotta politica. Fu relatore della commissione incaricata della revisione della costituzione, che propose l'abolizione dell'articolo che vietava la rielezione del presidente della repubblica. Scopo di questa proposta fu quello di offrire a Luigi Bonaparte la possibilità legale di una rielezione e di rendere quindi meno probabile il colpo di Stato. Ma la proposta, sebbene approvata dall'Assemblea, non ottenne la prescritta maggioranza dei due terzi. Si arrivò così al colpo di Stato, che pose fine anche all'attività politica di Tocqueville. Arrestato il 2 dicembre '51, insieme ad altri deputati firmatari di una mozione che proponeva la messa in stato di accusa del presidente, l'autore della *Democrazia in America* fu rilasciato il giorno successivo.

Costretto a ritirarsi dalla politica, decise di riprendere l'attività di scrittore: già nel 1850 aveva cominciato a progettare un'altra grande opera. Il 26 dicembre di quell'anno così scrisse da Sorrento all'amico Gustave de Beaumont: «Da molto tempo, come sapete, sono preoccupato dall'idea di scrivere un nuovo libro. Ho pensato cento volte che se debbo lasciare qualche traccia di me in questo mondo sarà molto di più per quello che

avrò scritto che per quello che avrò fatto. Mi sento più in grado di fare un libro oggi che quindici anni fa... Mi occorre un soggetto contemporaneo, che mi offra il modo di mescolare i fatti alle idee, la filosofia della storia alla storia stessa... Avevo spesso pensato all'Impero, questo atto singolare del dramma, ancora senza epilogo, che si chiama rivoluzione francese. Ma ero stato sempre respinto dalla vista di ostacoli insormontabili e soprattutto dal pensiero che avrei l'aria di rifare libri celebri già fatti. Ma questa volta il soggetto mi è apparso sotto una forma nuova, che mi è sembrato possa renderlo più abbordabile. Ho pensato che non bisognasse scrivere la storia dell'Impero, ma cercare di mostrare e di far comprendere la causa, il carattere, la portata dei grandi avvenimenti che formano gli anelli principali della catena di quel tempo. I fatti non saranno, in qualche modo, che la base solida e continua sulla quale si appoggeranno tutte le idee che ho nella testa non solo su questa epoca ma anche su quella che l'ha preceduta e seguita, sul suo carattere, sull'uomo straordinario che l'ha riempita di sé, sulla direzione da lui data al movimento della rivoluzione francese, alle sorti della nazione e di tutta l'Europa. Si potrebbe fare così un libro breve, un volume o due forse, che avrebbe dell'interesse e potrebbe avere della grandezza.»⁵

Tocqueville non progettava dunque un'opera storica narrativa, sul tipo di quella che proprio in quegli anni stava pubblicando il Thiers,⁶ ma piuttosto un libro di riflessioni storico-politiche, che implicava la necessità di spaziare su di un periodo assai più lungo dell'età napoleonica. Proprio questa esigenza doveva spingerlo a risalire indietro e a modificare il primitivo progetto, di cui peraltro tracciò a Sorrento alcune linee essenziali.⁷ Ma poi, per più di un anno fu distratto dal portare avanti il progetto a causa della stesura dei Souvenirs (che non arrivò mai a completare), dalla ripresa dell'attività politica del '51 e dal turbamento provocato dal colpo di Stato. Soltanto nell'estate del '52 scrisse due capitoli, formalmente abbastanza compiuti, sulla Francia alla vigilia del 18 Brumaio,⁸ ma nello stesso tempo si pose alcuni problemi generali che oltrepassavano di molto il tema originario, poiché si riferivano alle modificazioni dello stato sociale della Francia determinate dalla rivoluzione e richiedevano quindi una ricerca sulla situazione esistente durante gli ultimi decenni dell'antico regime.⁹ Così, probabilmente al principio del 1853, Tocqueville ritornò al tema dell'articolo del 1836, che era passato quasi inosservato, e si propose di allargarne il contenuto e rafforzarne l'impostazione mediante una ricerca diretta sulle fonti. Decise infatti di lasciare da parte le numerose opere storiche sulla rivoluzione, che certamente conosceva bene, ma che evitò di citare nel suo libro.

Nel maggio 1853 egli si stabilì temporaneamente in una villa nei pressi di Tours e si immerse, per così dire, nello studio dell'archivio della «generalità» o «intendenza» della Touraine. Successivamente allargò le sue ricerche alla generalità dell'Ile-de-France (Parigi), studiò a fondo la pubblicistica politica ed economica dei decenni precedenti la rivoluzione e della rivoluzione stessa, lesse le opere dei feudisti del secolo XVIII, esaminò l'immenso materiale contenuto nei Cahiers de doléances del 1789, fece un viaggio in Germania nel 1854 per studiarvi i residui dell'antico regime e trovarvi un termine di paragone con la Francia. Verso la fine di quell'anno cominciò la stesura del libro, che, come si è detto, fu pubblicato nel giugno 1856.

A quell'epoca erano state già pubblicate parecchie grandi opere sulla rivoluzione

francese, tipiche della cultura storiografica ottocentesca. Le grandi storie del Mignet e del Thiers, nelle quali culminò l'indirizzo liberale iniziato dal Constant e da Madame de Staël, erano uscite negli ultimi anni della Restaurazione; nel 1837 era uscita la storia dell'inglese Carlyle, che offrì quadri drammatici dei momenti più significativi della rivoluzione stessa; tra il '47 e il '53 era stata pubblicata l'opera del Michelet, espressione caratteristica del pensiero democratico-radical, che esaltò con toni epici l'azione del popolo come protagonista della rivoluzione: a questa storia si ispirò più tardi Carducci nei sonetti del *Ça ira*; infine tra il '47 e il '62 uscì la storia del socialista Louis Blanc, che presentò il socialismo come futuro realizzatore dell'idea della «fraternità» non attuata dalla rivoluzione francese. Tutte queste opere, pur nella varietà e nel contrasto delle impostazioni politiche, avevano in comune la rivalutazione della rivoluzione di fronte alla visione negativa di essa diffusa già tra il 1790 e il 1800 dagli scrittori controrivoluzionari, dall'inglese Edmund Burke al savoiano Joseph de Maistre; e questa rivalutazione si concretava spesso in una specie di adesione postuma di questi storici a questa o a quella corrente rivoluzionaria (per lo più ai costituzionalisti dell'89 o ai girondini), mentre il Terrore veniva in parte giustificato con le esigenze della difesa nazionale. Ma restava ancora prevalente l'idea che la rivoluzione fosse un movimento totalmente innovatore, prodotto dalla diffusione del pensiero illuministico, mentre veniva esclusa o si riduceva al minimo ogni continuità tra la Francia prerivoluzionaria e quella postrivoluzionaria.

Questa continuità è invece al centro del lavoro del Tocqueville, il quale così aveva scritto nella conclusione del ricordato articolo del 1836: «Non vi è stata mai senza dubbio una rivoluzione più potente, più rapida e più distruttiva e più creatrice della rivoluzione francese. Tuttavia sarebbe uno strano errore credere che ne sia uscito un popolo francese interamente nuovo e che essa abbia costruito un edificio le cui basi non esistevano prima di lei. La rivoluzione francese ha creato una quantità di cose accessorie e secondarie, ma non ha fatto che sviluppare il germe delle cose principali; queste esistevano prima di lei. Essa ha regolato, coordinato e legalizzato gli effetti di una grande causa, piuttosto che essere una causa essa stessa. In Francia le condizioni erano più eguali che altrove; la rivoluzione ha aumentato l'eguaglianza delle condizioni e ha introdotto nelle leggi la dottrina dell'eguaglianza. La nazione francese aveva abbandonato prima di tutte le altre e più completamente delle altre il sistema di frazionamento e di individualità feudale del medioevo; la rivoluzione ha finito di unire tutte le parti del paese e di formarne un solo corpo. Presso i francesi il potere centrale si era già impadronito più che in qualsiasi altro paese del mondo dell'amministrazione locale. La rivoluzione ha reso questo potere più abile, più forte, più intraprendente. I francesi avevano concepito prima e più chiaramente di tutti l'idea democratica della libertà; la rivoluzione ha dato alla nazione stessa, se non ancora la realtà, almeno tutta l'apparenza del potere sovrano. Se queste cose sono nuove, lo sono per la forma, per lo sviluppo, non per il principio né per il fondo. Tutto ciò che la rivoluzione ha fatto si sarebbe fatto, non ne dubito, senza di lei; essa non è stata che un processo violento e rapido con l'aiuto del quale lo stato politico è stato adattato allo stato sociale, i fatti alle idee e le leggi ai costumi».¹⁰

In sostanza Tocqueville si pose per primo in modo critico e con la forza che gli veniva dalla grande documentazione raccolta il problema delle origini della rivoluzione e giunse

in proposito ad alcune conclusioni molto significative. Anzitutto in un certo senso capovolse il rapporto tra rivoluzione francese e filosofia illuministica, come era stato posto dagli scrittori precedenti. Attraverso lo studio dell'antico regime mise in luce infatti i caratteri essenziali dello stato sociale della Francia nel secolo XVIII, cioè della sua struttura di classe, e dimostrò che la rivoluzione derivò dalla profonda contraddizione formatasi nel corso di quel secolo (ma per effetto di un processo secolare molto più lungo) tra lo stato sociale e l'ordinamento giuridico, politico, amministrativo e giudiziario della Francia. La nobiltà si era ridotta ad una casta privilegiata che non esercitava più alcuna funzione effettiva di governo né di egemonia intellettuale e morale, mentre cresceva continuamente l'influenza della borghesia e gli stessi contadini, pur sottoposti ai pesi dei diritti feudali e del fiscalismo regio, erano in parte divenuti o stavano divenendo piccoli proprietari; proprio per questo erano portati a sopportare sempre meno passivamente la loro condizione di inferiorità civile ed economica. La stessa contraddizione tra stato sociale e ordinamento giuridico e politico fu il principale motivo, secondo Tocqueville, del carattere astratto e generale assunto in Francia dal pensiero politico illuministico: «nel vedere tante istituzioni irregolari e bizzarre, creature d'altri tempi, che nessuno aveva tentato di conciliare fra loro né di adattare ai nuovi bisogni e che sembrava dovessero eternare la loro esistenza dopo aver perduto la loro virtù, questi filosofi con facilità si disgustavano delle cose antiche e della tradizione ed erano naturalmente portati a ricostruire la società del loro tempo su un piano interamente nuovo tracciato da ciascuno soltanto al lume della ragione. La condizione stessa di questi scrittori li preparava a prediligere in materia di governo le teorie generali e astratte e a credervi ciecamente. Nell'immenso distacco dalla pratica in cui vivevano... non avevano nessuna idea dei pericoli a cui si accompagnano le rivoluzioni più necessarie, non li presentavano neppure, perché l'assenza completa di libertà politica faceva sì che il mondo degli affari pubblici non soltanto fosse loro mal noto, ma invisibile.»¹¹

La separazione notata da Tocqueville, pur con qualche semplicistica esagerazione,¹² tra i gruppi che avevano in mano il potere politico, amministrativo e giudiziario da un lato e gli scrittori illuministi, che formavano la vera classe dirigente morale e intellettuale della nazione, contribuì a dare alcuni caratteri significativi alla rivoluzione e a far sì che essa, pur essendo una rivoluzione politica, si sviluppasse nei modi di una rivoluzione religiosa, come l'autore osserva nel cap. IV del libro primo.

Ma Tocqueville afferma anche che tutta l'Europa aveva nel secolo XVIII press'a poco le stesse istituzioni feudali della Francia, sorte ovunque nel medioevo e ovunque in decadenza (L. I, Cap. IV) che la rivoluzione francese, essenzialmente «sociale e politica» ebbe lo scopo di abolire quel sistema «per sostituirvi un ordine sociale e politico più uniforme e semplice, basato sull'eguaglianza delle condizioni» (L. I, Cap. V). Essa scoppiò in Francia perché le condizioni politiche e sociali erano qui più progredite che altrove, più forte la contraddizione tra esse e l'ordinamento feudale, più forte l'accentramento amministrativo (L. I, Cap. II), maggiore l'influenza della capitale su tutto il paese (L. II, Cap. VII). La Francia inoltre era il paese in cui gli uomini erano divenuti più simili tra loro (L. II, Cap. VIII). Tocqueville afferma inoltre che i quindici anni di regno di Luigi XVI (dall'avvento al trono nel 1774 al 1789) erano stati i più prosperi dal punto di vista

economico-sociale della Francia sotto l'antica monarchia e che proprio le regioni che compirono allora i maggiori progressi furono quelle che più si impegnarono nella rivoluzione, mentre la rivolta controrivoluzionaria scoppiò in quelle più arretrate. « «Non sempre – egli dice – si precipita in una rivoluzione andando di male in peggio. Accade più spesso che un popolo il quale aveva sopportato senza lagnarsi, e come se non le sentisse, le leggi più opprimenti, le getti via violentemente quando gli se ne alleggerisce il peso... Il male sopportato pazientemente come inevitabile diviene intollerabile non appena si concepisce l'idea di liberarsene... Nessuno nel 1780 pretende che la Francia sia in decadenza; si direbbe al contrario che in questo momento non vi siano più limiti al suo progresso. Allora nasce la teoria della perfettibilità indefinita dell'uomo. Vent'anni prima non si sperava nulla dall'avvenire; adesso non si teme nulla.»¹³

Il nuovo rapporto stabilito da Tocqueville tra lo sviluppo sociale e quello ideologico è alla base anche delle sue osservazioni relative alla diffusione dell'irreligione nel secolo XVIII (L. III, Cap. II). Egli nega che l'irreligione sia stata un carattere intrinseco della rivoluzione. L'ostilità contro le religioni nacque, secondo lui, dall'ostilità contro la Chiesa come istituzione privilegiata e legata strettamente allo Stato e permeò il pensiero illuministico insieme alle classi dominanti nel paese: la nobiltà stessa divenne incredula pur tornando ad essere la più fervente dopo il Terrore; lo stesso fece poco dopo la borghesia. Tocqueville ribadisce dunque la concezione strumentale della religione come mezzo di conservazione sociale, da lui già delineata nella Democrazia in America, ma vi è qui un'accentuazione di questa idea che certo fu determinata dall'esperienza quarantottesca.

Tocqueville lasciò anche agli storici dell'avvenire una grande lezione metodologica: dimostrò infatti quanto fosse importante per la comprensione della storia la ricerca sui fatti e sulle classi sociali. Condusse questa ricerca prendendo le mosse dalla concezione delle classi già abbastanza evidente negli storici francesi della Restaurazione, soprattutto in Augustin Thierry, e ignorando completamente Marx, delle cui opere non ebbe conoscenza, e prescindendo quindi dall'analisi economica dei meccanismi produttivi; il rapporto tra le classi è visto da lui soprattutto in termini di potere politico e di egemonia morale ed intellettuale. Questo corrisponde del resto al tipo di materiale documentario su cui fonda la sua ricostruzione, che è materiale prevalentemente amministrativo, giudiziario, istituzionale e in larga misura pubblicistico, mentre è relativamente scarsa o scarsissima l'utilizzazione da parte sua di fonti statistiche ed economiche. Per questo interesse sociale Tocqueville non ebbe continuatori nella storiografia francese dell'Ottocento, almeno nei riguardi delle ricerche sull'antico regime e la rivoluzione. L'idea della continuità tra l'antico regime e l'età rivoluzionaria e napoleonica fu invece sviluppata per la parte riguardante le relazioni internazionali nell'opera di Albert Sorel, *L'Europe et la Révolution française*, pubblicata a Parigi fra il 1885 e il 1893. Soltanto nel nostro secolo alcuni temi indicati e in parte analizzati da Tocqueville, come quelli sulle condizioni dei contadini, sui mutamenti nella distribuzione della proprietà, sulle vendite dei beni nazionali ecc. sono stati ripresi soprattutto da Georges Lefebvre e dagli studiosi della sua scuola.¹⁴

L'antico regime e la rivoluzione, oltre che opera storiografica fu anche opera politica di

ispirazione democratico-liberale in modo meno esplicito ma non meno evidente della Democrazia in America. Tocqueville afferma che agli inizi della rivoluzione i francesi erano animati dalla passione per la libertà non meno che da quella per l'eguaglianza. Con molta chiarezza egli fa l'elogio dell'89, «tempo d'inesperienza, senza dubbio, ma di generosità, di entusiasmo, di grandezza e virilità» ed aggiunge: «Allora i francesi furono tanto fieri di sé e della propria causa da credere di potere essere eguali nella libertà; e tra le istituzioni democratiche collocarono ovunque istituzioni libere». Poi, per lo sviluppo stesso della rivoluzione, mentre continuò la spinta verso l'eguaglianza, si esaurì quella verso la libertà, sicché il regime napoleonico fu più dispotico di quello dell'antica monarchia, poiché creò un accentramento più perfezionato. Tocqueville manca di mettere in luce a questo punto il peso grandissimo che la guerra tra la Francia rivoluzionaria e l'Europa monarchica ebbe agli effetti del ristabilimento di un regime assoluto ed accentrato (di fatto già attuato durante il Terrore, sia pure come sistema provvisorio ed eccezionale) e collega in modo troppo diretto l'assolutismo napoleonico e quello regio, sebbene veda giustamente nel primo un perfezionamento del secondo. Ma egli nota anche che la libertà è destinata a rinascere: «A parecchie riprese da quando ebbe inizio la rivoluzione fino ai nostri giorni, si vede la passione della libertà estinguersi e rinascere, per estinguersi ancora e rinascere di nuovo; così farà per molto tempo, sempre inesperta, mal diretta, facile allo scoraggiamento, allo spavento, alla sconfitta superficiale e transitoria.»¹⁵ In questo modo Tocqueville, nel momento culminante del Secondo Impero, mostrava di comprendere storicamente i motivi della vittoria del Cesarismo, ma faceva capire anche che quella vittoria non sarebbe stata definitiva.

Dopo la pubblicazione dell'Antico regime e la rivoluzione, per quasi due anni Tocqueville lavorò alla continuazione dell'opera, che avrebbe dovuto comprendere probabilmente altri due volumi. Purtroppo del lavoro rimasero solo frammenti e note, giunti a un grado diverso di elaborazione, che furono pubblicati postumi dapprima in modo parziale dal Beaumont, poi in edizione critica nelle *Oeuvres complètes*, t. II, vol. II. Nel 1858 Tocqueville fu colpito in modo più grave dalla malattia polmonare, che già si era manifestata alcuni anni prima. Per consiglio dei medici nel novembre di quell'anno si stabilì a Cannes, dove morì il 16 aprile 1859.

16 giugno 1980

GIORGIO CANDELORO

Questa traduzione fu pubblicata per la prima volta nel 1942 (Longanesi editore, Roma-Milano). La presente edizione è stata riveduta e corretta sul testo dell'edizione critica pubblicata in A. DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres complètes*, t. II, vol. I, Gallimard, Paris, 1952. Si ripubblica in questa edizione una parte delle Note aggiunte dal sottoscritto relative ad alcune istituzioni tipiche dell'antico regime francese, poco note al lettore italiano non specialista.

G.C.

di G. Candeloro

L'edizione critica di questo saggio, che comprende alcune parti non pubblicate nel 1836, è in Tocqueville, *Oeuvres complètes*, t. II, *L'Ancien régime et la Révolution*, vol. I, Gallimard, Paris, 1952, pp. 33-66. Una edizione italiana è in A.

1. de Tocqueville, *Frammenti storici sulla rivoluzione francese*, trad. di L. Russo, introd. di A. Omodeo, ISPI, Milano, 1943, pp. 56-100.

2. Tocqueville, *Souvenirs*, a cura di L. Monnier, in *Oeuvres*, t. XII, Paris, 1964, p. 97.

3. Ivi, p. 105.

4. Tocqueville volle che i *Souvenirs* fossero pubblicati molti anni dopo la sua morte, quando fossero scomparsi anche gli uomini, dei quali aveva dato giudizi negativi e spesso aspri. La prima edizione dei *Souvenirs* uscì quindi nel 1890.

5. *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beuumont*, a cura di A. Jardin, in *Oeuvres*, t. VIII, vol. II Paris 1967, pp. 343-344.

6. Un accenno al Thiers, la cui *Histoire du Consulat et de l'Empire* uscì in 20 volumi tra il 1845 e il 1862, e alla intenzione di scrivere qualcosa di diverso è in una lettera del Tocqueville a Louis de Kergolay del 15 dicembre 1850, *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Louis de Kergolay*, in *Oeuvres*, t. XIII, vol. II, Paris, 1977, pp. 231-232.

7. Si veda Tocqueville, *L'Ancien régime et la révolution*, in *Oeuvres*, t. II, vol. II, *Fragments et notes inédites sur la révolution*, a cura di A. Jardin, Paris, 1953, pp. 300-304.

8. *Fragments et notes inédites*, cit.: pp. 270-292. Trad. ital. in *Frammenti storici sulla rivoluzione francese*, cit., pp. 21-53.

9. Si vedano la lettera di Tocqueville a Louis de Kergolay del 22 luglio 1852 in *Correspondance Tocqueville-Kergolay*, cit., p. 244, e la Note

10. *Etat sociale et politique de la France avant et depuis 1789*, in *L'ancien régime et la révolution*, cit., p. 65.

11. Questa citazione è tratta dal capitolo I del libro III.

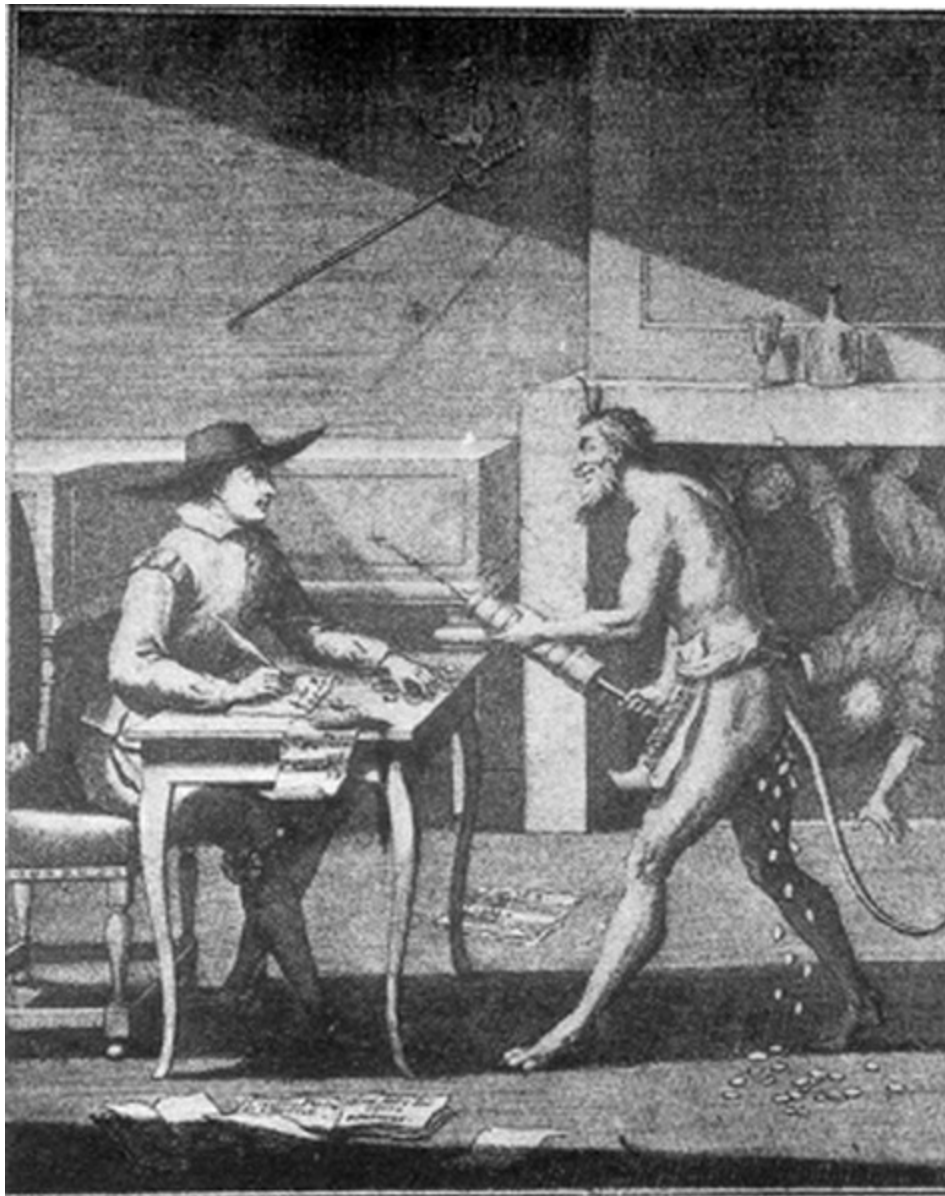
12. Il quadro dei caratteri principali del pensiero illuministico dato da Tocqueville è influenzato dalle idee correnti nell'età del romanticismo, ma indubbiamente è più valido di quello che ne diede più tardi il Taine nelle *Origines de la France contemporaine* (1874), caratterizzato da un ritorno ai giudizi dei reazionari. Comunque la storiografia recente ha dato un quadro molto più articolato dell'illuminismo francese nei suoi rapporti con i tentativi riformatori della monarchia. Ci limitiamo a citare in proposito due opere significative di studiosi italiani: F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Einaudi, Torino, 1962, e P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, Laterza, Bari, 1977; quest'ultimo da tener presente anche per la comprensione dei fatti ricordati da Tocqueville nel Cap. V del lib. II e nel Cap. VII del lib. III.

13. Questa citazione è tratta dal Cap. IV del L. III.

14. Si veda la prefazione del Lefebvre alla citata edizione dell'*Ancien régime* del 1952.

15. Questa citazione, come le due precedenti, è tratta dal Cap. VIII del L. III.

L'ANTICO REGIME E LA RIVOLUZIONE



Il diavolo tenta di corrompere lo scrittore, promettendo successi e cacciando monete d'oro. Dal Primo libro di pezzi per il clavicembalo (1706) di Jean-Philippe Rameau (1683-1764), compositore di corte.

Il libro che oggi pubblico non è una storia della rivoluzione, storia già stata fatta con troppo splendore perché io pensi di rifarla; ma uno studio su questa rivoluzione.

Nel 1789 i francesi hanno compiuto il più grande sforzo che mai popolo abbia affrontato per tagliare in due, per così dire, il loro destino e separare con un abisso quello che erano stati fino allora da quello che ormai volevano essere. A questo scopo hanno preso ogni genere di precauzioni per non portare nulla del passato nella loro nuova condizione; si sono imposti ogni genere di costrizioni per farsi diversi dai loro padri; non dimenticando nulla infine per rendersi irriconoscibili.

Avevo sempre pensato che in questo strano compito fossero riusciti meno di quanto era stato creduto all'estero e di quanto essi stessi avevano creduto in un primo tempo. Ero convinto che, senza rendersene conto, avessero conservato per lo più i sentimenti, abitudini dell'antico regime e perfino le idee con le quali avevano guidato la rivoluzione che doveva distruggerlo, e che senza volerlo si erano serviti dei suoi frammenti per costruire l'edificio della nuova società. Così, per ben capire la rivoluzione e l'opera sua, bisogna dimenticare la Francia quale la vediamo e interrogare nella sua tomba la Francia che non è più. Questo io ho cercato di fare, ma mi è stato più difficile di quanto non avessi creduto.

I primi secoli della monarchia, il Medio Evo, il Rinascimento, sono stati oggetto di immenso lavoro, di ricerche molto approfondite le quali ci hanno fatto conoscere non soltanto gli avvenimenti di allora ma le leggi, gli usi, lo spirito del governo e della nazione in tali epoche. Nessuno finora si è dato pensiero di considerare in questo modo e così da vicino il diciottesimo secolo. Crediamo di conoscere molto bene la società francese di quel tempo perché vediamo chiaramente quanto brillava alla sua superficie, perché possediamo fin nei particolari la storia dei suoi più celebri personaggi e perché critici geniali ed eloquenti ci hanno reso completamente familiari le opere dei grandi scrittori che lo illustrarono. Ma, sul come venivano condotti gli affari, sulla vera pratica delle istituzioni, sulla posizione esatta delle varie classi l'una di fronte all'altra, sulla condizione e i sentimenti di quelle che ancora non riuscivano a farsi né sentire né vedere, sul fondo stesso delle opinioni e dei costumi, abbiamo soltanto idee confuse e spesso piene di errori.

Io mi sono proposto di penetrare fino al cuore di questo antico regime, tanto vicino a noi nel tempo e che la Rivoluzione ci nasconde.

Per riuscirvi non ho riletto soltanto i grandi libri del diciottesimo secolo, ma ho voluto studiare molti lavori meno conosciuti e meno degni di esserlo. Composti senza soverchia arte rivelano forse meglio i veri istinti del tempo. Ho voluto conoscere bene tutti gli atti pubblici in cui i francesi han potuto, all'avvicinarsi della rivoluzione, rivelare le loro opinioni e le loro inclinazioni. I verbali delle assemblee di Stati e poi delle assemblee

provinciali hanno chiarito molto questo punto. Mi attenni soprattutto ai cahiers redatti dai tre Stati nel 1789. Questi cahiers, i cui originali formano una lunga serie di volumi manoscritti, rimarranno come il testamento dell'antica società francese, la suprema espressione dei suoi desideri, l'autentica manifestazione delle sue ultime volontà; documento unico nella storia.

Tuttavia questo non mi è bastato.

Nei paesi in cui l'amministrazione pubblica è già potente, nascono poche idee, desideri, dolori; si incontrano pochi interessi e passioni che presto o tardi non si mostrino a nudo davanti ad essa. La visita ai suoi archivi non dà soltanto l'esattissima nozione dei suoi procedimenti, ma ci rivela interamente il paese. Uno straniero al quale oggi si abbandonassero tutte le corrispondenze riservate che empiono i fascicoli del Ministero dell'Interno e delle prefetture ne saprebbe presto su noi più di noi stessi. Nel diciottesimo secolo l'amministrazione pubblica, come si vedrà leggendo questo libro, era già molto accentrata e potente, prodigiosamente attiva. Aiutava, impediva, permetteva instancabilmente. Aveva molto da promettere e molto da dare. Già in mille modi influiva non soltanto sul corso generale degli affari, ma sulla sorte delle famiglie e sulla vita privata di ognuno. Inoltre non aveva pubblicità, perciò non si temeva di esporre ai suoi occhi le infermità più segrete. Ho passato molto tempo a studiare quanto ci resta di essa, sia a Parigi, sia in parecchie provincie¹. Là, come mi aspettavo, ho trovato veramente vivo l'antico regime, le sue idee, i suoi pregiudizi, la sua pratica. Ognuno vi parlava liberamente il proprio linguaggio e lasciava intendere i suoi più intimi pensieri. Così ho pienamente acquistato sull'antica società molte nozioni che mancavano ai contemporanei perché a loro non era mai stato permesso di vedere quanto io avevo sotto gli occhi.

A mano a mano che mi inoltravo in questo studio, mi stupivo riconoscendo ad ogni passo nella Francia di quel tempo molti di quelli che sono i segni più evidenti della Francia odierna. Vi ritrovavo una folla di sentimenti che credevo nati dalla rivoluzione, una folla di idee che fino allora avevo creduto ci venissero da essa; mille abitudini che essa sola sembra averci dato; ovunque trovavo le radici della società presente profondamente piantate in questo vecchio suolo. Più mi avvicinavo al 1789, più scorgevo distintamente formarsi, nascere e crescere lo spirito che ha fatto la rivoluzione. A poco a poco si rivelava ai miei occhi tutta la fisionomia di questa Rivoluzione. Già si annunciavano il suo carattere, il suo genio; già era lei. Vi trovai non soltanto la ragione di quanto avrebbe fatto nel suo primo sforzo, ma più ancora, forse, il presentimento di quanto avrebbe fatto in seguito. Infatti la rivoluzione ha avuto due fasi ben distinte: la prima, durante la quale i francesi sembrano voler abolire tutto il passato; la seconda, in cui avrebbero ripreso una parte di quello che avevano lasciato. Gran numero di leggi e di abitudini politiche dell'antico regime spariscono bruscamente nel 1789 per riapparire qualche anno dopo, come certi fiumi sprofondano nella terra per riaffiorare poco distante, portando fra nuove rive le medesime acque.

Il vero scopo del lavoro che presento al pubblico è quello di far comprendere perché questa grande rivoluzione, la quale si preparava nello stesso tempo su quasi tutto il continente europeo, scoppiasse da noi invece che altrove, perché uscisse quasi spontaneamente dalla società che avrebbe distrutto, e come infine l'antica monarchia sia

caduta in modo così completo ed improvviso.

Nel mio pensiero l'opera che ho cominciato non deve limitarsi a questo. È mia intenzione, se il tempo e le forze non mi mancheranno, seguire, attraverso le vicissitudini di questa lunga rivoluzione, quegli stessi francesi con i quali ho vissuto tanto intimamente sotto l'antico regime, quel regime che li aveva formati, per vederli modificarsi secondo gli avvenimenti, senza tuttavia mutar natura e riapparire di continuo davanti a noi con una fisionomia un poco diversa, ma sempre riconoscibile.

Dapprima percorrerò con loro quel primo tempo dell'89, in cui i loro cuori sono divisi tra l'amore dell'eguaglianza e quello della libertà e in cui essi vogliono fondare non soltanto istituzioni democratiche, ma istituzioni libere, non soltanto distruggere i privilegi, ma riconoscere e consacrare i diritti; tempo di giovinezza, di entusiasmo, di orgoglio, di passioni generose e sincere, e di cui gli uomini, ad onta dei suoi errori, serberanno eterno ricordo; tempo che turberà ancora a lungo il sonno di quanti vorranno corromperli o asservirli.

Seguendo rapidamente il corso di questa medesima rivoluzione, tenterò di mostrare attraverso quali avvenimenti, quali errori e quali delusioni quegli stessi francesi siano giunti ad abbandonare i loro primi scopi e, dimenticando la libertà, abbiano voluto soltanto divenire i servi tutti eguali del padrone del mondo; e come un governo più forte e molto più assoluto di quello rovesciato dalla rivoluzione abbia riaffermato allora e accentrato in sé tutti i poteri, soppresso tutte le libertà tanto duramente pagate, sostituendole con vane immagini; chiamando sovranità popolare i suffragi di elettori che non possono né informarsi, né concertarsi, né scegliere; voto libero dalle imposte l'assenso di assemblee mute, o asservite; e, mentre toglie alla nazione la facoltà di governarsi, le principali garanzie del diritto, la libertà di pensare, di parlare, di scrivere, vale a dire quanto v'era stato di più prezioso e nobile nelle conquiste dell'89, si adorna ancora di quel gran nome.

Mi fermerò al momento in cui la rivoluzione mi sembrerà aver quasi compiuta l'opera sua e partorito la società nuova. Osserverò allora questa società, tenterò di discernere in che cosa essa assomiglia a quella che l'ha preceduta, in che cosa ne differisce, quanto abbiamo perduto in questo immenso sconvolgimento di cose e quanto abbiamo guadagnato. Mi proverò infine a intravedere il nostro avvenire.

Una parte di questo secondo lavoro è abbozzata, ma non degna ancora di esser presentata al pubblico. Mi sarà dato di terminarla? Chi può dirlo? Il destino degli individui è anche molto più oscuro di quello dei popoli.

Spero di avere scritto questo libro senza preconcetti, ma non pretendo di averlo scritto senza passione. Sarebbe appena permesso a un francese di non sentirne quando parla del proprio paese e pensa al proprio tempo. Confesso dunque che studiando in ogni sua parte la nostra vecchia società non ho mai perso interamente di vista la nuova. Non ho voluto soltanto conoscere il male che aveva ucciso il malato, ma anche come avrebbe potuto non morire. Ho fatto come quei medici che in ogni organo morto tentano di sorprendere le leggi della vita. Il mio scopo è stato di fare un quadro strettamente esatto che potesse anche ammaestrare. Ogni volta dunque che ho incontrato nei nostri padri qualcuna di quelle maschie virtù che più sarebbero necessarie e che quasi non abbiamo

più, un vero spirito di indipendenza, l'amore delle cose grandi, la fede in sé stessi e in una causa, le ho poste in rilievo; così quando ho incontrato nelle leggi, nelle idee, nei costumi di quel tempo, la traccia di qualche vizio che dopo aver divorato la vecchia società ci tormenta ancora, ho avuto cura di illuminarlo, perché vedendo chiaramente il male che ci ha fatto si capisse meglio quello che potrebbe ancora farci.

Per questo scopo non ho temuto, lo confesso, di ferire alcuno, né individui né classi né opinioni né ricordi, per quanto rispettabili fossero. Quelli a cui ho potuto dispiacere in questo modo mi scusino, tenendo conto del fine disinteressato e onesto al quale tendo.

Parecchi mi accuseranno forse di palesare in questo libro un amore intempestivo per la libertà, di cui, mi si assicura, nessuno in Francia si cura più.

Pregherò quelli che mi rivolgeranno questo rimprovero di voler almeno considerare come quell'amore sia molto antico in me. Più di vent'anni fa, parlando di un'altra società, scrivevo quasi testualmente quanto segue.

Fra le tenebre dell'avvenire tre verità si possono già scorgere limpidamente. La prima, che tutti gli uomini dei nostri tempi sono trascinati da una forza sconosciuta che si può sperare di regolare o di rallentare, ma non di vincere, e che a volte li spinge dolcemente, a volte li precipita, verso la distruzione dell'aristocrazia; la seconda, che, fra tutte le società del mondo, quelle che stenteranno sempre più delle altre a sfuggire un governo assoluto saranno proprio le società in cui l'aristocrazia non è più e non può più esistere; la terza, infine, che in nessun luogo il dispotismo produrrà effetti tanto dannosi quanto in tali società; perché più di ogni altro sistema di governo favorisce lo sviluppo di tutti i vizi ai quali queste società sono particolarmente soggette e le spinge da quel lato verso il quale, seguendo una naturale inclinazione, tendevano già.

Gli uomini, non più uniti da vincoli di casta, di classe, di corporazione, di famiglia, sono già troppo inclini a preoccuparsi solo dei loro interessi particolari, portati sempre a non considerare che se stessi e a chiudersi in un angusto individualismo in cui ogni virtù pubblica è soffocata. Il dispotismo, invece di lottare contro questa tendenza, la rende irresistibile perché toglie ai cittadini ogni passione comune, ogni mutuo bisogno, ogni necessità di capirsi, ogni occasione di agire insieme; li mura, per così dire, nella vita privata. Essi tendevano già ad appartarsi, esso li isola; erano già freddi gli uni per gli altri, esso li gela del tutto.

In queste società, dove nulla è stabile, ciascuno è continuamente assillato dal timore di scendere e dalla smania di salire; e poiché il denaro, come è divenuto il segno principale che classifica e distingue gli uomini così ha anche acquistato una mobilità straordinaria passando da una mano all'altra continuamente, trasformando la condizione degli individui, abbassando o elevando le famiglie, non v'è quasi nessuno che non sia costretto ad uno sforzo disperato e continuo per conservarlo o per acquistarlo. Il desiderio di arricchirsi a ogni costo, la passione degli affari, l'avidità di guadagno, la ricerca del benessere e dei godimenti materiali sono pertanto, in questa società le passioni più comuni. Si diffondono facilmente in tutte le classi, penetrano fino a quelle che erano state fino allora più estranee ad esse, e arriveranno ben presto a indebolire e degradare la nazione intera se niente le fermerà. Ora, il dispotismo, per la sua essenza medesima, le diffonde e le favorisce. Queste passioni debilitanti lo aiutano; distolgono e occupano

l'immaginazione degli uomini lontano dalla cosa pubblica e li fanno tremare alla sola idea delle rivoluzioni.

Soltanto il dispotismo può fornire loro l'ombra e il segreto che danno agio alla cupidigia di assicurarsi guadagni disonesti sfidando il disonore. Senza di esso, sarebbero state forti; con esso, dominano.

Solo la libertà, al contrario, può combattere in questo genere di società i loro vizi naturali e trattenerli sul pendio per cui scivolano. Essa sola, infatti, può trarre i cittadini dall'isolamento nel quale la stessa indipendenza della loro situazione li fa vivere, per costringerli a riaccostarsi fra loro, e li scalda e li unisce ogni giorno con la necessità di capirsi, di persuadersi e di favorirsi scambievolmente nella pratica degli affari comuni. Essa sola è capace di strapparli al culto del denaro, ai piccoli pettegolezzi giornalieri dei loro interessi per far loro scorgere e sentire ad ogni istante la patria al disopra di loro e al loro fianco. Essa sola sostituisce di tanto in tanto all'amore del benessere passioni più energiche e più alte, offre all'ambizione scopi superiori all'acquisto delle ricchezze e crea la luce che permette di vedere e giudicare i vizi e le virtù degli uomini.

Le società democratiche che non sono libere possono essere ricche, raffinate, ornate, magnifiche, anche potenti grazie al peso della loro massa omogenea; vi si possono incontrare virtù private, buoni padri di famiglia, onesti commercianti e proprietari stimabilissimi; vi si vedranno anche dei buoni cristiani, perché la loro patria non è di questo mondo e la loro religione si gloria di crearli anche in mezzo ai costumi più corrotti e sotto i peggiori governi: l'impero romano, nell'estrema decadenza, ne era pieno; ma in tali società non si vedranno mai, oso dirlo, grandi cittadini e men che meno un grande popolo, e io non temo di affermare che il livello comune dei cuori e degli spiriti si abbasserà sempre finché eguaglianza e dispotismo vi saranno uniti.

Ecco quanto pensavo e dicevo vent'anni fa. Confesso che da allora nulla è accaduto nel mondo che mi abbia indotto a pensare e a dire diversamente. Dopo aver mostrato la buona opinione che avevo della libertà quando essa era in favore, non si giudicherà mal fatto che io vi persista quando è disprezzata.

Si rifletta inoltre che anche in questo sono meno diverso dalla maggior parte dei miei contraddittori di quanto forse non lo suppongano essi stessi. Quale uomo avrebbe per natura l'anima tanto bassa da preferire di dipendere dai capricci di uno dei suoi simili piuttosto che obbedire alle leggi che egli stesso ha contribuito a stabilire, se la sua nazione gli sembrasse avere le virtù necessarie a fare buon uso della libertà? Credo che tale uomo non esista. I despoti stessi non negano che la libertà sia eccellente; soltanto la vogliono per loro e sostengono che gli altri ne sono indegni. Così non esiste dissenso sull'opinione che si deve avere della libertà, ma sulla stima più o meno grande che ne fanno gli uomini, in modo si può rigorosamente affermare che l'inclinazione verso il governo assoluto è in rapporto esatto col disprezzo per il proprio paese. Domando che mi si permetta di attendere ancora un poco prima di convertirmi a tale sentimento.



Frontespizio dell'opera *Sur les Religions* di Jean-Michel Moreau, il Giovane (1741-1814).

Posso dire, – credo, senza troppo vantarmi, – che il libro che io pubblico in questo momento è frutto di grandissimo lavoro. Qualche capitolo, e non dei più lunghi, mi è costato oltre un anno di ricerche. Avrei potuto sovraccaricare di note la base di ogni pagina, ma ho preferito ridurle a poche e collocarle in fondo al volume, con un rinvio alle pagine di testo a cui si riferiscono. Vi si troveranno esempi e prove. Potrei fornirne molte altre, se qualcuno trovasse che questo libro vale la pena di domandarne.

¹ Mi sono servito soprattutto degli archivi di alcune grandi intendenze, specialmente di quelli di Tours, che sono molto completi e si riferiscono ad una «generalità» molto vasta, posta al centro della Francia e popolata da un milione di abitanti. Devo ringraziare il giovane ed esperto archivista, che ne ha la custodia, il Signor Grandmaison. Altre «generalità», fra cui quella dell'Ile-de-France, mi hanno mostrato che le cose si svolgevano alla stessa maniera nella maggior parte del regno.

LIBRO PRIMO



Stampa allegorica raffigurante Luigi XV, fanciullo, attorniato dai sovrani europei, 1715.

GIUDIZI CONTRADDITTORI che sono stati dati
sulla rivoluzione al suo sorgere

NULLA È PIÙ adatto della nostra rivoluzione a richiamare i filosofi e gli uomini di Stato alla modestia; perché mai vi furono avvenimenti più grandi, originati da più lontano, meglio preparati e meno previsti.

Lo stesso Federico il grande col suo genio, non ne ha il presentimento. La tocca senza vederla. Di più, agisce in anticipo secondo lo spirito di essa, ne è il precursore e per così dire l'agente, ma non la riconosce quando si avvicina e, quando infine essa si mostra, i segni nuovi e straordinari di cui è improntata la sua fisionomia fra la folla delle innumerevoli rivoluzioni sfuggono, in un primo tempo, agli sguardi.

All'esterno essa desta la curiosità di tutti; ovunque fa nascere nello spirito dei popoli una specie di nozione indistinta di nuovi tempi che si preparano, vaghe speranze di mutamenti e di riforme; ma nessuno sospetta ancora che cosa dovrà essere. I principi e i loro ministri non hanno neppure il presentimento confuso che alla sua vista commuove il popolo. Non la considerano da principio se non come una di quelle malattie periodiche a cui è soggetto l'organismo dei popoli e che hanno il solo risultato di aprire nuovi campi alla politica dei vicini. Se per caso dicono la verità su di essa, la dicono senza rendersene conto. I principali sovrani di Germania, riuniti a Pilnitz nel 1791, proclamano, è vero, che il pericolo da cui è minacciata la monarchia in Francia è comune a tutti i vecchi poteri d'Europa e che tutti ne sono minacciati con essa; ma, in fondo, non lo credono affatto. I documenti segreti del tempo rivelano come tutto ciò fosse per loro soltanto un abile pretesto col quale mascheravano i propri disegni o li coloravano agli occhi della folla.

Quanto a loro, sanno bene che la rivoluzione francese è un incidente locale e passeggero, dal quale si tratta solo di trar partito. In base a questa idea fanno piani e preparativi, contraggono alleanze segrete, in vista della prossima preda discutono, si separano, si riaccostano e sono preparati a tutto fuorché a quello che accadrà.

Gli Inglesi, che per il ricordo della propria storia e per la lunga pratica della libertà politica hanno maggiore intendimento e maggiore esperienza, scorgono, sia pure attraverso un velo fitto, l'immagine di una grande rivoluzione che avanza; ma non possono distinguerne la forma, né presentire l'azione che eserciterà sul loro destino e su quello del mondo. Arthur Young, che percorre la Francia al tempo in cui la rivoluzione sta per scoppiare e la considera imminente, ne ignora a tal punto il significato che si domanda se il risultato non sarà un accrescimento dei privilegi. «In quanto alla nobiltà», dice, «se questa Rivoluzione dovesse aumentare la loro preponderanza, mi pare che farebbe più male che bene».

Burke, sebbene illuminato dall'odio che la rivoluzione gli ispirava fin dal suo sorgere, Burke medesimo rimane qualche attimo incerto di fronte ad essa. In un primo tempo si

augura che la Francia ne sia indebolita e annientata. «Si può credere», dice, «che per molto tempo le capacità combattive della Francia saranno estinte quando non lo siano per sempre, e che gli uomini della prossima generazione potranno dire come quell'antico: Gallos quoque in bellis flornisse audivimus. (Anche i Galli, abbiamo sentito dire, furono famosi in guerra)».

Né l'avvenimento è giudicato meglio da vicino che da lontano. In Francia, alla vigilia della rivoluzione, non si ha un'idea esatta di quanto essa farà. Fra i molti cahiers, due soli rivelano un certo timore del popolo. Si teme piuttosto la preponderanza che deve conservare il potere regio, la corte, come si dice ancora. Sono motivi di apprensione la debolezza e la breve durata degli Stati Generali: si ha paura che siano violentati; e questo timore tormenta particolarmente la nobiltà. «Le truppe svizzere», dicono molti di quei cahiers, «presteranno giuramento di non prender mai le armi contro i cittadini, nemmeno in caso di sommossa o di rivolta». Se gli Stati Generali saranno liberi, tutti gli abusi verranno facilmente soppressi; la riforma da compiere è immensa, ma facile.

Intanto la Rivoluzione segue il suo corso; a mano a mano che la testa del mostro appare e la sua fisionomia singolare e terribile si rivela; a mano a mano che, distrutte le istituzioni politiche, essa abolisce quelle civili, e dopo le leggi cambia i costumi, gli usi, e perfino la lingua; e dopo avere abbattuto l'edificio del governo scuote la società dalle fondamenta e sembra infine volere attaccare Dio medesimo; quando questa medesima rivoluzione straripa e con metodi sconosciuti prima di essa, con una tattica nuova, con massime micidiali, con opinioni armate, come dice Pitt, diviene una potenza inaudita che abbatte i confini degli imperi, spezza le corone, schiaccia i popoli e, cosa strana, li conquista alla propria causa; a mano a mano che tutto questo si compie, il punto di vista cambia. Ciò che in un primo tempo era apparso ai principi di Europa e agli uomini di Stato come un incidente ordinario nella vita dei popoli, si rivela un fatto così nuovo, così contrario anzi a quanto è accaduto prima nel mondo, e così generale, così mostruoso, così incomprensibile che nello scorgerlo lo spirito umano si smarrisce. Gli uni pensano che questa potenza sconosciuta, cui nulla alimenta, cui nulla abbatte, nulla può fermare, incapace di arrestarsi da sé stessa, spingerà le società umane alla dissoluzione completa e definitiva. Molti la considerano come la visibile azione del demonio sulla terra. «La rivoluzione francese ha carattere satanico», dice il signor De Maistre, fin dal 1797. Altri, invece scoprono in essa i benefici disegni di Dio, che vuole rinnovare non solo la Francia, ma il mondo, e creare in un certo senso un'umanità nuova. In parecchi scrittori di quel tempo si trova qualcosa di quel religioso spavento che provava Salviano alla vista dei barbari. Riprendendo il suo pensiero Burke esclama: «Priva del suo antico Governo, o piuttosto di ogni governo, la Francia sembrava dover essere oggetto di scherno e di pietà, non il flagello e il terrore del genere umano. Ma dalla tomba della monarchia assassinata è uscito un essere informe, immenso, più terribile di quanti abbiano sopraffatto e soggiogato l'immaginazione umana. Questo essere ripugnante e strano va dritto al suo scopo, senza che atterrisca il pericolo o lo fermino i rimorsi; sprezzatore di tutte le massime tradizionali e di tutti i mezzi ordinari, atterra quelli che non possono nemmeno capire come esso possa esistere».

L'avvenimento è in realtà tanto straordinario come apparve allora ai contemporanei?

Così inaudito e profondamente perturbatore e rinnovatore come essi supponevano? Quale fu il vero significato, quale è stato il vero carattere, quali gli effetti durevoli di questa rivoluzione strana e terribile? Che cosa ha veramente distrutto? Che cosa ha creato?

Sembra che il momento per rintracciarlo e per dirlo sia venuto, e che noi siamo oggi nel punto esatto da cui meglio si può scorgere e giudicare questo grande oggetto. Abbastanza lontani dalla rivoluzione per risentire solo debolmente le passioni che turbarono il giudizio di quanti la fecero, le siamo abbastanza vicini per poter penetrare lo spirito che l'ha suscitata e per capirlo. Presto sarà difficile poterlo fare, perché le grandi rivoluzioni riuscite fanno scomparire le cause che le produssero e, per gli stessi risultati da esse ottenuti, divengono incomprensibili.

LO SCOPO FONDAMENTALE e finale
della rivoluzione non era, come fu creduto, distruggere
il potere religioso e indebolire il potere politico

UNA DELLE PRIME MOSSE della rivoluzione fu quella di aggredire la Chiesa; fra le passioni suscitate da questa rivoluzione, la passione irreligiosa fu la prima ad accendersi, l'ultima a spegnersi. Anche quando l'entusiasmo per la libertà era svanito, dopo che si fu ridotti ad acquistare la tranquillità a prezzo della schiavitù, si restava sempre contrari all'autorità religiosa. Napoleone, che aveva potuto vincere lo spirito di libertà della rivoluzione francese, fece inutili sforzi per domarne lo spirito anticristiano; anche ai nostri tempi abbiamo visto uomini che credevano di riscattare la propria servilità verso i più bassi agenti del potere politico con la loro insolenza verso Dio e mentre abbandonavano quanto v'era di più libero, di più nobile e fiero nelle dottrine della rivoluzione s'illudevano di rimanere fedeli allo spirito di essa restando miscredenti.

Eppure è facile oggi convincersi che la guerra alle religioni fu solo un incidente di questa grande rivoluzione, un tratto caratteristico e tuttavia fugace della sua fisionomia, il prodotto transitorio di idee, passioni, fatti particolari che l'hanno preceduta e preparata, e non il suo vero spirito.

A ragione si considera la filosofia del diciottesimo secolo come una fra le cause principali della rivoluzione, ed è vero che questa filosofia è profondamente irreligiosa. Bisogna però notare in essa due parti, nello stesso tempo distinte e separabili.

Nell'una si trovano tutte le opinioni nuove o ringiovanite che si riferiscono alle condizioni della società e ai principi delle leggi civili e politiche, come, per esempio: l'eguaglianza naturale degli uomini; l'abolizione di ogni privilegio di casta, di classe, di professione, che ne è la conseguenza; la sovranità del popolo; l'onnipotenza del potere sociale; l'uniformità delle regole... Tutte queste dottrine non sono soltanto la causa della rivoluzione francese, ma ne formano per così dire la sostanza, quanto nell'opera sua v'è di più fondamentale, durevole e vero, nel tempo.

Nell'altra parte delle loro dottrine, i filosofi del diciottesimo secolo si sono accaniti con una specie di furore contro la Chiesa; ne hanno aggredito il clero, la gerarchia, le istituzioni, i dogmi e, per rovesciarli meglio, hanno voluto demolire le fondamenta stesse del cristianesimo. Ma tale parte nella filosofia del diciottesimo secolo, essendo nata dai fatti che la stessa rivoluzione distruggeva, doveva a poco a poco scomparire con essi e trovarsi quasi seppellita dal suo trionfo. Aggiungerò una sola parola per farmi capire pienamente, perché voglio riprendere altrove questo grave argomento: il cristianesimo aveva suscitato questi odi furibondi non tanto come dottrina religiosa, quanto come istituzione politica; non perché i preti pretendevano regolare le cose dell'altro mondo, ma perché erano proprietari, signori, amministratori, e riscuotevano decime in questo; non

già perché la Chiesa non potesse prender posto nella società nuova che stava per esser fondata, ma perché occupava allora il posto più privilegiato e più forte in quella vecchia società che si doveva ridurre in polvere.

Osservate come il corso del tempo ha messo in luce questa verità, e più la mette ogni giorno; a mano a mano che l'opera politica della rivoluzione si consolida, la sua opera antireligiosa finisce; a mano a mano che tutte le istituzioni politiche da essa attaccate sono state completamente distrutte, che i poteri, le influenze, le classi a lei particolarmente odiosi sono stati vinti per sempre, e che, per ultimo segno della loro disfatta, anche gli odi da essi ispirati si sono illanguiditi; a mano a mano che il clero non fa più parte di tutto quanto era caduto con esso, si è vista la potenza della Chiesa risollevarsi gradatamente negli spiriti e rafforzarvisi.

E non è da credere che questo spettacolo sia particolare alla Francia; non v'è chiesa cristiana in Europa che non sia rifiorita dopo la rivoluzione francese.

Credere che le società democratiche siano naturalmente ostili alla religione è un grave errore; nulla nel cristianesimo, e neppure nel cattolicesimo, è fundamentalmente contrario allo spirito di queste società, molte cose gli sono favorevoli. L'esperienza di tutti i secoli dimostra d'altronde che la radice più viva dell'istinto religioso è sempre profonda nel cuore del popolo: tutte le religioni che perirono vi trovarono il loro ultimo rifugio, e sarebbe strano che istituzioni intese a far prevalere le idee e le passioni del popolo avessero come necessario e durevole risultato quello di spingere lo spirito umano all'empietà.

Quanto ho detto del potere religioso, lo dirò a maggior ragione del potere sociale.

Quando si vide la rivoluzione rovesciare contemporaneamente tutte le istituzioni e tutti gli usi che avevano mantenuto fino allora la gerarchia nella società e gli uomini nella regola, si poté credere che avrebbe distrutto non solo un ordine particolare della società, ma ogni ordine, non un dato Governo, ma lo stesso potere sociale; e si giudicò anarchia la sua assenza. E tuttavia, oso dire che si trattava soltanto di apparenza.

Meno di un anno dopo l'inizio della Rivoluzione, Mirabeau scriveva segretamente al re: «Confrontate il nuovo stato di cose con l'antico regime; da questo confronto nascono il conforto e la speranza. Una parte degli atti dell'assemblea nazionale, ed è la parte maggiore, è palesemente favorevole a un Governo monarchico. Non vi sembra nulla essere senza Parlamento, senza paesi di Stato, senza gli Ordini del clero, della nobiltà, dei privilegiati? L'idea di formare una sola classe di cittadini sarebbe piaciuta a Richelieu: questa superficie tutta eguale facilita l'esercizio del potere. Parecchi periodi di governo assoluto non avrebbero fatto per l'autorità regia quanto questo solo anno di rivoluzione».

Era questo un capire la rivoluzione da uomo capace di guidarla.

Poiché la rivoluzione francese non si proponeva soltanto di cambiare un antico Governo, ma di abolire la vecchia forma della società, essa dovette attaccare contemporaneamente tutti i poteri costituiti, distruggere tutte le influenze riconosciute, cancellare le tradizioni, rinnovare i costumi, gli usi, e, in un certo senso, vuotare lo spirito umano di tutte quelle idee sulle quali si erano basati fino ad allora il rispetto e l'obbedienza. Da ciò il suo carattere così particolarmente anarchico.

Ma scartate questi residui e scorgerete un potere centrale immenso che attira e

assorbe nella sua unità tutte le particelle di autorità e di prestigio disperse prima fra innumerevoli poteri secondari, ordini, classi, professioni, famiglie e individui, e quasi sparpagliati in tutto l'organismo sociale. Dalla caduta dell'Impero romano, non si era visto nel mondo un potere simile. La rivoluzione ha creato questo potere nuovo, o piuttosto esso è sorto, quasi spontaneamente, dalle rovine da essa prodotte. I governi che ha istituiti sono più fragili, è vero, ma cento volte più potenti di tutti quelli che ha rovesciati; fragili e potenti per una stessa causa, come dirò altrove.

Questa forma semplice, regolare, grandiosa, Mirabeau la intravedeva già attraverso la polvere delle antiche istituzioni a metà demolite. Ad onta della sua grandezza, la cosa era ancora invisibile allora agli occhi della folla; ma a poco a poco il tempo l'ha rivelata a tutti gli sguardi. Oggi attira soprattutto l'interesse dei principi. La considerano con ammirazione e con invidia, e non soltanto quelli che dalla rivoluzione furono generati, ma quelli stessi che le furono più estranei e nemici; e tutti si sforzano di distruggere nei loro domini le immunità, di abolire i privilegi. Mescolano le classi, eguagliano le condizioni, sostituiscono i funzionari all'aristocrazia, l'uniformità della regola alle franchigie locali, e l'unità del governo alla molteplicità dei poteri. Si dedicano instancabilmente a questo lavoro rivoluzionario; e, se incontrano qualche ostacolo, giungono perfino a usare i sistemi e le massime della rivoluzione. Li abbiamo visti, all'occorrenza, far insorgere il povero contro il ricco, il plebeo contro il nobile, il contadino contro il padrone. Per loro, la rivoluzione francese è stata, a un tempo, flagello e maestra.

COME LA RIVOLUZIONE FRANCESE sia stata
una rivoluzione politica che si è sviluppata
coi modi d'una rivoluzione religiosa, e perché

TUTTE LE RIVOLUZIONI civili e politiche hanno avuto una patria nella quale si sono circoscritte. La rivoluzione francese non ha avuto un territorio proprio; di più, ha avuto per effetto di cancellare dalla carta tutte le vecchie frontiere. La si vide riaccostare o dividere gli uomini a dispetto delle leggi, delle tradizioni, dei caratteri, della lingua, rendendo qualche volta nemici i compatriotti e fratelli gli stranieri; o meglio, essa ha formato sopra le singole nazionalità una patria intellettuale comune, di cui poterono divenire cittadini uomini di tutte le nazioni.

Frugate negli annali della storia, non troverete una sola rivoluzione politica che abbia avuto questo medesimo carattere: non lo troverete che in certe rivoluzioni religiose. Così, se si vuole farsi intendere con l'aiuto dell'analogia, bisogna paragonare la rivoluzione francese alle rivoluzioni religiose.

Schiller nella sua Storia della Guerra dei Trent'Anni nota giustamente che la grande riforma del sedicesimo secolo produsse un brusco ravvicinamento di popoli che si conoscevano appena e li unì strettamente con nuove simpatie. Infatti si videro allora francesi combattere contro francesi, mentre gli inglesi venivano in loro aiuto; uomini nati in fondo al Baltico penetrarono fino nel cuore della Germania per proteggere i tedeschi dei quali fino allora non avevano mai udito parlare. Tutte le guerre esterne ebbero qualcosa delle guerre civili; a tutte le guerre civili parteciparono gli stranieri. Gli antichi interessi di ogni nazione furono dimenticati per i nuovi interessi; alle questioni territoriali si sostituirono le questioni di principio. Tutte le regole della diplomazia furono mescolate e confuse, con grande meraviglia e dolore dei politici di quel tempo. È proprio quello che accadde in Europa dopo il 1789.

La rivoluzione francese è dunque una rivoluzione politica che ha operato con i modi, e in qualche cosa ha preso l'aspetto, di una rivoluzione religiosa. Guardate attraverso quali segni particolari e caratteristici giunge a rassomigliarvi completamente: non soltanto si diffonde lontano come quelle, ma, come esse, penetra con la predicazione e la propaganda. Una rivoluzione politica che ispira il proselitismo ed è predicata tanto ardentemente agli stranieri quanto appassionatamente è attuata in patria è davvero uno spettacolo nuovo. Fra tutte le cose sconosciute che la rivoluzione francese ha mostrato al mondo, questa è certamente la più nuova. Ma non fermiamoci a ciò, tentiamo di penetrare più addentro e scoprire se questa somiglianza negli effetti non sia prodotta da qualche nascosta somiglianza nelle cause.

Caratteristica abituale delle religioni è quella di considerare l'uomo in sé, senza fermarsi a quel che le leggi, gli usi, le tradizioni di un paese hanno potuto aggiungere a

questo fondo comune. Il loro scopo principale consiste nel regolare i rapporti generali fra l'uomo e Dio e i diritti e doveri generali degli uomini tra loro, indipendentemente dalla forma delle società. Le regole di condotta che stabiliscono non si riferiscono tanto all'uomo di un paese e di un tempo quanto al figlio, al padre, al servo, al padrone, al prossimo; basandosi così sulla stessa natura umana possono essere accolte egualmente da tutti gli uomini e applicabili ovunque. Da ciò dipende che le rivoluzioni religiose abbiano avuto spesso vastissimi teatri e siano state raramente circoscritte, come le rivoluzioni politiche nel territorio di un solo popolo o in quello di una sola razza. Se si vuole esaminare più da vicino questo argomento si vedrà che quanto più le religioni hanno avuto il carattere astratto e generale a cui ho accennato, tanto più si sono diffuse, nonostante la diversità delle leggi, dei climi e degli uomini.

Le antiche religioni pagane, che erano tutte più o meno legate alla costituzione politica o alle istituzioni sociali di ogni popolo e conservavano fin nei loro dogmi una certa fisionomia nazionale e spesso municipale, si sono ordinariamente circoscritte nei limiti di un territorio, dal quale non uscirono. Qualche volta produssero l'intolleranza e la persecuzione, ma il proselitismo fu loro quasi interamente sconosciuto. Così non vi furono grandi rivoluzioni religiose nel nostro Occidente prima dell'avvento del Cristianesimo. Passando facilmente attraverso le barriere che avevano arrestato le religioni pagane, esso conquistò in poco tempo gran parte del genere umano. Non mi sembra sia mancare di rispetto a questa santa religione dire che ha dovuto in parte il suo trionfo all'essere, più di ogni altra, sciolta da quanto poteva dirsi particolare a un popolo, a una forma di governo, a uno stato sociale, a un'epoca, a una razza.

La rivoluzione francese ha operato, in rapporto a questo mondo, come le rivoluzioni religiose agiscono in vista dell'altro; ha considerato il cittadino in un modo astratto, fuori di ogni particolare società; così le religioni considerano l'uomo in generale, indipendentemente dal paese e dal tempo. Essa non ha cercato soltanto quale fosse il diritto particolare del cittadino francese, ma quali fossero i diritti e i doveri generali degli uomini in materia politica.

Risalendo sempre così a quanto v'è di meno particolare, e per così dire di più naturale, in fatto di istituzioni sociali e di governo, essa ha potuto rendersi comprensibile a tutti e imitabile in cento luoghi alla volta.

E poiché sembrava tendere alla rigenerazione del genere umano, più che alla riforma della Francia, ha acceso una passione che fino allora neppure le più violente rivoluzioni politiche avevano potuto provocare. Ha ispirato il proselitismo e fatto nascere la propaganda; ha potuto prendere così quell'aria di rivoluzione religiosa che ha tanto spaventato i contemporanei; o piuttosto, è divenuta essa stessa una specie di religione nuova: religione imperfetta, è vero, senza Dio, senza culto e senza un'altra vita, ma che tuttavia, come l'islamismo, ha inondato la terra con i suoi soldati, i suoi apostoli, i suoi martiri.

Non bisogna credere, del resto, che i suoi procedimenti fossero assolutamente senza precedenti e che tutte le idee da essa tratte in luce fossero interamente nuove. Vi furono in tutti i secoli, e perfino nel pieno Medio Evo, agitatori che per mutare qualche uso particolare invocavano le leggi generali della società umana e volevano opporre alla

costituzione del loro paese i diritti naturali dell'umanità. Ma tutti questi tentativi fallirono; la stessa fiaccola che ha incendiato l'Europa nel diciottesimo secolo sarebbe stata facilmente spenta nel quindicesimo. Perché argomenti di questo genere producano le rivoluzioni bisogna, infatti, che nelle condizioni, nelle abitudini, negli usi siano già sopravvenuti certi cambiamenti i quali abbiano preparato lo spirito umano a lasciarsene penetrare.

In certi tempi gli uomini sono tanto diversi gli uni dagli altri che l'idea di una medesima legge applicabile a tutti è per loro incomprensibile. In altri, basta mostrare loro da lontano e confusamente una tale legge perché subito la riconoscano e vi corrano incontro.

Il più straordinario non sta nel fatto che la rivoluzione francese abbia usato i procedimenti che mise in opera, né abbia concepito le idee che ha prodotte; la novità grande è che tanti popoli fossero arrivati a quel punto in cui tali procedimenti potevano essere efficacemente usati e tali massime facilmente ammesse.

COME QUASI TUTTA L'EUROPA abbia avuto
esattamente le stesse istituzioni e come
tali istituzioni cadessero ovunque in rovina

I POPOLI CHE ROVESCiarono l'impero romano e che finirono col formare le nazioni moderne differivano per razza, paese, linguaggio; non si rassomigliavano se non per la barbarie. Stabiliti sul suolo dell'Impero, essi cozzarono a lungo tra loro in un'immensa confusione, e, quando giunsero a consolidarsi si trovarono separati dalle rovine che essi stessi avevano creato. La civiltà era quasi estinta e l'ordine pubblico distrutto, i rapporti fra gli uomini divennero difficili e pericolosi, la grande società europea si frazionò in mille piccole società distinte e nemiche che vissero ognuna a sé. E tuttavia da questa massa eterogenea si videro nascere, di colpo, leggi uniformi.

Queste istituzioni non furono copiate dalla legislazione romana; ne sono tanto diverse che per trasformarle e abolirle si usò il diritto romano. La loro fisionomia è originale e le distingue da tutte le leggi che gli uomini si sono date. Corrispondono simmetricamente fra loro, e, insieme, formano un corpo composto di parti così concatenate che gli articoli dei nostri codici moderni non sono più strettamente uniti; leggi sagge per una società semibarbara.

Non è mio scopo ricercare come una simile legislazione abbia potuto formarsi, diffondersi, divenire comune a tutta Europa; ma certo è che nel Medio Evo la si ritrova, più o meno, dappertutto, e che in molti paesi essa regna escludendone ogni altra.

Ho avuto occasione di studiare le istituzioni politiche del Medio Evo in Francia, in Inghilterra e in Germania, e, a mano a mano che procedevo in questo lavoro, mi sentivo pieno di stupore al vedere la prodigiosa somiglianza che si rileva fra tutte queste leggi, e ammiravo come popoli tanto diversi e sì poco fusi tra loro avessero potuto darsi leggi tanto eguali. Mutavano tuttavia continuamente e quasi all'infinito nei particolari, a seconda delle località; ma il fondo era ovunque lo stesso. Quando scoprivo nella vecchia legislazione germanica un'istituzione politica, una regola, un'autorità, già sapevo che cercando bene avrei ritrovato qualcosa di molto simile, nella sostanza, in Francia e in Inghilterra; e infatti mi accadeva sempre di ritrovarlo. Ciascuno di questi tre popoli mi aiutava a meglio capire gli altri due.

In tutti e tre, lo Stato è guidato secondo le stesse massime, le assemblee politiche sono formate degli stessi elementi e munite degli stessi poteri. La società vi è divisa nello stesso modo, e la stessa gerarchia appare tra le diverse classi; i nobili vi occupano un'identica posizione, hanno gli stessi privilegi, la stessa fisionomia, la stessa indole; e non sono uomini diversi; sono, in realtà, ovunque, gli stessi uomini.

Le costituzioni delle città si assomigliano; le campagne sono governate nello stesso modo. La condizione dei contadini è poco diversa; la terra è posseduta, occupata e

coltivata nella stessa maniera, il coltivatore è sottoposto agli stessi gravami. Dai confini della Polonia al Mar d'Irlanda, la signoria, la corte del feudatario, il feudo, gli obblighi, le terre sottoposte a censo, i diritti feudali, le corporazioni, tutto si assomiglia. Qualche volta i nomi sono gli stessi e, cosa anche più notevole, un solo spirito anima esattamente queste istituzioni analoghe. Credo di poter affermare che nel quattordicesimo secolo le istituzioni sociali, politiche, amministrative, giudiziarie, economiche e letterarie dell'Europa avevano più somiglianza tra loro di quanta forse non ne abbiano nemmeno ai nostri giorni, in cui la civiltà sembra aver voluto aprire tutte le strade e livellare tutte le barriere.

Non rientra nel mio compito narrare come quest'antica costituzione europea a poco a poco si sia indebolita e sia rovinata; mi limito a constatare che nel diciottesimo secolo era dovunque per metà distrutta. Il deperimento era meno evidente nella parte orientale del continente e più in quella occidentale; ma ovunque la vecchiaia, e spesso la decrepitezza, si lasciavano scorgere.

Il processo di questa graduale decadenza delle istituzioni proprie al Medio Evo si segue negli archivi. Si sa che ogni feudo possedeva alcuni registri detti *terriers* nei quali, di secolo in secolo, si segnavano i confini del feudo e degli appodiati, i canoni da riscuotere, le prestazioni d'obbligo, gli usi locali. Ho visto certi *terriers* del quattordicesimo e del tredicesimo secolo che sono veri capolavori di metodo, di chiarezza, precisione e intelligenza. Divengono oscuri, faticosi, incompleti e confusi a mano a mano che si fanno più recenti, nonostante il progresso generale della cultura. Pare che la società politica cada nella barbarie mentre la società civile perfeziona la sua civiltà.

Anche in Germania, dove la vecchia costituzione aveva conservato meglio che in Francia i suoi lineamenti primitivi, una parte delle istituzioni da essa create erano già dovunque cadute in rovina. Ma le tendenze del tempo non si rivelano tanto in quel che le manca quanto nelle condizioni in cui è ridotto quanto le resta.

Le istituzioni municipali, che nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo avevano fatto delle principali città tedesche altrettante piccole repubbliche ricche e progredite, esistono ancora nel diciottesimo secolo; ma non sono ormai che vane apparenze. I loro decreti sembrano ancora in vigore, i magistrati da esse stabiliti hanno gli stessi nomi e sembrano compiere le stesse azioni; ma l'attività, l'energia, il patriottismo comunale, le virtù virili e feconde che li ispirarono sono scomparse. Le antiche istituzioni si sono come ripiegate su se stesse senza deformarsi.

Tutti i poteri del Medio Evo che ancora sussistono sono colpiti dallo stesso male; tutti rivelano lo stesso deperimento, l'identico languore. Inoltre tutto quanto senza propriamente appartenere alla costituzione di quel tempo ne ha partecipato ed ha serbato un'impronta di qualche rilievo, perde subito la propria vitalità. Da questo contatto, l'aristocrazia contrae una debolezza senile; e anche la libertà politica, che ha riempito tutto il Medio Evo dell'opera sua, sembra colpita da sterilità ovunque conservi i lineamenti particolari che le aveva dato il Medio Evo. Dove le assemblee provinciali hanno mantenuto, senza nulla mutare, l'antica costituzione, arrestano lo sviluppo della civiltà invece di aiutarlo; si direbbero estranee e quasi impenetrabili allo spirito nuovo del tempo. Così il cuore del popolo sfugge da loro e si volge verso i principi. La loro antichità

non le ha rese venerabili; al contrario, invecchiando, si screditano ogni giorno più e, cosa strana, ispirano tanto più odio quanto meno, per la loro decadenza, sembrano capaci di nuocere. «Lo stato attuale delle cose», dice uno scrittore tedesco, contemporaneo e amico dell'antico regime, «pare antipatico a tutti, quando non è disprezzato. È strano come adesso si giudichi con malevolenza tutto ciò che è vecchio. Le nuove impressioni penetrano fin nell'intimità delle nostre famiglie e ne turbano l'ordine. Perfino le nostre massaie non vogliono più tollerare i loro vecchi mobili». Tuttavia, in quel tempo, in Germania come in Francia la società era in grande attività e in prosperità sempre crescente. Ma osservate bene il segno che completa il quadro: tutto quanto vive, agisce, produce, è di origine nuova; non soltanto nuova, ma avversa.

La regalità, che non ha più nulla in comune con la regalità del Medio Evo, possiede altre prerogative, occupa un altro posto, ha un altro spirito, ispira altri sentimenti; è l'amministrazione dello Stato che si allarga ovunque sui resti dei poteri locali; è la gerarchia dei funzionari che sostituisce a mano a mano il Governo dei nobili. Tutti questi nuovi poteri agiscono secondo procedimenti e massime che gli uomini del Medio Evo non conoscevano, o riprovavano, e che si riferiscono infatti a una condizione della società di cui essi non avevano nemmeno idea.

Così anche in Inghilterra, dove a prima vista può sembrare che l'antica costituzione sia ancora in vigore. Se si vogliono dimenticare i vecchi nomi, scartare le vecchie forme, si troverà nel diciassettesimo secolo il regime feudale sostanzialmente abolito, le classi che si confondono, una nobiltà senza rilievo, un'aristocrazia aperta, la ricchezza divenuta potenza, l'eguaglianza davanti alla legge, l'eguaglianza fiscale, la libertà di stampa, la pubblicità delle discussioni parlamentari; tutti principi nuovi che la società medievale ignorava. Proprio queste cose nuove introdotte a poco a poco, accortamente, in quel vecchio organismo lo hanno rianimato senza pericolo di dissolverlo, gli hanno infuso un vigore fresco lasciandogli le antiche forme. L'Inghilterra del diciassettesimo secolo è già una nazione interamente moderna, che soltanto ha serbato in sé, e quasi imbalsamato, alcuni residui del Medio Evo.

Era necessario gettare un rapido sguardo fuori di Francia per facilitare la comprensione di quanto segue; perché oso dire che chiunque abbia visto e studiato soltanto la Francia non capirà mai niente della rivoluzione francese.



Bozza di frontespizio per l'*Encyclopédie*, disegnata nel 1704, 47 anni prima della pubblicazione dell'opera, da Cochin figlio e incisa da Prévost, raffigurante la Ragione che rompe le tenebre del passato.

QUALE FU la vera azione della rivoluzione francese

QUANTO PRECEDE si proponeva soltanto di illuminare l'argomento e facilitare la soluzione del problema posto da principio. Quale fu il vero scopo della rivoluzione? Quale il suo vero carattere? Perché è stata veramente fatta? Che cosa ha fatto?

La rivoluzione non è stata fatta, come si è creduto, per distruggere il potere della fede religiosa; ad onta delle apparenze, è stata una rivoluzione essenzialmente sociale e politica; e, nell'ambito di tali istituzioni, si è proposta non già di perpetuare il disordine, di renderlo in certo modo stabile e di fare dell'anarchia un sistema, come diceva uno dei suoi principali avversari, bensì di accrescere il potere e i diritti dell'autorità pubblica. Essa non doveva cambiare il carattere che la nostra civiltà aveva avuto fino ad allora, come altri hanno pensato, né arrestarne i progressi, e nemmeno alterare nella sua essenza alcuna delle leggi fondamentali su cui poggiano le società umane dell'Occidente. Quando la separiamo da quegli incidenti che ne mutarono per breve tempo la fisionomia nei diversi tempi e nei diversi paesi, per considerarla in sé stessa, si vede chiaramente che risultato di questa rivoluzione fu l'abolizione degli istituti politici che, durante parecchi secoli, avevano regnato in modo esclusivo sulla maggior parte dei popoli europei e che ordinariamente si definiscono come istituti feudali, per sostituirvi un ordine sociale e politico più uniforme e semplice, basato sull'eguaglianza delle condizioni.

Bastava questo per provocare un'immensa rivoluzione; quelle istituzioni antiche, infatti, non soltanto erano ancora mescolate, e come intrecciate a quasi tutte le leggi religiose e politiche d'Europa, ma avevano anche suggerito una quantità di idee, sentimenti, abitudini, costumi che ad esse aderivano. Fu necessaria una spaventosa convulsione per distruggere ed estrarre di colpo, dal corpo sociale, una parte a cui si collegavano così tutti i suoi organi. Perciò la rivoluzione parve più grande che non fosse; sembrava che distruggesse tutto, perché quanto distruggeva aveva rapporto con ogni cosa e, in certo modo, faceva corpo con tutto.

Per quanto sia stata radicale, la rivoluzione ha tuttavia innovato meno di quanto si suppone in genere: dimostrerò in seguito che è stata molto meno novatrice di quanto si crede. È vero invece che essa ha distrutto interamente, o è in via di distruggere (perché dura ancora), tutto quanto nell'antica società derivava dalle istituzioni aristocratiche e feudali, tutto quanto vi si riallacciava in qualche modo, tutto quanto ne portava, fosse pure minima, l'impronta. Del vecchio mondo, ha conservato solo quanto a tali istituzioni era estraneo, o poteva esistere senza di esse. Perché la rivoluzione è stata tutt'altro che un avvenimento fortuito. Ha colto il mondo alla sprovvista, è vero; ma è il compimento di un lungo lavoro, la conclusione improvvisa e violenta di un'opera, alla quale avevano lavorato dieci generazioni di uomini. Se non fosse avvenuta, il vecchio edificio sociale sarebbe egualmente caduto, qui più presto, là più tardi; soltanto, avrebbe continuato a

cadere pezzo a pezzo, invece di sprofondare di colpo. La rivoluzione ha compiuto bruscamente, con uno sforzo convulso e doloroso, senza transizione, senza precauzioni né riguardi, quanto si sarebbe compiuto a poco a poco, da sé e in molto tempo. Fu questa, la sua azione.

Sorprende come questo scopo, che oggi sembra tanto facile a discernere, restasse tanto confuso e velato agli sguardi più chiaroveggenti.

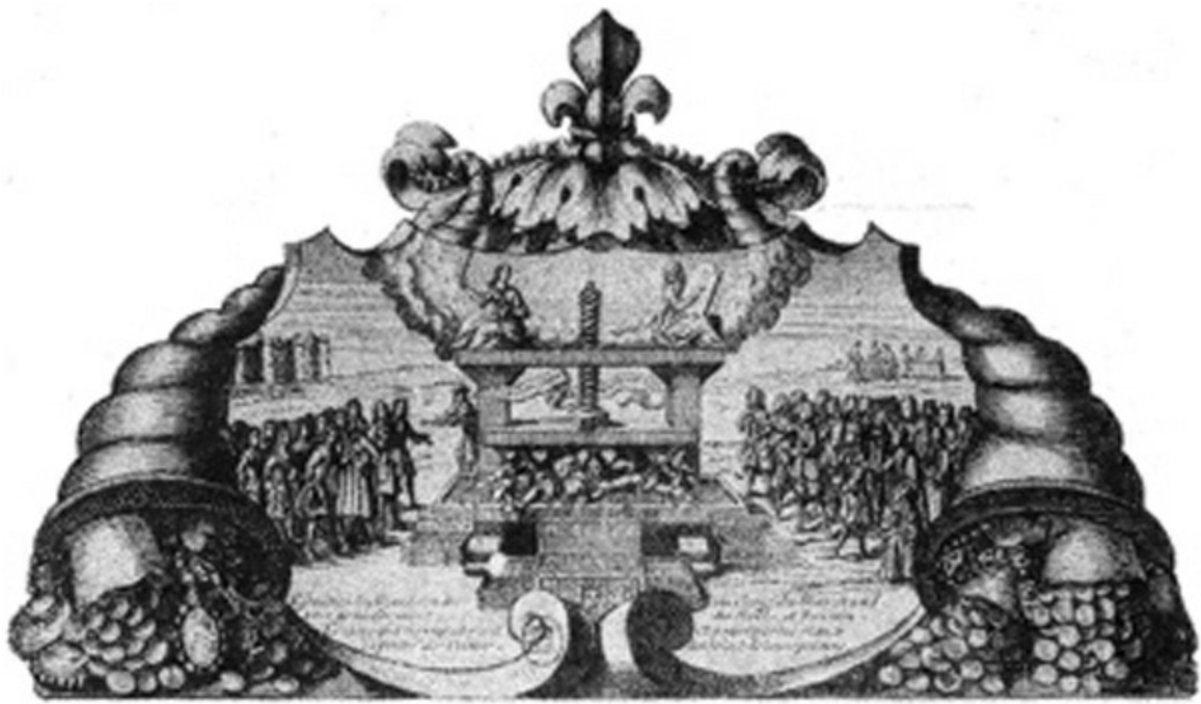
«Volevate correggere gli abusi del vostro Governo», dice lo stesso Burke ai francesi; «ma perché fare delle novità? Perché non ritornare alle vostre antiche tradizioni? Perché non vi siete limitati a riprendere le vostre antiche franchigie? O, se vi era impossibile ritrovare la offuscata fisionomia della costituzione dei vostri padri, perché non avete volto gli occhi dalla nostra parte? Vi avreste ritrovato l'antica legge comune all'Europa». Burke non si accorge di avere sotto gli occhi la rivoluzione che deve precisamente abolire questa antica legge comune all'Europa; non scorge affatto che lo scopo è proprio questo e non altro.

Ma perché questa rivoluzione che si preparava ovunque e ovunque minacciava è scoppiata in Francia piuttosto che altrove? Perché ha avuto da noi certi caratteri che non si sono più ritrovati in nessun luogo e sono riapparsi solo a metà? Questa seconda domanda merita certo di esser posta; rispondervi sarà l'oggetto dei libri seguenti.



La cavalleria interviene per spezzare lo sciopero degli operai della cartiera di Réveillon a Faubourg Saint-Antoine, il 26 aprile 1789.

LIBRO SECONDO



Il torchio della Giustizia. Stampa popolare satirica contro il sistema di tassazione che sprema i poveri e riempie di denaro le cornucopie dei ricchi. Sul cartiglio che circonda la vite del torchio è scritto: "Date a Cesare quel che è di Cesare".

PERCHÉ I DIRITTI FEUDALI erano divenuti
più odiosi al popolo in Francia che in qualsiasi altro paese

UNA COSA SORPRENDENTE a prima vista: la rivoluzione che aveva per scopo di abolire ovunque ogni resto di istituzioni medievali, non è scoppiata nelle regioni in cui queste istituzioni, meglio conservate, facevano sentire maggiormente al popolo il loro rigore, ma, al contrario, in quelle in cui si faceva sentire meno; in tal modo il loro giogo pareva più insopportabile dove in realtà era meno pesante.

Quasi in nessuna parte della Germania, alla fine del diciottesimo secolo, era abolita la servitù della gleba, e, nella maggior parte, il popolo restava effettivamente vincolato alla terra come nel Medio Evo. Quasi tutti i soldati che componevano gli eserciti di Federico II e di Maria Teresa sono stati veri servi della gleba.

Nella maggior parte degli Stati di Germania, nel 1788, il contadino non può lasciare il territorio del feudo, e se lo lascia può esser perseguito ovunque si trovi e ricondotto a forza. È sottoposto alla giustizia padronale che sorveglia la sua vita privata e punisce la sua intemperanza e la sua pigrizia. Non può migliorare la propria posizione, né cambiar mestiere, né sposarsi senza il beneplacito del signore. Una grande parte del suo tempo deve esser consacrata al servizio di lui. L'opera gratuita a favore del signore esiste in tutta la sua forza e in certi paesi può estendersi fino a tre giorni la settimana. Il contadino restaura e mantiene gli edifici padronali, porta al mercato le derrate del signore, lo accompagna, è tenuto a portare i suoi messaggi. Molti anni della sua gioventù li deve trascorrere come domestico del castello. Il servo può divenire proprietario di terre, ma la sua proprietà è sempre molto incompleta. È infatti obbligato a coltivare il proprio campo in un dato modo e sotto la sorveglianza del signore; e non può né alienarlo né ipotecarlo a volontà. In certi casi è forzato a venderne i prodotti; in altri, ciò gli è impedito. Per lui, la coltivazione è sempre obbligatoria. La sua stessa successione non passa interamente ai suoi figli; una parte, ordinariamente, è trattenuta dal feudo.

Queste disposizioni non le ho ritrovate in leggi disusate, ma nel codice compilato da Federico il grande e promulgato dal suo successore nello stesso tempo in cui scoppiò la rivoluzione francese.

Nulla di simile esisteva in Francia da lungo tempo: il contadino andava, veniva, comprava, vendeva, contrattava, lavorava a modo suo. Le ultime vestigia di servitù non apparivano più che in una o due provincie dell'Est, provincie conquistate; in qualsiasi altra parte erano completamente scomparse e anche la loro abolizione rimontava ad un tempo tanto lontano che la data ne era dimenticata. Dotte ricerche fatte ai nostri giorni hanno provato che fin dal tredicesimo secolo non se ne trova più traccia in Normandia.

Ma anche un'altra rivoluzione si era compiuta in Francia nella condizione del popolo: il contadino non solo aveva cessato di essere servo della gleba, ma era divenuto

proprietario fondiario. Questo fatto, non ancora bene stabilito oggi, ha avuto, come si vedrà, tante conseguenze che mi si permetterà di fermarmi un poco a esaminarlo.

Per molto tempo si è creduto che il frazionamento della proprietà fondiaria datasse dalla Rivoluzione e fosse stato prodotto da questa; ma testimonianze d'ogni sorta hanno provato il contrario.

Almeno vent'anni prima di questa rivoluzione, si trovano già Società d'agricoltura che si lamentano perché la terra si spezzetta esageratamente. «La divisione dei patrimoni», dice Turgot, verso quel tempo, «è tale che quanto bastava a una sola famiglia è ora suddiviso tra cinque o sei figli. Questi figli e le loro famiglie non possono più vivere esclusivamente con quanto ricavano dalla terra». Qualche anno dopo, Necker diceva che v'era in Francia un'immensa quantità di piccole proprietà rurali.

In un rapporto segreto fatto ad un intendente pochi anni prima della rivoluzione, trovo: «I patrimoni si suddividono in un modo eguale e preoccupante, e, poiché ciascuno vuole avere di tutto, e ovunque, le porzioni di terra sono divise e suddivise all'infinito, continuamente...». Non si crederebbe scritto ai nostri giorni?

Io stesso ho voluto, con grande fatica, ricostruire in qualche modo il catasto dell'antico regime, e in parte vi sono riuscito. In forza della legge del 1790 che stabilì l'imposta fondiaria, ogni parrocchia ha dovuto registrare lo stato delle proprietà esistenti allora nel suo territorio. Questi documenti sono per la massima parte scomparsi; tuttavia ne ho trovato qualcuno in certi villaggi, e, confrontandoli con i ruoli del nostro tempo, ho visto che in quei villaggi il numero delle proprietà fondiarie si elevava alla metà, spesso ai due terzi del numero attuale; cosa che sembrerà molto notevole se si pensa che, da allora la popolazione totale della Francia si è accresciuta di un quarto.

Già, come ai nostri giorni, l'amore del contadino per la proprietà fondiaria è estremo, e tutte le sue passioni sono accese dal possesso della terra. «Le terre si vendono sempre oltre il loro valore», dice un eccellente osservatore contemporaneo, «per la passione che hanno tutti gli abitanti di divenire proprietari. Tutti i risparmi delle classi basse, che altrove sono investiti in imprese private nei fondi pubblici, in Francia sono destinati all'acquisto della terra».

Fra tutte le novità che Arthur Young scorge quando viene tra noi per la prima volta, nessuna lo colpisce quanto la suddivisione della terra fra i contadini; egli afferma che la metà del territorio francese appartiene a loro. «Non avevo idea», dice spesso, «di un simile stato di cose». E, infatti, un simile stato di cose non esisteva allora se non in Francia o nelle sue prossime vicinanze.

In Inghilterra vi erano stati contadini proprietari, ma in numero molto minore. In Germania si era visto, in ogni tempo e ovunque un certo numero di contadini liberi che possedevano in proprietà assoluta una porzione di terra. Le leggi particolari, e spesso bizzarre, che reggono la proprietà del contadino si trovano fin nei più antichi costumi tedeschi; ma questo genere di proprietà ha sempre costituito un'eccezione e il numero dei piccoli proprietari fondiari è sempre stato piccolissimo.

Le regioni della Germania dove, alla fine del diciottesimo secolo, il contadino era proprietario e press'a poco libero quanto in Francia sono situate per lo più lungo il Reno; e proprio là le passioni rivoluzionarie si sono diffuse più rapidamente e sono sempre state

più vive. Al contrario, sono state più a lungo impenetrabili a quelle passioni le parti della Germania in cui non si vedeva nulla di simile. Fatto degno di rilievo.

Chi crede che il frazionamento della proprietà fondiaria dati in Francia dalla rivoluzione segue pertanto un errore comune: la cosa è molto più antica. La rivoluzione ha venduto, è vero, tutte le terre del clero e in parte quelle dei nobili; ma, se si volessero consultare gli stessi verbali di vendita, come qualche volta io ho avuto la pazienza di fare, si vedrebbe che la maggior parte di queste terre sono state comprate da gente che ne possedeva già altre; di modo che se la proprietà è passata in altre mani, il numero dei proprietari si è accresciuto molto meno di quanto si immagina. Ve ne era già in Francia un numero immenso, secondo l'espressione ambiziosa, – ma esatta, questa volta, – di Necker.

Risultato della rivoluzione non fu la divisione della terra, ma la sua liberazione momentanea. Tutti quei piccoli proprietari si trovavano infatti molto imbarazzati per sfruttare le loro terre ed erano vincolati a molte servitù delle quali non potevano liberarsi.

Quei vincoli erano senza dubbio pesanti; ma la circostanza che avrebbe dovuto alleviarne il peso sembrava renderli addirittura insopportabili: questi contadini erano stati sottratti, più che in qualsiasi altra parte di Europa, al governo dei loro signori, rivoluzione non meno grande di quella che li aveva fatti proprietari.

L'antico regime, sebbene sia ancora molto vicino a noi, tanto che ogni giorno incontriamo uomini nati sotto le sue leggi, sembra già perdersi nella notte dei tempi. La rivoluzione radicale che ce ne separa ha prodotto l'effetto di secoli offuscando tutto quanto non ha distrutto. Poche persone, dunque, possono rispondere con esattezza a questa semplice domanda: «Come si amministravano le campagne prima del 1789?». Infatti non si potrebbe dirlo con precisione e nei suoi particolari senza avere studiato, non i libri, ma gli archivi amministrativi del tempo.

Spesso ho sentito dire: «La nobiltà, che da lungo tempo non prendeva parte all'amministrazione dello Stato, aveva conservato sino alla fine l'amministrazione delle campagne; il feudatario governava i contadini». Anche in questo vi è molta parte di errore.

Nel diciottesimo secolo dirigevano tutti gli affari della parrocchia un certo numero di funzionari che non erano più gli agenti del feudo e non erano più scelti dal feudatario; gli uni venivano nominati dall'intendente della provincia; gli altri erano eletti dai contadini stessi. Toccava a queste autorità ripartire le imposte, restaurare le chiese, costruire le scuole, radunare e presiedere l'assemblea della parrocchia. Vegliavano sui beni comunali, ne regolavano l'uso, e intentavano e sostenevano i processi in nome della comunità. Non soltanto il feudatario non dirigeva più l'amministrazione di questi piccoli interessi, ma non la sorvegliava. Tutti i funzionari della parrocchia erano sotto il governo, o sotto il controllo, del potere centrale, come dimostreremo nel capitolo seguente. Inoltre, non si vede quasi più il feudatario agire come rappresentante del re nella parrocchia, come intermediario fra lui e gli abitanti. Egli non è più incaricato di applicarvi le leggi generali dello Stato, di raccogliervi le milizie, di imporre le tasse, di rendere noti gli ordini del principe, di distribuire i suoi soccorsi: tutti doveri e diritti che spettano ad altri. Il feudatario è ormai solo un abitante che alcune immunità e alcuni privilegi separano ed

isolano da tutti gli altri; la sua condizione è diversa, non il suo potere. Il feudatario non è che il primo abitante, hanno cura di specificare gli intendenti nelle lettere ai loro sottodelegati.

Se uscite dalla parrocchia ed esaminate il cantone, lo spettacolo non muta. In nessun luogo i nobili amministrano insieme, e neanche individualmente; e ciò è proprio della Francia. Ovunque, in altri luoghi, i segni caratteristici della vecchia società feudale si erano in parte conservati: il possesso della terra e il governo degli abitanti rimanevano ancora uniti.

L'Inghilterra era tanto amministrata quanto governata dai principali proprietari di terre. Nella stessa proporzione della Germania, dove i principi, come in Prussia e in Austria, erano riusciti meglio a sottrarsi alla tutela dei nobili negli affari generali dello Stato, lasciando loro in gran parte l'amministrazione delle campagne, e, se in alcuni luoghi erano giunti a controllare il feudatario, in nessuno ne avevano ancora preso il posto.

A dire la verità, da molto tempo i nobili francesi non partecipavano più all'amministrazione pubblica, salvo in una sola parte: la giustizia. I principali tra loro avevano conservato il diritto di avere giudici che decidevano certi processi in loro nome e di tanto in tanto promulgavano qualche regolamento di polizia nei limiti del loro feudo; ma il potere regionale aveva gradatamente ristretta, limitata, subordinata la giustizia feudale, tanto che il feudatario il quale la esercitava ancora la considerava piuttosto come una rendita che non come un potere.

E così era di tutti i diritti particolari alla nobiltà. La parte politica ne era scomparsa; vi era rimasta la parte pecuniaria, che, qualche volta, si era fortemente accresciuta.

Per il momento voglio parlare solo di questi privilegi redditizi, che più specialmente si chiamavano diritti feudali, perché sono quelli che toccano particolarmente il popolo.

Non è facile dire oggi in che cosa consistessero ancora nel 1789 questi diritti perché erano stati innumerevoli e di una diversità prodigiosa, e molti erano già scomparsi o si erano trasformati in modo che il significato delle parole con cui venivano indicati, già incerto per i contemporanei, si è fatto oscurissimo per noi. Nondimeno, quando consultiamo i libri dei feudisti del diciottesimo secolo, nel ricercare attentamente gli usi locali, vediamo che tutti i diritti allora ancora esistenti possono essere ridotti a un piccolo numero di specie principali; gli altri sussistono, è vero, ma non sono più che casi isolati.

Tracce della corvée feudale si trovano, per metà cancellate, quasi dovunque. I diritti di pedaggio sulle strade sono, per lo più, ridotti o aboliti; tuttavia sono poche le provincie in cui non se ne incontrino ancora parecchi, e in tutte il feudatario preleva diritti sulle fiere e sui mercati; e si sa che in tutta la Francia i feudatari godono il diritto esclusivo di caccia. In generale, sono i soli a possedere colombaie e colombi; e quasi dappertutto il contadino è obbligato a macinare nel loro molino, a spremere nel loro torchio. Un diritto universale e molto oneroso è quello di laudemio; imposta che deve esser pagata al feudatario tutte le volte che si vendono o si comprano terre dentro i confini del feudo. Infine, per tutta l'estensione del territorio la terra è gravata di censi, rendite fondiari, canoni in denaro o in natura che il proprietario deve al feudatario senza poterli riscattare. Un segno comune riappare attraverso le numerose varietà: tutti questi diritti gravano la terra o i suoi prodotti, tutti colpiscono chi la coltiva.

Si sa che i feudatari ecclesiastici godevano gli stessi vantaggi; perché la Chiesa, – sebbene avesse un'origine, uno scopo, una natura diversa dalla feudalità – aveva finito col confondersi profondamente con essa, e, per quanto non si fosse mai amalgamata a questa sostanza estranea, vi era penetrata tanto profondamente da rimanervi come incrostata.

Vescovi, canonici, abati possedevano feudi o terre sottoposte a censo in forza delle loro funzioni ecclesiastiche; il convento, ordinariamente, aveva la signoria del villaggio situato nel suo territorio, aveva servi della gleba nella sola parte della Francia in cui ve ne erano ancora; beneficiava della corvée, riscuoteva i diritti sulle fiere e sui mercati, aveva i suoi diritti banali: il forno, il mulino, il torchio, e il toro. Inoltre, il clero godeva in Francia, come in tutto il mondo cristiano, del diritto di decima. Ma qui mi preme soprattutto far notare che allora in tutta Europa si trovavano gli stessi diritti feudali, esattamente gli stessi, e che, nella maggior parte delle regioni del continente, essi erano molto più gravosi. Citerò soltanto l'opera gratuita a favore del padrone: in Francia era poco frequente e blanda; in Germania, ancora d'uso generale e dura.

E v'è di più; parecchi diritti di origine feudale che indignarono i nostri padri – i quali li considerarono non solo ingiusti, ma contrari alla civiltà, come la decima, le rendite fondiari inalienabili, i canoni perpetui, i laudemî, e li chiamarono, nel linguaggio un poco enfatico del diciottesimo secolo, la servitù della terra – si trovavano allora, in parte, presso gli Inglesi; molti vi si trovano ancora eppure non impediscono all'agricoltura inglese di essere la più perfetta e la più ricca del mondo, e il popolo inglese si accorge appena della loro esistenza.

Perché gli stessi diritti feudali hanno eccitato nel cuore del popolo francese un odio tanto forte che è loro sopravvissuto e sembra inestinguibile? Questo fenomeno è dovuto in parte al fatto che il contadino francese era divenuto proprietario fondiario e in parte, all'essersi egli sottratto interamente al governo del feudatario. Senza dubbio vi sono anche molte altre cause, ma credo che queste due siano le principali.

Se il contadino non avesse posseduto la terra, non avrebbe sentito i numerosi gravami che il sistema feudale poneva sulla proprietà fondiaria. Che importa la decima a chi è soltanto fattore? la preleva sui prodotti della fattoria. Che importa la rendita fondiaria a chi non è proprietario del fondo? Che importano anche le limitazioni nello sfruttamento della terra, a chi la coltiva per conto degli altri?

D'altra parte, se il contadino francese fosse stato ancora amministrato dal feudatario, i diritti feudali gli sarebbero parsi molto meno insopportabili, perché li avrebbe considerati come la conseguenza naturale della costituzione del paese.

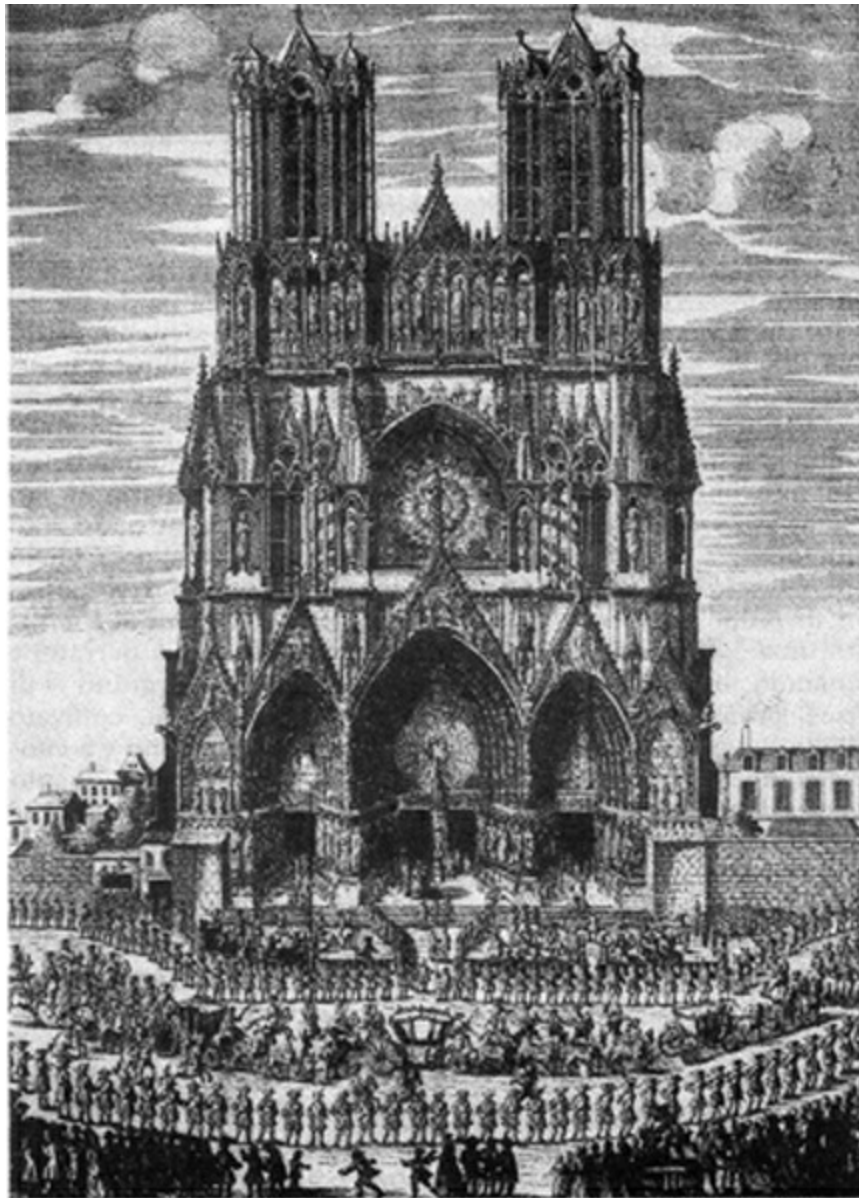
Quando la nobiltà non possiede soltanto privilegi, ma il potere; quando governa e amministra; i suoi diritti particolari possono essere maggiori e nello stesso tempo meno visibili. Nei tempi feudali si considerava la nobiltà press'a poco come oggi si considera il governo: si sopportavano i gravami che imponeva, in grazia delle garanzie che dava. I nobili avevano privilegi incomodi, possedevano diritti onerosi; ma assicuravano l'ordine pubblico, amministravano la giustizia, facevano osservare le leggi, soccorrevano i deboli, dirigevano gli interessi comuni. A mano a mano che la nobiltà vien meno a queste sue funzioni, il peso dei suoi privilegi sembra aumentare e la loro stessa esistenza finisce con

l'essere incomprensibile.

Immaginate, vi prego, il contadino francese del diciottesimo secolo, o piuttosto quello che conoscete; perché è sempre lo stesso: la sua condizione è mutata ma non il suo carattere. Vedetelo come lo dipingono i documenti che ho citati, tanto appassionatamente innamorato della terra da consacrare all'acquisto di essa tutti i propri risparmi e da acquistarla a qualunque prezzo. Per comprarla bisogna che prima paghi un diritto, non già al Governo, ma ai proprietari del vicinato, estranei quanto lui all'amministrazione della cosa pubblica e quasi altrettanto incapaci. Finalmente è sua; e col grano vi mette dentro il suo cuore. Questo cantuccio di terra che gli appartiene nel vasto universo lo empie di orgoglio e di indipendenza. Intanto intervengono i medesimi vicini e lo strappano al suo campo per obbligarlo a lavorare altrove senza salario. Se vuol difendere i propri prodotti dalla loro selvaggina, essi glielo impediscono; e sempre loro lo attendono quando deve passare il fiume per domandargli il pedaggio. Li ritrova al mercato, dove gli fanno pagare il diritto di vendere le sue derrate; e quando, in casa sua, vuole usare per sé il resto del grano – di quel grano che ha visto crescere sotto i suoi occhi, coltivato dalle sue mani – deve mandarlo a macinare al molino e a cuocere nel forno di quegli stessi uomini. Una parte di quanto frutta il suo piccolo dominio va a costituire la loro rendita, e questa tassa è imprescrittibile e non la può riscattare.

Qualunque cosa faccia, egli incontra sempre sul suo cammino, a turbargli i piaceri, a disturbare il suo lavoro, e a consumare i suoi prodotti, questi incomodi vicini; e, quando l'ha finita con loro, ecco che altri, vestiti di nero, si presentano e gli tolgono il fiore del suo raccolto. Figuratevi la situazione, il carattere, i bisogni, le passioni di quest'uomo, e calcolate, se vi riesce, i tesori di odio e di astio che ha accumulati nel cuore!

Il feudalesimo era rimasto la più grande delle nostre istituzioni civili cessando di essere un'istituzione politica. Così ridotto suscitava odi anche maggiori, e si può dire veramente che la distruzione di una parte delle istituzioni medievali aveva reso cento volte più odiosa quella parte che era rimasta in vita.



Entrata di Luigi XV in Notre-Dame de Reims, dove venne consacrato nell'ottobre 1722.

L'ACCENTRAMENTO amministrativo è una istituzione
dell'antico regime e non opera della rivoluzione
e dell'impero, come si dice

UNA VOLTA, al tempo in cui v'erano assemblee politiche in Francia, ho sentito un oratore che parlando dell'accentramento amministrativo diceva: «Questa bella conquista della rivoluzione, che l'Europa ci invidia». Ammetto benissimo che l'accentramento sia una bella conquista e convengo che l'Europa ce la invidi, ma sostengo che non è una conquista della rivoluzione. Al contrario, è un prodotto dell'antico regime, e, aggiungerò, la sola parte della costituzione politica dell'antico regime che sia sopravvissuta alla rivoluzione, perché era la sola che potesse adattarsi al nuovo stato sociale creato dalla rivoluzione. Il lettore che abbia la pazienza di leggere attentamente questo capitolo troverà abbondantemente provata la mia tesi.

Prima di tutto, mi si permetta di escludere quelli che si chiamavano paesi di Stato, vale a dire le provincie che si amministravano (o piuttosto sembrava si amministrassero) ancora in parte da sé.

I paesi di Stato situati alle estremità del regno, contenevano soltanto il quarto della popolazione totale della Francia, e in due soli di essi la libertà provinciale viveva davvero. Tornerò in seguito sui paesi di Stato, e dimostrerò fino a qual punto il potere centrale avesse assoggettato anche quelli alle regole comuni. Qui, desidero occuparmi principalmente di quelli che nel linguaggio amministrativo del tempo si chiamavano paesi d'elezione, sebbene vi fossero meno elezioni che in qualsiasi altra parte. Essi circondavano Parigi da ogni parte, costituivano un tutto unito e formavano il cuore e la parte migliore del corpo della Francia.

Ad un primo sguardo, l'antica amministrazione del regno appare formata da una grande varietà di regole e di autorità, da un groviglio di poteri. La Francia è coperta di corpi amministrativi o di funzionari isolati che non dipendono gli uni dagli altri e partecipano al governo in virtù di un diritto comprato e che non può esser loro tolto. Spesso le loro attribuzioni sono talmente intrecciate e a contatto tra loro che essi si spingono e si urtano nella cerchia degli stessi affari.

Alcune Corti di giustizia partecipano indirettamente al potere legislativo; hanno diritto di fare certi regolamenti amministrativi, obbligatori nei limiti della loro giurisdizione. Qualche volta tengono testa all'amministrazione propriamente detta, biasimano clamorosamente i suoi ordini e prendono decisioni contro i suoi agenti. Semplici giudici promulgano decreti di polizia nelle città e nei borghi dove risiedono.

Da città a città la costituzione è diversissima; i magistrati portano titoli differenti, e derivano il loro potere da sorgenti diverse; qui il maire, là i consoli, altrove i sindaci. Alcuni sono scelti dal re, altri dall'antico feudatario o dal principe che ha la provincia in

appannaggio; ve ne sono di eletti dai cittadini per un anno, mentre altri hanno acquistato il diritto di governare questi in perpetuo.

Sono questi i resti degli antichi poteri, in mezzo ai quali però si è stabilita una cosa nuova, in confronto a loro o trasformata, che non ho ancora descritta.

Nel centro del regno, vicino al trono, si è formato a poco a poco un corpo amministrativo di singolare potenza, e nel quale tutti i poteri si riuniscono in modo nuovo: il Consiglio del re.

La sua origine è antica, ma le sue funzioni, per la maggior parte, sono di data recente. Esso è contemporaneamente: suprema Corte di giustizia, perché ha diritto di annullare i decreti di tutti i tribunali ordinari; tribunale superiore amministrativo, perché da esso dipendono in ultima istanza tutte le giurisdizioni speciali. Come Consiglio di governo, possiede inoltre, col beneplacito del re, la potestà legislativa, discute e propone la maggior parte delle leggi, fissa e ripartisce le imposte. Come Consiglio superiore amministrativo, tocca ad esso di stabilire le regole generali che devono guidare gli agenti del governo; decide anche di tutti gli affari importanti e sorveglia i poteri secondari. Ogni cosa finisce col far capo ad esso, e da esso parte il movimento che si comunica a tutto. Ciò non di meno, esso non ha giurisdizione propria; il re solo decide, anche quando sembra che sia il Consiglio a pronunciarsi. E il Consiglio, per quanto abbia l'apparenza di render giustizia, è composto in realtà di semplici datori di pareri, come dice il Parlamento in una delle sue rimostranze.

Questo Consiglio non è composto di grandi signori, ma di personaggi di mediocre o bassa nascita, ex-intendenti e altra gente consumata nella pratica degli affari, e tutti revocabili. Per solito agisce con discrezione e senza chiasso, mostrando sempre pretese minori del suo potere. Così, non ha di per sé alcuno splendore; o piuttosto, si perde nello splendore del trono a cui è vicino; tanto potente che nulla gli sfugge, e nello stesso tempo così oscuro che a stento la storia lo nota.

Come tutta l'amministrazione del paese è guidata da un corpo unico, così quasi tutto il maneggio degli affari interni è affidato alle cure di un solo agente: il controllore generale.

Se aprite un almanacco dell'antico regime, vedete che ogni provincia aveva un ministro particolare; ma, quando studiate l'amministrazione nei dossiers, vi accorgete che il ministro della provincia ha scarse e poco importanti occasioni di agire. Il corso consueto degli affari è guidato dal controllore generale, il quale a poco a poco attira a sé tutti gli affari che provochino questioni di denaro, vale a dire quasi tutta l'amministrazione pubblica. Lo si vede agire successivamente come ministro delle finanze, come ministro dell'interno, come ministro dei lavori pubblici e come ministro del commercio.

E come l'amministrazione centrale non ha, in realtà, che un solo agente a Parigi, così non ha che un agente in provincia. Nel diciottesimo secolo, si trovano ancora certi grandi signori che portano il titolo di governatore di provincia. Sono gli antichi rappresentanti, spesso ereditari, della regalità feudale, a cui si accordano ancora gli onori ma che non hanno più alcun potere. Chi governa, in realtà, è l'intendente.

Costui è un uomo di nascita comune, sempre estraneo alla provincia, giovane e che deve ancora fare fortuna. Non esercita il potere per diritto d'elezione, di nascita, o per avere comprata la carica; è scelto dal Governo tra i membri secondari del Consiglio di

Stato ed è sempre revocabile. Egli rappresenta appunto questo corpo da cui è separato, e per ciò nel linguaggio amministrativo del tempo si chiama « commissario distaccato » [commissaire départi]. Nelle sue mani si accentrano quasi tutti i poteri dello stesso Consiglio, ed egli li esercita tutti in prima istanza. Al pari di questo Consiglio, è amministratore e giudice a un tempo. L'intendente corrisponde con tutti i ministri, nella provincia è l'unico agente di tutte le volontà del governo.

Alle sue dipendenze, e nominato da lui, vi è in ogni cantone un funzionario revocabile a volontà, il sottodelegato. Per solito l'intendente è un nobile di fresca data. Il sottodelegato è sempre un plebeo; ciò non di meno rappresenta il governo nella piccola circoscrizione che gli è assegnata, come l'intendente la rappresenta nell'intera generalità. È sottoposto all'intendente, come costui è sottoposto al ministro.

Nelle sue Memorie, il marchese d'Argenson racconta che un giorno Law gli disse: «Non avrei mai creduto quanto ho visto quando ero controllore delle finanze. Sappiate che il regno di Francia è governato da trenta intendenti. Voi non avete né Parlamento, né Stati, né governatori; vi sono trenta referendari impiegati nelle provincie, dai quali dipendono il benessere o la infelicità, l'abbondanza o la carestia di queste provincie».

Questi potenti funzionari erano però eclissati da quanto restava dell'antica aristocrazia feudale e come sperduti nello splendore che ancora ne emanava, di modo che, anche al loro tempo, si notavano appena, sebbene la loro mano fosse già dappertutto. In società, i nobili avevano su di loro il vantaggio del rango, della ricchezza e della considerazione che è sempre legata alle cose antiche. Nel governo, la nobiltà circondava il principe, ne formava la corte; comandava le flotte, guidava gli eserciti; faceva, in una parola, tutto ciò che colpisce gli occhi dei contemporanei e troppo spesso arresta gli sguardi dei posteri. Proporre a un gran signore di nominarlo intendente sarebbe stato un insulto; molto spesso, anche il più povero gentiluomo di razza avrebbe sdegnato di esserlo: ai suoi occhi, gli intendenti rappresentavano un potere intruso, uomini nuovi, preposti al governo dei borghesi, dei contadini.

Eppure questi uomini governavano la Francia, come aveva detto Law e come vedremo.

Cominciamo dal diritto d'imposta, che in certo modo comprende tutti gli altri.

Si sa che una parte delle imposte era in appalto; per queste, il Consiglio del re trattava con le compagnie finanziarie, fissava le condizioni del contratto e regolava il modo della riscossione. Tutte le altre tasse, come la taglia, la capitazione, la ventesima, erano imposte e riscosse direttamente dagli agenti dell'amministrazione centrale, o sotto il loro onnipotente controllo. Ogni anno il Consiglio fissava con una decisione segreta l'ammontare della taglia e dei suoi numerosi accessori e la sua ripartizione fra le provincie. Così la taglia veniva aumentata d'anno in anno, senza che nessuno ne fosse avvertito in anticipo da qualche voce corrente.

Poiché la taglia era una vecchia imposta, la ripartizione e la riscossione ne erano state affidate da tempo agli agenti locali, tutti più o meno indipendenti dal governo, che esercitavano il loro potere per diritto di nascita o di elezione o in virtù di cariche comprate. Erano il feudatario, il collettore parrocchiale, i tesorieri di Francia, gli eletti. Queste autorità esistevano ancora nel diciottesimo secolo; ma alcune avevano cessato completamente di occuparsi della taglia, altre lo facevano solo in modo secondario e del

tutto subordinato. Anche qui, il potere era nelle mani dell'intendente e dei suoi agenti; egli solo, in realtà, ripartiva la taglia tra le parrocchie, dirigeva e sorvegliava i collettori, accordava le proroghe o gli sgravi.

Per altre imposte, – come la capitazione che era di data più recente, – il governo, non essendo più intralciato dai resti delle vecchie autorità, agiva solo, senza nessun intervento degli amministratori. Il controllore generale, l'intendente e il Consiglio fissavano l'ammontare di ogni quota.

Dal denaro passiamo agli uomini.

Ci si meraviglia, qualche volta, che i Francesi abbiano sopportato così pazientemente il giogo della coscrizione militare al tempo della rivoluzione e in seguito; ma bisogna riflettere che vi si erano piegati da lungo tempo. La coscrizione era stata preceduta dalla milizia, obbligo più pesante, sebbene i contingenti richiesti fossero minori. Di tempo in tempo, si sorteggiavano i giovani delle campagne, se ne sceglieva un certo numero e si formavano reggimenti di milizia in cui gli arruolati servivano per sei anni.

Poiché la milizia era un'istituzione relativamente moderna, nessuno degli antichi poteri feudali se ne occupava; tutta l'operazione era affidata ai soli agenti del governo centrale. Il Consiglio fissava il contingente generale e la parte di ogni provincia. L'intendente fissava il numero degli uomini da raccogliere in ogni provincia; il sottodelegato presiedeva al sorteggio, giudicava i casi di esenzione, designava i militi che potevano risiedere nelle loro case e quelli che dovevano partire e passava infine questi ultimi all'autorità militare. I ricorsi non potevano essere mandati che all'intendente e al Consiglio.

Si può dire egualmente che, al di fuori dei paesi di Stato, tutti i lavori pubblici – anche quelli che avevano una destinazione speciale – erano decisi e diretti solo dagli agenti del potere centrale.

Esistevano ancora alcune autorità locali e indipendenti, come il feudatario, gli uffici delle finanze, i grandi ispettori stradali, che potevano concorrere a questa parte dell'amministrazione pubblica. Quasi dappertutto, questi vecchi poteri agivano poco, o non agivano affatto; l'esame più superficiale dei documenti amministrativi del tempo lo dimostra. Tutte le grandi strade, e anche le vie che portavano da una città all'altra, erano aperte e mantenute col prodotto delle contribuzioni generali; era il Consiglio a stabilirne il tracciato e ad aggiudicare il lavoro. L'intendente dirigeva il lavoro degli ingegneri, il sottodelegato riuniva gli uomini della corvée che dovevano eseguirlo. Si lasciava ai vecchi poteri locali solo la cura dei sentieri vicinali, che, da allora, rimasero impraticabili. Il grande agente del governo centrale in materia di lavori pubblici era, come ai nostri giorni, l'amministrazione dei ponti e delle strade, dove tutto somigliava alla situazione attuale nonostante la diversità dei tempi. L'amministrazione dei ponti e delle strade ha un Consiglio e una scuola; i suoi ispettori percorrono ogni anno la Francia; i suoi ingegneri risiedono sul luogo e sono incaricati di dirigervi tutti i lavori sotto gli ordini dell'intendente. Generalmente le istituzioni dell'antico regime, passate in numero maggiore di quanto si creda nella società nuova, hanno perduto in questo passaggio il loro nome, anche quando hanno conservato le forme; questa, invece, fatto raro, ha conservato l'uno e l'altra.

Il Governo centrale si assumeva da solo l'incarico di mantenere l'ordine pubblico nelle provincie con l'aiuto dei suoi agenti. La gendarmeria a cavallo era sparsa in piccole brigate per tutto il regno e posta ovunque sotto il comando degli intendenti. Con l'aiuto di queste truppe, e, occorrendo, dell'esercito, l'intendente fronteggiava i pericoli imprevisti, arrestava i vagabondi, reprimeva la mendicizia e soffocava le sommosse che il prezzo del grano provocava continuamente. Non accadeva mai, come in altri tempi, che gli amministratori dovessero aiutare il governo in questa parte del suo compito, salvo nelle città dove già esisteva una guardia urbana di cui l'intendente sceglieva gli uomini e nominava gli ufficiali.

Gli organismi giudiziari avevano serbato il diritto di fare regolamenti di polizia, e ne usavano spesso; ma questi regolamenti non erano applicabili che in una parte del territorio, e, molto sovente, in un luogo solo. Il Consiglio poteva sempre annullarli e li annullava continuamente quando si trattava di giurisdizioni inferiori. Da parte sua emanava ogni giorno regolamenti generali, applicabili in tutto il regno, sia su materie diverse da quelle già regolate dai tribunali, sia sulle stesse materie per regolarle in modo diverso. Il numero di questi regolamenti o, come si diceva allora, di questi decreti del Consiglio, è immenso, e aumenta di continuo a mano a mano che si avvicina la rivoluzione. Non v'è quasi parte dell'economia sociale o dell'organizzazione politica che, nei quarant'anni precedenti la rivoluzione, non sia stata rimaneggiata da un decreto del Consiglio.

Nell'antica società feudale, il feudatario, se possedeva grandi diritti, aveva anche grandi obblighi. Toccava a lui soccorrere i poveri nella cerchia dei suoi domini. Una traccia di questa vecchia legislazione si trova nel codice prussiano del 1795, in cui è detto: «Il feudatario deve vegliare perché i contadini poveri ricevano un'istruzione. Deve, per quanto è possibile, procurare i mezzi di vivere ai suoi vassalli che non hanno terre. Se qualcuno di essi cade in miseria, è obbligato ad aiutarlo».

Nessuna legge simile esisteva più in Francia da molto tempo. Poiché erano stati tolti al feudatario i suoi antichi poteri, egli si era sottratto ai suoi antichi obblighi. Nessuna autorità locale, nessun Consiglio, nessuna associazione provinciale o parrocchiale aveva preso il suo posto. Nessuno era più obbligato per legge ad occuparsi dei poveri delle campagne; il governo centrale si era audacemente assunto di provvedere da solo ai loro bisogni.

Tutti gli anni il Consiglio assegnava a ogni provincia, sul ricavato generale delle tasse, certi fondi che l'intendente distribuiva per soccorsi nelle parrocchie. I contadini bisognosi dovevano rivolgersi a lui. In tempo di carestia, era l'intendente a far distribuire al popolo grano o riso. Il Consiglio emanava annualmente i decreti per istituire, in certi luoghi da lui indicati, laboratori di carità in cui i contadini più poveri potevano avere occupazione e percepire un piccolo salario. Ci vuol poco a capire come una carità fatta così da lontano fosse spesso cieca o capricciosa e sempre molto insufficiente.

Il Governo centrale non si limitava solo a soccorrere i contadini in miseria; pretendeva insegnar loro l'arte di arricchirsi, di aiutarli e di forzarveli occorrendo. Perciò, di tanto in tanto, faceva distribuire dai suoi intendenti e sottodelegati opuscoli sull'arte dell'agricoltura, fondava Società d'agricoltura, prometteva premi e manteneva, con grandi

spese, vivai di cui distribuiva i prodotti. Sembra che sarebbe stato più efficace alleviare il peso e diminuire la disparità degli aggravi che opprimevano allora l'agricoltura; ma si vede che non vi si è mai pensato.

Qualche volta il Consiglio voleva obbligare i privati ad arricchirsi a qualunque costo. Sono innumerevoli i decreti che costringono gli artigiani a seguire certi sistemi, a fabbricare certi prodotti; e poiché gli intendenti non bastavano a sorvegliare l'applicazione di tutte queste regole, esistevano gli ispettori generali dell'industria che percorrevano le provincie per coadiuvarli.

Vi sono decreti del Consiglio che proibiscono certe culture nelle terre che il Consiglio dichiara poco adatte. Altri se ne trovano in cui si ordina di strappare viti piantate, secondo il Consiglio, in terreno cattivo, tanto il Governo era già passato dal ruolo di sovrano a quello di tutore.



Luigi XV raccoglie a corte gli esiliati dl regime precedente, 4 settembre 1715.

IN CHE MODO quella che oggi si chiama tutela
amministrativa sia un'istituzione dell'antico regime

IN FRANCIA la libertà municipale è sopravvissuta al feudalismo. Quando già i feudatari non amministravano più le campagne, le città conservavano ancora il diritto di governarsi. Fin verso la fine del diciassettesimo secolo se ne trovano ancora che continuano a formare piccole repubbliche democratiche, nelle quali i magistrati sono eletti liberamente dal popolo e responsabili di fronte a lui, e dove la vita municipale è pubblica e attiva, e la città pare ancora orgogliosa dei propri diritti e gelosissima della propria indipendenza.

Le elezioni furono abolite generalmente per la prima volta solo nel 1692. Le cariche municipali furono allora costituite in uffici vale a dire che in ogni città il re vendeva ad alcuni abitanti il diritto di governare in perpetuo tutti gli altri.

Era un sacrificare, con la libertà delle città, anche il loro benessere; perché se la costituzione in uffici delle cariche pubbliche diede spesso utili risultati, quando si trattò dei tribunali, in quanto la prima condizione di una buona giustizia è l'assoluta indipendenza del giudice, è stata sempre funesta ogni volta che si è trattato di amministrazione vera e propria, nella quale sono soprattutto necessarie la responsabilità, la subordinazione, e lo zelo. Il governo dell'antica monarchia non si sbagliava in questo: egli aveva cura di non usare per sé il regime che imponeva alle città e si guardava bene dal vendere le cariche di sottodelegati e di intendenti.

E, cosa degna di tutto il disprezzo della storia, questa grande rivoluzione fu compiuta senza nessuna mira politica. Luigi XI aveva limitato le libertà municipali perché il loro carattere democratico gli faceva paura; Luigi XIV le distrusse senza temerle. Lo prova il fatto che le restituì a tutte le città che poterono ricomprarle. In realtà non voleva tanto abolirle, quanto mercanteggiarle, e, se le abolì davvero, fu per così dire senza pensarvi, per puro espediente finanziario; e, cosa strana, lo stesso giuoco continuò a ripetersi per ottant'anni. Sette volte, durante questo periodo, è venduto alle città il diritto di eleggere i propri magistrati, e, quando esse ne hanno di nuovo goduto il vantaggio, si toglie loro per rivenderglielo. Il motivo del provvedimento è sempre lo stesso, e sovente è confessato. «I bisogni delle nostre finanze», dice il preambolo dell'editto del 1722, «ci obbligano a cercare i mezzi più sicuri per rimediarvi». Il mezzo era sicuro, ma rovinoso per coloro sui quali cadeva quella strana imposta. «Sono colpito dall'enormità delle somme pagate in tutti i tempi per riscattare gli uffici municipali», scrive un intendente al controllore generale nel 1764. «L'ammontare di questa somma impiegato in lavori utili si sarebbe volto a profitto della città, la quale, al contrario, ha sentito soltanto il peso dell'autorità e dei privilegi di queste cariche». Non vedo particolare più vergognoso di questo nella struttura dell'antico regime.

Pare difficile dire oggi come si governassero esattamente le città nel diciottesimo

secolo; perché, indipendentemente dal fatto che l'origine dei poteri municipali cambia di continuo, come si è detto, ogni città serba qualche brandello dell'antica costituzione e degli usi propri. In Francia non vi sono forse due città in cui tutto si assomigli esattamente; ma è una diversità ingannevole che nasconde la somiglianza.

Nel 1764 il governo si accinse a fare una legge generale sull'amministrazione delle città. Dai suoi intendenti si fece mandare memoriali sul modo in cui si svolgevano le cose in ciascuna di esse. Ho trovato una parte di questa inchiesta e leggendola mi sono pienamente convinto che le amministrazioni municipali erano condotte press'a poco nello stesso modo dappertutto. Le diversità sono superficiali e apparenti; la sostanza è ovunque la stessa.

Il più delle volte il governo delle città è affidato a due assemblee. Così è per tutte le città grandi e per la maggior parte delle piccole.

La prima assemblea è composta di ufficiali municipali più o meno numerosi secondo i luoghi. È il potere esecutivo del Comune, il « corpo cittadino » [corps de ville], come si diceva allora. I suoi membri esercitano un potere temporaneo e sono eletti quando il re ha stabilito l'elezione o quando la città ha potuto riscattare le cariche. Serbano in perpetuo il loro ufficio pagando quando il re ha ristabilito le cariche o è riuscito a venderle, cosa che non accade sempre; perché questamerkanzia rinvilisce sempre più, a mano a mano che l'autorità municipale si subordina maggiormente al potere centrale. In ogni caso, questi ufficiali municipali non ricevono salario, ma godono sempre esenzioni di imposte e privilegi. Tra loro non esiste una gerarchia; l'amministrazione è collettiva, non si vede un magistrato che la diriga particolarmente o che ne risponda. Il maire è il presidente del corpo municipale, non l'amministratore della città.

La seconda assemblea, detta assemblea generale, elegge il corpo cittadino, dove l'elezione sussiste ancora, e dappertutto continua a partecipare agli affari più importanti.

Nel quindicesimo secolo, l'assemblea generale si componeva spesso di tutto il popolo; quest'uso, dice uno dei memoriali dell'inchiesta, si accordava con lo spirito popolare dei nostri antichi. Era il popolo tutto intero, allora, ad eleggere i suoi ufficiali municipali; era consultato qualche volta e ad esso si rendeva conto. Tutto ciò s'incontra ancora, talvolta, alla fine del diciassettesimo secolo.

Nel diciottesimo secolo non è più tutto il popolo che forma l'assemblea generale; questa è quasi sempre rappresentativa, e, come bisogna ben considerare, non è più eletta in nessun luogo dalla massa del popolo e non ne ha in sé lo spirito. Dappertutto essa si compone di notabili, alcuni ne fanno parte per diritto proprio; altri vi sono mandati da corporazioni o da compagnie e ognuno vi adempie un mandato imperativo che gli è stato affidato da quella piccola società particolare.

A mano a mano che ci si inoltra nel secolo, il numero dei notabili di diritto si moltiplica in seno a questa assemblea; i deputati delle corporazioni industriali vi divengono meno numerosi o scompaiono. Vi si trovano soltanto quelli dei corpi; vale a dire che l'assemblea è formata solo di borghesi e non accoglie quasi più artigiani. Il popolo, che non si lascia ingannare tanto facilmente quanto si crede dalle vuote apparenze di libertà, si astiene allora dovunque dall'interessarsi agli affari del comune e vive fra le sue mura come uno straniero. Inutilmente i magistrati tentano di tanto in tanto di ridestare in lui quel

patriottismo municipale che ha compiuto prodigi nel Medio Evo; il popolo resta sordo, i maggiori interessi della città non sembrano commuoverlo. Si vorrebbe che andasse a votare, là dove si è creduto necessario conservare la vana immagine di un'elezione libera; ma il popolo si ostina ad astenersene. Nulla è più comune di un simile spettacolo nella storia. Quasi tutti i principi che annientarono la libertà hanno tentato da principio di mantenerne le forme (ciò si è visto dal tempo di Augusto fino ai nostri giorni); si illudevano così di unire alla forza morale che viene dal consenso pubblico la comodità che solo può offrire il potere assoluto. Quasi tutti hanno fallito in questo tentativo e hanno in breve scoperto che era impossibile far durare a lungo queste false apparenze di una realtà che non esisteva più.

Nel diciottesimo secolo il governo municipale delle città era dovunque degenerato in una piccola oligarchia. Alcune famiglie amministravano secondo intenti particolari, lontano dagli sguardi del pubblico e senza essere responsabili di fronte ad esso; è una malattia che ha colpito l'amministrazione della Francia intera. Tutti gli intendenti la segnalano; ma non sanno immaginare altro rimedio se non l'asservimento sempre maggiore dei poteri locali al governo centrale.

Era difficile tuttavia riuscirvi meglio di quanto era già stato fatto; indipendentemente dagli editti che di tempo in tempo modificano l'amministrazione di tutte le città, regolamenti del Consiglio non registrati, emanati su proposta degli intendenti, senza un'inchiesta preliminare e qualche volta senza che gli abitanti della città lo dubitino, sconvolgono le leggi particolari proprie a ciascuna.

«Questo provvedimento», dicono gli abitanti di una città che è stata colpita da un simile decreto, «ha meravigliato tutti gli Ordini della cittadinanza, che non si aspettava nulla di simile».

Le città non possono né stabilire un dazio, né riscuotere un contributo, né ipotecare, né vendere, né stare in causa, né affittare i propri beni, né amministrarli, né usare l'eccedenza delle somme riscosse, senza che su rapporto dell'intendente intervenga un decreto del Consiglio. Tutti i loro lavori sono eseguiti su piani e secondo preventivi approvati con decreto dal Consiglio, aggiudicati in presenza dell'intendente o dei suoi sottodelegati, e di solito chi li dirige è l'ingegnere o l'architetto dello Stato. Ecco di che sorprendere molto quanti pensano sia tutto nuovo quel che si vede in Francia.

Ma il governo centrale penetra ben più a fondò di quanto non dimostri questa regola nell'amministrazione delle città; il suo potere è ben più esteso del suo diritto.

In una circolare, indirizzata verso la metà del secolo dal controllore generale a tutti gli intendenti, trovo: «Osserverete con particolare attenzione quanto accade nelle assemblee municipali. Ve ne farete rendere il più esatto conto e vi farete consegnare tutte le deliberazioni che vi saranno state prese per mandarmele subito col vostro parere».

Attraverso la corrispondenza dell'intendente con i suoi sottodelegati si vede infatti che il governo ha la mano in tutti gli affari, grandi e piccoli, delle città. È consultato su tutto e il suo parere decide di tutto; regola perfino le feste. È il governo, in certi casi, a ordinare le manifestazioni di allegrezza pubblica, a far accendere i falò e illuminare le case in segno di festa. Trovo un intendente che mette un'ammenda di 20 lire ai membri della guardia borghese perché non sono intervenuti ad un Te Deum. Perciò gli ufficiali

municipali hanno il senso esatto della loro nullità. «Umilissimamente vi preghiamo, Monsignore», scrivevano alcuni di loro all'intendente, «di accordarci la vostra benevolenza e la vostra protezione. Cercheremo di non rendercene indegni con la nostra sottomissione agli ordini della Grandezza Vostra». «Non ci siamo mai opposti alla vostra volontà, Monsignore», scrivono altri, che si chiamano ancora pomposamente Pari della città.

Così la classe borghese si prepara al governo e il popolo alla libertà.

Se almeno questa stretta dipendenza delle città ne avesse preservate le finanze! Ma non serve affatto. Si pretende che senza l'accentramento le città andrebbero in rovina. Non lo so. Ma certamente nel diciottesimo secolo l'accentramento non impediva loro di rovinarsi. Tutta la storia amministrativa di quel tempo è piena dei loro dissesti finanziari.

Se passiamo dalle città ai villaggi, incontriamo altri poteri, altre forme e la medesima dipendenza.

Da molti indizi rilevo come nel Medio Evo gli abitanti di ogni villaggio abbiano formato una comunità distinta dal feudatario. Egli se ne serviva, la sorvegliava, la governava; ma essa possedeva in comune certi beni propri; eleggeva i propri capi e si amministrava da sé, democraticamente.

Questa vecchia costituzione della parrocchia si trova presso tutte le nazioni che furono feudali e in tutti i paesi in cui queste nazioni hanno portato i resti delle loro leggi. In Inghilterra se ne trovano tracce dappertutto. Essa viveva ancora in Germania sessant'anni fa; si può convincersene leggendo il codice di Federico il Grande. Anche in Francia, nel diciottesimo secolo, ne esisteva ancora qualche residuo.

Quando cercai, per la prima volta, negli archivi di un'Intendenza, che cosa fosse una parrocchia dell'antico regime, mi ricordo di esser rimasto sorpreso di trovare, in questa comunità così povera e asservita, parecchi di quei segni che già mi avevano colpito nei comuni rurali d'America. Molto erroneamente li avevo giudicati allora una singolarità propria del nuovo mondo. Né l'uno né l'altra hanno una rappresentanza permanente, un corpo municipale propriamente detto; l'uno e l'altra sono amministrati da funzionari che agiscono separatamente, sotto la direzione dell'intera comunità. In tutt'e due si radunano di tanto in tanto assemblee generali, in cui tutti gli abitanti, riuniti in un solo corpo, eleggono i magistrati e regolano le faccende principali. Si rassomigliano tra loro quanto un vivo può somigliare ad un morto. Infatti questi due esseri dal destino così diverso hanno avuto una medesima origine.

Trasportata di colpo lontana dal feudalismo, e padrona assoluta di se stessa, la parrocchia rurale del Medio Evo è divenuta la township della Nuova Inghilterra. Separata dal feudatario, ma stretta nella mano potente dello Stato, è divenuta in Francia quello che diremo.

Nel diciottesimo secolo il numero e il nome dei funzionari della parrocchia varia a seconda delle provincie. Dagli antichi documenti si vede che questi funzionari erano stati più numerosi, quando la vita locale era stata più attiva; a mano a mano che essa si paralizza il loro numero decresce. Nella maggior parte delle parrocchie del diciottesimo secolo i funzionari sono ridotti a due: l'uno si chiama collettore; l'altro, per lo più, sindaco. Ordinariamente questi ufficiali municipali sono ancora elettivi o dovrebbero esserlo; ma dappertutto sono divenuti strumenti dello Stato più che rappresentanti della comunità. Il

collettore riscuote la taglia sotto gli ordini diretti dell'intendente. Il sindaco, posto sotto la guida quotidiana del sottodelegato dell'intendente, lo rappresenta in tutte le operazioni che hanno rapporto con l'ordine pubblico o col Governo. È il suo agente principale quando si tratta della milizia, dei lavori statali, dell'esecuzione di tutte le leggi generali.

Il feudatario, come abbiamo visto, rimane estraneo a questi particolari del governo; non li sorveglia nemmeno; non aiuta. V'è di più: quelle funzioni con le quali un tempo manteneva la sua potenza, adesso, a mano a mano che questa potenza si annulla, gli sembrano indegne di lui. Oggi si ferirebbe il suo orgoglio incitandolo a dedicarvisi. Non governa più; ma la sua presenza nella parrocchia, i suoi privilegi, impediscono che possa essere istituito un buon governo parrocchiale al posto del suo. Un privato diverso da tutti gli altri, indipendente, privilegiato, vi annulla o vi indebolisce l'impero di tutte le leggi.

E poiché la sua presenza ha fatto successivamente fuggire verso la città, come dimostrerò in seguito, tutti quegli abitanti che avevano qualche agiatezza e un po' di istruzione, tolto lui, rimane un gregge di contadini ignoranti e rozzi, senza nessuna capacità di amministrare gli interessi comuni. «Una parrocchia», dice Turgot, «è un aggruppamento di capanne e di abitanti non meno passivi di esse».

I documenti amministrativi del diciottesimo secolo sono pieni di lagnanze provocate dall'inettitudine, dall'inerzia e dall'ignoranza dei collettori e dei sindaci delle parrocchie. Ministri, intendenti, sottodelegati, gli stessi gentiluomini, le deplorano di continuo; ma nessuno risale alle cause.

Fino alla rivoluzione la parrocchia rurale della Francia conserva nel suo governo qualcosa di quell'aspetto democratico che aveva nel Medio Evo. Si tratta di eleggere gli ufficiali municipali o di discutere qualche interesse comune: la campana del villaggio chiama i contadini davanti al portico della chiesa; là poveri e ricchi devono presentarsi. Quando l'assemblea è riunita, non vi sono, è vero, né decisioni né voto propriamente detti; ma ognuno può liberamente esprimere il proprio parere, e un notaio, chiamato a questo scopo, s'installa all'aria aperta, raccoglie i diversi pareri e li registra in un verbale.

Quando si confrontano queste vane apparenze di libertà con la reale impotenza che le accompagnava, si scopre già in piccolo come il regime più assoluto possa coincidere con alcune forme della più estrema democrazia, in maniera che all'oppressione venga ad aggiungersi il ridicolo di chi sembri non accorgersene. Questa democratica assemblea della parrocchia poteva bene esprimere i suoi desideri, ma non aveva il diritto di fare la propria volontà più che non l'avesse il consiglio municipale della città. Non poteva nemmeno parlare dopo che le avevano aperto la bocca; perché, solo dopo aver sollecitato il permesso esplicito dell'intendente, e – come si diceva allora, applicando la parola alla cosa, con il suo beneplacito – poteva riunirsi. Fosse stata unanime, non poteva né imporsi, né vendere, né comprare, né dare in affitto, né intentar causa senza che lo permettesse il Consiglio del re. Per riparare i danni prodotti dal vento al tetto della chiesa o per rialzare il muro crollante del presbiterio bisognava ottenere un decreto di quel Consiglio. La parrocchia rurale più lontana da Parigi era sottoposta a questa regola come le più vicine. Ho visto alcune parrocchie domandare al consiglio il permesso di spendere venticinque lire.

È vero che, per solito, gli abitanti avevano serbato il diritto di eleggere con voto

universale i loro magistrati; ma accadeva spesso che l'intendente designasse a quel piccolo corpo elettorale un candidato il quale veniva naturalmente eletto all'unanimità. Altre volte, egli annullava l'elezione spontanea, nominava egli stesso il collettore e il sindaco e sospendeva definitivamente ogni nuova elezione. Ne ho visti mille esempi.

Non si potrebbe immaginare un destino più crudele di quello dei funzionari comunali. L'ultimo agente del Governo centrale, il sottodelegato, li faceva obbedire ai suoi minimi capricci. Spesso li condannava all'ammenda; qualche volta li faceva imprigionare; perché le garanzie che altrove difendevano ancora i cittadini contro l'arbitrio qui non esistevano più. «Ho fatto mettere in prigione», dice un intendente nel 1750, «alcuni capi delle comunità che mormoravano e ho fatto pagare a queste comunità il viaggio per gli uomini della gendarmeria. Con questo mezzo sono state facilmente domate». Così le cariche parrocchiali erano considerate non tanto come onori, quanto come pesi a cui si cercava sottrarsi con ogni genere di sotterfugi.

E tuttavia questi ultimi avanzi dell'antico governo parrocchiale erano ancora cari ai contadini, e anche oggi, fra tutte le libertà pubbliche, la libertà parrocchiale è la sola che essi capiscano bene. La sola cosa pubblica che li interessi davvero, è quella. Qualcuno che lascia volentieri il governo di tutta la nazione nelle mani di un uomo, recalcitra all'idea di non poter dire il proprio parere sull'amministrazione del suo villaggio: tanto peso v'è ancora nelle forme più vuote.

Quanto ho detto delle città e delle parrocchie deve essere esteso a quasi ogni società che avesse un'esistenza a parte e una proprietà collettiva.

Sotto l'antico regime, come ai giorni nostri, non v'era in Francia città, borgo, villaggio, né piccolo casale, ospedale, fabbrica, convento o collegio, che potesse avere una volontà indipendente nei propri affari privati, né amministrare a piacer suo i propri beni. Allora, come oggi, l'amministrazione teneva dunque tutti i Francesi sotto tutela, e se l'insolenza della parola non era ancora stata introdotta per lo meno si aveva già la cosa.



Il Reggente, Filippo duca d'Orléans, in un'incisione di Tournière

LA GIUSTIZIA amministrativa e la garanzia
dei funzionari sono istituzioni dell'antico regime

IN EUROPA non v'era paese in cui i tribunali ordinari dipendessero meno dal Governo che in Francia; ma non ve ne era neanche in cui fossero più in uso i tribunali straordinari. Queste due cose avevano tra loro un rapporto più stretto di quanto non si immagini. Poiché il re non poteva quasi niente sulla sorte dei giudici; non poteva né revocarli, né trasferirli e, molto spesso, nemmeno elevarli di grado; poiché in una parola non li dominava né con l'ambizione né con la paura si era ben presto urtato di questa indipendenza. E ciò l'aveva indotto, più che in qualsiasi altro luogo, a sottrar loro la conoscenza degli interessi che riguardavano direttamente il suo potere e a creare, per proprio uso particolare e vicino a loro, una specie di tribunale più dipendente, che presentasse ai suoi sudditi qualche apparenza di giustizia, senza farne temere a lui la realtà.

In alcuni paesi, come in certe parti della Germania, dove i tribunali ordinari non erano mai stati così indipendenti dal Governo come i tribunali francesi di allora, simile precauzione non fu presa e la giustizia amministrativa non esisté mai. Il principe si sentiva abbastanza padrone dei giudici per non aver bisogno di commissari.

Se si vogliono leggere attentamente gli editti e le dichiarazioni del re pubblicati nell'ultimo secolo della monarchia, come pure i decreti del Consiglio emanati in quello stesso tempo, se ne troveranno pochi in cui il governo, dopo aver preso un provvedimento, abbia ommesso di dire che le contestazioni alle quali poteva dar luogo e i processi che ne potevano nascere, sarebbero discussi esclusivamente davanti agli intendenti e davanti al consiglio. «S. M. ordina inoltre che tutte le contestazioni le quali potessero insorgere riguardo all'esecuzione del presente decreto siano portate davanti all'intendente per esser giudicate da lui, salvo appello al Consiglio. Si proibisce alle nostre corti e ai nostri tribunali di prenderne conoscenza». È la formula ordinaria.

Nelle materie regolate dalle leggi o dalle usanze antiche, in cui non è stata presa questa precauzione, il Consiglio interviene continuamente per via di avocazione; toglie dalle mani dei giudici ordinari la questione in cui è interessata l'amministrazione e se ne appropria. I registri del consiglio sono pieni di decreti di avocazione di questo genere. A poco a poco l'eccezione si diffonde, il fatto si trasforma in regola. Si stabilisce come massima, non nelle leggi, ma nello spirito di quelli che lo applicano, che tutti i processi nei quali sia mescolato un interesse pubblico o che nascano dall'interpretazione di un atto amministrativo, non rientrano nella giurisdizione dei giudici ordinari, i quali non hanno altro compito se non quello di pronunciarsi sui casi privati. In questa materia noi abbiamo soltanto trovata la formula; l'idea appartiene all'antico regime.

In quei tempi la maggior parte delle liti che si accendono sulla riscossione delle imposte competono esclusivamente all'intendente e al Consiglio. Così tutto quello che si

riferisce ai regolamenti sui trasporti, sulle vetture pubbliche, alla creazione e manutenzione delle grandi strade, alla navigazione dei fiumi, ecc. In generale i processi nei quali è interessata l'autorità pubblica finiscono davanti ai tribunali amministrativi.

Gli intendenti vegliano attentamente perché questa giurisdizione eccezionale si diffonda continuamente; e avvertono il controllore generale e assillano il Consiglio. La ragione data da uno di questi magistrati per ottenere l'avocazione merita di essere ricordata: «Il giudice ordinario è sottoposto a regole fisse, che lo obbligano a reprimere ogni fatto contrario alla legge; ma il Consiglio può sempre, per uno scopo utile, allontanarsi dalle regole».

In base a questo principio, si vedono spesso l'intendente o il Consiglio avocare a sé processi che solo per un legame invisibile si riallacciano all'amministrazione pubblica o che anche palesemente non vi si riallacciano affatto. Un gentiluomo in lite col vicino e malcontento delle disposizioni dei giudici, domanda al Consiglio di avocare a sé la faccenda; l'intendente, consultato, risponde: «Sebbene non si tratti qui che di diritti privati, la cui conoscenza spetta ai tribunali, S. M. può sempre, quando vuole, riservarsi la competenza in qualsiasi questione, senza essere obbligato a render conto dei suoi motivi».

Per solito tutta la gente del popolo che turba l'ordine con qualche atto di violenza è rimandata, per via di avocazione, davanti all'intendente o al prevosto della gendarmeria. La maggior parte delle sommosse provocate molto spesso dall'alto prezzo del grano danno luogo ad avocazioni di questo genere. L'intendente si associa allora un certo numero di graduati, specie di consiglio di Prefettura improvvisato, scelto da lui stesso, e giudica in sede criminale. Ho trovato sentenze pronunziate con questo sistema e che condannavano la gente alla galera e anche a morte.

I giuristi moderni ci assicurano che per quanto riguarda il diritto amministrativo sono stati fatti grandi progressi dopo la rivoluzione. «Prima il potere giudiziario e quello amministrativo erano confusi», dicono, «soltanto dopo sono stati distinti e ciascuno è stato rimesso al suo posto».

Per bene apprezzare il progresso a cui ci si riferisce, non bisogna dimenticare che se da una parte, nell'antico regime, il potere giudiziario si dilatava continuamente oltre la sfera della sua autorità, dall'altra non la colmava mai completamente. Chi vede soltanto una di queste due cose, si fa un'idea incompleta e falsa della questione. A volte si permetteva ai tribunali di emanare regolamenti di amministrazione pubblica, cosa palesemente fuori della loro giurisdizione; qualche volta si interdiceva loro di giudicare autentici processi, escludendoli così dal dominio loro proprio.

Noi, è vero, abbiamo scacciato la giustizia dalla sfera amministrativa nella quale l'antico regime l'aveva lasciata molto indebitamente introdursi, ma, nello stesso tempo, come si vede, il governo si introduceva di continuo nella sfera propria della giustizia e noi ve lo abbiamo lasciato; come se la confusione di poteri non fosse altrettanto pericolosa in questo campo quanto nell'altro e anche peggio; perché l'intervento della giustizia nell'amministrazione pubblica nuoce agli affari, mentre l'intervento dell'amministrazione pubblica nella giustizia corrompe gli uomini, tende a renderli servili e rivoluzionari a un tempo.

Tra le nove o dieci costituzioni che sono state emanate in perpetuo in Francia da sessant'anni in poi, se ne trova una nella quale è detto espressamente che nessun agente amministrativo può essere citato davanti ai tribunali ordinari senza autorizzazione. L'articolo parve tanto bene immaginato che, pur abbattendo la costituzione di cui faceva parte, si ebbe cura di tirarlo fuori dalle rovine, e da allora è sempre stato tenuto con cura al riparo dalle rivoluzioni. Gli amministratori usano ancora chiamare il privilegio loro accordato da questo articolo una delle grandi conquiste dell'89; ma in ciò sbagliano, perché, sotto l'antica monarchia, il governo non aveva meno cura che ai nostri giorni di evitare ai funzionari il fastidio di doversi confessare alla giustizia come semplici cittadini. La sola differenza fondamentale fra le due epoche è questa: prima della rivoluzione, il governo poteva coprire i propri agenti solo ricorrendo a mezzi illegali e arbitrari, mentre in seguito ha potuto legalmente lasciare che violassero le leggi.

Quando i tribunali ordinari dell'antico regime volevano citare qualche rappresentante del potere centrale, interveniva per solito un decreto del Consiglio che sottraeva l'accusato ai giudici e lo rimandava davanti ai commissari nominati dal Consiglio stesso; perché, come scrive un consigliere di Stato di quel tempo, un amministratore così assalito avrebbe incontrato l'ostilità preconcepita dei giudici ordinari, e l'autorità del re avrebbe potuto essere compromessa. Avocazioni di questo genere non accadevano solo raramente, ma tutti i giorni, e non soltanto per gli agenti principali, ma anche per gli infimi. Bastava appartenere all'amministrazione con il vincolo più tenue per non aver più nulla a temere da essa. Un assistente ai lavori dei ponti e delle strade incaricato di dirigere la corvée è citato da un contadino che ha maltrattato. Il Consiglio avoca a sé la questione, e l'ingegnere in capo, scrivendo confidenzialmente all'intendente, dice a questo proposito: «In realtà l'assistente ha pienamente torto, ma non è una ragione per lasciare che la causa segua il suo corso; per l'amministrazione dei ponti e delle strade è cosa della maggiore importanza che la giustizia ordinaria non si diffonda e non accolga le querele dei comandati contro gli assistenti ai lavori. Se questo esempio fosse seguito, i lavori verrebbero turbati dai continui processi, che l'animosità pubblica, accanita contro questi funzionari, farebbe nascere».

In un'altra circostanza, l'intendente stesso notifica al controllore generale, a proposito di un impresario statale che aveva preso nel campo del vicino il materiale di cui si serviva: «Non potrete mai immaginarvi quanto sarebbe dannoso per gli interessi dell'amministrazione abbandonare i propri appaltatori al giudizio dei tribunali ordinari, i cui principi non potranno mai conciliarsi con i suoi».

È passato un secolo da quando sono state scritte queste righe, e sembra che gli amministratori da cui furono scritte siano nostri contemporanei.



Il 20 giugno 1732 tutti i magistrati per manifestare la loro opposizione alla Bolla Unigenitus rassegnano le dimissioni e abbandonano il Parlamento. Il Parlamento viene sciolto d'autorità dal Re e i suoi membri esiliati. Alla loro uscita dal palazzo, la folla esclama: "Voilà les vrais Romains, les pères de la Patrie!" e "vive le Parlement!".

COME L'ACCENTRAMENTO poté introdursi
fra gli antichi poteri e sostituirli senza abatterli

ADESSO RIEPILOGHIAMO un poco quanto abbiamo detto nei tre capitoli precedenti: un corpo unico e posto al centro del regno che regola l'amministrazione pubblica in tutto il paese; lo stesso ministro che dirige quasi tutti gli affari interni; in ogni provincia un solo agente che ne cura tutti i particolari; nessun corpo amministrativo secondario, nessun corpo che possa agire senza esservi stato autorizzato in anticipo; tribunali straordinari che giudicano tutte le questioni in cui sia interessata l'amministrazione pubblica e ne proteggono tutti gli agenti. Che cos'è questo, se non l'accentramento che conosciamo? Le sue forme sono meno evidenti di oggi, le sue mosse meno regolate, la sua esistenza più agitata; ma è la stessa realtà. In seguito non è stato necessario né aggiungere né togliere nulla di essenziale; è bastato abbattere quanto lo circondava perché esso ci apparisse quale lo vediamo.

La maggior parte delle istituzioni descritte fin qui sono state imitate poi in cento posti diversi; ma allora esse erano specifiche della Francia, e vedremo presto quale grande influsso abbiano avuto sulla rivoluzione francese e sulle sue conseguenze.

Ma come hanno potuto, queste istituzioni di data recente formarsi in Francia in mezzo ai resti della società feudale?

Fu opera di pazienza, destrezza e tempo, più che frutto della forza e del pieno potere. Al momento in cui scoppiò la rivoluzione, quasi nulla dell'antico edificio amministrativo francese era stato abbattuto. Se ne era, per così dire, costruito un altro nell'interno di quello.

Nulla fa supporre che per compiere questo difficile lavoro il governo dell'antico regime avesse seguito un piano profondamente meditato in anticipo; si era soltanto abbandonato all'istinto che porta ogni governo a voler condurre da solo tutti gli affari, istinto che rimaneva sempre eguale attraverso la diversità degli agenti. Agli antichi poteri aveva lasciato gli antichi nomi e gli antichi onori togliendo loro a poco a poco ogni autorità. Non li aveva scacciati, ma estromessi dai loro domini. Approfittando dell'inerzia dell'uno, dell'egoismo dell'altro per prendere il suo posto; giovandosi di tutti i loro vizi; non tentando mai di correggerli, ma soltanto di soppiantarli, aveva finito col sostituirli quasi tutti con un agente unico, l'intendente, del quale, quando erano nati, non si conosceva nemmeno il nome. Soltanto il potere giudiziario lo aveva ostacolato in questa sua grande impresa; ma anche qui il governo aveva finito coll'afferrare la sostanza del potere lasciandone la parvenza agli avversari. Non aveva escluso i parlamenti dalla sfera amministrativa, ma vi si era introdotto esso stesso gradualmente fino ad occuparla quasi interamente. In certi casi straordinari e transitori (in tempo di carestia, per esempio, quando le passioni del popolo offrivano un punto di appoggio all'ambizione dei magistrati)

il governo centrale lasciava momentaneamente che i parlamenti amministrassero, permettendo loro di fare un chiasso che spesso riecheggiò nella storia. Ma ben presto riprendeva in silenzio il suo posto e cautamente stendeva di nuovo la mano su tutti gli uomini e su tutti gli affari.

Se si vuole osservare attentamente la lotta dei parlamenti contro il potere regio, si vede che quasi sempre gli uni e l'altro s'incontravano sul terreno politico, non su quello amministrativo. Le questioni nascevano di solito a proposito di una nuova imposta; vale a dire che i due avversari non si contendevano il potere amministrativo, ma quello legislativo, del quale entrambi avevano egualmente scarso diritto di impadronirsi.

E questo attrito si ripete sempre più spesso accostandosi alla rivoluzione. A mano a mano che le passioni popolari si accendono, sempre più il parlamento si mescola alla politica, e poiché il potere centrale e i suoi agenti divengono nello stesso tempo più esperti e più abili, il parlamento si occupa sempre meno dell'amministrazione propriamente detta; sempre meno amministratore, ogni giorno e sempre più tribuno.

L'epoca d'altronde apre di continuo al governo nuovi campi di azione dove i tribunali non hanno l'agilità di seguirlo; perché si tratta di questioni nuove, sulle quali non esistono precedenti ed estranee alla loro pratica. La società, che è in fase di grande sviluppo, suscita di continuo nuovi bisogni, ognuno dei quali è per il governo nuova fonte di potere, perché esso solo è in condizioni di appagarlo. Mentre la sfera amministrativa dei tribunali resta fissa, la sua è mobile e si estende continuamente con la civiltà stessa.

La rivoluzione che si avvicina comincia a turbare lo spirito dei Francesi, a suggerire loro mille idee nuove che il governo solo può attuare. Prima di rovesciarlo, la rivoluzione lo sviluppa. Anche il governo si perfeziona, come tutto il resto; è una cosa che stranamente colpisce quando se ne studiano gli archivi. Il controllore generale e l'intendente del 1780 non somigliano più al controllore generale e all'intendente del 1740. L'amministrazione pubblica è trasformata; i suoi agenti sono gli stessi, ma un altro spirito li anima. A mano a mano che essa è divenuta più minuziosa e più estesa, si è anche fatta più regolare e più sapiente. Dopo essersi impadronita completamente di tutto, si è moderata; opprime meno e guida di più.

La prima fase della rivoluzione aveva distrutto questa grande istituzione monarchica; nel 1800 essa fu restaurata. In materia di amministrazione pubblica non hanno trionfato, come è stato detto, i principi dell'89, bensì quelli dell'antico regime, che nel 1800 vennero rimessi in vigore e vi restarono.

Se mi si domanda come questa parte dell'antico regime abbia potuto essere trasportata in blocco nella società nuova ed incorporarvisi, risponderò che l'accentramento non è perito nella rivoluzione perché esso stesso era il principio e il segno della rivoluzione; e aggiungerò che un popolo, quando distrugge nel proprio seno l'aristocrazia, corre da sé verso l'accentramento. Bastano allora assai meno sforzi per spingerlo su questo pendio, che per trattenerlo. In esso tutti i poteri tendono naturalmente verso l'unità e solo con molta arte si può riuscire a tenerli divisi.

La rivoluzione democratica, che ha abbattuto tutte le istituzioni dell'antico regime, doveva dunque consolidare questa, e l'accentramento trovava tanto naturalmente posto nella società formata da questa rivoluzione che facilmente è stato scambiato per una

delle opere di essa.



Stampa popolare raffigurante la rovina dei gabellieri della Senna, arricchitisi illecitamente. Maltote era il nome di un grande battello, ancorato sulla Senna, da cui operavano i gabellieri che riscuotevano i dazi sulle merci in entrata e in uscita da Parigi. Maltotien divenne presto un appellativo che designava gli arricchiti e i ladri di Stato.

GLI USI AMMINISTRATIVI sotto l'antico regime

NON SI PUÒ LEGGERE la corrispondenza di un intendente dell'antico regime con i suoi superiori e i suoi subordinati senza notare con meraviglia come la somiglianza delle istituzioni renda gli amministratori di quei tempi eguali ai nostri. Sembrano tendersi la mano attraverso il gorgo della rivoluzione che li divide. Potrei dire altrettanto degli amministrati. Mai il potere della legislazione sullo spirito dell'uomo si è meglio rivelato.

Il ministro ha già concepito il desiderio di penetrare con i propri occhi in ogni particolare tutte le questioni e di regolare egli stesso ogni cosa a Parigi. A mano a mano che l'amministrazione pubblica si perfeziona, questa passione aumenta. Verso la fine del diciottesimo secolo non si apre un laboratorio di carità in fondo alla più lontana provincia senza che il controllore generale voglia controllarne egli stesso le spese, redigerne il regolamento e stabilirne il luogo. Se si crea un ricovero di mendicità, bisogna far conoscere all'intendente il nome dei mendicanti che vi si presentano, dirgli con esattezza quando escono e quando entrano. Già nel pieno del secolo (1733), il signor D'Argenson scriveva: «I particolari affidati ai ministri sono immensi. Non si fa nulla senza di loro, se non attraverso loro e se le loro cognizioni non sono estese quanto il loro potere essi sono costretti a lasciar far tutto agli impiegati, che divengono i veri padroni».

Il controllore generale non domanda soltanto rapporti sugli affari, ma piccole informazioni sulle persone. L'intendente, a sua volta, si dirige ai suoi sottodelegati e non manca mai di ripetere parola per parola quanto essi gli dicono, esattamente come se lo avesse saputo con certezza da sé stesso.

Per arrivare a dirigere e a sapere tutto a Parigi, è stato necessario inventare mille sistemi di verifica. La mole degli scritti è già enorme e la lentezza della procedura amministrativa è così grande che non ho mai visto passare meno di un anno prima che una parrocchia potesse ottenere il permesso di rialzare il campanile o di restaurare il presbiterio. Più spesso, passano due o tre anni prima che la domanda sia accolta. Anche il Consiglio nota in uno dei suoi decreti (29 marzo 1773): «Le formalità amministrative trascinano le questioni attraverso indugi infiniti provocando troppo spesso le più giuste lagnanze; tuttavia», aggiunge, «le formalità, sono necessarie». Credevo che l'amore della statistica fosse proprio degli amministratori dei nostri tempi; ma sbagliavo. Verso la fine dell'antico regime, si mandano spesso all'intendente moduli stampati che egli deve soltanto far riempire dai suoi sottodelegati e dai sindaci di parrocchia. Il controllore generale domanda rapporti sulla natura delle terre, la loro cultura, il genere e la quantità dei prodotti, il numero del bestiame, l'industria, i costumi degli abitanti. Le informazioni così ottenute non sono molto più circostanziate né più certe di quelle fornite, in casi simili, ai nostri tempi, dai sottoprefetti e dai sindaci. Il giudizio che i sottodelegati danno, in queste occasioni, dei loro amministrati, è in genere poco favorevole. Ritorna spesso

l'opinione «che il contadino è naturalmente pigro, e non lavorerebbe se non vi fosse obbligato per vivere». È una dottrina economica che pare molto diffusa tra gli amministratori.

Perfino il linguaggio amministrativo delle due epoche si rassomiglia in un modo impressionante. In tutte e due lo stile è egualmente sbiadito, scorrevole, vago, fiacco; la particolare fisionomia di chi scrive si cancella e si perde in una mediocrità generica. Chi legge un prefetto, legge un intendente.

Soltanto verso la fine del secolo, quando il linguaggio particolare di Diderot e di Rousseau ha avuto il tempo di diffondersi e diluirsi nella lingua volgare, la falsa sensibilità che empie i libri di questi scrittori conquista perfino gli amministratori e penetra fino agli impiegati delle finanze. Un sottodelegato si lagna con l'intendente di Parigi perché «prova spesso nell'esercizio delle sue funzioni un dolore straziante per un'anima sensibile».

Come ai nostri giorni il governo distribuiva alle parrocchie alcuni soccorsi, a condizione che gli abitanti facessero da parte loro qualche offerta. Quando la somma raccolta in questo modo era sufficiente, il controllore scriveva in margine all'ordine di assegnazione: «Bene, testimoniare soddisfazione»; ma quando era notevole scriveva: «Bene, testimoniare soddisfazione e sensibilità».

I funzionari amministrativi, quasi tutti borghesi, formano già una classe che ha il suo spirito, le sue tradizioni, le sue virtù, un onore e un orgoglio propri. È l'aristocrazia della società nuova già formata e viva, la quale attende soltanto che la rivoluzione le prepari il posto libero.

In Francia l'amministrazione pubblica è già caratterizzata dall'odio violento che le ispirano indistintamente tutti coloro, nobili e borghesi, i quali al di fuori di essa vogliono occuparsi d'interessi pubblici. Il più piccolo ente che sembri volersi formare senza la sua partecipazione le fa paura; la più piccola associazione libera, qualunque ne sia lo scopo, la infastidisce. Lascia sussistere soltanto quelle che essa ha arbitrariamente composte e che presiede. Le stesse grandi compagnie industriali le sono poco gradite; in una parola, non ammette che i cittadini si occupino, in una qualsiasi maniera, dei loro interessi; preferisce la sterilità alla concorrenza. Ma siccome bisogna sempre lasciare ai Francesi la dolcezza di una certa licenza, per consolarli della schiavitù il governo permette che si discuta con grande libertà qualsiasi teoria generale o astratta in materia di religione, di filosofia, di morale e anche di politica. Sopporta abbastanza volentieri che si assalgano i principi fondamentali sui quali riposa la società del tempo e che si discuta Dio stesso, purché non si censuri il più piccolo dei suoi agenti; s'immagina che tutto ciò non lo riguardi.

Sebbene i giornali del diciottesimo secolo – o, come si diceva a quel tempo, le gazzette – contengano più strofette che polemica, l'amministrazione pubblica guarda già con occhi molto gelosi questa piccola potenza. Bonaria con i libri, è già molto aspra contro i giornali, e non potendo sopprimerli completamente comincia a farli servire soltanto per sé. In data del 1761, trovo una circolare indirizzata a tutti gli intendenti del regno nella quale si annunzia che il re (era Luigi XV) ha deciso di far comporre d'ora in poi la Gazzetta di Francia sotto gli occhi stessi del Governo «volendo Sua Maestà», dice la circolare, «rendere interessante questo foglio e assicurargli la superiorità su tutti gli altri.

Perciò», aggiunge il ministro, «voi favorirete indirizzarmi un bollettino di quanto accade nella vostra generalità che possa interessare la curiosità pubblica, particolarmente per quanto concerne la fisica, la storia naturale, fatti strani e interessanti». Alla circolare è unito un programma nel quale si informa che la nuova gazzetta, sebbene esca più spesso e contenga più materia del giornale rimpiazzato, costerà molto meno agli abbonati.

Munito di questi documenti l'intendente scrive ai sottodelegati e li mette all'opera; ma quelli cominciano col rispondere che non sanno nulla. Sopravviene una nuova lettera del ministro, che lamenta amaramente la sterilità della provincia. «S. M. mi ordina di dirvi esser sua intenzione che vi occupiate molto seriamente di questa faccenda e diate gli ordini più precisi ai vostri agenti». I sottodelegati allora si scuotono: l'uno informa che un contrabbandiere di sale è stato impiccato e ha dato prova di grande coraggio; un altro che una donna del suo distretto ha partorito tre bambine in una volta; un terzo che è scoppiato un terribile uragano, il quale però non ha causato danni. Un quarto dichiara che, ad onta della sua solerzia, non ha scoperto nulla che meriti di essere segnalato; tuttavia si abbona personalmente a una gazzetta tanto utile e inviterà tutti i galantuomini ad imitarlo. Tanti sforzi sembrano tuttavia poco efficaci; infatti, una nuova lettera ci informa che «il re, il quale ha la bontà» – dice il ministro, – «di scendere ai particolari delle disposizioni relative al perfezionamento della gazzetta e vuole dare a questo giornale la superiorità e la celebrità che merita si è mostrato molto malcontento di veder così male seguite le sue direttive».

Si vede che la storia è una galleria di quadri dove gli originali sono pochi e molte le copie.

Bisogna riconoscere che in Francia il governo centrale non imita mai quei governi dell'Europa meridionale i quali sembra si siano impadroniti di tutto per lasciare tutto sterile. Ma la sua attività è spesso improduttiva e anche malefica, perché a volte vuol fare quanto è superiore alle sue forze o quanto nessuno controlla.

Non intraprende affatto, o abbandona presto, le riforme più necessarie, che per riuscire domandano una perseverante energia; ma cambia continuamente qualche legge o qualche regolamento. Nella sfera dove domina, nulla ha tregua. Le regole nuove si succedono con una rapidità tanto eccezionale che gli agenti, a forza di essere comandati, stentano spesso a capire come devono obbedire. Alcuni ufficiali municipali si lagnano col controllore generale in persona per la mobilità estrema della legislazione secondaria. «La variazione dei soli regolamenti di finanza è tale», dicono, «che non permette ad un ufficiale municipale, fosse pure inamovibile, di fare altro che studiare i nuovi regolamenti a mano a mano che escono, fino al punto di dover trascurare i propri interessi».

Anche quando la legge non era cambiata, la maniera di applicarla variava tutti i giorni. Se non si è vista all'opera l'amministrazione pubblica dell'antico regime leggendo i documenti segreti da essa lasciati non si arriva ad immaginare il disprezzo in cui è tenuta la legge da quegli stessi che la applicano, quando non vi sono più assemblee politiche né giornali per frenare la capricciosa attività e limitare la fantasia arbitraria e mutevole dei ministri e dei loro uffici. Non si trova un decreto del Consiglio che non si riferisca a qualche legge anteriore, spesso di data molto recente, già emanata e mai eseguita. Infatti non v'è editto dichiarazione del re, patente solennemente registrata, che nella

pratica non sia sottoposta a mille mutamenti. Dalle lettere dei controllori generali e degli intendenti si vede che il Governo, quando non ordina, permette continue eccezioni. Raramente infrange la legge, ma la piega dolcemente ogni giorno in tutti i sensi, secondo i casi particolari e per facilitare gli affari.

L'intendente scrive al ministro a proposito di una tassa di concessione alla quale un appaltatore di lavori statali voleva sottrarsi: «Certamente, se prendiamo alla lettera gli editti e i decreti che ho citato, nessuno in tutto il regno è esente da queste tasse; ma coloro che hanno una buona conoscenza degli affari sanno che queste disposizioni categoriche, come le pene che stabiliscono, sebbene figurino in quasi tutti gli editti, dichiarazioni e decreti di imposte, non hanno mai impedito le eccezioni».

L'antico regime è qui tutto intero: una regola rigida, una pratica fiacca; tale è il suo carattere.

Chi volesse giudicare il Governo di quel tempo dalla raccolta delle sue leggi cadrebbe nei più ridicoli errori. In data 1757 trovo una dichiarazione del re che condanna a morte tutti coloro che comporranno o stamperanno scritti contrari alla religione o all'ordine costituito. Il libraio che li vende, il merciaio ambulante che li diffonde, devono subire la stessa pena. Siamo ritornati al secolo di San Domenico? No; è precisamente il tempo in cui regnava Voltaire.

Ci si lagna spesso che i Francesi disprezzino le leggi; ma quando mai avrebbero potuto imparare a rispettarle? Si può dire che presso gli uomini dell'antico regime il posto destinato ad essere occupato dalla nozione della legge era vacante. Ogni postulante domanda che si faccia, in suo favore, eccezione alla regola, e con tanta insistenza e autorità come se domandasse che essa fosse seguita; infatti la legge non gli viene mai opposta, se non quando lo si vuol congedare. La sottomissione del popolo all'autorità è ancora completa, ma la sua obbedienza è frutto più dell'abitudine che della volontà; perché, se gli accade per caso di agitarsi, la più piccola emozione lo spinge subito alla violenza, e, quasi sempre, non la legge, ma la violenza e l'arbitrio lo reprimono.

Nel diciottesimo secolo il potere centrale in Francia non ha ancora acquistato quella costituzione sana e vigorosa che gli abbiamo vista in seguito; ciò non di meno, poiché è arrivato già ad abbattere tutti i poteri intermedi, così che tra lui e i privati esiste uno spazio immenso e vuoto, esso appare già, da lontano, ad ognuno di loro come la sola leva della macchina sociale, l'agente unico e necessario della vita pubblica.

Nulla lo dimostra quanto gli scritti dei suoi stessi detrattori. Quando comincia a farsi sentire il lungo malessere che precede la rivoluzione, si vede sbocciare ogni genere di nuovi sistemi sociali e amministrativi. Lo scopo che questi riformatori si propongono è sempre diverso, ma i mezzi sono sempre gli stessi. Vogliono usare la mano del potere centrale per abbattere e ricostruire tutto secondo un nuovo piano concepito da loro stessi; perché soltanto il potere centrale sembra capace di una simile impresa. La potenza dello Stato, dicono costoro, deve essere senza limiti, come il suo diritto; si tratta soltanto di persuaderlo a farne buon uso. Mirabeau padre – gentiluomo così infatuato dei diritti della nobiltà da chiamare crudamente intrusi gli intendenti e dichiarare che, se si abbandonasse al solo governo la scelta dei magistrati, le corti di giustizia si ridurrebbero in breve a bande di commissari, – Mirabeau stesso ha fiducia solo nell'azione del potere

centrale per attuare le sue chimere.

Tali idee non restano nei libri, ma penetrano in tutti gli spiriti, si mescolano ai costumi, entrano nelle abitudini, si diffondono in ogni parte fin nella pratica giornaliera della vita.

Nessuno pensa di portare a buon fine qualche faccenda importante senza che lo Stato intervenga. Gli agricoltori stessi, gente per solito molto ribelle ai precetti, sono inclini a credere che se l'agricoltura non migliora la colpa è principalmente del governo, che non li consiglia e non li soccorre abbastanza. Uno di loro scrive a un intendente, con un tono irritato nel quale si sente già la rivoluzione: «Perché il governo non nomina ispettori che vadano una volta l'anno nelle provincie a vedere lo stato delle coltivazioni, insegnare ai coltivatori a cambiarle in meglio, dire che cosa bisogna fare per il bestiame, in che modo ingrassarlo, allevarlo, venderlo, e dove condurlo al mercato? Questi ispettori dovrebbero, naturalmente, essere retribuiti. I coltivatori che dimostrassero di avere le coltivazioni migliori dovrebbero ricevere un'onorificenza».

Ispettori e croci! Ecco un sistema a cui non avrebbe mai pensato un fattore della contea di Suffolk!

Agli occhi della maggioranza, soltanto il governo ormai può assicurare l'ordine pubblico: il popolo non ha paura che della gendarmeria a cavallo, i proprietari non si fidano che di essa. Per gli uni e per gli altri, il gendarme a cavallo non è solo il principale difensore dell'ordine, è l'ordine stesso. «Non v'è nessuno», dice l'assemblea provinciale della Guyenne, «che non abbia notato come la vista di un gendarme a cavallo sia capace di frenare gli uomini più avversi all'ordine». Perciò ognuno vuole avere alla porta il suo drappello. Gli archivi dell'intendenza sono pieni di domande di questo genere; nessuno sembra sospettare che sotto il protettore potrebbe nascondersi il padrone.

L'assenza di questa milizia è la cosa che colpisce maggiormente gli emigrati arrivando in Inghilterra; li empie di sorpresa e qualche volta di disprezzo per gli Inglesi. Uno di loro, uomo distinto, ma impreparato, per l'educazione ricevuta, a quanto vedeva, scrive: «È proprio vero che certi inglesi si rallegrano di essere derubati dicendosi che, almeno, nel loro paese non esiste gendarmeria. Taluno che è nemico di tutto ciò che turba la tranquillità si consola tuttavia vedendo rientrare nel seno della società qualche sedizioso, col pensare che il testo della legge è più forte di qualsiasi considerazione. Tali idee sbagliate», aggiunge, «non sono in tutte le teste; vi sono persone ragionevoli che pensano il contrario e alla lunga il buon senso dovrà prevalere». Che tali stranezze degli Inglesi potessero avere qualche rapporto con la loro libertà è cosa che non gli passa nemmeno per la mente. Preferisce spiegare il fenomeno con ragioni più scientifiche. «In un paese dove l'umidità del clima e la mancanza di vigore nell'aria che circola», dice, «infondono nei caratteri una certa cupezza, il popolo è incline di preferenza a dedicarsi agli argomenti gravi. Il popolo inglese è portato dunque per natura a occuparsi delle cose del governo; il popolo francese ne è alieno».

Avendo il governo preso il posto della Provvidenza, è naturale che ognuno l'invochi nelle sue private necessità. Si incontrano così una quantità immensa di domande che pur fondandosi sull'interesse pubblico mirano soltanto a piccoli interessi privati. I memoriali che le contengono sono forse i soli luoghi in cui si trovano mescolate tutte le classi che formavano la società dell'antico regime. È una lettura melanconica: contadini che

chiedono d'essere indennizzati per la perdita del loro bestiame o della casa, proprietari agiati che vogliono essere aiutati a far rendere meglio le loro terre; industriali che sollecitano dall'intendente il privilegio che li garantisca da un'incomoda concorrenza. Spesso si vedono industriali confidare all'intendente il cattivo stato dei loro affari pregandolo di ottenere dal controllore generale un soccorso o un prestito. Un fondo, a quanto pare, era stanziato a questo scopo.

Anche i gentiluomini sono qualche volta grandi sollecitatori; la loro condizione si riconosce soltanto dal fatto che mendicano con un tono molto alto. L'imposta della ventesima, per molti di loro, è l'anello principale della servitù. La loro quota su quest'imposta era stabilita ogni anno dal Consiglio, su rapporto dell'intendente, e a questo si rivolgevano ordinariamente per ottenere proroghe e sgravi. Ho letto una quantità di queste domande presentate da nobili, – quasi tutti titolati e spesso gran signori, – vista, dicevano, l'insufficienza delle loro rendite o il cattivo stato dei loro interessi. In genere, i gentiluomini chiamano sempre l'intendente «Signore»; ma ho notato come in queste circostanze lo chiamino sempre «Monsignore», come i borghesi.

Talvolta la miseria e l'orgoglio si confondono in modo divertente in queste petizioni. Uno di loro scrive all'intendente: «Il vostro cuore sensibile non permetterà mai che un padre della mia condizione sia tassato così rigorosamente sulla ventesima, come lo sarebbe un padre comune».

Nei periodi di carestia, tanto frequenti nel diciottesimo secolo, la popolazione di ogni generalità si volge tutta verso l'intendente e sembra aspettare il nutrimento soltanto da lui. È vero anche che ognuno se la prende già col governo per tutte le proprie miserie. Le più inevitabili sono colpa di questo; gli si rimproverano perfino le intemperie della stagione.

Non si stupisce più vedendo con quale meravigliosa facilità l'accentramento sia stato ristabilito in Francia al principio del secolo. Gli uomini dell'89 avevano abbattuto l'edificio, ma le fondamenta erano rimaste nell'animo stesso dei suoi distruttori e su quelle fondamenta è stato possibile rialzarlo nuovamente di colpo e costruirlo più solido di quanto non fosse mai stato.



Lit de Justice tenuta a Versailles alla presenza del sovrano il 6 agosto 1787 in cui vennero definitivamente approvate le leggi proposte dal ministro Calonne per la limitazione delle autonomie locali. Incisione di Girardel e Duparc.

COME LA FRANCIA era già, fra tutti i paesi d'Europa, quello in cui la capitale aveva acquistato maggior preponderanza sulle
provincie e
assorbiva meglio tutto il potere

NON È NÉ LA SITUAZIONE, né la grandezza, né la ricchezza delle capitali che causa la loro preponderanza politica sul resto dell'impero, ma la natura del governo.

Londra, che è popolata quanto un regno, non ha finora esercitato un influsso sovrano sui destini della Gran Bretagna.

Nessun cittadino degli Stati Uniti immagina che il popolo di New York possa decidere la sorte dell'Unione americana. V'è di più: nessuno, neppure nello Stato di New York, si figura che la volontà particolare di questa città possa dirigere gli interessi del paese. Eppure New York conta oggi tanti abitanti quanti ne contava Parigi al momento in cui scoppiò la rivoluzione.

Anche Parigi, al tempo delle guerre di religione, era in confronto al resto del paese tanto popolata quanto poteva esserlo nel 1789; eppure non poté decidere nulla. Al tempo della Fronda, Parigi non è ancora che la più grande città di Francia. Nel 1789 è già la Francia stessa.

Nel 1740 Montesquieu scriveva ad uno dei suoi amici: «In Francia vi sono soltanto Parigi e le provincie distanti, perché Parigi non ha avuto il tempo di divorarle». Nel 1750 il marchese di Mirabeau, spirito chimerico, ma qualche volta profondo, diceva parlando di Parigi senza nominarla: «Le capitali sono necessarie; ma se la testa diviene troppo grossa, il corpo diviene apoplettico e tutto perisce. Che cosa accadrà se, abbandonando le provincie ad una specie di dipendenza diretta e considerandone gli abitanti solo come regnicoli di secondo ordine, per così dire, non lasciando loro alcun mezzo di distinguersi, e nessuna carriera all'ambizione, si attira chi ha un po' di talento nella capitale?». Egli la chiama una specie di rivoluzione sorda che spopola le provincie dei notabili, degli uomini d'affari e di quelle che si chiamano persone colte.

Chi ha letto attentamente i capitoli precedenti conosce già le cause di questo fenomeno; sarebbe abusare della sua pazienza indicarle qui novamente.

Questa rivoluzione non sfuggiva al governo, ma lo colpiva col suo aspetto più materiale, l'accrescersi della città. Il Governo vedeva Parigi estendersi giornalmente e temeva che diventasse difficile amministrare una città tanto grande. S'incontrano un gran numero di ordinanze dei nostri re, principalmente nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo, intese ad arrestare questa crescita. Sempre più, i principi accentravano in Parigi o alle sue porte tutta la vita pubblica della Francia, e volevano che Parigi restasse piccola. Si proibisce di costruire nuove case o si impone di costruirle col sistema più costoso e nei luoghi più inamabili, fissati in anticipo. Però, ognuna di queste ordinanze constata che, ad onta delle ordinanze precedenti, Parigi non ha cessato di estendersi. Sei volte, durante il

suo regno, Luigi XIV, con la sua onnipotenza, tenta di fermare Parigi e fallisce: la città seguita a crescere a dispetto degli editti. Ma la sua preponderanza si allarga più rapidamente delle sue mura; e quanto accade oltre la sua cinta non gliel'assicura meno di quanto accade nel suo interno.

Nello stesso tempo infatti le libertà locali finivano sempre più di scomparire; cessavano i sintomi di una vita indipendente; gli stessi lineamenti nella fisionomia delle diverse provincie si confondevano; l'ultima traccia dell'antica vita pubblica era cancellata. E ciò non perché la nazione si illanguidisse: il movimento, al contrario, era dovunque. Ma l'unico motore ormai era a Parigi. Di questo darò un solo esempio tra mille.

Nei rapporti fatti al ministro sullo stato dell'arte libraria trovo che, nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, v'erano stamperie importanti nelle città di provincia dove, poi non si trovano più stampatori o quelli che vi sono non hanno lavoro. Ora, è indubbio che si pubblicavano più scritti di ogni genere alla fine del diciottesimo secolo che nel sedicesimo; ma il movimento del pensiero non parte più che dal centro. Parigi ha divorato completamente le provincie.

Quando scoppiò la rivoluzione francese, questa prima rivoluzione era interamente compiuta.

Il celebre viaggiatore Arthur Young lascia Parigi poco dopo la riunione degli Stati Generali e pochi giorni prima della presa della Bastiglia; il contrasto che egli scorge fra quanto ha visto nella città e quanto trova fuori di essa lo empie di stupore. In Parigi tutto era attività e rumore; ad ogni istante usciva un libello politico; se ne pubblicarono fino novantadue in una settimana. «Non ho mai visto», dice, «un simile movimento pubblicistico, nemmeno a Londra». Fuori di Parigi tutto gli sembra inerzia e silenzio; vi si stampa solo qualche opuscolo e non escono giornali. Eppure le provincie sono in fermento, pronte a mettersi in movimento, ma immobili; se i cittadini si radunano qualche volta è solo per conoscere le notizie attese da Parigi. In ogni città Young domanda agli abitanti che cosa faranno. «La risposta è dappertutto la stessa», dice: «Siamo soltanto una città di provincia; bisogna vedere che cosa farà Parigi. Questa gente», aggiunge, «non osa neppure avere un'opinione fino a quando non sappia che cosa ne pensa Parigi».

Ci si meraviglia della straordinaria facilità con cui l'Assemblea Costituente ha potuto di colpo distruggere tutte le vecchie provincie di Francia, molte delle quali antiche quanto la monarchia, e ripartire metodicamente il regno in ottantatré parti distinte, come se si fosse trattato di un territorio vergine del nuovo mondo. Nulla ha più sorpreso e spaventato il resto dell'Europa, che non era preparato a un simile spettacolo. «È la prima volta», diceva Burke, «che si vedono gli uomini fare a pezzi tanto barbaramente la loro patria». Sembrava, infatti, che lacerassero un corpo vivo: ma non facevano che fare a pezzi dei morti.

Nel medesimo tempo in cui Parigi finisce così di acquistare all'esterno l'onnipotenza, si compie nel suo seno stesso un cambiamento che non merita meno di richiamare l'attenzione della storia. Invece di essere solo una città di scambi, di affari, di consumi e di piaceri, Parigi diventa anche una città di fabbriche e di manifatture; secondo avvenimento che dà al primo un carattere nuovo e maggiormente temibile.

Il fatto ha origini lontanissime; sembra che fin dal Medio Evo Parigi fosse già la città più industriosa del regno, come ne era la più grande; la cosa si fa più evidente accostandosi ai tempi moderni. A mano a mano che tutti gli affari amministrativi sono attirati verso Parigi, anche le industrie vi affluiscono. Quanto più Parigi diviene il modello e l'arbitro del gusto, l'unico centro della potenza e delle arti, il principale focolaio dell'attività nazionale, tanto più la vita industriale della nazione vi si ritira e vi si accentra.

Sebbene le statistiche dell'antico regime meritino, per lo più, scarsa fiducia, credo di potere affermare con sicurezza che durante i sessant'anni precedenti la rivoluzione francese il numero degli operai si è più che raddoppiato a Parigi, mentre, nello stesso periodo, la popolazione generale della città aumentava solo di un terzo.

Indipendentemente dalle cause generali a cui ho accennato, ve ne erano altre particolari che, da ogni punto della Francia, attiravano gli operai a Parigi e li agglomeravano a poco a poco in certi quartieri occupati quasi da loro soltanto. A Parigi erano state rese meno gravi che in qualsiasi altro luogo le limitazioni poste all'industria dalla legislazione fiscale del tempo; in nessun altro luogo si sfuggiva più facilmente al giogo delle maestranze. Certi faubourgs specialmente – come il faubourg di Sant'Antonio e quello del Tempio – godevano, sotto questo rapporto, grandissimi privilegi. Luigi XVI estese ancor più le prerogative del faubourg Sant'Antonio e fece del suo meglio per raccogliervi un'immensa popolazione operaia, «volendo» – dice questo sventurato principe in uno dei suoi editti – «dare agli operai del faubourg Sant'Antonio una nuova prova della nostra protezione e liberarli da quegli intralci che riescono pregiudizievoli tanto ai loro interessi quanto alla libertà del commercio».

Il numero delle officine, manifatture, alti forni, era talmente aumentato a Parigi all'avvicinarsi della rivoluzione, che il governo finì coll'allarmarsene. Lo spettacolo di questi progressi lo riempiva di molti timori immaginari. Fra gli altri, si trova un decreto del consiglio del 1782, in cui è detto che «il Re, essendo venuto a conoscere come il rapido moltiplicarsi delle manifatture porta un consumo di legname pregiudizievole al rifornimento della città, proibisce si creino altri stabilimenti di questo genere per un raggio di quindici leghe intorno».

Il vero pericolo che una simile agglomerazione poteva far nascere, nessuno lo temeva.

Così Parigi era divenuta padrona della Francia e già si radunava l'esercito che doveva rendersi padrone di Parigi.

Oggi ci si trova abbastanza d'accordo, mi sembra, nel riconoscere che dall'accentramento amministrativo e dall'onnipotenza di Parigi dipende, in buona parte, la caduta di tutti i governi che abbiamo visto succedersi in quarant'anni. Senza gran fatica dimostrerò che bisogna attribuire la rovina improvvisa e violenta dell'antica monarchia alla medesima causa, la quale deve esser posta fra le cause principali di quella prima rivoluzione, da cui nacquero tutte le altre.



Costumi del 1726: Seigneurs et Laquais, Cabinet des Estampes, Paris.

LA FRANCIA ERA IL PAESE in cui gli uomini
erano divenuti più simili tra loro

CHI OSSERVA attentamente la Francia dell'antico regime incontra due tendenze opposte.

Tutti gli uomini che l'abitano, particolarmente quelli della media e dell'alta classe della società, i soli che si fanno notare, sembrano tutti esattamente eguali gli uni agli altri.

Eppure in mezzo a questa folla eguale si eleva ancora una moltitudine prodigiosa di piccole barriere e in ognuno di questi piccoli recinti vediamo una società particolare, che si occupa solo degli interessi propri, senza prender parte alla vita di tutti.

Penso a questa suddivisione quasi infinita e capisco come, non essendo i cittadini affatto preparati ad agire in comune e a prestarsi uno scambievole appoggio in tempo di crisi, una grande rivoluzione abbia potuto sconvolgere da cima a fondo in un momento una simile società. Immagino tutte quelle piccole barriere rovesciate da questo grande terremoto e scorgo subito un corpo sociale più compatto e omogeneo di quanti forse se ne sono visti nel mondo.

Ho già detto come, in quasi tutto il regno, la vita particolare delle provincie fosse estinta da lungo tempo; anche questo aveva contribuito a rendere i Francesi molto eguali fra loro. Attraverso le diversità che sussistevano ancora, traspariva già l'unità della nazione; la uniformità della legislazione la rivela. A mano a mano che si scende lungo il diciottesimo secolo, si vede crescere il numero degli editti, dichiarazioni del re, decreti del Consiglio, che applicano le stesse leggi, negli stessi modi, in ogni parte del regno. E non sono soltanto i governanti, ma gli stessi governati a concepire l'idea di una legislazione generale e uniforme, eguale in ogni luogo e per tutti; quest'idea si palesa in tutti i progetti di riforma che si susseguono durante i trent'anni precedenti la rivoluzione. Due secoli prima sarebbe mancata, se così possiamo esprimerci, perfino la materia per simili idee.

Non soltanto le provincie si rassomigliano sempre più, ma in ogni provincia gli uomini delle diverse classi, – almeno quelli che non sono del popolo – divengono sempre più simili tra loro, a dispetto delle particolarità di ogni condizione.

Nulla mette tanto in luce questo fatto quanto la lettura dei cahiers presentati dai diversi Ordini del 1789. Evidentemente coloro che li hanno compilati differiscono profondamente per gli interessi, ma per tutto il resto si rassomigliano.

Se studiate invece quanto accadeva nei primi Stati Generali, assistete a uno spettacolo contrario; nobili e borghesi hanno allora più interessi e più affari in comune, dimostrano meno reciproca animosità gli uni verso gli altri; ma sembrano ancora appartenere a due razze distinte.

Il tempo, che aveva mantenuto, e in molti casi aumentato, i privilegi che separavano questi uomini, aveva stranamente lavorato a renderli simili in tutto il resto.

Da parecchi secoli i nobili francesi avevano cominciato a impoverirsi. «Ad onta dei privilegi, la nobiltà si rovina, e si perde giornalmente e il Terzo Stato s'impadronisce dei patrimoni», scrive tristemente un gentiluomo nel 1755. Le leggi che proteggevano la proprietà dei nobili erano sempre le stesse; nulla sembrava cambiato nella loro condizione economica; ciò non di meno, si impoverivano in esatta proporzione del potere che perdevano.

Si direbbe che nelle istituzioni umane, come nell'uomo, indipendentemente dagli organi ai quali si vedono compiere le diverse funzioni dell'esistenza, esista una forza centrale e invisibile, principio stesso della vita. Vanamente gli organi sembrano agire come prima; ogni cosa languisce e muore quando si spegne questa fiamma vivificante... Per i nobili francesi esistevano ancora le sostituzioni. Burke nota anche che le sostituzioni ai suoi tempi erano più frequenti e obbligatorie in Francia che in Inghilterra il diritto di primogenitura, i canoni fondiari e perpetui, e tutti quelli che si chiamavano diritti utili. I nobili erano stati esentati dall'obbligo oneroso di far la guerra a proprie spese, conservandosi loro tuttavia e aumentandola molto l'immunità d'imposta; vale a dire che serbavano l'indennità anche perdendo la carica. Godevano inoltre parecchi altri vantaggi pecuniari che i loro padri non avevano mai avuti; eppure s'impoverivano a mano a mano che perdevano l'uso e lo spirito di governare. A questo impoverimento graduale bisogna anche attribuire, in parte, lo spezzettamento della proprietà fondiaria che abbiamo notato in precedenza. Il gentiluomo aveva ceduto a pezzo a pezzo la sua terra ai contadini, riserbando soltanto le rendite feudali, che gli mantenevano più l'apparenza che la realtà della sua antica condizione. Parecchie provincie francesi, come il Limosino, di cui parla Turgot, erano popolate da una nobiltà povera, che non aveva quasi più terre e viveva soltanto sui diritti feudali e sui canoni fondiari.

«In questa generalità», dice un intendente, «fin dal principio del secolo, le famiglie nobili sono parecchie migliaia, ma non ve ne sono quindici che abbiano ventimila lire di rendita». In una specie d'istruzione che un altro intendente (quello della Franca Contea) indirizza al suo successore nel 1750, leggo: «La nobiltà del paese è abbastanza buona, ma poverissima, ed è tanto orgogliosa quanto è povera. È umiliatissima in confronto a ciò che era un tempo. Non è cattiva politica mantenerla in questa povertà per costringerla a servire e ad avere bisogno di noi. Essa forma», aggiunge, «una confraternita nella quale sono ammesse solo le persone che possono provare i quattro quarti. Questa confraternita non è riconosciuta, ma soltanto tollerata, e si raduna solo una volta all'anno in presenza dell'intendente. Dopo aver pranzato e avere ascoltato insieme la messa, questi nobili se ne tornano ognuno a casa sua, alcuni sui loro ronzini, altri a piedi. Vedrete la comicità di queste adunanze».

Tale impoverimento graduale della nobiltà si scorgeva più o meno non soltanto in Francia, ma in tutte quelle parti del continente dove, come in Francia, il sistema feudale spariva senza essere sostituito da una nuova forma di aristocrazia. Questa decadenza era soprattutto visibile e molto notevole fra popoli che abitavano le rive del Reno. Il fenomeno contrario non si osservava che fra gli inglesi. Là, le antiche famiglie nobili ancora esistenti non soltanto avevano conservato, ma accresciuto, il loro patrimonio. Le nuove famiglie sorte vicino a loro ne avevano soltanto imitato l'opulenza, senza

sorpassarla.

In Francia, soltanto i plebei sembravano ereditare tutti i beni perduti dalla nobiltà; si sarebbe detto che si alimentassero della sua sostanza. Eppure nessuna legge impediva al borghese di rovinarsi, nessuna l'aiutava ad arricchirsi; e tuttavia egli si arricchiva di continuo; in molti casi era divenuto ricco quanto il gentiluomo e qualche volta di più. La sua ricchezza, inoltre, era spesso dello stesso genere; e sebbene per solito visse in città, era spesso proprietario di terre; qualche volta, anche, acquistava un feudo.

L'educazione e il modo di vivere avevano già stabilito fra questi due uomini mille altre somiglianze. Il borghese aveva la stessa cultura del nobile, e, cosa di cui bisogna tener conto, questa cultura era stata attinta alla stessa fonte. Tutt'e due erano illuminati dalla stessa luce. Per l'uno come per l'altro, l'istruzione era stata egualmente teorica e letteraria. Parigi, divenuta di più in più la sola maestra della Francia, finiva di dare agli spiriti la stessa forma e una direzione comune.

Alla fine del diciottesimo secolo si poteva senza dubbio scorgere ancora fra le maniere della nobiltà e quelle della borghesia una differenza; perché nulla si livella tanto lentamente quanto quella superficie del costume che si chiama «i modi»; ma, in fondo, tutti gli uomini posti al disopra del popolo si assomigliavano; avevano le stesse idee, le stesse abitudini, gli stessi gusti, cercavano gli stessi piaceri, leggevano gli stessi libri, parlavano lo stesso linguaggio. Non differivano più tra loro se non per i diritti.

Forse in nessun altro paese si è vista la medesima cosa allo stesso grado; neppure in Inghilterra, dove le diverse classi, sebbene saldamente vincolate le une alle altre da comuni interessi, differivano ancora spesso nello spirito e nei costumi; perché la libertà politica, pur avendo l'ammirabile potere di creare fra tutti i cittadini rapporti necessari e scambievoli legami di dipendenza, non per questo li rende tutti eguali. Il Governo di uno solo, a lungo andare, ha l'inevitabile risultato di rendere gli uomini simili tra loro e indifferenti l'uno alla sorte dell'altro.



Ritratto di Jean Ramponneau, cabaretier de La Basse-Courtille, fondatore di un cabaret dove si beveva, si litigava, si criticava il governo, stampa di De Sarture, 13 marzo 1760.

IN CHE MODO questi uomini tanto simili erano più separati di quanto non erano mai stati in piccoli gruppi estranei e indifferenti gli uni agli altri

OSSERVIAMO ADESSO l'altra faccia della medaglia, e vediamo come questi Francesi che avevano tra loro tanti punti di somiglianza fossero tuttavia più isolati gli uni dagli altri di quanto non si vedesse in nessun altro paese e non si fosse visto prima nemmeno in Francia.

Verosimilmente all'epoca in cui si stabilì in Europa il sistema feudale, quella che si chiamò poi la nobiltà non formò subito una casta, ma fu composta, fin dall'origine, di tutti i principali elementi della nazione, non essendo in un primo tempo che un'aristocrazia. È un tema che non voglio discutere qui; mi basta notare che, fin dal Medio Evo, la nobiltà è divenuta una casta; il segno che la distingue è la nascita. Conserva il carattere proprio dell'aristocrazia, di essere un corpo di cittadini che governano; ma la nascita sola designa quelli che saranno alla testa di questo corpo. Chiunque non sia stato nobile è escluso da questa classe particolare e chiusa e nello Stato occupa una situazione più o meno elevata, ma sempre subordinata.

Sul continente europeo il sistema feudale ovunque si è stabilito, è divenuto una casta; in Inghilterra soltanto si è volto in aristocrazia.

Mi sono sempre meravigliato che un fatto, il quale distingue tanto l'Inghilterra da tutte le nazioni moderne e solo può far comprendere le particolarità delle sue leggi, del suo spirito e della sua storia, non abbia fermato maggiormente l'attenzione dei filosofi e degli uomini di Stato e che l'abitudine lo faccia passare inosservato agli Inglesi medesimi. Spesso è stato intravisto, e descritto approssimativamente; mai, mi sembra, se ne è avuta una visione completa e chiara. Montesquieu, visitando la Gran Bretagna nel 1729, scrive: «Sono in un paese che non somiglia affatto al resto dell'Europa», ma non aggiunge altro.

Non erano tanto il suo Parlamento, la sua libertà, la sua giuria, a rendere l'Inghilterra, già allora, così diversa dal resto d'Europa, quanto qualche cosa di più particolare ancora e di più efficace. L'Inghilterra era il solo paese in cui si fosse non alterato ma veramente abbattuto il sistema di casta. I nobili e i non nobili vi si occupavano insieme degli stessi affari, seguivano le stesse professioni e, cosa ben più significativa, si sposavano tra loro. La figlia del più gran signore vi poteva già sposare senza vergogna un uomo nuovo.

Volete sapere se la casta, le idee, le abitudini, le barriere create da essa in mezzo a un popolo vi siano state definitivamente abbattute? Osservate i matrimoni. Qui soltanto troverete il segno decisivo che vi occorre. Anche ai nostri giorni, dopo sessant'anni di democrazia, in Francia lo cerchereste spesso inutilmente. Le famiglie antiche e quelle nuove, che sembrano unite in ogni cosa, evitano, ancora, più che possono di mescolarsi tra loro per viadi matrimonio.

Si è spesso notato che la nobiltà inglese era stata più prudente, più abile, più aperta di qualsiasi altra. Bisognava dire, per parlare esattamente, che in Inghilterra la nobiltà non esiste più da lungo tempo, se si prende la parola nel senso antico e circoscritto che aveva conservato ovunque. Questa strana rivoluzione si perde nella notte dei tempi, ma ne rimane un testimonio vivo: il linguaggio. Da parecchi secoli la parola «gentiluomo» ha cambiato completamente senso, in Inghilterra, e la parola roturier, non esiste più. Sarebbe già stato impossibile tradurre letteralmente in inglese, nel 1664, quando Molière lo scrisse, questo verso del Tartufo:

Et, tel que l'on le voit, il est bon gentilhomme.

Volete continuare ad applicare alla scienza delle lingue la scienza della storia? Seguite attraverso il tempo e lo spazio il destino della parola gentleman, derivata dalla nostra parola gentilhomme. Vedrete il suo significato estendersi in Inghilterra a mano a mano che le condizioni si ravvicinano e si confondono. In ogni secolo essa si riferisce ad uomini posti sempre un po' più in basso nella scala sociale. Infine con gli Inglesi passa in America, dove serve per designare indistintamente tutti i cittadini. La sua storia è quella stessa della democrazia.

In Francia la parola gentilhomme è rimasta sempre legata al suo significato primitivo. Dopo la rivoluzione, è quasi uscita dall'uso, ma non si è mai alterata. Si era conservata intatta la parola che designava i membri della casta, perché si era conservata la casta medesima tanto separata da tutte le altre quanto era sempre stata.

Ma vado oltre; asserisco che la casta nobiliare era divenuta molto più separata dalle altre dal tempo in cui nacque la parola e che tra noi era avvenuto un movimento in senso inverso a quello che abbiamo visto svilupparsi tra gli Inglesi.

Se il borghese e il nobile si assomigliavano di più, erano nello stesso tempo più isolati l'uno dall'altro; due cose da non confondersi perché l'una invece di attenuare l'altra spesso la aggrava.

Nel Medio Evo, e finché la feudalità conservò il suo potere, tutti quelli che avevano ricevute le terre dal feudatario (coloro che il linguaggio feudale chiamava «vassalli»), molti dei quali non erano nobili, si trovavano costantemente associati a lui per il governo del feudo; era anzi una delle principali condizioni dell'investitura. Non soltanto dovevano seguire il feudatario in guerra, ma dovevano, in virtù della loro concessione, passare un certo tempo dell'anno alla sua corte, vale a dire aiutarlo a render giustizia e ad amministrare gli abitanti. La corte del feudatario era l'ingranaggio maggiore del governo feudale; la si vede apparire in tutte le vecchie leggi di Europa, ed io ne ho trovato ancora ai nostri giorni vestigia visibilissime in parecchie parti della Germania. Il dotto feudista Edme de Fréminville che trent'anni prima della rivoluzione francese, pensò di scrivere un grosso libro sui diritti feudali e sul rinnovo dei terriers, ci informa di aver visto «nei documenti di numerosi feudi, che i vassalli erano obbligati a recarsi, ogni quindici giorni, alla corte del feudatario dove riuniti giudicavano insieme al signore o al suo giudice ordinario le liti e le controversie insorte fra gli abitanti». E aggiunge di aver trovato «qualche volta anche ottanta, centocinquanta e perfino duecento di questi vassalli in un

feudo. Gran parte di loro erano non nobili». Ho citato ciò non come una prova, ve ne sono mille altre, ma come un esempio della maniera con la quale, in origine e per molto tempo, la classe campagnola si avvicinava ai gentiluomini, si mescolava con loro ogni giorno anche nell'amministrazione della cosa pubblica. Quanto faceva la corte del feudatario per i piccoli proprietari rurali, gli Stati Provinciali, e in seguito gli Stati Generali, lo faranno per i borghesi delle città.

Non è possibile studiare quanto ci resta degli Stati Generali del quattordicesimo secolo, e soprattutto degli Stati Provinciali dello stesso tempo, senza meravigliarsi del posto che il Terzo Stato occupava in queste assemblee e del potere che vi esercitava.

Come uomo, il borghese del quattordicesimo secolo è senza dubbio molto inferiore al borghese del diciottesimo; ma la borghesia come corpo occupa allora nella società politica un posto più sicuro e più alto. Il suo diritto di partecipare al governo è incontrastato; la parte che essa rappresenta nelle assemblee politiche è sempre notevole, spesso preponderante. Ogni giorno le altre classi sentono il bisogno di fare i conti con lei.

Ma quel che stupisce soprattutto è vedere come nobiltà e Terzo Stato s'intendano allora per amministrare la cosa pubblica o per resistere in comune, molto meglio che non abbiano saputo fare in seguito. Ciò non si nota solo negli Stati Generali del quattordicesimo secolo, parecchi dei quali hanno il carattere irregolare e rivoluzionario che diedero loro le sciagure del tempo, ma anche negli Stati particolari della stessa epoca, dove niente rivela che gli interessi pubblici non seguissero il loro corso regolare e abituale. Così in Alvernia si vedono i tre Ordini prendere in comune i provvedimenti più importanti e sorvegliarne l'esecuzione per mezzo di commissari scelti egualmente in tutti e tre. Lo stesso spettacolo si osserva, nella stessa epoca, nella Champagne. Tutti conoscono il celebre patto con cui i nobili e i borghesi di numerose città si associarono al principio del secolo per difendere le franchigie della nazione e i privilegi delle loro provincie contro gli attacchi del potere regio. In quel tempo si rilevano nella nostra storia parecchi episodi che sembrano tratti dalla storia di Inghilterra. Simili spettacoli non si ripetono più nei secoli seguenti.

A mano a mano infatti che il regime feudale si disgrega, che gli Stati Generali si fanno più rari o cessano, e che le libertà generali finiscono col soccombere, trascinando nella loro rovina le libertà locali, il borghese e il gentiluomo non hanno più contatto fra loro nella vita pubblica. Non sentono più il bisogno di ravvicinarsi e di intendersi; e, ogni giorno più indipendenti l'uno dall'altro, divengono anche sempre più stranieri fra loro. Nel diciottesimo secolo questa rivoluzione è compiuta: questi due uomini s'incontrano ormai soltanto per caso nella vita privata; le due classi non sono più soltanto rivali, ma nemiche.

Inoltre, cosa che sembra propria alla Francia mentre la nobiltà perde così i suoi poteri politici, il gentiluomo acquista individualmente parecchi privilegi mai posseduti prima o accresce quelli che già aveva. Sembra che le membra si arricchiscano con le spoglie del corpo. La nobiltà ha sempre meno il diritto di comandare, ma i nobili hanno sempre più l'esclusiva prerogativa di essere i primi servitori del padrone; era più facile a un non nobile divenire ufficiale sotto Luigi XIV, che sotto Luigi XVI. Il fatto accadeva spesso in

Prussia, mentre era senza esempio in Francia. Ognuno di questi privilegi, una volta ottenuto, penetra nel sangue e ne diviene inseparabile. Più la nobiltà cessa di essere aristocrazia e più sembra divenire casta.

Prendiamo il più odioso di questi privilegi, quello dell'esenzione dall'imposta; è facile vedere che dal quindicesimo secolo fino alla rivoluzione francese esso è sempre aumentato. Cresceva per il rapido aumentare dei gravami pubblici. Quando, sotto Carlo VII, si prelevavano 1.200.000 lire di taglia, il privilegio di esserne esentato era piccolo; ma quando, sotto Luigi XVI, si prelevavano 80 milioni, il privilegio era forte. Quando la taglia era la sola tassa dei non nobili, l'esenzione del nobile era poco visibile; ma quando le imposte di questo genere si moltiplicarono sotto mille nomi e mille forme e altre quattro tasse furono assimilate alla taglia, e gravami sconosciuti al Medio Evo, come la corvée regia applicata a tutti i lavori e servizi pubblici, la milizia, ecc., furono aggiunti alla taglia e ai suoi accessori, e altrettanto inegualmente imposti, l'esenzione del gentiluomo parve enorme. La disuguaglianza, sebbene grande, era in verità più apparente che reale, perché il nobile era spesso colpito nel suo affittuario dall'imposta alla quale sfuggiva egli stesso; ma, in questa materia, la disuguaglianza che si vede nuoce più di quella che si sente.

Luigi XIV, stretto dalle necessità finanziarie che l'oppressero verso la fine del regno, aveva imposto due tasse comuni, la capitazione e la ventesima. Ma l'esenzione dalle imposte era stata in sé un privilegio tanto rispettabile che bisognò consacrarlo nel momento stesso in cui si attentava ad esso; si ebbe perciò cura di stabilire un diverso modo di riscossione anche se la tassa era comune. Per gli uni restò dura e degradante; per gli altri onorevole e indulgente.

Sebbene la disuguaglianza in materia di imposte fosse ormai stabilita in tutto il continente europeo, vi erano pochissimi paesi in cui fosse divenuta così visibile e così costantemente sentita come in Francia. In Germania la maggior parte delle imposte erano indirette. E anche nell'imposta diretta il privilegio del gentiluomo consisteva spesso nel partecipare in misura minore a un gravame comune. Vi erano inoltre certe tasse che colpivano solo la nobiltà, destinate a tener luogo del servizio militare gratuito, allora non più richiesto.

Ora, fra tutte le maniere di distinguere gli uomini e di contrassegnare le classi, la disuguaglianza delle imposte è la più perniciosa, la più adatta ad aggiungere l'isolamento alla distinzione e a renderli entrambi incurabili. Osservatene gli effetti: quando borghese e gentiluomo non devono più pagare ogni anno la stessa tassa, ogni anno la ripartizione e la riscossione dell'imposta tracciano di nuovo tra loro un segno netto e preciso: il limite delle classi. Ogni anno ciascun privilegiato sente l'interesse vivo e attuale di non lasciarsi confondere con la massa e fa un nuovo sforzo per scostarsene.

Poiché non esistono, si può dire, interessi pubblici, che non nascano da una tassa o non facciano capo a una tassa, dal momento che le due classi non sono egualmente sottoposte all'imposta, non hanno quasi più ragione di deliberare in comune, né esistono più cause che facciano sentir loro gli stessi bisogni o ispirino gli stessi sentimenti non v'è più bisogno di tenerle separate; si è tolta loro, in certo modo, l'occasione e la necessità di agire insieme.

Burke, nel ritratto adulatorio che traccia dell'antica costituzione francese, cita, per difendere l'istituzione della nostra nobiltà, la facilità con cui i borghesi potevano ottenere la nobiltà procurandosi qualche carica; la cosa gli sembra avere qualche analogia con l'aperta aristocrazia inglese. Luigi XI, infatti, aveva largheggiato nelle patenti di nobiltà: era un mezzo per abbassare la nobiltà. I suoi successori le prodigarono per denaro. Necker ci dice che, ai suoi tempi, le cariche a cui era annesso un titolo di nobiltà erano quattromila. Nulla di simile accadeva in altra parte di Europa; ma l'analogia che voleva stabilire Burke tra Francia e Inghilterra ne risulta sempre più falsa.

Se le classi medie inglesi invece di far guerra all'aristocrazia le sono rimaste così intimamente unite, ciò non è dovuto soprattutto al fatto che quest'aristocrazia era aperta, ma piuttosto, come si è detto, al fatto che la sua forma era indistinta e i suoi limiti imprecisi; non tanto perché vi si poteva entrare quanto perché non si sapeva quando vi si era dentro; in modo che tutti quelli che l'avvicinavano potevano credere di farne parte, associarsi al suo governo e trarre un po' di gloria o un po' di guadagno dalla sua potenza.

Ma la barriera che separava la nobiltà di Francia dalle altre classi, sebbene facilmente valicabile, era sempre fissa, visibile, sempre riconoscibile per segni chiarissimi e odiosi a quanti ne restavano fuori. Chi riusciva a varcarla era separato nettamente da tutti quelli, dai quali era uscito, con privilegi onerosi ed umilianti. Il sistema delle concessioni di nobiltà, invece di attenuare l'odio del non nobile contro il gentiluomo, lo accresceva smisuratamente, e quest'odio si inaspriva di tutta l'invidia che il nuovo nobile ispirava ai suoi antichi eguali. Perciò il Terzo Stato nelle sue lagnanze mostra sempre maggiore asprezza contro i nuovi nobili che contro i nobili e, invece di chiedere che si allarghi la porta per la quale si può uscire dalla sua condizione, domanda continuamente che sia fatta più stretta.

In nessun tempo della nostra storia si acquistava tanto facilmente la nobiltà come nell'89; eppure mai il borghese e il gentiluomo erano stati tanto separati l'uno dall'altro. Non soltanto i nobili non sopportano nei loro collegi elettorali nemmeno il sentore della borghesia, ma i borghesi scartano con la stessa cura tutti quelli che hanno l'apparenza di gentiluomini. In certe provincie i nuovi nobili sono tenuti in disparte: da un lato perché non sono giudicati abbastanza nobili, dall'altro perché sembra che lo siano già troppo. Fu questo, si dice, il caso del celebre Lavoisier.

Se poi, lasciata da parte la nobiltà, consideriamo adesso la borghesia, assistiamo a uno spettacolo analogo; il borghese si stacca dal popolo quasi quanto il gentiluomo si stacca dal borghese.

Durante l'antico regime la quasi totalità della classe media abitava le città. Due soprattutto ne erano state le cause: i privilegi dei nobili e la taglia. Il feudatario che risiedeva nelle sue terre dimostrava, per solito, una certa familiare bonomia verso i contadini; ma la sua alterigia di fronte ai borghesi quasi non conosceva limiti. Essa era aumentata di continuo a mano a mano che diminuiva il suo potere politico per la stessa ragione; perché, se da una parte il feudatario cessando di governare non aveva più nessun interesse a usare riguardi con quanti potevano aiutarlo nel suo compito, dall'altra, come spesso si è notato, gli piaceva consolarsi con l'uso smodato dei suoi privilegi apparenti, della perdita del suo reale potere. La sua assenza stessa dalle sue terre,

invece di procurare un sollievo ai suoi vicini, ne aumentava il disagio. Il suo assenteismo non serviva nemmeno a questo; perché i privilegi esercitati da un procuratore erano anche più duri a sopportare.

Tuttavia io non so se la taglia e tutte le imposte che le erano state assimilate non furono tra le cause più decisive.

Potrei spiegare, e credo anche in poche parole, perché la taglia e i suoi accessori gravassero molto più pesantemente sulla campagna che sulle città; ma forse il lettore lo giudicherebbe inutile. Mi contenterò dunque di dire che i borghesi riuniti nelle città avevano mille mezzi per attenuare il peso della taglia e spesso di sottrarvisi interamente, come nessuno di loro avrebbe potuto fare isolatamente se fosse rimasto nelle sue terre. In questo modo sfuggivano soprattutto all'obbligo di riscuotere la taglia, cosa che temevano anche più dell'obbligo di pagarla, e con ragione; perché non vi fu mai, nell'antico regime, e neanche, credo, in alcun altro regime condizione peggiore di quella del collettore parrocchiale. In seguito avrò occasione di dimostrarlo. Tuttavia nessuno nei villaggi, salvo i gentiluomini, poteva sfuggire a questa carica; piuttosto che sottomettervisi il plebeo ricco affittava le sue terre e si ritirava nella città vicina. Turgot è d'accordo con tutti i documenti segreti che ho avuto occasione di consultare, quando ci dice: «La riscossione della taglia cambia in borghesi di città quasi tutti i proprietari non nobili di campagna». Questa, accennata di sfuggita, una delle ragioni che riempiono la Francia di città, e soprattutto di piccole città, più che la maggior parte degli altri paesi europei.

Così acquartierato fra le mura, il plebeo ricco perdeva presto il gusto e lo spirito della campagna; diveniva estraneo ai lavori e agli interessi dei suoi simili che vi erano restati. La sua vita, per così dire, non aveva che uno scopo: divenire funzionario pubblico nella sua città adottiva.

È un gravissimo errore credere che la passione di quasi tutti i francesi dei nostri tempi (specialmente di quelli delle classi medie) per gli impieghi sia nata dopo la rivoluzione; essa è sorta molti secoli prima e da quel tempo è continuamente aumentata, grazie a mille nuovi alimenti che si è avuto cura di darle.

Sotto il vecchio regime gli impieghi non rassomigliavano sempre ai nostri, ma ve ne erano di più: il numero dei piccoli impieghi credo fosse infinito. Soltanto fra il 1693 e il 1709 si calcola che ne furono creati quarantamila, quasi tutti alla portata dei più piccoli borghesi. Nel 1750 in una città di provincia di mediocre estensione ho contato fino a centonove persone occupate nell'amministrazione della giustizia e centoventisei incaricate di fare eseguire le sentenze delle prime; tutta gente di città. La passione dei borghesi per questi impieghi era davvero senza precedenti. Appena uno di loro si trovava in possesso di un piccolo capitale, invece di impiegarlo nel commercio, se ne serviva per comprare un impiego. Questa misera ambizione ha nuociuto all'agricoltura e al commercio in Francia più delle maestranze e anche della taglia. Quando gli impieghi mancavano, l'immaginazione dei sollecitatori si metteva all'opera e in breve ne aveva inventati altri. Un certo signor Lemberville pubblica un memoriale per provare che è conforme all'interesse pubblico creare gli ispettori per una certa industria e termina offrendosi per l'impiego. Chi di noi non ha conosciuto questo Lemberville? Un uomo

fornito di qualche istruzione e di qualche agiatezza che non giudicava decoroso morire senza essere stato funzionario pubblico. «Ognuno secondo il suo stato», dice un contemporaneo, «vuole essere qualche cosa per ordine del re».

La maggior differenza che si noti in questa materia fra i tempi nostri e quelli di cui parlo sta nel fatto che allora il Governo vendeva gli impieghi mentre oggi li assegna; per acquistarli uno non dà più il proprio denaro; fa di meglio, dà sé stesso.

Staccato dai contadini per la diversità del luogo e più ancora per il genere di vita, il borghese lo era spesso anche per l'interesse. Ci si lagna molto giustamente dei privilegi dei nobili in materia di imposte; ma che dire allora dei borghesi? Si contano a migliaia gli impieghi che li esentano in tutto o in parte dai pubblici gravami: questo dalla milizia, quest'altro dalla corvée, quest'ultimo dalla taglia. Qual è la parrocchia, dice uno scritto del tempo, che non conti, a parte i gentiluomini e gli ecclesiastici, parecchi abitanti che si sono procurati con un ufficio o con una commissione l'esenzione dall'imposta? Una delle ragioni che di tanto in tanto fanno abolire un certo numero d'impieghi destinati ai borghesi è il diminuire delle riscossioni provocato dal gran numero d'individui che si sottraggono alla taglia. Non dubito che le esenzioni fossero altrettanto numerose e spesso anche più numerose nella borghesia quanto nella nobiltà.

Queste meschine prerogative colmavano d'invidia tutti quelli che ne erano esclusi e del più egoistico orgoglio coloro che le possedevano. Nel diciottesimo secolo nulla è più visibile dell'ostilità che dimostrano i borghesi della città contro i contadini del loro contado e della gelosia del contado contro la città. «Ogni città», dice Turgot, «sollecita del proprio interesse particolare è disposta a sacrificarvi le campagne e i villaggi del proprio circondario». «Spesso siete stati obbligati», dice altrove parlando ai suoi sottodelegati, «a reprimere la tendenza costantemente usurpatrice e invadente che distingue la condotta delle città nei riguardi delle campagne e dei villaggi del loro circondario».

Anche il popolo che vive con i borghesi nella cerchia delle città diviene loro estraneo e quasi nemico. La maggior parte dei gravami locali che si istituiscono sono congegnati in modo da colpire particolarmente le classi basse. Più di una volta ho avuto occasione di verificare quanto dice Turgot in un altro punto delle sue opere, cioè che i borghesi della città avevano trovato il mezzo di regolare il dazio in modo da non sentirne il peso. Ma soprattutto in ogni atto di questa borghesia si palesa il timore di venir confusa col popolo, l'appassionato desiderio di sfuggire con ogni mezzo al suo controllo.

«Se piacesse al re», dicono i borghesi di una città in un memoriale al controllore generale, «che la carica di sindaco ridivenisse elettiva, bisognerebbe obbligare gli elettori a scegliere solo tra i principali notabili e anche nel presidiale».

Abbiamo già visto che la politica dei nostri re aveva tolto successivamente al popolo delle città l'uso dei suoi diritti politici. Da Luigi XI a Luigi XV tutta la legislazione rivela questa idea. Spesso i borghesi della città vi si associano; qualche volta la suggeriscono.

Al tempo della riforma municipale del 1764 un intendente consultava gli ufficiali municipali di una piccola città per sapere se bisogna conservare agli artigiani e all'altro popolo minuto il diritto di eleggere i magistrati. Quegli ufficiali rispondevano che in verità «il popolo non ha mai abusato di questo diritto, e sarebbe senza dubbio una prova di benevolenza lasciargli la consolazione di scegliere quelli che lo devono comandare; ma

vale meglio, per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica, affidarsi per questo all'assemblea dei notabili». Il sottodelegato, per parte sua, comunica che ha radunato in casa sua, in conferenza segreta, «i sei migliori cittadini della città». Questi sei migliori cittadini si sono trovati unanimemente d'accordo nel dichiarare che sarebbe meglio affidare l'elezione, nemmeno all'assemblea dei notabili come proponevano gli ufficiali municipali, ma ad un certo numero di deputati scelti fra i differenti corpi che compongono l'assemblea. Il sottodelegato, più favorevole alle libertà del popolo che non quegli stessi borghesi, pur facendo conoscere il loro parere, aggiunge: «tuttavia è ben duro per gli artigiani pagare senza poter verificare l'uso di somme imposte da quelli fra i loro concittadini che forse, per via dei loro privilegi sulle imposte, sono i meno interessati nella faccenda».

Ma terminiamo questo quadro; osserviamo adesso la borghesia in sé, a parte il popolo, come abbiamo osservato la nobiltà senza tenere conto dei borghesi. Notiamo infinite divisioni in questa piccola porzione della nazione tenuta in disparte dal resto. Sembra che il popolo francese sia come quei pretesi corpi elementari nei quali la chimica moderna trova nuove particelle divisibili a mano a mano che li osserva più da vicino. Io non ho trovato meno di trentasei corpi diversi tra i notabili di una piccola città. Questi corpi, sebbene molto ridotti, lavoravano a ridursi anche di più; ogni giorno si purificavano di quelle parti eterogenee che potevano contenere per ridursi a puri elementi. Questo bel lavoro ne ha ridotto qualcuno a tre o quattro membri. La loro personalità ne è risultata più viva e il loro umore più litigioso. Tutti sono separati gli uni dagli altri da qualche piccolo privilegio, il meno onesto dei quali è tenuto come onorifico. Tra loro vi sono eterne lotte di precedenza; l'intendente e i tribunali sono storditi dal chiasso di quelle dispute. «Si arriva finalmente a decidere che l'acqua benedetta sarà data prima al presidiale che al Corpo municipale. Il parlamento esitava; ma il re ha avvocato la cosa al suo consiglio e ha deciso egli stesso. Era tempo; questa faccenda metteva in fermento la città». Se si accorda ad uno dei Corpi il passo sull'altro nell'Assemblea Generale dei notabili, questo si astiene subito dal comparirvi, rinunzia agli affari pubblici piuttosto che vedere, dice, avvilita la sua dignità. Il Corpo dei parrucchieri della città della Flèche decide «di testimoniare in questo modo il giusto dolore che gli ha causato la precedenza accordata ai panettieri». Una parte dei notabili di una città rifiuta ostinatamente di compiere il proprio ufficio perché, dice l'intendente, «i principali borghesi si sentono umiliati di trovarsi a contatto con alcuni artigiani che si sono introdotti nell'assemblea». «Se il posto di scabino», dice l'intendente di un'altra provincia, «sarà dato ad un notaio, la cosa disgusterà gli altri notabili, perché i notai, qui, sono gente di bassa nascita, non appartengono alle famiglie dei notabili e sono stati tutti scrivani». I sei migliori cittadini, di cui ho già parlato, e che decidono con tanta facilità di privare il popolo dei suoi diritti politici, sono presi da una strana perplessità quando si tratta di esaminare quali saranno i notabili e quale ordine di precedenza bisogna stabilire tra loro. In siffatta materia, esprimono modestamente soltanto dubbi; «temono», dicono, «di dare un dolore troppo grande a qualcuno dei loro concittadini».

La vanità naturale dei Francesi si rafforza e si acuisce in questo incessante attrito d'amor proprio fra questi piccoli Corpi, mentre è dimenticato il legittimo orgoglio del

cittadino. Nel sedicesimo secolo la maggior parte delle corporazioni di cui ho parlato esisteva già; ma i loro membri, dopo aver regolato gli interessi della propria associazione, si univano continuamente a tutti gli altri abitanti per trattare in comune gli interessi generali della città. Nel diciottesimo secolo invece si sono quasi interamente ripiegati su sé stessi, perché gli atti della vita municipale sono divenuti rari e si eseguono per mezzo di mandatari; ognuna di queste piccole società vive dunque a sé, si occupa solo di sé e non ha altri affari se non quelli che la interessano.

I nostri padri non conoscevano la parola individualismo, che noi abbiamo foggiate per nostro uso, perché ai loro tempi non v'era in realtà un individuo che non appartenesse ad un gruppo e che potesse considerarsi assolutamente solo; ma ognuno dei piccoli gruppi che componevano la società francese pensava solo a sé stesso. Era, se così posso esprimermi, una specie d'individualismo collettivo, che preparava le anime al vero individualismo, quale noi lo conosciamo.

E, cosa più strana, tutti quegli uomini, che si tenevano in disparte gli uni dagli altri, erano divenuti talmente simili tra loro che sarebbe bastato cambiarli di posto per non poterli più riconoscere. Inoltre, chi avesse potuto scandagliare il loro spirito, avrebbe scoperto che quelle piccole barriere erano giudicate contrarie all'interesse pubblico e al buon senso anche da quelle stesse persone che esse dividevano, le quali in teoria adoravano già l'unità. Ognuno teneva alla propria particolare condizione perché gli altri tenevano alla loro, ma era pronto a confondersi con la massa, purché in essa nessuno avesse nulla di speciale, nessuno sorpassasse il livello comune.

LA DISTRUZIONE della libertà politica e la separazione
delle classi hanno causato quasi tutte le malattie
di cui è morto l'antico regime

DI TUTTE LE MALATTIE che attaccarono la costituzione dell'antico regime e lo condannarono a perire, ho descritto or ora la più mortale; ma voglio tornare sulla fonte di un male così strano e pericoloso e dimostrare quanti altri mali ne sono scaturiti.

Se gli Inglesi, a partire dal Medio Evo, avessero perduto completamente, come noi, la libertà politica e tutte le franchigie locali che senza di essa non possono a lungo sussistere, molto probabilmente le diverse classi di cui è composta la loro aristocrazia si sarebbero messe ciascuna da sé, come è accaduto in Francia e più o meno sul resto del continente, e tutte insieme si sarebbero separate dal popolo. Ma la libertà le forzò a tenersi sempre le une vicino alle altre per potere, al bisogno, intendersi.

È strano come la nobiltà inglese, spinta dalla sua stessa ambizione, abbia saputo, quando ciò le è parso necessario, mescolarsi familiarmente agli inferiori e fingere di considerarli come suoi eguali. Arthur Young, che ho già citato e il cui libro è uno dei lavori più istruttivi e interessanti sull'antica Francia, racconta che, trovandosi un giorno in campagna dal duca di Liancourt, esprime il desiderio d'interrogare qualche coltivatore fra i più abili e ricchi dei dintorni. Il duca incaricò il proprio intendente di condurglieli. E l'Inglese osserva: «Presso un signore inglese si sarebbero fatti venire tre o quattro fittavoli (farmers), i quali avrebbero pranzato con la famiglia, fra signore di alto rango. Una cosa simile l'ho vista per lo meno cento volte nelle nostre isole; ma la cerchereste inutilmente in Francia, da Calais a Baiona».

Certamente l'aristocrazia inglese era di natura sua più altera di quella francese e meno proclive a prendere familiarità con quelli che vivevano sotto di essa; ma ve la ridussero le necessità della sua condizione. Per comandare, era pronta a tutto. Da secoli non si vedono fra gli Inglesi altre differenze nelle imposte se non quelle che furono successivamente introdotte in favore delle classi bisognose. Osservate, ve ne prego, dove i principi politici differenti possono condurre popoli tanto vicini. Nel diciottesimo secolo, in Inghilterra, gode il privilegio d'imposta il povero; in Francia, il ricco. Là, l'aristocrazia si è assunta tutti i gravami pubblici più pesanti, affinché le si permetta di governare; qui, ha mantenuto perfino l'esenzione dalle imposte, per consolarsi di aver perduto il potere.

Nel quattordicesimo secolo, la massima: «Non tassare chi non accetta» pareva stabilita saldamente in Francia così come in Inghilterra. È spesso ricordata: contravvenirvi sembra sempre atto di tirannia; conformarvisi, rientra nel diritto. A quel tempo, come ho già detto, si rilevano una quantità di analogie fra le nostre istituzioni politiche e quelle inglesi; ma a questo punto i destini dei due popoli si separano e diventano, a mano a mano che il tempo passa, più diversi. Somigliano a due linee che partendo da un punto

vicino, con una inclinazione alquanto diversa, si allontanano indefinitamente via via che si allungano.

Oso affermare che il giorno in cui la nazione, stanca dei lunghi disordini che avevano accompagnato la prigionia di re Giovanni e la pazzia di Carlo VI, permise ai re d'imporre senza il suo concorso una imposta generale e la nobiltà ebbe la viltà di lasciar tassare il Terzo Stato pur di venire esentata, quel giorno fu posto il seme di quasi tutti i vizi e di quasi tutti gli abusi che hanno travagliato l'antico regime per il resto della sua esistenza e hanno finito col causarne la fine violenta; e ammiro la singolare sagacia di Comines quando disse: «Carlo VII, ottenendo di imporre la taglia a piacer suo, senza il consenso degli Stati, gravò molto l'anima sua e quella dei suoi successori e aprì nel regno una piaga che sanguinerà per molto tempo».

Osservate infatti come si è allargata la piaga nel corso degli anni; seguite a passo a passo il fatto nelle sue conseguenze.

Forbonnais dice con ragione, nelle sue dotte Ricerche sulle finanze della Francia, che nel Medio Evo i re vivevano ordinariamente con le rendite dei loro possessi; «e ai bisogni straordinari», aggiunge, «supplivano i contributi straordinari che pesavano egualmente sul clero, sulla nobiltà e sul popolo».

La maggior parte delle imposte generali votate dai tre Ordini durante il quattordicesimo secolo hanno infatti questo carattere. Quasi tutte le tasse stabilite erano indirette, vale a dire pagate da tutti i consumatori indistintamente. Qualche volta l'imposta era diretta; gravava, allora, non già sulla proprietà, ma sul reddito. I nobili, gli ecclesiastici e i borghesi avevano l'obbligo di rilasciare al re, durante un anno, il decimo, per esempio, di tutte le loro rendite. Quanto dico delle imposte votate dagli Stati Generali è da estendersi egualmente per quelle che stabilivano nella medesima epoca i diversi stati provinciali sui loro territori.

È vero che, fin da quel tempo, l'imposta diretta, detta la taglia, non pesava mai sul gentiluomo. L'obbligo del servizio militare gratuito lo faceva esentare; ma la taglia, come imposta generale, era allora d'uso circoscritto, piuttosto applicabile nel feudo che nel regno.

Quando il re, per la prima volta, mise le tasse di sua propria autorità, capì che bisognava cominciare a sceglierne una che non sembrasse colpire direttamente i nobili; perché costoro, i quali costituivano allora per la monarchia una classe rivale e pericolosa, non avrebbero sopportato una novità per loro pregiudizievole; scelse dunque un'imposta dalla quale fossero esenti; e prese la taglia.

A tutte le differenze particolari che già esistevano, se ne aggiunse una più generica che aggravò e consolidò le altre. Da allora, a mano a mano che i bisogni del potere centrale crescevano con le sue attribuzioni, la taglia si estendeva; in breve fu decuplicata, e tutte le tasse nuove divennero taglie. Ogni anno, la disuguaglianza delle imposte separava dunque le classi e isolava gli uomini più di quanto non avesse fatto fino allora. Dal momento che l'imposta tendeva a raggiungere non già il più capace di pagare, ma il più incapace di difendersi, si doveva arrivare a questa conseguenza mostruosa: di risparmiarla al ricco e di caricarne il povero. Si dice che Mazzarino, a corto di denaro, pensò di porre una tassa sulle principali famiglie di Parigi; ma, avendo incontrato qualche

resistenza negli interessati, si limitò ad aggiungere i cinque milioni di cui aveva bisogno alla patente generale della taglia. Voleva tassare i cittadini più ricchi; si trovò invece ad aver tassato i più miserabili; ma il tesoro non vi perse nulla.

I prodotti delle tasse mal ripartite avevano un limite, i bisogni dei principi non ne avevano. Tuttavia, essi non volevano né convocare gli Stati per ottenerne sussidi, né, tassandola, costringere la nobiltà a reclamare la convocazione di queste assemblee.

Da ciò ebbe origine quella prodigiosa e malefica fecondità dello spirito finanziario che distingue così particolarmente l'amministrazione del denaro pubblico durante gli ultimi tre secoli della monarchia.

Bisogna studiare nei suoi particolari la storia amministrativa e finanziaria dell'antico regime per capire a quali pratiche violente e disoneste il bisogno di denaro possa ridurre un Governo mite, ma senza pubblicità e senza controlli, quando il tempo ha consacrato il suo potere e lo ha liberato dalla paura della rivoluzione, ultima salvaguardia dei popoli.

Ad ogni passo, negli annali, si trovano beni regi venduti e poi recuperati come invendibili; contratti violati, diritti acquisiti misconosciuti; il creditore dello Stato sacrificato a ogni crisi; la fede pubblica continuamente ingannata.

Privilegi accordati a perpetuità sono perpetuamente ritolti. Se si potessero compatire i dispiaceri causati da una sciocca vanità, farebbe penala sorte di quegli sventurati nuovi nobili, ai quali, per tutto il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, si sono fatti ricomprare di tanto in tanto quei vani onori o quegli ingiusti privilegi che avevano pagati già parecchie volte. Così Luigi XIV annullò tutti i titoli di nobiltà acquistati negli ultimi novantadue anni, titoli nella massima parte venduti da lui stesso; potevano esser conservati soltanto versando un nuovo contributo, «perché tutti questi titoli erano stati ottenuti di sorpresa», dice l'editto. Esempio che Luigi XV non mancò d'imitare ottantanni più tardi.

Si proibiva ad un milite di farsi sostituire «per timore di far rincarare per lo Stato il prezzo delle reclute».

Città, comunità, ospedali erano costretti a mancare ai loro impegni, per avere la possibilità di prestare al re. Si impediva alle parrocchie di intraprendere lavori utili per paura che dividendo le loro risorse, pagassero con minore esattezza la taglia.

Si racconta che il signor Orry e il signor de Trudaine, l'uno controllore generale e l'altro direttore generale dei ponti e delle strade, avevano pensato di sostituire la corvée per la manutenzione e la costruzione delle strade con una prestazione in denaro che doveva esser pagata dagli abitanti di ogni cantone per la riparazione delle loro strade. È istruttiva la ragione che indusse quegli abili amministratori a rinunciare al loro progetto; temettero, è detto, che, una volta raccolti i fondi, non si potesse impedire all'erario pubblico di stornarli per proprio uso, di modo che in breve i contribuenti dovessero sottostare nello stesso tempo alla nuova tassa e alla corvée. Non temo di affermare che qualunque privato il quale avesse amministrato il proprio patrimonio come il gran re nella sua gloria amministrava la fortuna pubblica, non sarebbe potuto sfuggire alla giustizia.

Se trovate qualche antica istituzione medievale che si sia conservata aggravando i suoi vizi contrariamente allo spirito del tempo o qualche perniciosa novità, scavate il male fino alla radice e vi troverete un espediente finanziario mutato in istituzione. Vedrete, per

pagare i debiti di un giorno, stabilire poteri nuovi che dureranno secoli.

Un'imposta particolare, detta diritto di franco feudo, era stata messa in tempo remotissimo sui non nobili che possedevano beni nobiliari. Quest'imposta creava tra le terre la stessa divisione che esisteva fra gli uomini e di continuo aumentava l'una con l'altra. Non so se il diritto di franco feudo abbia servito più di tutto il resto a tener divisi il gentiluomo e il non nobile impedendo loro di unirsi in quella cosa che assimila gli uomini tra loro meglio di ogni altra, la proprietà fondiaria. Un abisso così era aperto di tanto in tanto fra il proprietario nobile e il proprietario non nobile suo vicino. Nulla, invece, ha affrettato la coesione delle due classi in Inghilterra quanto l'abolizione, fin dal diciassettesimo secolo, di tutti i segni che distinguevano la terra del feudo da quella tenuta dai non nobili.

Nel quattordicesimo secolo il diritto di franco feudo è leggero ed è riscosso solo di tanto in tanto; ma nel diciottesimo, quando la feudalità è quasi distrutta, quel diritto si esige con rigore ogni vent'anni e rappresenta un anno intero di rendita. Il figlio lo paga succedendo al padre. «Questo diritto», dice la Società di Agricoltura di Tours nel 1761, «nuoce immensamente al progresso dell'arte agricola. Fra tutte le tasse sui sudditi del re, nessun'altra indubbiamente vessa tanto gravemente le campagne». «Questa somma», dice un altro contemporaneo, «che prima si pagava una volta sola nella vita, è divenuta in seguito un'imposta crudelissima». La nobiltà stessa avrebbe voluto che fosse abolita, perché impediva ai non nobili di comprare le sue terre; ma il fisco aveva bisogno che fosse mantenuta e l'aumentò.

A torto si accusa il Medio Evo di tutti i mali che hanno potuto produrre le corporazioni industriali. Tutto fa capire che in origine le maestranze e i consolati delle arti furono solo mezzi per vincolare tra loro i membri di una stessa professione e istituire in seno ad ogni industria un piccolo governo libero che avesse il compito di proteggere e nello stesso tempo guidare gli operai. Non pare che San Luigi abbia voluto di più.

Soltanto al principio del sedicesimo secolo, in pieno Rinascimento, si immaginò di considerare il diritto al lavoro come un privilegio che il re poteva vendere. Solamente allora ogni corporazione divenne una piccola aristocrazia chiusa e si videro istituire quei monopoli tanto dannosi al progresso delle arti e che tanto indignarono i nostri padri. Da Enrico III che diffuse il male, se non lo fece nascere, fino a Luigi XVI, che lo estirpò, si può dire che gli abusi nel sistema delle corporazioni crebbero e si estesero di continuo, in un tempo in cui erano resi anche più intollerabili dai progressi della società e dalla condanna dell'opinione pubblica. Ogni anno nuove professioni smettevano di essere libere; ogni anno aumentavano i privilegi delle antiche. Mai il male fu tanto spinto come in quel tempo che si usa chiamare i begli anni di Luigi XIV, perché mai era stato più grande il bisogno di denaro, né più ferma la decisione di non rivolgersi alla nazione.

Giustamente Letronne diceva nel 1775: «Lo Stato ha istituito le comunità industriali solo per trarne una rendita, sia per i brevetti che vende, sia per i nuovi impieghi che crea e che le corporazioni sono costrette a ricomprare. L'editto del 1673 spinse alle ultime conseguenze i principi di Enrico III, obbligando tutte le corporazioni a farsi rinnovare la conferma delle patenti per mezzo di una certa somma e forzando a riunirvisi tutti gli artigiani che non formavano ancora una comunità. Questa meschina trovata fruttò

trecentomila lire».

Abbiamo visto come si sconvolgeva tutta la costituzione delle città non già con mire politiche, ma nella speranza di procurare qualche introito all'erario. Da questo bisogno di denaro, unito al desiderio di non domandarne agli Stati, nacque la venalità delle cariche, e a poco a poco divenne qualcosa di così straordinario come non si era mai visto al mondo. Grazie a questa istituzione, nata dallo spirito fiscale, la vanità del Terzo Stato fu per tre secoli tenuta desta e diretta unicamente all'acquisto d'impieghi pubblici, facendo penetrare fin nelle viscere della nazione questa universale passione che divenne la comune sorgente delle rivoluzioni e della schiavitù.

A mano a mano che aumentavano gli imbarazzi finanziari, si vedevano nascere nuovi impieghi, tutti retribuiti con la esenzione dalle imposte o con privilegi; e poiché erano i bisogni dell'erario e non quelli dell'amministrazione a decidere, si giunse di questo passo a istituire un numero incredibile di funzioni interamente inutili o nocive. Già nel 1664, al tempo della prima inchiesta fatta da Colbert, risulta che il capitale impegnato in questa odiosa proprietà si elevava quasi a cinquecento milioni di lire. Si dice che Richelieu abbia annullato centomila impieghi. I quali rinascevano subito sotto altri nomi. Per un po' di denaro ci si privò del diritto di dirigere, controllare e reprimere i propri agenti. In questo modo si fabbricò una macchina amministrativa così vasta, complessa, imbrogliata e improduttiva che fu necessario, in un certo senso, lasciarla andare a vuoto e costruire fuori di essa uno strumento di governo più semplice e maneggevole, mediante il quale fosse fatto veramente ciò che tutti quei funzionari avevano l'apparenza di fare.

Si può affermare che nessuna di queste, detestabili istituzioni sarebbe potuta durare vent'anni se fosse stato permesso discuterla. Nessuna sarebbe stata creata o accresciuta se si fossero consultati gli Stati o se si fossero ascoltate le loro rimostranze, quando per caso venivano ancora riuniti. I rari Stati Generali degli ultimi secoli reclamarono continuamente contro tali impieghi. A più riprese si videro queste assemblee denunciare come origine di tutti gli abusi il potere che il re si era arrogato di imporre arbitrariamente le tasse o per usare le stesse espressioni di cui si serviva l'energico linguaggio del quindicesimo secolo «il diritto d'arricchirsi con le sostanze del popolo senza il consenso e la decisione dei tre Stati». Non si occupano solamente dei loro propri diritti; domandano con forza, e spesso l'ottengono, che si rispettino quelli delle provincie e delle città. A ogni nuova sessione qualche voce si leva contro la disuguaglianza delle imposte. A più riprese gli Stati domandano che sia abbandonato il sistema del consolato delle arti; e, di secolo in secolo, attaccano con vivacità crescente la vendita delle cariche. «Chi vende la carica, vende la giustizia, il che è cosa infame», dichiarano. Quando la vendita delle cariche è ormai stabilita, continuano a lagnarsi dell'abuso che si fa degli impieghi. Insorgono, ma sempre inutilmente, contro tanti posti inutili e tanti pericolosi privilegi. Queste istituzioni erano precisamente create contro di loro, nascevano dal desiderio di non radunarli e dal bisogno di travestire agli occhi dei Francesi l'imposta che non si osava mostrar loro qual era veramente.

E notate che a queste pratiche ricorsero tanto i re migliori quanto i peggiori. È Luigi XII a stabilire definitivamente la vendita degli impieghi; ed Enrico IV ne vende l'eredità: tanto i vizi di un sistema sono più forti delle virtù degli uomini che se ne servono!

Questo stesso desiderio di sfuggire alla tutela degli Stati fa affidare ai Parlamenti la maggior parte delle loro attribuzioni politiche; cosa che aggroviglierà il potere giudiziario e il Governo in un modo dannosissimo al buon ordine. Bisognava aver l'apparenza di dare qualche nuova garanzia in cambio di quelle che si toglievano; perché i Francesi, che sopportano abbastanza pazientemente il potere assoluto finché non diventa oppressivo, non hanno piacere di vederlo ed è saggio alzargli intorno qualche limite apparente, il quale, senza poterlo fermare, almeno lo nasconda un poco.

Infine il desiderio di impedire alla nazione, cui si domandava il denaro, di reclamare la propria libertà, fece vigilare continuamente perché le classi rimanessero separate le une dalle altre, in modo da non potere né riaccostarsi né intendersi in una comune resistenza, così che il Governo si trovasse di fronte solo un piccolissimo numero di uomini separati gli uni dagli altri. In tutto il corso di questa lunga storia, durante la quale si incontrano successivamente tanti principi insigni, molti per l'intelligenza, qualcuno per il genio, quasi tutti per il coraggio, non se ne incontra uno solo che si sforzi di ravvicinare le classi e di unirle in altro modo che non sia quello di sottoporle a un'eguale dipendenza. Sbaglio: uno solo lo ha voluto e vi si è provato con tutto il cuore; e costui, chi potrà scandagliare la giustizia di Dio?, fu Luigi XVI.

La divisione delle classi fu il delitto dell'antica monarchia e divenne in seguito la sua scusa; perché, quando tutti quelli che compongono la parte ricca e colta della nazione non possono più intendersi né aiutarsi fra loro nel Governo, è quasi impossibile al paese amministrarsi, ed è necessario l'intervento di un padrone.

«La nazione», dice Turgot con tristezza in un rapporto segreto al re, «è una società composta di ordini diversi malamente uniti e di un popolo i cui membri hanno tra loro scarsissimi legami, e dove, per conseguenza, ognuno si occupa soltanto del proprio interesse particolare. In nessun punto è visibile un interesse comune. I villaggi, le città, non hanno rapporti, scambievoli più di quanto ne abbiano con i circondari a cui appartengono. Non possono neppure accordarsi per tirare avanti i lavori pubblici di cui hanno bisogno. In questa perpetua guerra di pretese e d'imprese, Vostra Maestà è costretta a decidere tutto da sé o per mezzo dei suoi mandatari. Si attendono i vostri ordini speciali per contribuire al bene pubblico, per rispettare il diritto degli altri e qualche volta per esercitare il proprio».

Non è piccola impresa far riavvicinare cittadini che per secoli hanno vissuto da stranieri o da nemici e insegnar loro a guidare in comune i loro interessi. È stato molto più facile dividerli, che non sia adesso riunirli. Noi ne abbiamo dato al mondo un memorabile esempio. Quando le diverse classi che dividevano l'antica Francia ripresero contatto fra loro, sessant'anni fa, dopo essere state isolate da tante barriere, non si incontrarono che nei punti dolenti e si ritrovarono solo per straziarsi scambievolmente. Anche ai nostri giorni, gli odî e le gelosie sopravvivono ad esse.

LA SPECIE DI LIBERTÀ che esisteva sotto l'antico regime
e la sua influenza sulla rivoluzione

SE CI FERMASSE a questo punto del libro, si avrebbe solo un'immagine molto imperfetta del Governo dell'antico regime e si capirebbe male la società che ha fatto la rivoluzione.

Vedendo cittadini così divisi e ripiegati su sé stessi, un potere regio così esteso e possente, si potrebbe credere che lo spirito di indipendenza fosse scomparso con le libertà pubbliche e che tutti i Francesi si fossero egualmente piegati alla soggezione. Non era affatto così; il Governo guidava già, solo e assoluto, tutti gli interessi comuni, ma non era il padrone di tutti gli individui.

Al centro di molte istituzioni già preparate per il potere assoluto, viveva la libertà; ma era una strana libertà di cui oggi è difficile farsi un'idea e che bisogna esaminare molto da vicino per capire il bene e il male che ha potuto farci.

Mentre il Governo centrale si sostituiva a tutti i poteri locali e colmava via via sempre di più la sfera dell'autorità pubblica, qualche istituzione che aveva lasciato vivere o che aveva creato esso stesso, vecchi usi, costumi antichi, anche abusi, inceppavano i suoi movimenti e mantenevano in fondo all'animo di moltissimi individui lo spirito di resistenza conservando a molti caratteri la loro tempra e la loro originalità.

L'accentramento aveva già la stessa natura, gli stessi procedimenti, le stesse mire come ai nostri giorni, ma non aveva lo stesso potere. Il Governo, nel suo desiderio di far denaro con tutto, aveva messo in vendita la maggior parte degli impieghi pubblici togliendosi così da sé la facoltà di darli o ritirarli a suo arbitrio. Una delle sue passioni così aveva nuociuto grandemente al successo dell'altra: la sua avidità aveva fatto da contrappeso alla sua ambizione, riducendosi così continuamente ad agire con strumenti che non aveva fabbricato e che non poteva spezzare e a vedere spesso le sue volontà più assolute perdere forza in pratica. Questa costituzione bizzarra e viziosa delle funzioni pubbliche teneva quasi luogo di garanzia politica contro l'onnipotenza del potere centrale. Era una specie di diga irregolare e mal costruita che ne attenuava la forza e ne rallentava l'urto.

E neanche il Governo disponeva ancora di quell'infinita quantità di favori, soccorsi, onori e denaro che può distribuire oggi; aveva meno mezzi per sedurre, come ne aveva meno per costringere.

Esso stesso del resto conosceva poco bene i limiti esatti del suo potere. Nessuno dei suoi diritti era regolarmente riconosciuto né stabilito saldamente; la sua sfera d'azione era immensa, ma esso vi si muoveva ancora a passi incerti come in un luogo oscuro e sconosciuto. Quelle tenebre temibili, che nascondevano allora i limiti di tutti i poteri e regnavano attorno a tutti i diritti, ai tentativi dei principi contro la libertà dei sudditi spesso valevano a difenderli.

L'amministrazione, sentendosi di data recente e di bassa nascita, era sempre timida nei suoi procedimenti, fosse pur piccolo l'ostacolo che incontrava. Colpisce nel leggere la corrispondenza dei ministri e degli intendenti del diciottesimo secolo vedere come quel Governo così invadente, così assoluto, a cui l'obbedienza non è mai contestata, resti interdetto di fronte alla minima resistenza, si turbi alla più lieve critica, si spaventi al minimo chiasso e allora si fermi, esiti, parlamenti; vedere come si moderi, e spesso resti molto di qua dai limiti naturali del suo potere. Il molle egoismo di Luigi XV e la bontà del suo successore vi si prestavano. Questi principi, d'altronde, non immaginavano mai che si pensasse a detronizzarli. Non avevano affatto quel carattere inquieto e duro che la paura ha attribuito spesso dopo di loro a quelli che governano: calpestavano soltanto gente che non vedevano.

Parecchi privilegi, pregiudizi, idee false che più si opponevano all'istituzione di una libertà regolare e benefica mantenevano in un gran numero di sudditi lo spirito di indipendenza e li disponevano a irrigidirsi contro gli abusi dell'autorità.

I nobili disprezzavano l'amministrazione propriamente detta, sebbene qualche volta facessero ricorso ad essa. Anche nell'abbandono del loro antico potere serbavano in parte l'orgoglio dei loro padri, altrettanto nemico della schiavitù quanto della regola. Non pensavano affatto alla libertà generale dei cittadini e tolleravano volentieri che la mano del potere gravasse intorno a loro; ma non ammettevano che pesasse su di loro pronti perciò a gettarsi nei peggiori rischi. All'inizio della rivoluzione questa nobiltà, che cadrà col trono, ha ancora di fronte al re e soprattutto di fronte ai suoi agenti un atteggiamento infinitamente più altero e un linguaggio più libero che non il Terzo Stato, che presto rovescerà la monarchia. Quasi tutte le garanzie contro gli abusi del potere che abbiamo avuto durante trentasette anni di regime rappresentativo sono state solennemente rivendicate da essa. Leggendo i suoi cahiers, si sentono, tra i suoi pregiudizi e le sue storture, lo spirito e qualcuna delle grandi virtù dell'aristocrazia. Dovremo sempre rimpiangere che invece di piegare quest'aristocrazia sotto il potere della legge la si sia abbattuta e sradicata. In questo modo, è stata tolta alla nazione una parte necessaria della sua sostanza ed è stata fatta alla libertà una ferita che non guarirà mai. Una classe che, per secoli, ha camminato avanti alle altre, ha contratto, nel lungo uso incontestato del potere, una certa alterezza di cuore, una naturale fiducia nelle proprie forze, un'abitudine a essere in vista, che ne fanno il punto più resistente del corpo sociale. Non ha soltanto costumi virili; aumenta col proprio esempio la virilità delle altre classi. Estirpandola si indeboliscono perfino i suoi stessi nemici. Nulla potrebbe sostituirla completamente; essa stessa non potrà mai rinascere; potrà ritrovare i suoi titoli e i suoi beni, ma non l'anima dei suoi padri.

I preti, che in seguito abbiamo visti tanto servilmente sottomessi nelle cose civili al sovrano temporale, chiunque fosse e fra i suoi più spinti adulatori non appena egli sembrasse favorire la Chiesa, formavano allora uno dei corpi più indipendenti della nazione e il solo di cui si erano dovute rispettare le libertà particolari.

Le provincie avevano perduto le loro franchigie, le città ne possedevano soltanto la parvenza. Dieci nobili non potevano riunirsi per decidere insieme su una faccenda qualsiasi senza il permesso speciale del re. La Chiesa di Francia conservò, fino alla fine, le

sue assemblee periodiche. Nel suo seno, anche il potere ecclesiastico aveva limiti rispettati. Il basso clero vi possedeva valide garanzie contro la tirannia dei suoi superiori e non era preparato, dall'arbitrio illimitato del vescovo, all'obbedienza passiva di fronte al principe. Non mi propongo affatto di giudicare quest'antica costituzione della Chiesa; dico soltanto che essa non preparava l'animo dei preti alla servilità politica.

Molti ecclesiastici d'altronde erano gentiluomini di sangue e trasferivano nella Chiesa l'alterigia e l'indocilità delle persone della loro condizione. Tutti, inoltre, occupavano un rango elevato nello Stato e vi possedevano privilegi. L'uso di quegli stessi diritti feudali, così fatale al potere morale della Chiesa, dava uno spirito indipendente a ciascuno dei suoi membri di fronte al potere civile.

Ma quel che contribuiva soprattutto a dare ai preti le idee, i bisogni, i sentimenti, le passioni del cittadino, era la proprietà fondiaria. Ho avuto la pazienza di leggere la maggior parte dei rapporti e delle discussioni che ci hanno lasciato gli antichi Stati provinciali, e specialmente quelli della Linguadoca dove il clero prendeva parte più che altrove ai particolari dell'amministrazione pubblica; così pure, i verbali delle assemblee provinciali radunate nel 1779 e 1787; e leggendo con le idee del mio tempo mi stupivo di vedere vescovi e abati, molti dei quali sono anche stati eminenti così per la santità come per il sapere, presentare rapporti sul tracciato di una strada o di un canale e trattare la materia con profonda conoscenza di causa, discutere con arte e scienza infinite quali fossero i mezzi migliori di aumentare i prodotti dell'agricoltura, di assicurare il benessere degli abitanti, di far prosperare le industrie; sempre eguali, spesso superiori a tutti i laici che si occupavano con loro delle stesse questioni.

Oso pensare, contrariamente a un'opinione molto diffusa e saldamente stabilita, che i popoli i quali tolgono al clero cattolico ogni partecipazione alla proprietà fondiaria e trasformano le sue rendite in salari, servono gli interessi della Santa Sede e quelli dei principi temporali, ma si privano di un grande elemento di libertà.

Un uomo, la cui parte migliore è sottoposta ad una autorità straniera, e che nel paese dove abita non può avere famiglia, non è per così dire legato alla terra che da un solo vincolo solido, la proprietà fondiaria; tagliato questo vincolo, egli non appartiene più in particolare a nessun luogo. In quello dove il caso lo ha fatto nascere, vive da straniero in mezzo a una società civile nessun interesse della quale può toccarlo direttamente. Per la sua coscienza dipende solo dal papa; per la sua sussistenza, solo dal principe. La sua sola patria è la Chiesa; in ogni avvenimento politico egli non scorge se non quanto può giovare o nuocere ad essa. Purché essa sia libera e prospera, che gli importa il resto? La sua condizione più naturale in politica è l'indifferenza. Ottimo membro della città cristiana, sarà mediocre cittadino in qualsiasi altro luogo. Sentimenti simili e simili idee in coloro che dirigono l'infanzia e sono la guida dei costumi, snerveranno naturalmente l'anima della nazione per tutto quanto riguarda la vita pubblica.

Se ci si vuol fare un'idea giusta delle rivoluzioni che può subire lo spirito degli uomini in seguito a un cambiamento sopravvenuto nella loro condizione, bisogna rileggere i cahiers dell'ordine del clero nel 1789.

Il clero vi si mostra spesso intollerante e qualche volta testardamente attaccato a parecchi dei suoi antichi privilegi; ma, per il resto, così nemico del dispotismo, così

favorevole alla libertà civile, così amante della libertà politica come il Terzo Stato o la nobiltà, esso proclama che la libertà individuale deve esser garantita non già da promesse, ma da una procedura analoga a quella dell'habeas corpus. Domanda la distruzione delle prigioni di Stato, l'abolizione dei tribunali straordinari e delle avocazioni, la pubblicità di tutte le discussioni, l'inalienabilità dei giudici, l'ammissione di tutti i cittadini agli impieghi, i quali devono essere assegnati solo secondo i meriti; un reclutamento militare meno oppressivo e meno umiliante per il popolo e da cui nessuno dovrà essere esentato; il riscatto dei diritti feudali, che, egli dice, fuori del regime feudale sono contrari alla libertà; la illimitata libertà del lavoro, l'annullamento dei dazi interni; la diffusione delle scuole private (secondo lui ne occorre una gratuita in ogni parrocchia); istituzioni laiche di beneficenza come uffici e laboratori di carità in tutte le campagne; incoraggiamenti d'ogni genere all'agricoltura.

Nella politica propriamente detta, il clero afferma più forte di tutti il diritto della nazione imprescrittibile e inalienabile di radunarsi per formulare le leggi e votare liberamente le imposte. Nessun francese, esso afferma, può essere obbligato a pagare una tassa che non sia stata votata da lui stesso o da un suo rappresentante. Il clero domanda anche che gli Stati Generali, liberamente eletti, siano convocati tutti gli anni per discutere in presenza della nazione gli affari più importanti, per emanare leggi generali, alle quali non si possano opporre né usi, né privilegi particolari, per stabilire il bilancio e controllare perfino la casa reale, che i deputati siano inviolabili, e che di fronte ai deputati i ministri rimangano sempre responsabili. Vuole inoltre che in ogni provincia siano create assemblee dei tre Stati e sia istituito un municipio in ogni città. Del diritto divino, neanche una parola.

Non so se, tutto considerato, ad onta dei vizi sfacciati di alcuni suoi membri, vi fu mai al mondo un clero più insigne del clero cattolico francese nel momento in cui fu sorpreso dalla rivoluzione, più colto, più nazionale, meno ristretto alle virtù private, meglio fornito di virtù pubbliche e nello stesso tempo di fede (la persecuzione lo ha dimostrato). Ho cominciato a studiare l'antica società pieno di pregiudizi contro di esso; ho finito pieno di rispetto. In realtà il clero allora aveva soltanto i difetti inerenti a qualunque corporazione, politica o religiosa, quando sia fortemente vincolata e ben costituita, cioè la tendenza a invadere, lo spirito poco tollerante e l'attaccamento istintivo e qualche volta cieco ai propri diritti particolari.

Similmente la borghesia dell'antico regime era molto meglio preparata di quella odierna a dimostrare uno spirito indipendente. L'aiutavano in ciò anche molti difetti della sua stessa conformazione. Abbiamo visto come gli impieghi occupati dalla borghesia a quel tempo fossero più numerosi che ai nostri giorni e come le classi medie dimostrassero altrettanto ardore di acquistarli. Ma osservate la diversità dei tempi. La maggior parte di quegli impieghi non erano né dati né tolti dal Governo; aumentavano l'importanza del titolare senza metterlo alla mercé del potere; vale a dire che quanto oggi assoggetta completamente tanta gente, allora serviva potentemente a farla rispettare.

Le immunità di ogni genere che dividevano tanto disgraziatamente la borghesia dal popolo ne facevano una falsa aristocrazia che spesso dimostrava l'orgoglio e lo spirito di resistenza di quella vera. In ognuna di quelle piccole associazioni particolari che la

suddividevano in tante parti si dimenticava volentieri il bene generale, ma ci si preoccupava continuamente dell'interesse e dei diritti del corpo. C'era da difendere una comune dignità e comuni privilegi. Nessuno poteva mai perdersi tra la folla e nascondervi qualche vile concessione. Ciascuno si trovava su un teatro molto piccolo, è vero, ma molto illuminato; e c'era un pubblico sempre eguale e sempre pronto ad applaudire o a fischiare.

L'arte di soffocare il suono di qualsiasi resistenza era allora molto meno perfezionata di oggi. La Francia non era ancora diventata il luogo sordo dove adesso viviamo; era al contrario molto sonora sebbene la libertà politica non vi si facesse vedere; bastava alzare la voce per esser sentiti da lontano.

In quel tempo era soprattutto il modo come era organizzata la costituzione della giustizia a garantire e ad assicurare agli oppressi un mezzo per farsi sentire. Eravamo divenuti un paese dal Governo assoluto, per le nostre istituzioni politiche e amministrative, ma eravamo rimasti un popolo libero per le nostre istituzioni giudiziarie. La giustizia dell'antico regime era complicata, inceppata, lenta e costosa; gravi difetti, senza dubbio, ma non si trovava mai in essa la servilità di fronte al potere, che è una forma di venalità e la peggiore. Questo vizio capitale, che non ha soltanto corrotto il giudice, ma infettato tutto il popolo, le era interamente sconosciuto. Il magistrato era inamovibile e non cercava di esser promosso; due cose egualmente necessarie alla sua indipendenza, perché non importa il non poterlo costringere quando si hanno mille mezzi per corromperlo.

È vero che il potere regio era riuscito a sottrarre ai tribunali ordinari quasi tutta la conoscenza degli affari nei quali era interessata l'autorità pubblica; ma anche spogliandoli li temeva. Se impediva loro di giudicare, non osava sempre impedire che accogliessero le cause e che dicessero il loro parere; e poiché il linguaggio giudiziario conservava allora il piglio del vecchio francese, a cui piace chiamare le cose con il loro nome, accadeva spesso che i magistrati definissero arbitrari e dispotici i procedimenti del governo. L'intervento irregolare dei tribunali nel governo che turbava spesso la buona amministrazione degli affari serviva qualche volta a salvaguardare la libertà degli uomini: era un male grande che ne limitava uno anche maggiore.

In seno a questi corpi giudiziari e intorno a loro si manteneva, in mezzo alle idee nuove, il vigore degli antichi costumi. I parlamenti si preoccupavano certo più di sé stessi che della cosa pubblica; ma bisogna riconoscere che nella difesa della loro propria indipendenza e del loro onore si mostravano sempre intrepidi e comunicavano il loro spirito a quanti li avvicinavano.

Quando nel 1770 il Parlamento di Parigi fu soppresso, i magistrati che ne facevano parte subirono la perdita del loro stato e del loro potere senza che se ne vedesse uno solo cedere individualmente davanti alla volontà regia. Inoltre, tribunali di classe diversa, come la Cour des aides, che non erano né aggrediti né minacciati, si esposero volontariamente agli stessi rigori quando questi rigori divennero certi. V'è di meglio; i principali avvocati che arringavano davanti al Parlamento si associarono di loro piena volontà al suo destino; rinunziarono a quanto faceva la loro gioia e la loro ricchezza e si condannarono al silenzio per non presentarsi davanti a giudici disonorati. Non conosco

nulla di più grande nella storia dei popoli liberi di quanto accadde in quell'occasione, e tuttavia ciò accadeva nel diciottesimo secolo, a fianco della Corte di Luigi XV.

Le consuetudini giudiziarie erano diventate su molti punti consuetudini nazionali. In genere si era presa dai tribunali l'idea che ogni questione può essere discussa e che per ogni decisione ci si può appellare; si era preso l'uso della pubblicità, l'amore delle forme, cose nemiche della servitù: è la sola parte nell'educazione di un popolo libero che ci sia venuta dal vecchio regime. Anche l'amministrazione aveva preso molto dal linguaggio e dagli usi della giustizia. Il re si credeva obbligato a motivare sempre i propri suoi editti e ad esporre le proprie ragioni prima di concludere; il consiglio emanava decreti preceduti da lunghi preamboli; l'intendente comunicava per mezzo di un usciere i propri ordini. Nel seno di tutti i Corpi amministrativi di origine antica, come per esempio il Corpo dei tesoriери di Francia o degli eletti, le questioni si discutevano pubblicamente e si decideva dopo le perorazioni.

Tutte queste forme, tutte queste consuetudini erano altrettante barriere contro l'arbitrio del principe.

Soltanto il popolo, soprattutto quello delle campagne, non si trovava quasi mai in condizioni di poter resistere all'oppressione se non con la violenza. La maggior parte dei mezzi di difesa che ho indicati erano infatti fuori della sua portata; per valersene bisognava avere nella società un posto da cui potere essere visti e una voce capace di farsi intendere. Ma fuori del popolo chiunque in Francia ne avesse il coraggio poteva fare riserve sul proprio obbligo di obbedienza e resistere anche piegando.

Il re parlava alla nazione più da capo che da padrone. «Noi ci facciamo una gloria», dice Luigi XVI, all'inizio del suo regno, nel preambolo di un editto, «di comandare a una nazione libera e generosa». Uno dei suoi antenati aveva espressa la stessa idea in un linguaggio più antico quando, ringraziando gli Stati Generali per l'ardire delle loro rimozioni, aveva detto: «Noi preferiamo parlare a uomini liberi che a servi».

Gli uomini del diciottesimo secolo non conoscevano affatto quella specie di passione per il benessere che è quasi la madre della schiavitù, passione molle, ma tenace e inalterabile, che si mescola volentieri e per così dire si intreccia a parecchie virtù private, all'amore della famiglia, ai buoni costumi, al rispetto delle credenze religiose e anche alla pratica, tiepida e assidua, del culto riconosciuto, che permette l'onestà e proibisce l'eroismo e che eccelle nel creare uomini disciplinati e cittadini vili. Erano migliori e peggiori.

I francesi di allora amavano la gioia e adoravano il piacere; erano forse più sregolati nelle abitudini, più disordinati nelle passioni e nelle idee di quelli di oggi; ma ignoravano quel sensualismo temperato e decente che conosciamo noi. Nelle classi alte ci si preoccupava molto più di ornare la vita che di renderla comoda e si pensava più a illustrarsi che ad arricchirsi. Anche nelle classi medie, non ci si lasciava mai assorbire completamente dalla ricerca del benessere; spesso si rinunciava a perseguirlo per correr dietro a godimenti più delicati e più alti; ovunque, si metteva al disopra del denaro qualche altro bene: «Conosco la mia nazione», scriveva, in uno stile bizzarro, ma non privo di fierezza, un contemporaneo. «Capace di fondere e dissolvere i metalli, non è certo fatta per onorarli con un culto abituale e sarebbe prontissima a tornare verso i suoi

antichi idoli, il valore, la gloria e oso dire la magnanimità».

Bisogna guardarsi bene d'altronde dal valutare la bassezza degli uomini dal grado della loro sottomissione al potere sovrano: sarebbe servirsi di una falsa misura. Per quanto gli uomini dell'antico regime fossero sottomessi alla volontà del re, un genere di obbedienza era loro sconosciuta: non sapevano che cosa fosse piegarsi a un potere illegittimo e contestato, poco rispettato, disprezzato spesso, ma subito volentieri perché serve o può nuocere. Questa forma di servitù degradante fu loro sempre sconosciuta. Il re ispirava loro sentimenti che nessun principe, fra i più assoluti apparsi poi nel mondo, fu capace di ispirare, e che sono divenuti anche per noi quasi incomprensibili tanto la rivoluzione ne ha estirpato dai nostri cuori fin la radice. Avevano pel re la tenerezza che si ha per un padre e il rispetto che si deve a Dio. Sottomettendosi ai suoi ordini più arbitrari non cedevano tanto alla costrizione quanto all'amore e accadeva loro spesso di conservare l'anima liberissima anche nella più estrema dipendenza. Per loro il maggior male dell'obbedienza stava nella costrizione; per noi è il minore. Peggio di tutto è il sentimento servile che fa obbedire. Non disprezziamo i nostri padri, non ne abbiamo il diritto. Piacesse a Dio che potessimo ritrovare, con i loro pregiudizi e i loro difetti, un poco della loro grandezza!

Sarebbe dunque un grave errore credere che l'antico regime fosse un tempo di servilismo e di schiavitù. Vi regnava molta maggior libertà che ai nostri giorni; ma era una specie di libertà irregolare e intermittente, sempre contratta nel limite della classe, sempre legata a un'idea di eccezione e di privilegio, che permetteva quasi di sfidare tanto la legge quanto l'arbitrio e non giungeva mai a concedere a tutti i cittadini le garanzie più naturali e più necessarie. Così limitata e deformata, la libertà era ancora feconda. Fu essa, mentre l'accentramento lavorava a livellare sempre più e ad ammorbidente e offuscare tutti i caratteri, che conservò in molti individui l'originalità nativa, il loro colore, il loro rilievo, alimentò nei cuori l'orgoglio di sé e vi fece spesso predominare su tutti gli altri l'amore della gloria. Per essa si formarono quelle anime vigorose, quei geni alteri e audaci che vedremo comparire e che faranno della rivoluzione francese l'ammirazione e il terrore delle generazioni future. Sarebbe strano che così maschie virtù fossero potute crescere; in una terra dove la libertà non era più.

Ma se questa libertà sregolata e malsana preparava i francesi a rovesciare il dispotismo, essa rendeva meno adatti forse di qualsiasi altro popolo ad istituire al suo posto il pacifico e libero imperio delle leggi.



Stampa di Launay sul terribile inverno del 1783 successivo alla carestia che attanagliò la Francia.

COME, NONOSTANTE i progressi della civiltà, la condizione del contadino francese era qualche volta peggiore nel diciottesimo secolo di quanto era stata nel tredicesimo

NEL DICHIOTTESIMO SECOLO il contadino francese non poteva più esser preda dei piccoli despotti feudali; solo raramente era esposto alle violenze del Governo; godeva la libertà civile e possedeva una parte della terra; ma tutti gli uomini delle altre classi si erano allontanati da lui ed egli viveva tanto solo quanto in nessun'altra parte del mondo. Eccezionale e nuova specie d'oppressione i cui effetti meritano di essere considerati attentamente.

Già al principio del diciassettesimo secolo Enrico IV si lamentava, secondo Péréfixe, perché i nobili abbandonavano le campagne. Alla metà del diciottesimo secolo questa diserzione era divenuta quasi generale; tutti i documenti del tempo la segnalano e la deplorano: gli economisti nei loro libri, gli intendenti nella loro corrispondenza, le società di agricoltura nelle loro memorie. Se ne trova la prova autentica nei registri della capitazione. La capitazione si riscuoteva nel luogo del domicilio reale: la riscossione, per tutta l'alta nobiltà e per una parte della media, si effettuava a Parigi.

Restava in campagna soltanto il gentiluomo a cui la mediocrità del patrimonio impediva di uscirne. Costui si trovava di fronte ai contadini suoi vicini in una posizione in cui credo nessun proprietario ricco si sia mai trovato. Non era più il loro capo e non aveva più l'interesse di un tempo a trattarli bene, aiutarli, guidarli; d'altra parte, non essendo più sottoposto agli stessi gravami pubblici, non poteva provare nessuna viva simpatia per la loro miseria, che non condivideva né associarsi alle loro lamentele, che gli erano estranee. Questi uomini non erano più suoi sudditi, non erano ancora suoi concittadini: fatto nuovo nella storia.

Da ciò nasceva quell'assenteismo del cuore, se così posso dire, più frequente anche e più efficace del vero assenteismo. Accadde così che il gentiluomo risiedendo nelle sue terre vi dava spesso prova di sentimenti quali, in sua assenza, avrebbe potuto dimostrare il suo intendente; al pari di costui vedeva nei fittavoli nient'altro che dei debitori ed esigeva rigorosamente da loro tutto quanto gli era dovuto per legge o secondo l'uso, ciò che rendeva qualche volta la riscossione di quanto restava dei diritti feudali più gravosa che al tempo del feudalismo stesso.

Sovente indebitato e sempre bisognoso, il gentiluomo viveva di solito molto grettamente nel suo castello, pensando ad ammassare il denaro che l'inverno andava a spendere in città. Il popolo, che spesso con una parola va dritto all'idea, aveva dato a quel piccolo gentiluomo di campagna il nome del più piccolo uccello da preda: lo chiamava hobereau (albanella).

Senza dubbio mi si possono opporre gli individui; ma io parlo di classi, soltanto queste devono interessare la storia. Che in quel tempo vi fossero molti proprietari ricchi, i quali senza necessità e senza interessi comuni si curavano del benessere dei contadini,

nessuno nega. Ma costoro lottavano fortunatamente contro la legge della loro nuova condizione, che anche contro la loro volontà li spingeva verso l'indifferenza, come spingeva i loro antichi vassalli verso l'odio.

Spesso questo abbandono delle campagne da parte della nobiltà è stato attribuito all'influenza particolare di certi ministri e di certi re; gli uni l'hanno attribuito a Richelieu, gli altri a Luigi XIV. Fu infatti un'idea sempre seguita dai principi, durante gli ultimi tre secoli della monarchia, quella di separare i gentiluomini dal popolo e di attirarli a corte e negli impieghi. Questo fu evidente soprattutto nel diciassettesimo secolo, quando, per la monarchia, la nobiltà era ancora motivo di timore. Fra le domande rivolte agli intendenti si trova anche questa: «I gentiluomini della vostra provincia preferiscono restarvi od uscirne?».

V'è la lettera di un intendente che risponde a questa domanda; egli si lagna perché i gentiluomini della sua provincia hanno piacere di restare in mezzo ai loro contadini, invece di adempiere i loro doveri presso il re. Ora, notate questo fatto. La provincia di cui si parlava così era l'Angiò, e fu poi la Vandea. Quei gentiluomini che rifiutavano di compiere i loro doveri verso il re sono i soli, in Francia, i quali abbiano difeso la monarchia con le armi alla mano e abbiano potuto morire combattendo per essa. Hanno dovuto tale gloriosa distinzione all'aver saputo trattenere attorno a loro quei contadini fra i quali si rimproverava loro di voler vivere.

Bisogna nondimeno guardarsi dall'attribuire all'influenza diretta di qualcuno dei nostri re l'abbandono delle campagne da parte della classe che era allora a capo della nazione. La causa principale e permanente di questo fatto non va ravvisata nella volontà di certi uomini, ma nell'azione lenta e incessante delle istituzioni; come apparve chiaro quando, nel diciottesimo secolo, il governo volle combattere il male e non fu capace neppure di arrestarne il progresso. A mano a mano che la nobiltà finisce di perdere i suoi diritti politici senza acquistarne altri e che spariscono le libertà locali, questa emigrazione dei nobili aumenta: non è più necessario attirarli fuori di casa loro; non hanno più voglia di restarvi. La vita dei campi è divenuta insulsa per loro.

Quanto dico qui dei nobili deve intendersi in tutti i paesi anche per i proprietari ricchi: paesi di accentramento, campagne vuote di abitanti ricchi e colti. E potrei aggiungere: paesi di accentramento, paesi di coltivazione imperfetta ed empirica, e commentare il detto così profondo di Montesquieu, determinandone il significato: «Le terre non producono tanto in ragione della loro fertilità, quanto della libertà dei loro abitanti». Ma non voglio uscire dal mio argomento.

Altrove abbiamo visto come i borghesi, lasciando a loro volta le campagne, cercassero da ogni parte un asilo nelle città. Non v'è punto sul quale tutti i documenti dell'antico regime siano meglio d'accordo. Non si vede quasi mai nelle campagne, dicono, che una sola generazione di contadini ricchi. Non appena un coltivatore arriva col suo lavoro a mettere insieme un po' di patrimonio, subito fa lasciare al figlio l'aratro, lo manda in città e gli compra un piccolo impiego. Data da quest'epoca quella specie di strano orrore che l'agricoltore francese manifesta spesso, anche ai nostri giorni, per la professione che lo ha arricchito. L'effetto è sopravvissuto alla causa.

A dire la verità, il solo uomo bene educato, o, come dicono gli Inglesi, il solo

gentleman che risiedesse di continuo fra i contadini e restasse in continuo contatto con loro, era il curato. Così il curato sarebbe divenuto, a dispetto di Voltaire, il padrone delle popolazioni rurali, se non fosse stato egli pure attaccato tanto strettamente e visibilmente alla gerarchia politica, e se, possedendone parecchi privilegi, non avesse ispirato in parte l'odio che essa faceva nascere.

Ecco dunque il contadino quasi interamente separato dalle classi superiori; allontanato anche da quelli fra i suoi pari che avrebbero potuto aiutarlo e guidarlo. A mano a mano che costoro arrivano all'istruzione o alla agiatezza, lo fuggono; egli rimane come isolato in mezzo alla nazione e messo da parte.

Ciò non avveniva fino a questo punto presso alcuno dei grandi popoli civili di Europa e anche in Francia la cosa era recente. Il contadino del quattordicesimo secolo era nello stesso tempo più oppresso e più aiutato. L'aristocrazia lo tiranneggiava qualche volta, ma non lo abbandonava mai.

Nel diciottesimo secolo un villaggio è una comunità in cui tutti i membri sono poveri, ignoranti e grossolani; i suoi magistrati sono incolti e disprezzati quanto essa; il suo sindaco non sa leggere; il suo collettore non è in grado di redigere di propria mano i conti da cui dipendono il patrimonio dei suoi vicini e il proprio. Il suo antico signore non ha più il diritto di governarla, non solo, ma è giunto a considerare come una specie di degradazione l'occuparsene. Stabilire le taglie, reclutare la milizia, regolare le corvées, sono considerati atti servili, lavoro da sindaco. V'è soltanto il potere centrale che si occupi di esso, e siccome è molto lontano e ancora non ha nulla da temere dai suoi abitanti, se ne occupa solo per trarne guadagno.

Venite a vedere, adesso, che cosa diviene una classe abbandonata, che nessuno ha voglia di tiranneggiare, ma che nessuno cerca di illuminare e di servire.

I gravami più pesanti che il sistema feudale faceva pesare sull'abitante delle campagne sono tolti o alleviati, senza dubbio; ma non si può sapere ancora se non sono stati sostituiti con altri anche più pesanti. Il contadino non soffriva più tutti i mali che avevano sofferto i suoi padri, ma sopportava molte miserie che quelli non avevano mai conosciute.

Si sa che negli ultimi due secoli la taglia era stata decuplicata solo a spese dei contadini. Bisogna dire qui una parola sul modo come era riscossa da loro, per dimostrare quali leggi barbare possono essere istituite o mantenute durante secoli civili, quando gli uomini più illuminati della nazione non hanno interesse personale a cambiarle.

In una lettera confidenziale scritta nel 1772 dallo stesso controllore generale agli intendenti, trovo questa descrizione della taglia che è un piccolo capolavoro di precisione e di brevità: «La taglia», dice il ministro, «arbitraria nella ripartizione, obbligatoria nella riscossione, personale e non reale, nella maggior parte della Francia, è sottoposta a continue variazioni in seguito a tutti i cambiamenti che accadono ogni anno nel patrimonio dei contribuenti».

Tutto è detto in tre frasi, e non si potrebbe descrivere con maggiore arte il male di cui si profitta.

La somma totale dovuta dalla parrocchia era fissata ogni anno. Variava continuamente, come dice il ministro, di modo che nessun coltivatore poteva prevedere un anno prima quello che avrebbe dovuto pagare l'anno dopo. Nella parrocchia era un

contadino preso a caso ogni anno e chiamato collettore, che doveva dividere il peso della imposta su tutti gli altri.

Ho promesso di dire quale era la condizione di questo collettore. Lasciamo parlare l'Assemblea provinciale del Berry nel 1779. Non è sospetta; è interamente composta di privilegiati che non pagano la taglia e che sono scelti dal re. «Poiché tutti vogliono evitare l'incarico di collettore», diceva nel 1779, «bisogna che ognuno lo prenda a turno. La riscossione della taglia è affidata dunque ogni anno a un collettore nuovo, senza considerare la sua capacità o la sua onestà; così la formazione di ogni elenco risente il carattere di quello che lo redige. Il collettore vi imprime i suoi timori, le sue debolezze o i suoi vizi. D'altronde, come potrebbe riuscirvi bene? Si muove alla cieca. Perché chi conosce la vera ricchezza del proprio vicino e la proporzione di questa con quella di un altro? E tuttavia la decisione è rimessa completamente all'opinione del collettore ed egli è responsabile con tutti i suoi beni e anche di persona dell'esazione. Di solito egli deve durante due anni perdere metà delle sue giornate a correre dai contribuenti. Il collettore che non sa leggere è obbligato a cercare nel vicinato qualcuno che lo aiuti ».

Turgot, un po' prima, aveva già detto di un'altra provincia: « uesto impiego causa la disperazione e quasi sempre la rovina di coloro a cui è imposto; per tal modo, sono ridotte alla miseria, l'una dopo l'altra, tutte le famiglie agiate del villaggio».

«Questo disgraziato era tuttavia armato di un arbitrio immenso; quasi tanto martire quanto tiranno. Durante l'esercizio delle sue funzioni, mentre rovinava se stesso, teneva in mano la rovina di tutti. «La preferenza per i suoi parenti», è ancora l'Assemblea che parla, «per i suoi amici e i suoi vicini, l'odio, la vendetta contro i suoi nemici, il bisogno di un protettore, il timore di dispiacere ad un cittadino agiato che dà del lavoro, combattono nel suo cuore contro il senso della giustizia». Il terrore rende spesso spietato il collettore; in alcune parrocchie il collettore cammina sempre accompagnato da garnisaires e da uscieri. «Quando va senza uscieri», dice un intendente al ministro nel 1764, «quelli a cui deve essere imposta la taglia non vogliono pagare». «Nella sola elezione di Villefranche», dice ancora l'Assemblea Provinciale della Guyenne, «si contano centosei messi con ingiunzioni di pagamento e altri uscieri sempre in giro».

Per sfuggire alla tassazione violenta e arbitraria, il contadino francese, in pieno diciottesimo secolo, agisce come l'Ebreo del Medio Evo. Si finge povero, quando per caso non lo è realmente. Con ragione la sua agiatezza gli fa paura. Ne trovo una prova ben palese in un documento che non prendo più in Guyenne, ma a cento leghe di là. La società d'agricoltura del Maine annuncia in un suo rapporto del 1761 di avere avuta l'idea di distribuire il bestiame come premio di incoraggiamento. «Ma l'idea non è stata attuata», dice, «per le conseguenze che una bassa gelosia potrebbe attirare contro coloro che ottenessero questi premi, e perché grazie alla ripartizione arbitraria delle imposte, darebbe occasione a qualche vessazione contro di loro negli anni seguenti».

In questo sistema di imposte ogni contribuente aveva infatti un interesse permanente a spiare i suoi vicini e a denunciare al collettore l'aumento della loro ricchezza; così tutti si assuefacevano all'invidia, alla delazione e all'odio. Non si direbbe che queste cose accadano nelle terre di un rajah dell'Indostan?

Eppure, anche a quel tempo vi erano in Francia paesi dove l'imposta veniva riscossa

con regolarità e con moderazione. Erano alcuni paesi di Stato. È vero che a loro era stato lasciato il diritto di riscuoterla da sé. In Linguadoca, per esempio, la taglia è posta solo sulla proprietà fondiaria e non varia affatto secondo l'agiatezza del proprietario, ma ha per base fissa e visibile un catasto accuratamente compilato e rinnovato ogni trent'anni, nel quale le terre sono divise in tre classi secondo la loro fertilità. Ogni contribuente sa in anticipo esattamente qual è la parte d'imposta che deve pagare. E se non paga, lui solo, o meglio, soltanto il suo campo, ne è responsabile. Se egli si crede leso nella ripartizione, ha sempre il diritto di esigere che si confronti la sua quota con quella di un altro abitante della parrocchia scelto da lui stesso. Sarebbe quello che oggi si chiama «appello all'eguaglianza proporzionale».

Si vede che tutte queste regole erano precisamente come quelle che seguiamo adesso; in seguito non sono state affatto migliorate, ma soltanto generalizzate. È da notare infatti che, per quanto abbiamo preso all'antico regime anche la forma della nostra amministrazione pubblica, noi ci siamo ben guardati dall'imitarlo in tutto il resto. Non da esso, ma dalle assemblee provinciali, abbiamo preso a prestito i nostri migliori metodi amministrativi. Adottando la macchina, ne abbiamo rifiutato il prodotto.

La povertà abituale della popolazione delle campagne aveva fatto nascere massime non certamente adatte a farle cessare. «Se il popolo fosse agiato», aveva scritto Richelieu nel suo testamento politico, «difficilmente starebbe nei limiti». Nel diciottesimo secolo non si va così lontano, ma si crede ancora che i contadini non lavorerebbero se non fossero continuamente stimolati dal bisogno: la miseria sembra la sola garanzia contro la pigrizia. È precisamente la stessa teoria che ho sentito qualche volta professare sui negri delle nostre colonie. Quest'opinione è tanto diffusa tra i governanti che quasi tutti gli economisti si credono obbligati a combatterla formalmente.

Si sa che lo scopo primitivo della taglia era stato quello di permettere al re l'acquisto di soldati che dispensassero dal servizio militare i nobili e i loro vassalli; ma nel diciassettesimo secolo l'obbligo del servizio militare fu di nuovo imposto, come abbiamo visto, sotto il nome di «milizia», e questa volta pesò soltanto sul popolo e quasi esclusivamente sul contadino.

Basta considerare la quantità di verbali della gendarmeria che empiono i cartolari di un'Intendenza, e che si riferiscono tutti alla procedura contro militi refrattari o disertori, per capire come la milizia non venisse arrolata senza difficoltà. Sembra infatti che per i contadini non vi fosse obbligo pubblico più intollerabile di questo; per sottrarvisi si nascondevano spesso nei boschi, dove bisognava inseguirli a mano armata. Ciò fa stupire se si pensa alla facilità con la quale si svolge oggi il reclutamento forzato.

Questa estrema ripugnanza dei contadini dell'antico regime per la milizia è da attribuire non tanto al principio della legge, quanto al modo col quale essa veniva applicata; soprattutto alla lunga incertezza nella quale essa li teneva sotto la sua minaccia (uno poteva essere chiamato fino ai quarant'anni, a meno che non si ammogliasse); all'arbitrio della revisione, che rendeva quasi inutile il vantaggio di un buon numero; alla proibizione di farsi sostituire; al disgusto per un mestiere duro e pericoloso, nel quale era bandita ogni speranza di avanzamento; ma soprattutto al convincimento che un carico tanto grave pesava soltanto su loro e sui più miserabili tra

loro; così l'ignominia della condizione ne rendeva maggiori le asprezze.

Ho avuto tra le mani molti verbali dei sorteggi, redatti nell'anno 1769, in un gran numero di parrocchie. In essi figurano gli esentati di ogni parrocchia: l'uno è domestico di un gentiluomo, l'altro è guardiano in una abbazia, un terzo è soltanto il valletto di un borghese, è vero, ma questo borghese «vive nobilmente». L'agiatezza soltanto può fare esentare; quando un coltivatore figura annualmente tra quelli più tassati, i suoi figli hanno il privilegio di essere esentati dalla milizia; questo si chiama «incoraggiare l'agricoltura». Gli economisti, grandi amatori dell'eguaglianza in tutto il resto, non sono urtati da questo privilegio; domandano soltanto che sia esteso ad altri casi, vale a dire che l'obbligo dei contadini più poveri e meno protetti divenga più pesante. «La mediocrità della paga», dice uno di loro, «il modo come dorme, come è vestito e nutrito il soldato, la sua completa dipendenza, renderebbero troppo crudele prendere un uomo che non appartenesse al basso popolo».

Sino alla fine del regno di Luigi XIV le grandi strade non furono curate o lo furono soltanto a spese di tutti quelli che se ne servivano, vale a dire dello Stato e di tutti i proprietari limitrofi; ma verso quel tempo si cominciò a ripararle soltanto con l'aiuto della corvée, vale a dire soltanto a spese del contadino. Quest'espedito per avere buone strade senza pagarle parve tanto bene immaginato che nel 1737 una circolare del controllore generale Orry l'estese a tutta la Francia. Gli intendenti furono investiti del diritto d'imprigionare a volontà i recalcitranti o di mandar loro garnisaires.

Da allora tutte le volte che il commercio aumenta e che si estendono il bisogno e il desiderio di avere buone strade, la corvée si estende a nuove zone e il suo peso aumenta. In un rapporto fatto nel 1779 all'assemblea provinciale del Berry, si trova che i lavori eseguiti annualmente dalla corvée in quella povera provincia erano valutati a 700.000 lire. Nel 1787 li calcolavano circa altrettanto nella bassa Normandia. Nulla potrebbe dimostrare meglio la triste sorte del popolo delle campagne: i progressi della società che arricchivano tutte le altre classi, lo riducevano alla disperazione; la civiltà si svolgeva contro di lui solo.

Verso la stessa epoca, leggo nella corrispondenza degli intendenti che bisogna proibire ai contadini di adoprare la corvée sulle strade dei loro villaggi, perché essa deve essere riservata alle grandi strade, o, come allora si diceva, per le «strade del re». La strana idea che bisogna far pagare il prezzo delle strade ai più poveri e a quelli che evidentemente hanno meno occasioni di viaggiare; quest'idea, sebbene nuova, si radica tanto naturalmente nello spirito di quanti ne profittano che in breve non sanno immaginare che la cosa possa andare diversamente. Nell'anno 1776 si tenta di trasformare la corvée in tassa locale: l'ineguaglianza si trasforma subito con essa e la segue nella nuova imposta.

Da feudale che era, la corvée diventando regia si estende a poco a poco a tutti i lavori pubblici. Nel 1719 ho visto la corvée servire alla costruzione delle caserme: Le parrocchie devono mandare i loro migliori operai, dice l'ordinanza, e tutti gli altri lavori devono cedere davanti a questo. La corvée serve a trasportare i forzati all'ergastolo e i mendicanti nei ricoveri di carità; a portare il bagaglio dei soldati ogni volta che le truppe sono traslocate; obbligo pesantissimo in un tempo in cui ogni reggimento portava con sé

un grosso bagaglio: per trasportarlo bisognava far venire da molto lontano gran numero di carri e di buoi. Questo genere di corvée, che in origine aveva avuto poca importanza, divenne una delle più pesanti quando gli eserciti permanenti divennero anch'essi molto numerosi. Trovo alcuni appaltatori statali che domandano a gran voce che si conceda loro la corvée per trasportare il legname da costruzione dai boschi fin negli arsenali marittimi. Chi era obbligato alla corvée riceveva per solito un salario basso, arbitrariamente fissato. Il peso di un obbligo così mal distribuito diventa, a volte, così grave che il ricevitore della taglia se ne impensierisce. «Le spese che si esigono dai contadini per il riattamento delle strade», scrive uno di loro nel 1751, «li ridurranno presto in condizione di non potere pagare la taglia».

Tutte queste nuove oppressioni come avrebbero potuto sussistere se si fossero trovati vicino al contadino uomini ricchi, illuminati, i quali avessero avuto il desiderio e la possibilità, se non di difenderlo, almeno di intercedere per lui presso quel comune padrone che aveva già in mano propria la sorte del ricco e quella del povero?

Ho letto la lettera che un grande proprietario scriveva nel 1774 all'intendente della sua provincia per esortarlo a far aprire una strada. Questa strada, secondo lui, doveva fare la prosperità del villaggio e ne esponeva le ragioni. Poi passava all'istituzione di una fiera che raddoppierebbe, assicurava, il prezzo delle derrate. Quel buon cittadino aggiungeva che con l'aiuto di un esiguo sussidio si poteva fondare una scuola che procurerebbe al re sudditi più industriosi. Fin allora non aveva pensato a queste miglierie necessarie; non se ne era accorto se non quando un rescritto regio lo aveva confinato per due anni nel suo castello. «L'esilio di due anni nelle mie terre», dice ingenuamente, «mi ha convinto dell'estrema utilità di tutte queste cose».

Ma soprattutto in tempo di carestia ci si accorge che i vincoli di patronato e dipendenza dai quali in altri tempi erano legati il grande proprietario rurale e i contadini sono rilassati e spezzati. In quei momenti di crisi il governo centrale si spaventa del proprio isolamento e della propria debolezza; vorrebbe, per l'occasione, far rinascere le influenze individuali e le associazioni politiche che ha distrutte; le chiama in suo aiuto. Ma nessuno viene e ordinariamente il Governo si meraviglia che siano morti quegli stessi a cui esso ha tolto la vita.

In questi estremi vi sono intendenti, nelle provincie più povere, i quali, – come Turgot, per esempio – emanano illegalmente ordini per obbligare i proprietari ricchi a nutrire i loro mezzadri fino al prossimo raccolto. In data 1770 trovo lettere di parecchi curati che propongono all'intendente di tassare i grandi proprietari della loro parrocchia, così ecclesiastici come laici, «i quali vi possiedono vaste proprietà che non abitano e da cui ricavano grosse rendite, che vanno a mangiarsi altrove».

Anche in tempi comuni i villaggi sono infestati da mendicanti; perché, come dice Letronne, i poveri sono assistiti in città, ma in campagna, durante l'inverno, la mendicizia è una necessità assoluta. Di tanto in tanto, si procede contro questi sventurati in modo violentissimo. Nel 1767 il duca di Choiseul volle distruggere d'un colpo solo l'accattonaggio in Francia. Dalla corrispondenza degli intendenti si può vedere con quale rigore vi si mise. La gendarmeria ebbe ordine di arrestare contemporaneamente tutti i mendicanti che si trovavano nel regno; si assicura che ne furono presi più di

cinquantamila. I vagabondi validi dovevano esser mandati alle galere; quanto agli altri, furono istituiti per rinchiuderli più di quaranta ricoveri di mendicità. Sarebbe stato meglio riaprire il cuore dei ricchi.

Questo Governo dell'antico regime, che è, come ho detto, così dolce e qualche volta così timido, così amante delle forme, della lentezza, dei riguardi, quando si tratta di uomini posti al disopra del popolo, è spesso rude, e sempre spiccio quando procede contro le classi basse, soprattutto contro i contadini. Fra i documenti che mi sono passati sotto gli occhi non ne ho visto uno solo che si riferisse all'arresto di un borghese per ordine dell'intendente; ma i contadini erano arrestati di continuo per l'opera gratuita, per la milizia, per l'accattonaggio, per misura di polizia e per mille altri motivi. Per gli uni i tribunali indipendenti, lunghe discussioni, una tutelare pubblicità. Per gli altri, il prevosto dei gendarmi, che giudicava sommariamente e senza appello.

«La distanza immensa che esiste tra il popolo e tutte le altre classi», scrive Necker nel 1785, «fa perdere di vista il modo col quale si può usare l'autorità di fronte a tutti quelli che si perdono nella folla. Senza la dolcezza e l'umanità proprie dei francesi e senza lo spirito proprio del secolo sarebbe un continuo argomento di tristezza per quanti sanno affliggersi di un giogo da cui sono esenti».

Ma l'oppressione non si palesava tanto nel male che si faceva a quegli sventurati quanto nel bene che si impediva loro di fare a se stessi. Erano liberi e proprietari e rimanevano quasi tanto ignoranti quanto i servi loro antenati. Rimanevano incapaci di industriarsi in mezzo ai prodigi delle arti e incolti in un mondo illuminato dalla cultura. E, pur serbando l'ingegno e la perspicacia della loro razza, non avevano imparato a servirsene; non potevano neanche riuscire a coltivare la terra, che era la loro sola occupazione. «Vedo sotto i miei occhi l'agricoltura del decimo secolo», dice un celebre agronomo inglese. Eccellevano solo nel mestiere delle armi; là, almeno, si trovavano necessariamente e naturalmente a contatto con le altre classi.

In questo abisso di isolamento e di miseria viveva il contadino; e vi si teneva come chiuso e impenetrabile. Sono stato sorpreso e quasi spaventato nel vedere, meno di vent'anni prima che il culto cattolico fosse abolito senza resistenza e le chiese profanate, il metodo seguito qualche volta dall'amministrazione per conoscere la popolazione di un circondario. I curati indicavano il numero di quelli che a Pasqua si erano accostati alla comunione; vi aggiungevano il numero presunto dei bambini e dei malati; così formavano il totale degli abitanti. Tuttavia le idee del tempo penetravano da ogni parte questi spiriti rozzi; arrivavano per vie traverse e sotterranee e prendevano, in quei luoghi stretti e oscuri, strane forme. Nondimeno all'esterno nulla pareva mutato. I costumi del contadino, le sue abitudini, la sua fede, sembravano immutati. Era sottomesso e anche allegro.

Bisogna diffidare dell'allegria che spesso il francese dimostra fra i mali peggiori; essa prova soltanto che, giudicando inevitabile la propria cattiva sorte egli cerca di distrarsi non pensandovi; ma non significa che non la senta. Aprite a quest'uomo una via di uscita, guidatelo fuori di quella miseria di cui sembra non soffra ed egli si getterà da quella parte con tanta violenza che vi passerà sul corpo senza vedervi, se vi troverete sul suo cammino.

Tutto questosi scorge chiaramente dal punto in cui ci troviamo; ma i contemporanei

non lo vedevano. Gli uomini delle classi elevate non giungono mai o soltanto con molto stento a discernere nettamente quel che passa nell'anima del popolo e particolarmente nell'animo del contadino. L'educazione e il genere di vita aprono a costui sulle cose umane certi spiragli che sono tutti suoi e che restano chiusi per tutti gli altri. Ma quando il povero e il ricco non hanno quasi più interessi comuni, né rancori comuni, né affari comuni, l'oscurità che nasconde lo spirito dell'uno allo spirito dell'altro diviene insondabile, e questi uomini potranno vivere eternamente vicini senza intendersi mai. È curioso vedere la strana sicurezza nella quale vivevano tutti coloro che occupavano i piani superiori e medi dell'edificio sociale nel momento stesso in cui cominciava la rivoluzione, e sentirli discorrere ingegnosamente tra loro sulle virtù del popolo, la sua dolcezza, la sua abnegazione, i suoi piaceri innocenti, quando già il '93 incombeva su loro. Spettacolo ridicolo e terribile!

Fermiamoci, prima di passare oltre, a considerare un momento, attraverso tutti i piccoli fatti che ho descritto, una delle più grandi leggi di Dio nella guida della società.

La nobiltà francese si ostina a rimanere appartata dalle altre classi; i gentiluomini finiscono col lasciarsi esentare dalla maggior parte dei gravami pubblici che pesano su di esse; si immaginano di conservare la loro grandezza sottraendosi a questi pesi, e in un primo tempo sembra che sia così. Ma presto una malattia interna e invisibile sembra minare la loro condizione, che a poco a poco si abbassa senza che nessuno vi attenti; impoveriscono a mano a mano che aumentano le loro immunità. Al contrario, la borghesia, con la quale avevano tanto temuto di confondersi, si arricchisce, si illumina vicino a loro, senza di loro e contro di loro. Non avevano voluto avere i borghesi come soci e concittadini; troveranno in loro i rivali, ben presto i nemici e infine i padroni. Un potere estraneo li ha liberati dalla fatica di guidare, proteggere, assistere i loro vassalli; ma poiché ha lasciato intatti i loro diritti pecuniari e i loro privilegi onorifici, credono di non aver perduto nulla. Poiché continuano a camminare per primi, credono ancora di esser loro a guidare, e infatti continuano ad avere intorno a sé quegli uomini che negli atti notarili chiamano loro sudditi; altri si dicono loro vassalli, fittavoli, fattori. In realtà nessuno li segue; sono soli e quando finalmente qualcuno si farà innanzi per abatterli non resterà loro che fuggire.

Sebbene il destino della nobiltà e quello della borghesia siano stati molto diversi, si sono somigliati su un punto: il borghese ha finito col vivere tanto appartato dal popolo quanto lo stesso gentiluomo. Invece di riaccostarsi ai contadini, aveva fuggito il contatto delle loro miserie; invece di unirsi strettamente a loro per lottare insieme contro la comune ingiustizia, aveva cercato solo di creare nuove ingiustizie per proprio uso; si era mostrato tanto ansioso di procurarsi le esenzioni quanto il gentiluomo di serbare i propri privilegi. Quei contadini dai quali il borghese era uscito gli erano divenuti non solo stranieri, ma, per così dire, sconosciuti, e soltanto dopo aver messo loro le armi in mano egli si accorse di avere eccitato passioni di cui non aveva neanche l'idea, e di cui, impotente a frenarle e a guidarle, doveva divenire la vittima, dopo esserne stato il promotore.

In tutti i tempi ci si meraviglierà vedendo le rovine di quella grande casa di Francia, che era sembrata doversi dilatare su tutta l'Europa; ma chi leggerà questa storia ne

comprenderà facilmente la caduta. Quasi tutti i vizi, quasi tutti gli errori, quasi tutti i funesti pregiudizi che ho dipinto, hanno dovuto infatti la loro nascita, la loro durata e il loro sviluppo all'arte che la maggior parte dei nostri re hanno usato per dividere gli uomini, e governarli in modo più assoluto.

Ma quando il borghese fu così bene isolato dal gentiluomo, il contadino dal gentiluomo e dal borghese; quando, per effetto d'un lavoro analogo che continuava nell'interno di ogni classe, si formarono tanti piccoli aggregati particolari quasi altrettanto isolati gli uni dagli altri quanto le classi tra loro, si vide che componevano una massa omogenea, le cui parti non erano più legate tra loro. Nulla era più collegato in modo da disturbare il governo, ma nulla era più in condizione di aiutarlo. Così l'edificio intero della grandezza di quei principi poté crollare tutto insieme e di colpo, non appena la società che gli serviva di base si mosse.

E quel popolo infine che sembra aver solo profittato delle colpe e degli errori di tutti i suoi padroni, se è sfuggito in realtà al loro dominio, non ha potuto sottrarsi al giogo delle idee false, delle abitudini viziose, delle cattive inclinazioni che gli avevano dato o lasciato prendere. Lo abbiamo visto a volte trasferire i gusti dello schiavo anche nella pratica della libertà, tanto inetto a guidarsi quanto si era mostrato duro verso i suoi maestri.

E adesso riprendo il mio cammino e perdendo di vista i fatti antichi e generali i quali hanno preparato la grande rivoluzione che voglio descrivere, arrivo ai fatti particolari e più recenti, i quali hanno finito di determinarne il posto, la nascita e il carattere.



"Vóici le temps de l'aimable Régence
Temps fortuné, marqué par la licence..."

Voltaire

Voltaire definì il Duca d'Orléans "ardente, pieno di genio, troppo amico dei piaceri, e troppo delle novità". Questa gravure mostra un ricevimento dell'Ami des plaisirs, morto d'infarto a 49 anni, il 2 dicembre 1723.

LIBRO TERZO



Montesquie



Diderot



D'Alembert



Voltaire

Montesquieu in una gravure di Saint-Aubin (1689-1755); Diderot in un'incisione di Henriquez da un ritratto a olio di Van Loo; D'Alembert in un ritratto di Cochin, e Voltaire da un medaglione non firmato.

COME, VERSO la metà del diciottesimo secolo,
gli uomini di lettere divennero i principali uomini
politici del paese e quali effetti ne risultarono

DA LUNGO TEMPO la Francia era la nazione più letterata di Europa, nondimeno gli uomini di lettere non avevano mai dato prova dello spirito che palesarono nel diciottesimo secolo né occupato il posto che allora vi presero.

Fu una cosa mai vista prima di allora tra noi e credo anche in nessun altro luogo.

Essi non avevano partecipato quotidianamente alla cosa pubblica, come in Inghilterra: al contrario, non ne erano vissuti mai più lontani; non erano investiti di alcuna autorità e non adempivano alcuna funzione pubblica in una società già tutta piena di funzionari.

Tuttavia non rimanevano, come la maggior parte dei loro simili in Germania, interamente stranieri alla politica, ritirati nel dominio della filosofia pura e delle belle lettere, ma si occupavano continuamente di materie attinenti al governo; era questa, a dir la verità, la loro occupazione particolare. Ogni giorno li sentivate discorrere sull'origine delle società e sulle loro forme primitive, sui diritti primordiali dei cittadini e su quelli dell'autorità, sui rapporti naturali e artificiali degli uomini, sull'errore e la legittimità del costume e anche sui principi delle leggi. Penetrando così, ogni giorno, fino alle basi la costituzione del loro tempo, ne esaminavano curiosamente la struttura e ne criticavano il piano generale. Non tutti, è vero, facevano di questi grandi problemi l'oggetto di uno studio particolare e approfondito; la maggior parte anzi li sfiorava solamente e come per gioco; ma tutti se ne occupavano. Questa politica astratta e letteraria era diffusa a differenti dosi in tutte le opere di quel tempo e non ve ne è alcuna, dal trattato ponderoso alla canzone, che non ne contenga un poco.

Quanto ai sistemi politici di questi scrittori, essi variavano talmente tra loro che chi volesse conciliarli e formarne una sola teoria di governo non verrebbe mai a capo di un simile lavoro.

Tuttavia, quando si scartano i particolari per arrivare alle idee madri, si scopre facilmente che gli autori di questi sistemi differenti si accordano almeno su una nozione molto generale che ognuno di loro sembra avere concepita, eguale e come preesistente nel suo spirito a tutte le idee particolari, delle quali sia la sorgente comune. Per quanto siano separati lungo il resto del percorso, prendono tutti le mosse da un unico punto di partenza: tutti pensano che bisogna istituire regole semplici ed elementari, attinte alla ragione e alla legge naturale, in luogo dei costumi complicati e tradizionali che regolano la società del loro tempo.

A ben guardare, si vedrà che la cosiddetta filosofia politica del diciottesimo secolo consiste soltanto in questa nozione.

Un'idea simile non era nuova: passava e ripassava continuamente da tremila anni

nell'immaginazione degli uomini, senza potervisi fermare. Come riuscì, questa volta, ad insediarsi nello spirito di tutti gli scrittori? Perché, invece di fermarsi, come già aveva fatto spesso, nella testa di qualche filosofo, era scesa sino alla folla, vi aveva presa la consistenza e il calore di una passione politica, in modo che si poterono vedere le teorie generali e astratte sulla natura delle società divenire l'argomento dei quotidiani discorsi fra oziosi, e infiammare perfino l'immaginazione delle donne e dei contadini? In che modo gli uomini di lettere, che non avevano né onori, né ricchezze, né responsabilità, né potere, divennero di fatto i principali uomini politici del tempo, anzi i soli, perché mentre gli altri amministravano il governo essi avevano l'autorità? Vorrei accennarvi in poche parole, e dimostrare quale influenza straordinaria e terribile questi fatti, che sembrano appartenere solo alla storia della nostra letteratura, hanno avuta sulla rivoluzione e fino ai nostri giorni.

Non a caso i filosofi del diciottesimo secolo avevano, in genere, concepito nozioni opposte a quelle che servivano ancora di base alla società del loro tempo; quelle idee erano state suggerite loro naturalmente dallo spettacolo di quella stessa società che avevano sempre sotto gli occhi. La vista di tanti privilegi abusivi e ridicoli, di cui si sentiva sempre più il peso e di cui si vedeva sempre meno la causa, spingeva, o meglio, faceva precipitare simultaneamente lo spirito di ognuno verso l'idea della naturale eguaglianza delle condizioni. E nel vedere tante istituzioni irregolari e bizzarre, creature d'altri tempi, che nessuno aveva tentato di conciliare fra loro né di adattare ai nuovi bisogni e che sembrava dovessero eternare la loro esistenza dopo aver perduto la loro virtù, quei filosofi con facilità si disgustavano delle cose antiche e della tradizione ed erano naturalmente portati a ricostruire la società del loro tempo su un piano interamente nuovo tracciato da ciascuno soltanto al lume della ragione.

La condizione stessa di questi scrittori li preparava a prediligere in materia di governo le teorie generali e astratte e a credervi ciecamente. Nell'immenso distacco dalla pratica in cui vivevano, nessuna esperienza veniva a temperare in loro gli ardori istintivi; nulla li avvertiva degli ostacoli che i fatti potevano opporre anche alle riforme più desiderabili; non avevano nessun'idea dei pericoli a cui si accompagnano sempre le rivoluzioni più necessarie, non li presentivano neppure, perché l'assenza completa di libertà politica faceva sì che il mondo degli affari pubblici non soltanto fosse loro mal noto, ma invisibile. Non vi facevano nulla e non potevano vedere neanche quanto gli altri vi facevano. Mancava loro quella conoscenza superficiale che la vista di una società libera e le voci su quanto vi si dice danno anche a quelli che meno si interessano di governo. Divennero, così più arditi nelle loro innovazioni, più amanti delle idee generali, più sprezzatori della saggezza antica e anche più fiduciosi nella loro ragione individuale di quanto per solito non siano gli autori che scrivono libri speculativi sulla politica.

La stessa ignoranza dava in loro potere l'orecchio e il cuore della folla. Se i francesi avessero ancora preso parte al governo, come un tempo, negli Stati Generali, e se avessero continuato ad occuparsi giornalmente dell'amministrazione del paese nelle assemblee delle loro provincie, si può esser certi che mai si sarebbero lasciati infiammare, come allora fecero, dalle idee degli scrittori. Sarebbe rimasta loro una certa pratica degli affari, che li avrebbe messi in guardia contro la teoria pura. Se, come gli

inglesi, avessero potuto, senza abbattere le loro antiche istituzioni, cambiarne gradatamente lo spirito con la pratica forse non ne avrebbero immaginato tanto volentieri altre completamente nuove. Ma ognuno di loro si sentiva ogni giorno colpito nel patrimonio, nella persona, nel proprio benessere o nel proprio orgoglio da qualche vecchia legge, da qualche antico uso politico, avanzo degli antichi poteri e non scorgeva nessun rimedio che egli stesso potesse applicare al suo male particolare. Gli sembrava che bisognasse sopportare tutta quanta la costituzione del paese, oppure abatterla completamente.

Noi avevamo tuttavia serbato una libertà nella rovina di tutte le altre: si poteva filosofare quasi senza restrizioni sull'origine delle società, sulla natura essenziale dei governi e sui diritti primordiali del genere umano.

Tutti coloro che la pratica quotidiana della legislazione molestava furono in breve conquistati da questa politica letteraria. Ne penetrò il gusto perfino in quelli che la natura o la condizione allontanavano di più dalle speculazioni astratte. Non vi fu contribuente leso dall'ineguale ripartizione della taglia che non si infiammasse all'idea che gli uomini devono essere tutti eguali; né piccolo proprietario devastato dai conigli del gentiluomo suo vicino che non si compiacesse a sentir dire che la ragione condannava tutti indistintamente i privilegi. Ogni passione pubblica si camuffò da filosofia; la vita politica fu violentemente spinta nella letteratura e gli scrittori, prendendo a dirigere l'opinione pubblica, si trovarono ad un certo momento al posto che per solito occupano i capipartito nei paesi liberi.

Nessuno si trovava in condizione di contendere loro questa parte.

Un'aristocrazia, quando è in pieno vigore, non guida soltanto gli affari pubblici; dirige le opinioni, dà il tono agli scrittori, dà autorità alle idee. Nel diciottesimo secolo la nobiltà francese aveva perduto interamente questa parte del suo dominio; il suo credito aveva seguito il destino della sua potenza: il posto che essa aveva occupato nella direzione delle intelligenze era vuoto e gli scrittori potevano occuparlo a loro agio e da soli.

V'è di più; l'aristocrazia stessa, di cui gli scrittori prendevano il posto, favoriva la loro impresa; aveva talmente dimenticato come le teorie generali una volta ammesse arrivino inevitabilmente a trasformarsi in passioni politiche e in atti, che le dottrine più contrarie ai suoi particolari diritti e anche alla sua esistenza, le parevano giochi molto ingegnosi dell'intelligenza; vi partecipava anch'essa volentieri per passare il tempo e godeva pacificamente delle proprie immunità e dei propri privilegi, dissertando con serenità sull'assurdo degli usi tradizionali.

Spesso ci si è meravigliati nel vedere lo strano accecamento col quale le alte classi dell'antico regime hanno cooperato alla propria rovina: ma da dove potevano essere illuminate? Le istituzioni libere sono tanto necessarie ai principali cittadini, per avvisarli dei pericoli, quanto agli infimi per difendere i loro diritti. Da più di un secolo che erano scomparse da noi le ultime tracce di vita pubblica, nessun urto, nessun rumore aveva rivelato la decadenza del vecchio edificio ai più direttamente interessati al mantenimento dell'antica costituzione. Poiché all'esterno nulla era cambiato, essi immaginavano che ogni cosa fosse rimasta precisamente eguale. La loro mente si era fermata al punto di vista dei loro padri. Nei cahiers del 1789 la nobiltà si mostra tanto preoccupata delle

usurpazioni del potere regio, quanto poteva esserlo in quelli del quindicesimo secolo. Da parte sua lo sfortunato Luigi XVI, un attimo prima di perire nello straripamento della democrazia, continuava, come Burke giustamente osserva, a considerare l'aristocrazia come la principale rivale del potere regio; ne diffidava come se si fosse ancora stati al tempo della Fronda. La borghesia e il popolo, al contrario gli sembravano, come ai suoi antenati, i più sicuri sostegni del trono.

Ma, cosa anche più strana per noi che abbiamo sotto gli occhi i resti di tante rivoluzioni, anche l'idea di una rivoluzione violenta era assente dalla mente dei nostri padri. Non la discutevano, non l'avevano concepita. Le piccole scosse che la libertà politica imprime continuamente alle società meglio stabilite ricordano quotidianamente la possibilità di un rivolgimento e tengono desta la prudenza pubblica; ma in quella società francese del diciottesimo secolo, che stava per cadere nell'abisso, nulla aveva ancora avvertito che ci si trovava sul pendio.

Leggo attentamente i cahiers compilati dai tre Ordini prima di riunirsi nel 1789; dico i tre Ordini, cioè quello della nobiltà e quello del clero come quello del Terzo Stato. Vedo che qui si domanda il cambiamento di una legge, là di un uso, e ne tengo nota. Continuo così fino in fondo questo immenso lavoro e, quando raduno tutti i singoli voti, mi accorgo, con una specie di terrore, che quanto si chiede è l'abolizione simultanea e sistematica di tutte le leggi e di tutti gli usi in corso nel paese; e vedo subito che si preannunzia una delle più vaste e pericolose rivoluzioni che mai siano apparse nel mondo. Coloro che domani ne saranno le vittime non ne fanno niente; credono che la trasformazione totale e improvvisa di una società così complicata e vecchia possa operarsi senza scosse, col solo aiuto della ragione e per la sua sola virtù. Disgraziati! hanno dimenticato perfino la massima che quattrocento anni prima, i loro padri avevano formulata nel francese ingenuo ed energico di quel tempo: «Par requierre de trop grande franchise et libertés cheton en trop grand servaige». Non v'è da stupire che la nobiltà e la borghesia, da tanto tempo escluse dalla vita pubblica, dessero prova di una così eccezionale inesperienza; ma meraviglia soprattutto che non abbiano dimostrato maggior previdenza quanti guidavano gli affari: ministri, magistrati, intendenti. Eppure parecchi di costoro erano gente abilissima nel loro mestiere; possedevano a fondo tutti i particolari dell'amministrazione del loro tempo; ma nella grande scienza del governo che insegna a capire il movimento generale della società, a giudicare quello che avviene nell'animo delle masse e a prevedere quanto ne risulterà, erano inesperti quanto il popolo stesso. Infatti soltanto il gioco delle libere istituzioni può insegnare completamente agli uomini di Stato questa che è la parte principale dell'arte loro.

Ciò è evidente nel memoriale che Turgot indirizzava al re nel 1775, dove tra le altre cose gli consigliava di far eleggere liberamente dalla nazione e di radunare ogni anno vicino a sé, per sei settimane, una assemblea rappresentativa, senza accordarle però alcun effettivo potere. Essa si occuperebbe solo d'amministrazione, e non mai di governo, dovrebbe dare consigli piuttosto che esprimere volontà e in realtà non avrebbe altro incarico se non quello di ragionare sulle leggi, senza farne. «In questo modo, il potere regio sarebbe illuminato e non inceppato», diceva Turgot, «e l'opinione pubblica soddisfatta senza pericolo. Perché tali assemblee non avrebbero nessuna autorità per

opporsi alle operazioni indispensabili, e se, dato e non concesso, esse non le favorissero, S.M. resterebbe sempre il padrone». Non si poteva misconoscere maggiormente il valore di un provvedimento e lo spirito del proprio tempo. Veramente è accaduto spesso che, verso la fine delle rivoluzioni, si potesse fare impunemente quanto proponeva Turgot e senza accordare vere libertà concederne la parvenza. Augusto lo tentò con successo. Una nazione stanca di lunghe discussioni accetta volentieri di essere ingannata, pur di potersi riposare, e la storia ci insegna che, per contentarla, basta allora raccogliere in tutto il paese un certo numero di uomini oscuri e sottomessi, e, pagandoli, far loro rappresentare davanti ad essa la parte di assemblea politica. Ma al principio di una rivoluzione queste idee falliscono sempre e non fanno che eccitare il popolo senza appagarlo. L'infimo cittadino di un paese libero lo sa; Turgot, grande amministratore com'era, lo ignorava.

Se adesso si pensa che questa medesima nazione francese, così estranea ai propri interessi, così sprovvista di esperienza, così vincolata dalle sue istituzioni e così incapace di modificarle, era anche, nello stesso tempo, la più letterata fra tutte le nazioni della terra, la più innamorata dell'intelligenza, si comprenderà facilmente come gli scrittori vi divenissero una potenza politica che finì per essere la maggiore di tutte.

Mentre in Inghilterra quelli che scrivevano sul governo e quelli che governavano erano mescolati, e gli uni facevano conoscere nella pratica le idee nuove e gli altri correggevano e limitavano le teorie con i fatti, in Francia il mondo politico rimase come diviso in due provincie separate e senza comunicazione tra loro. Nella prima si amministrava; nella seconda si stabilivano i principi astratti sui quali ogni amministrazione avrebbe dovuto basarsi. Qui si prendevano i provvedimenti particolari consigliati dalla pratica; là si proclamavano le leggi generali, senza mai pensare ai mezzi di applicarle. Gli uni avevano la guida degli affari; gli altri la direzione delle intelligenze.

Sopra la società vera, con la costituzione ancora tradizionale, confusa e irregolare, con le leggi differenti e contraddittorie, i ranghi separati, le classi immutabili, e i gravami diseguali, si elevava a poco a poco una società immaginaria, nella quale tutto pareva semplice e coordinato, eguale e giusto, conforme a ragione.

Gradualmente, l'immaginazione della folla disertò la prima per ritirarsi nella seconda. Si disinteressò di quello che era, per pensare a quanto poteva essere, e visse infine con lo spirito nella città ideale costruita dagli scrittori.

Si è spesso fatta derivare la nostra rivoluzione da quella d'America; la quale ebbe, infatti, molta influenza sulla rivoluzione francese, ma non tanto per quel che accadeva allora negli Stati Uniti, quanto per quel che si pensava allora in Francia. Mentre pel resto dell'Europa la rivoluzione d'America era soltanto un fatto nuovo e strano, da noi rendeva più sensibile ed evidente quanto si credeva di conoscere già. Altrove meravigliava, qui finiva di convincere. Gli Americani sembrava non facessero che eseguire quanto i nostri scrittori avevano concepito; davano sostanza di realtà a quel che noi si stava sognando. Era come se Fénelon si fosse di colpo trovato a Salento.

Questa circostanza, tanto nuova nella storia, di tutta l'educazione politica d'un grande popolo fatta interamente dagli uomini di lettere, contribuì forse più di tutto a infondere un genio suo proprio nella rivoluzione francese e a farne nascere quanto vediamo. Gli scrittori non diedero soltanto le loro idee al popolo che la fece, ma anche il loro carattere

e il loro spirito. Sotto la loro lunga disciplina, in mancanza di altri dirigenti, in mezzo alla profonda ignoranza della pratica in cui viveva, tutta la nazione leggendoli finì per contrarre gli istinti, gli atteggiamenti mentali, i gusti e perfino le bizzarrie naturali a quelli che scrivono; così, quando dovette agire, trasportò nella politica tutte le abitudini della letteratura.

Quando si studia la storia della nostra rivoluzione, si vede che è stata condotta esattamente con lo stesso spirito che fece scrivere tanti libri astratti sul governo. La stessa attrazione verso le teorie generali, i sistemi completi di legislazione e l'esatta simmetria nelle leggi; lo stesso disprezzo dei fatti reali; la stessa fiducia nella teoria; lo stesso amore per l'originale, per l'ingegnoso, per il nuovo nelle istituzioni; la stessa voglia di rifare la costituzione tutta intera, in una volta sola, senza tentare di correggerla nelle sue parti. Impressionante spettacolo! perché quanto è qualità nello scrittore è a volte vizio nell'uomo di Stato, e le stesse cose che spesso hanno fatto comporre bei libri possono condurre a grandi rivoluzioni.

Anche il linguaggio politico prese qualche cosa di quello parlato dagli autori; riboccò di espressioni generiche, di termini astratti, di parole ambiziose, di movenze letterarie. Questo stile, coadiuvato dalle passioni politiche che se ne servivano, penetrò in tutte le classi, e scese con straordinaria facilità fino alle più basse. Molto prima della rivoluzione, gli editti di re Luigi XVI parlano spesso della legge naturale e dei diritti dell'uomo. Trovo che certi contadini, nelle loro suppliche, chiamano «concittadini» i loro vicini, «rispettabile magistrato» l'intendente, «ministro degli altari» il curato della parrocchia, «Essere supremo» il buon Dio, e ai quali, per divenire scrittori abbastanza cattivi, manca soltanto di conoscere l'ortografia.

Queste nuove qualità si sono tanto incorporate all'antico fondo del carattere francese che spesso si è attribuito alla nostra natura quanto proveniva da quella strana educazione. Ho sentito affermare che la tendenza, o meglio la passione, che abbiamo dimostrata in politica, da sessant'anni, per le idee generali, i sistemi e le grandi parole, deriva da non so quale attributo particolare della nostra razza, da quanto enfaticamente si chiamava «spirito francese»: come se questo preteso attributo fosse potuto apparire di colpo verso la fine dello scorso secolo dopo essere rimasto nascosto per tutto il resto della nostra storia!

E, cosa strana, noi abbiamo serbato le abitudini prese dalla letteratura pure perdendo quasi completamente l'amore delle lettere. Spesso mi sono meravigliato, nel corso della mia vita pubblica, al vedere persone che non leggevano affatto i libri del diciottesimo secolo né quelli di alcun altro secolo e che disprezzavano gli scrittori, conservare fedelmente qualcuno di quei difetti che, prima della loro nascita, erano stati suscitati dallo spirito letterario.

IN CHE MODO l'irreligione poté divenire passione generale e dominante tra i francesi del diciottesimo secolo e che genere d'influenza ebbe sul carattere della rivoluzione

DALLA GRANDE RIVOLUZIONE del sedicesimo secolo, quando lo spirito di libero esame prese a distinguere tra le diverse tradizioni cristiane le false dalle vere, erano sempre sorti geni più speculativi o più arditi che le avevano contestate o respinte tutte. Anche lo spirito, che ai tempi di Lutero aveva fatto uscire dal cattolicesimo molti milioni di cattolici, spingeva ogni anno isolatamente qualche cristiano fuori del cristianesimo. All'eresia era succeduta l'incredulità.

In genere si può dire che nel diciottesimo secolo il cristianesimo aveva perduto sul continente europeo gran parte del suo potere; ma nella maggior parte dei paesi era più trascurato che violentemente combattuto; anche quelli che lo lasciavano, lo facevano quasi con rimpianto. L'incredulità era diffusa tra i principi e i begli spiriti; non penetrava ancora nell'intimo delle classi medie e del popolo; rimaneva il capriccio di certi spiriti, non un'opinione comune. «È un pregiudizio generalmente diffuso in Germania», dice Mirabeau nel 1787, «che le provincie prussiane siano piene di atei. In realtà, se vi si incontra qualche libero pensatore, il popolo vi è ancora attaccato alla fede come nei paesi più religiosi, e si contano anche un gran numero di fanatici». Quindi deplora che Federico II non permetta il matrimonio dei preti cattolici e soprattutto rifiuti di lasciare la rendita del loro beneficio ecclesiastico a quelli che si sposano; «provvedimento», dice, «che osiamo credere degno di quel grand'uomo». In nessun luogo l'incredulità era divenuta ancora una passione generale, ardente, intollerante, oppressiva, salvo in Francia.

Accadeva in Francia un fatto fino allora mai avvenuto. In altri tempi erano state attaccate con violenza le religioni stabilite, ma l'ardore che si manifestava contro di esse nasceva pur sempre dallo zelo che ispiravano nuove religioni. Anche le religioni false e detestabili dell'antichità non avevano avuto avversari numerosi e appassionati se non quando il cristianesimo era apparso a sostituirle; fino allora si erano spente dolcemente, in silenzio, nel dubbio e nell'indifferenza: era la morte senile delle religioni. In Francia la religione cristiana fu attaccata con una specie di furore senza neppur tentare di mettere al suo posto un'altra religione. Si lavorò di continuo e con ardore a togliere dalle anime la fede che le aveva colmate lasciandole vuote. Moltissimi furono quelli che si infervoravano in questa ingrata impresa. L'incredulità assoluta in materia di religione, che è tanto contraria agli istinti naturali dell'uomo e pone l'anima sua in una posizione tanto dolorosa, parve attraente alla folla. Quello che fino allora aveva prodotto solo un languido malessere, generò questa volta il fanatismo e lo spirito di propaganda.

La contemporaneità di parecchi grandi scrittori disposti a negare le verità della religione cristiana non pare sufficiente a dar ragione di un fatto così eccezionale; infatti, perché tutti quegli scrittori, tutti, hanno seguito questa tendenza piuttosto che un'altra? Perché fra loro non ve ne fu alcuno che abbia pensato di scegliere la tesi contraria? E

infine, perché, più dei loro predecessori, hanno trovato la folla pronta ad ascoltarli, e l'animo suo più proclive a crederli? Soltanto cause particolarissime al tempo e al paese di questi scrittori possono spiegare la loro azione e soprattutto il loro successo? Lo spirito di Voltaire da molto tempo era nel mondo; ma anche Voltaire in realtà non poteva regnare che nel diciottesimo secolo e in Francia.

Prima di tutto bisogna riconoscere che la Chiesa non era più attaccabile da noi che altrove; al contrario, i vizi e gli abusi che vi si mescolavano erano minori di quelli della maggior parte degli altri paesi cattolici: inoltre essa era più tollerante che non fosse stata fino a quel momento e di quanto lo era ancora presso altri popoli. Così non tanto nello stato della religione quanto in quello della società, bisogna cercare le cause particolari del fenomeno.

Per capirlo è necessario non perdere mai di vista quanto ho detto nel capitolo precedente, cioè che tutto lo spirito politico d'opposizione provocato dai vizi del governo, non potendo rivelarsi negli affari pubblici, si era rifugiato nella letteratura, e gli scrittori erano divenuti i veri capi del grande partito che voleva rovesciare tutte le istituzioni sociali e politiche del paese.

Posto bene in chiaro questo, la questione cambia. Non si tratta più di sapere in che modo la Chiesa di quel tempo potesse peccare come istituzione religiosa, ma in che cosa ella ostacolasse la rivoluzione politica che si preparava e in qual modo dovesse essere particolarmente molesta agli scrittori che della rivoluzione erano i promotori principali.

La Chiesa ostacolava, per i principi del proprio governo, quelli che essi volevano far prevalere nel governo civile. Si appoggiava principalmente sulla tradizione mentre essi professavano un grande disprezzo per tutte le istituzioni fondate sul rispetto del passato; riconosceva un'autorità superiore alla ragione individuale: essi non si appellavano che a quella stessa ragione; essa si basava su una gerarchia; essi tendevano alla confusione delle classi. Per intendersi con essa sarebbe stato necessario che entrambe le parti avessero riconosciuto che la società politica e la società religiosa, essendo per natura essenzialmente diverse, non potevano regolarsi secondo principi somiglianti; ma allora si era ben lontani da ciò e sembrava che per giungere ad attaccare le istituzioni dello Stato fosse necessario distruggere quelle della Chiesa, che servivano loro di fondamento e di modello.

D'altronde la Chiesa stessa era allora il primo dei poteri politici, e il più detestato di tutti, sebbene non fosse il più oppressivo: infatti vi si era mescolata senza esservi chiamata né dalla sua vocazione né dalla sua natura e in essi sanciva spesso i vizi che biasimava altrove, e li copriva della sua sacra inviolabilità quasi volesse renderli immortali come lei. Attaccandola si era sicuri di conquistare fin da principio le passioni del pubblico.

Ma, oltre a queste ragioni generali, gli scrittori ne avevano altre particolari, e per così dire personali, per prendersela prima di tutto con la Chiesa. Questa rappresentava precisamente quella parte del governo che era loro più vicina e più direttamente avversa. Gli altri poteri li sentivano solo di tanto in tanto; ma il potere ecclesiastico, essendo specialmente incaricato di sorvegliare sui movimenti del pensiero e di censurare gli scritti, li infastidiva tutti i giorni. Difendendo contro di essa tutte le libertà dello spirito umano,

combattevano per la loro propria causa e cominciarono a rompere la catena da cui essi stessi erano più strettamente legati.

Inoltre, di tutto il vasto edificio che essi attaccavano, la Chiesa pareva loro, ed in realtà era, il lato più aperto e meno difeso. La sua potenza si era indebolita nello stesso tempo in cui si affermava il potere dei principi temporali. Dopo essere stata superiore a loro, poi eguale, si era ridotta a divenire loro cliente; tra l'una e gli altri si era stabilita una specie di scambio; quelli le prestavano la forza materiale, essa prestava loro la propria autorità morale; quelli la facevano obbedire, essa li faceva rispettare. Commercio pericoloso, quando si avvicinano tempi di rivoluzione e dannoso sempre ad una potenza che non si basa sulla costrizione ma sulla fede.

I nostri re, sebbene si chiamassero «i figli primogeniti della Chiesa», adempivano molto trascuratamente i propri obblighi verso di essa e dimostravano meno ardore a proteggerla di quanto ne mettessero per difendere il proprio governo. Non permettevano, è vero, che si stendesse la mano su di essa; ma tolleravano che la si ferisse da lontano con mille frecce.

Questa mezza costrizione che s'imponeva allora ai nemici della Chiesa, invece di diminuirne il potere, lo aumentava. Vi sono momenti in cui la coercizione degli scrittori giunge a fermare il movimento del pensiero, altri in cui lo affretta; ma non è mai accaduto che una specie di polizia simile a quella esercitata allora sulla stampa non ne centuplicasse il potere.

Gli autori erano perseguitati non tanto da farli tremare ma quanto bastava perché se ne lagnassero; soffrivano di quel disagio che incita a lottare e non di un giogo pesante che li prostrasse. Le persecuzioni, quasi sempre lente, rumorose e vane, pareva volessero non tanto distoglierli quanto incitarli a scrivere. Una completa libertà di stampa sarebbe stata meno dannosa per la Chiesa.

«Voi credete», scriveva Diderot a David Hume nel 1768, «che la nostra intolleranza sia più favorevole al progresso dell'intelligenza che non la vostra illimitata libertà; Holbach, Helvetius, Morellet e Suard non sono del vostro parere».

Eppure era lo Scozzese ad aver ragione. Abitante di un paese libero ne possedeva l'esperienza. Diderot giudicava la cosa da letterato; Hume la giudicava da politico. Se io fermo il primo Americano che incontro, sia nel suo paese sia altrove, e gli domando se crede utile la religione per la stabilità delle leggi e per il buon ordine della società, mi risponde senza esitare che una società civile, ma soprattutto una società libera, non può sussistere senza religione. Il rispetto della religione garantisce ai suoi occhi, più di ogni altra cosa, la stabilità dello Stato e la sicurezza degli individui. I meno esperti di scienza politica sanno almeno questo. Tuttavia non vi è paese al mondo in cui le più ardite dottrine filosofiche del diciottesimo secolo siano più applicate che in America; soltanto le dottrine antireligiose non hanno mai potuto aprirvisi un varco, neppure favorite dall'illimitata libertà di stampa.

Dirò altrettanto degli Inglesi. La nostra filosofia irreligiosa fu predicata tra loro anche prima che la maggior parte dei nostri filosofi venissero al mondo: fu Bolingbroke che ammaestrò Voltaire. Durante tutto il diciottesimo secolo la incredulità ebbe in Inghilterra rappresentanti celebri. Scrittori abili e profondi pensatori ne sposarono la causa; ma non

poterono mai farla trionfare come in Francia, perché tutti coloro che avevano qualcosa da temere dalle rivoluzioni si affrettarono a venire in soccorso della religione riconosciuta. Anche quelli che erano più vicini alla società francese di quel tempo e non giudicavano false le dottrine dei nostri filosofi le respinsero come pericolose. Grandi partiti politici, come accade sempre fra i popoli liberi, trovarono interesse a vincolare la loro causa a quella della Chiesa; si vide Bolingbroke stesso divenire alleato dei vescovi. Il clero, animato da tali esempi e non sentendosi mai solo, difese energicamente la propria causa. La Chiesa d'Inghilterra, nonostante il vizio della sua costituzione e gli abusi di ogni genere che formicolavano in essa, sostenne vittoriosamente l'urto; scrittori, oratori uscirono dalle sue file e si schierarono con ardore a difesa del cristianesimo. Le teorie che gli erano ostili, dopo essere state discusse e confutate, furono infine respinte dallo sforzo stesso della società, senza che il governo se ne immischiasse.

Ma perché cercare gli esempi fuori di Francia? A quale francese verrebbe oggi in mente di scrivere i libri di Helvetius e di Diderot? Chi li vorrebbe leggere? Direi quasi, chi ne sa i titoli? L'esperienza incompleta che abbiamo acquistata da sessant'anni in qua nella vita pubblica è bastata a disgustarci di quella pericolosa letteratura. Osservate come il rispetto della religione ha ripreso il suo potere sulle diverse classi della nazione a mano a mano che ognuna acquistava tale esperienza alla dura scuola delle rivoluzioni. L'antica nobiltà, che prima dell'89 era la classe più irreligiosa, divenne la più fervente dopo il '93; la prima ad essere assalita si convertì per prima. Quando la borghesia si sentì colpita anch'essa nel suo trionfo, fu vista, a sua volta, riaccostarsi alla fede. A poco a poco il rispetto della religione penetrò ovunque gli uomini avevano qualche cosa da perdere nel disordine popolare e l'incredulità disparve, o per lo meno, si nascose, a mano a mano che la paura della rivoluzione si faceva vedere.

Non era così alla fine dell'antico regime. Noi avevamo perduto tanto completamente la pratica dei grandi interessi umani e ignoravamo talmente la parte che la religione ha nel governo degli imperi che l'incredulità si insediò da principio nello spirito di quegli stessi che avevano un più personale e più urgente interesse a mantenere lo Stato nell'ordine e il popolo nell'obbedienza. Non soltanto l'accolsero, ma, nel loro accecamento, la diffusero sotto di loro; fecero dell'empietà una specie di passatempo per la propria vita oziosa.

La Chiesa di Francia, fin allora feconda di grandi oratori, sentendosi disertata da tutti quelli che un interesse comune doveva legare alla sua causa, ammutolì. Per un momento si poté credere che, se le avessero lasciato le ricchezze e il rango, sarebbe stata pronta a condannare la propria fede.

Quelli che negavano il cristianesimo alzavano la voce e quelli che vi credevano ancora tacevano; accadde quanto abbiamo visto accadere spesso da allora, e non soltanto in fatto di religione, ma in ogni altra materia. Gli uomini che serbavano l'antica fede temettero di essere soli e, temendo più l'isolamento che l'errore, si unirono alla folla pur senza pensare come essa. Per tal modo quello che non era ancora se non il sentimento di una parte della nazione parve l'opinione di tutti; da allora apparve irresistibile anche agli occhi di coloro che le davano falsa apparenza.

Il discredito universale nel quale caddero tutte le fedi religiose alla fine dell'ultimo secolo ha esercitato senza dubbio la maggiore influenza su tutta la nostra rivoluzione; ne

ha segnato il carattere. Nulla ha tanto contribuito a dare alla sua fisionomia quell'espressione terribile che le vedemmo.

Quando cerco di chiarire i diversi effetti prodotti allora in Francia dall'incredulità, trovo che essa spinse gli uomini di quel tempo a estremi eccezionali piuttosto sconcertandone le menti che degradandone i cuori o corrompendone i costumi.

Quando la religione disertò le anime, non le lasciò, come spesso accade, fiacche e vuote; momentaneamente esse si sentirono colme di idee e di sentimenti che per un certo tempo ne tennero il luogo, e, in un primo tempo, non permisero loro di accasciarsi.

Se i Francesi che fecero la rivoluzione erano, in materia religiosa più increduli di noi restava loro per lo meno una fede ammirabile che a noi manca: credevano in sé stessi. Non dubitavano della perfettibilità e della potenza dell'uomo: si appassionavano volentieri alla gloria dell'uomo e avevano fede nella sua virtù. Mettevano nelle loro forze quella fiducia orgogliosa che spesso conduce all'errore, ma senza la quale un popolo è capace solo di servire; non dubitavano affatto di esser destinati a trasformare la società e a rigenerare la nostra specie. Questi sentimenti e queste passioni erano divenuti per loro una specie di nuova religione che, producendo uno di quei grandi effetti che si sono visti produrre dalle religioni, li strappò all'egoismo individuale, li spinse all'eroismo e all'abnegazione, rendendoli spesso insensibili a tutti quei piccoli beni che ci posseggono.

Ho molto studiato la storia e oso affermare di non avervi incontrato mai una rivoluzione all'inizio della quale si potesse vedere in un così gran numero di uomini un patriottismo più sincero, più disinteressato e una più vera grandezza. La nazione vi rivelò il principale difetto ma anche la principale qualità che ha la gioventù, o, piuttosto, che aveva, cioè l'inesperienza e la generosità.

Tuttavia l'incredulità produsse allora un male pubblico immenso.

Nella maggior parte delle grandi rivoluzioni politiche apparse fino allora nel mondo quelli che avevano attaccato le leggi riconosciute avevano rispettato la fede; nella maggior parte delle rivoluzioni religiose quelli che attaccavano la religione non si erano accinti a cambiare nello stesso tempo la natura e l'ordine di tutti i poteri né ad abolire da cima a fondo l'antica costituzione del governo. V'era dunque stato sempre nei più grandi rivolgimenti delle società un punto che restava solido.

Ma nella rivoluzione francese, le leggi religiose essendo state abolite nello stesso tempo in cui si rovesciavano le leggi civili, lo spirito umano rimase completamente senza equilibrio; non seppe più a che cosa attenersi né dove fermarsi e si videro rivoluzionari di una specie sconosciuta, che portarono l'audacia fino alla follia, che nessuna novità poté sorprendere, nessuno scrupolo trattenere e che non esitarono mai davanti all'attuazione di alcun proposito. E non bisogna credere che questi esseri nuovi fossero stati la creazione isolata ed effimera di un momento, destinati a passare con essa; hanno formato una razza che si è perpetuata e diffusa in tutte le parti civili della terra e che dovunque ha conservato la stessa fisionomia, le stesse passioni, lo stesso carattere. L'abbiamo trovata nel mondo nascendo; e l'abbiamo ancora sotto gli occhi.

FRANCESI abbiano voluto le riforme
prima di volere la libertà

FRA TUTTE LE IDEE e tutti i sentimenti da cui fu preparata la rivoluzione francese, è cosa degna di nota che l'idea e l'amore della libertà pubblica propriamente detta si siano presentati per ultimi come sono stati i primi a scomparire.

Da molto tempo si era cominciato a scuotere il vecchio edificio del Governo; traballava già, e ancora non si parlava di essa. Voltaire vi pensava appena; tre anni di soggiorno in Inghilterra gliela avevano fatta conoscere senza fargliela amare. La filosofia scettica liberamente predicata fra gli Inglesi lo entusiasmò; le loro leggi politiche poco lo commossero: ne notò più i vizi che le virtù. Nelle sue lettere sull'Inghilterra, che sono uno dei suoi capolavori, il parlamento è la cosa di cui scrive meno; in realtà invidia soprattutto agli Inglesi la loro libertà letteraria, senza troppo curarsi della loro libertà politica, come se la prima potesse sussistere mai a lungo senza la seconda.

Verso la metà del secolo comincia ad apparire un certo numero di scrittori che si occupano specialmente delle questioni di pubblica amministrazione e ai quali molti principi simili hanno fatto dare il nome comune di economisti o fisiocrati. Gli economisti hanno avuto nella storia minor fama dei filosofi; e meno di questi forse hanno contribuito all'avvento della rivoluzione; credo tuttavia che la sua vera natura possa soprattutto essere studiata nei loro scritti. In materia di governo, i filosofi non sono usciti affatto da idee molto generali e molto astratte; gli economisti, senza abbandonare le teorie, sono tuttavia scesi più vicini ai fatti. Gli uni hanno detto quanto poteva essere immaginato, gli altri hanno qualche volta indicato quel che bisognava fare. Tutte le istituzioni che la rivoluzione doveva abolire per sempre sono state particolarmente combattute da loro, senza far grazia a nessuna. Tutte quelle, invece, che poterono passare per opera sua, gli economisti le hanno annunciate in anticipo o preconizzate con fervore; a stento potrebbe citarsene una il cui germe non sia stato deposto nei loro scritti, dove si trova tutto quanto vi è in essa di più sostanziale.

Inoltre è già riconoscibile nei loro libri il carattere rivoluzionario e democratico che conosciamo bene; essi non odiano soltanto certi privilegi, ma ogni differenza; adorano l'eguaglianza fin nella schiavitù. Quanto intralcia i loro piani è buono soltanto ad essere spezzato. I contratti ispirano loro poco rispetto; i diritti privati, nessun riguardo. O piuttosto, a parlare chiaramente, non esistono già più ai loro occhi diritti privati, ma solo l'utilità pubblica. Eppure essi sono, in genere, uomini d'abitudini miti e tranquille; uomini per bene, magistrati onesti, abili amministratori. Ma lo spirito proprio dell'opera loro li trascina.

Per il passato, gli economisti hanno un disprezzo senza limiti. «Da secoli la nazione è governata da falsi principi; tutto sembra esservi fatto a caso», dice Letronne. Partendo da quest'idea si mettono all'opera; e non v'è istituzione, sia pure antica e apparentemente

ben fondata nella nostra storia, di cui non domandino l'abolizione, per poco che essa disturbi o alteri la simmetria dei loro piani. Uno propone di cancellare di colpo tutte le vecchie divisioni territoriali e tutti i nomi delle provincie, quarant'anni prima che l'Assemblea Costituente lo faccia.

Hanno già concepito tutte le riforme sociali e amministrative che saranno poi fatte dalla rivoluzione, prima ancora che l'idea delle istituzioni libere abbia cominciato a farsi strada nel loro spirito. Sono, è vero, molto favorevoli al libero scambio delle derrate, a lasciar fare, o lasciar passare nel commercio e nell'industria; ma alle libertà politiche propriamente dette non pensano affatto, e, anche quando esse si presentano per caso alla loro immaginazione, da principio le respingono. I più cominciano a dimostrarsi molto nemici delle assemblee deliberanti, dei poteri locali e secondari e in generale, di quei contrappesi che in tutti i tempi, fra i popoli liberi, sono stati messi per bilanciare il potere centrale. «Il sistema delle controforze in un governo», dice Quesnay, «è una idea funesta». «Le speculazioni sul cui modello si è immaginato il sistema dei contrappesi sono chimeriche», dice un amico di Quesnay.

La sola garanzia che escogitano contro l'abuso del potere è l'educazione pubblica; perché, come dice ancora Quesnay, «il dispotismo è impossibile se la nazione è istruita». «Colpiti dai maliche genera l'abuso di autorità», dice un altro suo discepolo, «gli uomini hanno inventato mille mezzi totalmente inutili e hanno trascurato il solo davvero efficace, cioè l'insegnamento pubblico, generale, continuato, della giustizia soprattutto e dell'ordine naturale». Con l'aiuto di queste chiacchiere letterarie intendevano supplire a tutte le garanzie politiche.

Letronne, che deplora amaramente l'abbandono nel quale il Governo lascia le campagne, descritte da lui senza strade, senza industrie, senza istruzione, non immagina affatto che le cose andrebbero forse meglio se si desse l'incarico di curarle agli abitanti stessi.

Anche Turgot che, per la grandezza dell'animo e le rare qualità dell'ingegno, deve essere considerato a parte non ha molto più di loro l'amore delle libertà politiche; o almeno esso gli viene tardi, quando glielo suggerisce il sentimento pubblico. Come a tutti gli altri, anche a lui, una certa istruzione pubblica impartita dallo Stato, secondo certi procedimenti e un certo spirito, sembra la principale garanzia politica. E in questa specie di medicina intellettuale o, come dice uno dei suoi contemporanei, nel meccanismo di un'educazione conforme ai principi dimostra una fiducia senza limiti. «Oso affermarvi, Sire», egli dice in un memoriale nel quale propone al re un piano di questo genere, «che fra dieci anni la vostra nazione non sarà riconoscibile, se non per l'istruzione, i buoni costumi, la devozione illuminata al vostro servizio e a quello della patria e sarà infinitamente superiore a tutti gli altri popoli. I fanciulli che adesso hanno dieci anni saranno allora uomini educati dallo Stato, affezionati al loro paese, sottomessi, non per timore, ma per ragionamento, all'autorità, soccorrevoli verso i loro concittadini, abituati a riconoscere e rispettare la giustizia».

Da tanto tempo la libertà politica era stata distrutta in Francia che se ne erano quasi interamente dimenticate le condizioni e gli effetti. Inoltre i residui informi che ne restavano ancora, le istituzioni che sembravano essere state create per supplirvi la

rendevano sospetta e spesso facevano nascere prevenzioni contro di essa. La maggior parte delle Assemblee di Stati ancora esistenti serbavano, con le forme disusate, lo spirito del Medio Evo, e invece di favorire il progresso della società lo inceppavano; i parlamenti, i soli che potessero tener luogo di corpi politici, non potevano impedire il male fatto dal Governo e spesso impedivano il bene che questo voleva fare.

L'idea di fare la rivoluzione che avevano concepita, per mezzo di quei vecchi strumenti, pareva inattuabile agli economisti, come non li persuadeva il pensiero di affidare l'attuazione dei loro piani alla nazione divenuta padrona di sé stessa; infatti, come si poteva far adottare e gradire a tutto un popolo un sistema di riforme tanto vasto e strettamente collegato nelle sue parti? Pareva loro più facile e più opportuno far servire ai propri piani la stessa amministrazione regia.

Quel potere nuovo non è uscito dalle istituzioni del Medio Evo; non ne porta l'impronta e tra i suoi errori si distinguono alcune buone tendenze. Come loro, tende naturalmente ad eguagliare le condizioni e gli piace l'uniformità delle regole; in fondo al cuore odia come loro tutti gli antichi poteri nati dalla feudalità o tendenti all'aristocrazia. Invano si cercherebbe in tutta Europa una macchina governativa così ben montata, grande e forte; il caso di un governo simile fra noi sembra agli economisti una circostanza stranamente fortunata; l'avrebbero detto provvidenziale, se allora fosse stato di moda, come oggi, far intervenire continuamente la Provvidenza. «La situazione della Francia», dice Letronne, «è infinitamente migliore di quella dell'Inghilterra, perché qui si possono compiere le riforme che cambiano lo stato di un paese in un momento, mentre fra gli Inglesi tali riforme possono essere sempre inceppate dai partiti».

Non si tratta dunque di abbattere il potere assoluto, ma di convertirlo. «Bisogna che lo Stato governi secondo le regole dell'ordine naturale», dice Mercier de la Rivière; «e in tal caso bisogna che sia onnipotente». «Lo Stato intenda bene il suo dovere e dopo sia lasciato libero!», dice un altro. Da Quesnay fino all'abate Bodeau troverete in tutti lo stesso spirito. Non contano soltanto sulla amministrazione regia per riformare la società del loro tempo; ma ne traggono in parte anche l'idea del governo che vogliono istituire. Guardando questo si sono creati l'immagine dell'altro.

Secondo gli economisti, lo Stato non deve solo comandare alla nazione, ma foggiarla in un dato modo; tocca ad esso formare lo spirito dei cittadini sopra un dato modello che si è proposto in anticipo; è suo dovere penetrarli di certe idee e fornire al loro cuore i sentimenti che giudica necessari. In realtà i suoi diritti non hanno limiti e quanto può fare non ha confini; non soltanto riforma gli uomini, ma li trasforma; forse dipenderebbe soltanto da esso farne anche degli altri! «Lo Stato fa degli uomini tutto ciò che vuole», dice Bodeau. Questa frase riassume tutte le loro teorie.

Quest'immenso potere sociale immaginato dagli economisti non è soltanto più grande di tutti quelli che essi hanno sotto gli occhi, ma ne differisce per l'origine e per il carattere. Non deriva direttamente da Dio, non si riallaccia alla tradizione; è impersonale. Non si chiama più «il re», ma «lo Stato». Non è più l'eredità di una famiglia, ma il prodotto e il rappresentante di tutti e deve far piegare il diritto di ognuno sotto la volontà di tutti.

Tale forma particolare di tirannia, chiamata dispotismo democratico e di cui il Medio

Evo non aveva idea, è già loro familiare. Non più gerarchie nella società, non più classi distinte, non più ranghi stabiliti; ma un popolo composto di individui quasi simili e interamente eguali. Questa massa confusa è riconosciuta per solo legittimo sovrano, ma accuratamente privata di tutte le facoltà che potrebbero permetterle di dirigere o anche di sorvegliare essa stessa il proprio governo.

Sopra di essa un mandatario unico, incaricato di fare tutto in suo nome senza consultarla. Per vigilare costui, una ragione pubblica senza organi; per fermarlo, rivoluzioni, non leggi. In diritto è un agente subordinato; di fatto è un padrone.

Non trovando ancora intorno a loro niente che sembri conforme a questo ideale, lo vanno a cercare in fondo all'Asia. Non esagero quando affermo che non ve n'è uno il quale in qualche punto dei suoi scritti non abbia fatto l'elogio enfatico della Cina. Leggendo i loro libri almeno questo si è sicuri di trovarlo, e poiché la Cina è ancora molto mal conosciuta, ne vengono fuori una quantità di frottole, con le quali ci intrattengono su di essa. Quel governo imbecille e barbaro, che un pugno di europei padroneggia a proprio talento, sembra loro il modello più perfetto da proporre a tutte le nazioni del mondo, rappresenta per loro quel che più tardi rappresentò l'Inghilterra e in seguito l'America, per tutti i Francesi. Si sentono commossi e quasi rapiti alla vista di un paese il cui sovrano assoluto, ma esente da pregiudizi, lavora una volta l'anno la terra con le proprie mani per onorare le arti utili; nel quale tutti gli impieghi sono ottenuti mediante concorsi letterari; che per religione ha una filosofia e per aristocrazia i letterati.

Si crede che teorie distruttive conosciute ai nostri giorni col nome di socialismo siano di origine recente. È un errore: esse sono contemporanee ai primi economisti. Mentre questi si servivano del governo onnipotente che sognavano per cambiare le forme della società, gli altri si impadronivano con l'immaginazione dello stesso potere per minarne le basi.

Leggete il Codice della Natura di Morelly; vi troverete, con tutte le dottrine degli economisti sull'onnipotenza dello Stato e sui suoi diritti illimitati; molte di quelle teorie politiche che hanno spaventato la Francia in questi ultimi tempi, e che noi ci figuriamo di aver visto nascere: la comunanza dei beni, il diritto al lavoro, l'eguaglianza assoluta, l'uniformità in tutte le cose, la regolarità meccanica in tutti i movimenti degli individui, la tirannia regolamentare e l'assorbimento completo della personalità dei cittadini nel corpo sociale.

«Nulla nella società apparterrà singolarmente e in proprietà a nessuno», dice l'articolo primo di questo Codice. «La proprietà è detestabile e colui che tenterà di ristabilirla sarà rinchiuso per tutta la vita, come un pazzo furioso e nemico dell'umanità. Ogni cittadino sarà sostenuto, mantenuto e occupato a spese del pubblico», dice l'articolo secondo. «Tutti i prodotti saranno ammassati nei magazzini pubblici per esser distribuiti a tutti i cittadini e servire ai loro bisogni. Le città saranno costruite su uno stesso piano; tutti gli edifici per uso privato saranno eguali. A cinque anni tutti i bambini saranno tolti alla famiglia ed educati in comune, a spese dello Stato, in maniera eguale». Questo libro vi sembra scritto ieri: eppure data da cent'anni fa. Usciva nel 1755, nello stesso anno in cui Quesnay fondava la sua scuola: tanto è vero che l'accentramento e il socialismo sono prodotti di uno stesso suolo e stanno l'uno all'altro come il frutto coltivato sta al frutto selvatico.

Fra tutti gli uomini del loro tempo gli economisti sono quelli che meno sembrerebbero spaesati nel nostro; la loro passione per l'uguaglianza è tanto sicura e il loro amore della libertà è tanto incerto che essi acquistano una falsa apparenza di contemporanei. Quando leggo i discorsi e gli scritti degli uomini che hanno fatto la rivoluzione, mi sento trasportato di colpo in un luogo e in una società che non conosco; ma quando scorro i libri degli economisti, mi sembra di aver vissuto con quella gente, e di aver finito or ora di parlare con loro.

Verso il 1750 la nazione intera non si sarebbe mostrata più esigente degli economisti in fatto di libertà politica; ne aveva perduto l'amore e perfino l'idea perdendone la pratica. Desiderava più le riforme che i diritti, e, se allora si fosse trovato sul trono un principe della statura e dell'indole di Federico il grande, non dubito affatto che avrebbe compiuto nella società e nel governo parecchi grandi mutamenti fra quelli portati dalla rivoluzione, non solo senza perdere la corona, ma aumentando grandemente il suo potere. Si assicura che uno dei più abili ministri che abbia avuto Luigi XV, il signor di Machault, intravide quest'idea e l'accennò al suo padrone; ma tali imprese non si consigliano: si è adatti a compierle quando si è capaci di concepirle.

Vent'anni dopo non sarebbe stata la stessa cosa: l'immagine della libertà politica era apparsa alla mente dei Francesi e diveniva di giorno in giorno più attraente. Lo si rileva da molti segni. Le provincie cominciano a concepire il desiderio di amministrarsi nuovamente da sé. L'idea che il popolo tutto abbia diritto di prender parte al proprio governo penetra negli spiriti e se ne impadronisce. Si ravviva il ricordo degli antichi Stati Generali. La nazione, che detesta la propria storia, ne ricorda con piacere solo quella parte. La nuova corrente trascina anche gli economisti e li forza a ingombrare il loro sistema unitario con qualche istituzione libera.

Quando, nel 1771, i parlamenti sono soppressi, lo stesso pubblico che tanto spesso aveva dovuto soffrire per i loro pregiudizi si commuove profondamente a questa caduta. Sembra venir meno con essi l'ultima barriera capace di arginare l'arbitrio regio.

Quest'opposizione stupisce e indigna Voltaire. «Quasi tutto il regno era in effervescenza e nella costernazione», egli scrive ai suoi amici; «il fermento è forte nelle provincie come a Parigi. Eppure l'editto mi pare pieno di riforme utili. Sopprimere la venalità delle cariche, rendere gratuita la giustizia, impedire ai querelanti di venire a Parigi dalle estreme parti del regno per rovinarsi; accollare al re il pagamento delle spese delle corti feudali, non sono grandi servizi resi alla nazione? D'altronde, i parlamenti non sono stati spesso persecutori e barbari? In verità ammiro gli ignoranti che prendono le parti dei borghesi insolenti e indocili. Per conto mio credo che il re abbia ragione, e, poiché bisogna servire, penso sia meglio servire sotto un leone di buona stirpe, nato molto più forte di me, che sotto duecento topi della mia razza». E come scusa aggiunge: «Pensate che io devo apprezzare infinitamente la concessione fatta dal re a tutti i signori di terre di pagare egli le spese delle loro corti di giustizia». Assente da Parigi da lungo tempo, Voltaire credeva che lo spirito pubblico fosse rimasto al punto a cui lo aveva lasciato. Non era affatto così. I Francesi non si limitavano più a desiderare che i loro affari fossero meglio condotti; cominciavano a volerli amministrare da sé, ed era visibile come la grande rivoluzione che tutto preparava stesse per avvenire non solo con l'assenso del

popolo, ma per opera sua.

Da quel momento, penso che la profonda rivoluzione la quale doveva confondere in una medesima rovina quanto conteneva di peggiore e racchiudeva di migliore l'antico regime, era ormai inevitabile. Un popolo così mal preparato ad agire da sé non poteva mettersi a riformare tutto in una volta senza distruggere tutto. Un principe assoluto sarebbe stato un novatore meno pericoloso. Per conto mio, quando rifletto che questa medesima rivoluzione, la quale ha distrutto tante istituzioni, idee, abitudini, contrarie alla libertà, ne ha d'altra parte abolite tante altre di cui la libertà può appena fare a meno, inclino a credere che forse ci avrebbe lasciati meno inetti a divenire un giorno nazione libera, se fosse stata fatta da un despota anziché dal popolo e in nome della sovranità popolare.

Non bisogna mai perdere di vista quanto precede, se si vuol capire la storia della nostra rivoluzione.

Quando l'amore dei Francesi per la libertà politica si svegliò, essi avevano già concepito in materia di governo un certo numero di nozioni che non soltanto non si conciliavano facilmente con l'esistenza di istituzioni libere, ma a queste erano quasi contrarie.

Come società ideale, avevano ammesso un popolo senz'altra aristocrazia che quella dei funzionari pubblici, un'amministrazione unica e onnipotente, guida dello Stato e tutrice dei privati. E, pur volendo esser liberi, non vollero staccarsi da questo primo concetto; cercarono soltanto di conciliarlo con l'idea di libertà.

Si accinsero allora a mettere insieme un accentramento amministrativo sconfinato e un corpo legislativo preponderante: l'amministrazione della burocrazia e il Governo degli elettori. La nazione come corpo ebbe tutti i diritti della sovranità; il singolo cittadino fu chiuso nella più stretta dipendenza. All'una furono chieste l'esperienza e le virtù di un popolo libero; all'altro, le qualità di un buon servitore.

Questo desiderio d'introdurre la libertà politica tra istituzioni e idee che le erano estranee o avverse, ma delle quali avevamo già contratto l'abitudine o concepito l'amore in anticipo ha prodotto da sessant'anni in qua tanti vani tentativi di governi liberi, seguiti da funeste rivoluzioni, finché, stanchi di tanti sforzi, disgustati d'un lavoro tanto faticoso e sterile, molti francesi, abbandonando la loro seconda idea per tornare alla prima, si sono ridotti a pensare che il vivere in eguaglianza sotto un padrone può avere ancora, dopo tutto, qualche dolcezza. Perciò oggi ci troviamo infinitamente più vicini agli economisti del 1750 che ai nostri padri del 1789.

Spesso mi sono domandato dove sia la fonte di questa passione per la libertà politica che in tutti i tempi ha fatto fare agli uomini le più grandi cose, in quali sentimenti si radichi e si nutra.

Vedo bene che i popoli, quando sono mal guidati, concepiscono volentieri il desiderio di governarsi da sé; ma quest'amore dell'indipendenza nato da certi mali particolari e passeggeri portati dal dispotismo, non dura mai; passa con l'incidente da cui è nato; si credeva di amare la libertà, e si comprende che si odiava soltanto un padrone. I popoli fatti per essere liberi odiano il male stesso della servitù.

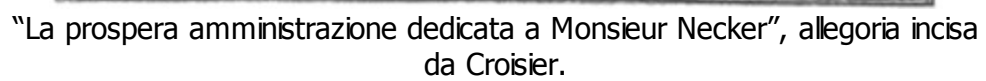
Non credo neanche che il vero amore di libertà sia nato mai dalla sola prospettiva dei

beni materiali che la libertà procura; perché questa prospettiva è spesso nascosta, sebbene a lungo andare la libertà porti sempre a quanti sanno conservarla l'agiatezza, il benessere e spesso la ricchezza. Ma vi sono tempi in cui essa turba momentaneamente l'uso di tali beni; e ve ne sono altri in cui soltanto il dispotismo può darne il godimento passeggero. Gli uomini che nella libertà non apprezzano altro non l'hanno mai conservata a lungo.

Ma, in tutti i tempi, sono state le sue stesse attrattive, il suo fascino, indipendentemente dai suoi benefici, a farle radicare tanto tenacemente al cuore di certi uomini; è il piacere di poter parlare, agire, respirare senza costrizione, sotto il solo governo di Dio e delle leggi. Chi nella libertà cerca qualche altra cosa all'infuori di essa, è fatto per servire.

Certi popoli la inseguono ostinatamente attraverso ogni sorta di pericoli e di guai. Ciò che amano allora in essa, non sono i beni materiali che essa offre; essi considerano la libertà in sé come un bene tanto prezioso e necessario che nulla può consolarli della sua perdita, mentre gustando quella si consolano di tutto. Altri si stancano di essa in mezzo alla prosperità e se la lasciano strappare dalle mani senza resistenza, nel timore di compromettere con uno sforzo quello stesso benessere di cui le sono debitori. A costoro, che cosa manca per restare liberi? Che cosa? Il desiderio stesso di esser tali. Non domandatemi di esaminare questo desiderio sublime; bisogna provarlo. Penetra da sé nei grandi cuori che Dio ha preparati a riceverlo; li ricolma, li infiamma.

Quanto alle anime mediocri che non lo hanno mai provato, bisogna rinunciare a far sì che lo comprendano.



IL REGNO DI LUIGI XVI è stato l'epoca più prospera
dell'antica monarchia e questa medesima prosperità
affrettò la rivoluzione

NON SI PUÒ DUBITARE che l'esaurimento del regno, sotto Luigi XIV non sia cominciato molto prima dei suoi rovesci di fortuna. I primi indizi s'incontrano negli anni più gloriosi. La Francia era rovinata molto tempo avanti che fossero cessate le sue vittorie. Chi non ha letto quell'impressionante saggio di statistica amministrativa che ci ha lasciato Vauban? Gli intendenti, nei memoriali che indirizzano al duca di Borgogna alla fine del diciassettesimo secolo, anche quando la disgraziata guerra di successione non è ancora cominciata, fanno tutti allusione a quella crescente decadenza della nazione e non ne parlano come di un fatto recentissimo. La popolazione è molto diminuita in questa generalità da un certo numero di anni, dice l'uno; questa città, in altri tempi ricca e fiorente, è oggi senza industrie, dice l'altro. E questo: nella provincia vi sono manifatture, ma oggi sono abbandonate. E quello: un tempo gli abitanti raccoglievano dalla terra molto più di ora; vent'anni fa l'agricoltura era molto più florida. La popolazione e la produzione vi sono diminuite di un quinto da circa trent'anni, dice nella stessa epoca un intendente di Orléans. Si dovrebbe consigliare la lettura di questo memoriale agli uomini che prediligono il regime assoluto e ai principi che amano la guerra.

Poiché questi guai nascevano soprattutto dai vizi della costituzione, né la morte di Luigi XIV e neanche la pace fecero rinascere la prosperità pubblica. È opinione comune fra tutti quelli che scrivono sull'amministrazione e sull'economia sociale nella prima metà del secolo diciottesimo che le provincie a quel tempo non rifioriscano affatto; molti pensano anzi che esse continuino ad andare in rovina. Soltanto Parigi, dicono, si arricchisce e si accresce. Su questo punto, intendenti, ex ministri, uomini d'affari sono d'accordo coi letterati.

Per me confesso che non credo a questa continua decadenza della Francia durante la prima metà del secolo diciottesimo; ma un'opinione diffusa e comune a persone ben informate dimostra per lo meno che non v'erano allora progressi visibili. Tutti i documenti amministrativi riguardanti quel periodo della nostra storia che mi sono caduti sotto gli occhi rivelano infatti una specie di letargo nella società. Il governo non fa altro che muoversi nel cerchio delle vecchie pratiche senza creare nulla di nuovo; le città non fanno alcuno sforzo per rendere più comoda e più sana la condizione degli abitanti; e anche i privati non intraprendono nulla di notevole.

Circa trenta o quarant'anni prima che scoppi la rivoluzione lo spettacolo comincia a mutare; si crede di discernere in tutte le parti del corpo sociale una specie di trasalimento interiore non avvertito fino ad allora. In un primo tempo si riconosce solo ad un esame molto attento; ma a poco a poco si fa più caratteristico ed evidente. Di anno in anno

questo movimento si dilata e si accelera; infine tutta la nazione si solleva e sembra rinascere. Ma state attenti! a rianimarla non è la sua antica vita; lo spirito che muove questo grande corpo è uno spirito nuovo; lo ravviva un attimo per poi annientarlo.

Tutti si agitano e si preoccupano e fanno ogni sforzo per cambiare la propria condizione; la ricerca di migliorare è universale, ma è una ricerca impaziente e dolorosa che fa maledire il passato e immaginare uno stato di cose completamente contrario a quello che si ha sott'occhio.

In breve questo spirito penetra fin dentro al governo; lo trasforma all'interno senza alterarlo esteriormente; non mutano le leggi, ma ne muta l'applicazione.

Ho detto altrove che il controllore generale e l'intendente del 1740 non somigliano affatto all'intendente e al controllore generale del 1780. La corrispondenza amministrativa dimostra questa verità fin nei suoi particolari. L'intendente del 1780 ha tuttavia gli stessi poteri, gli stessi agenti, lo stesso potere discrezionale del suo predecessore, ma non gli stessi intenti: l'uno si occupava soltanto di mantenere la provincia nell'obbedienza, di arruolarvi la milizia, soprattutto di riscuotervi la taglia; l'altro ha ben altri pensieri: ha la testa piena di mille progetti che tendono ad accrescere la ricchezza pubblica. Le strade, i canali, le manifatture, il commercio sono i suoi scopi principali; l'agricoltura soprattutto richiama la sua attenzione. Allora Sully diventa di moda tra gli amministratori.

In quel tempo cominciano a formarsi le società d'agricoltura di cui ho già parlato, si istituiscono i concorsi e si distribuiscono i premi. Alcune circolari del controllore generale non assomigliano tanto a lettere d'affari quanto a trattati di agricoltura.

Soprattutto nell'esazione delle imposte si può meglio vedere il cambiamento che si è operato nello spirito di quelli che governano. La legislazione è sempre così ineguale, arbitraria e dura come in passato, ma tutti i suoi vizi sono attenuati nell'applicazione.

«Quando cominciai a studiare le leggi fiscali», dice il signor Mollien nelle sue Memorie, «fui atterrito da quel che vi trovai: ammende, imprigionamenti, punizioni corporali messe a disposizione di tribunali speciali per semplici omissioni; agenti delle tasse che tenevano quasi tutte le proprietà e le persone alla mercé dei loro giuramenti, ecc. Per fortuna non mi limitai alla semplice lettura di questo codice e presto ebbi modo di riconoscere che tra il testo e la sua applicazione v'era la stessa differenza che passa tra le abitudini degli antichi finanzieri e quelle dei nuovi. I giureconsulti erano sempre inclini ad attenuare i delitti e a moderare le pene».

«A quanti abusi e vessazioni può dar luogo la riscossione delle imposte!», dice l'assemblea provinciale della bassa Normandia nel 1787; «tuttavia dobbiamo render giustizia alla mitezza e ai riguardi che si usano da qualche anno in qua».

L'esame dei documenti giustifica pienamente questa asserzione. Il rispetto per la libertà e la vita degli uomini vi appare spesso. Vi si scorge soprattutto una vera preoccupazione per i mali dei poveri, che invano si sarebbe cercata prima di allora.

Le violenze del fisco verso i poveri sono rare; il condono della tassa più frequente; i soccorsi più numerosi. Il re aumenta tutti i fondi destinati a venire in aiuto ai poveri o a creare laboratori di carità nelle campagne e spesso ne crea altri. Nella sola generalità dell'alta Guyenne, trovo più di 80.000 lire distribuite in questo modo: 40.000 in quella di

Tours nel 1784; 48.000 in quella di Normandia nel 1787. Luigi XVI non voleva abbandonare ai suoi soli ministri questa parte del governo; e qualche volta se ne occupava egli stesso. Quando nel 1776 un decreto del Consiglio fissò le indennità dovute ai contadini nel caso che la selvaggina del re ne devastasse i campi in vicinanza delle capitanerie e stabilì i mezzi semplici e sicuri di farsele pagare, il re in persona ne compilò le motivazioni. Turgot narra che questo principe buono e sventurato gliele consegnò scritte di propria mano dicendo: «Vedete che da parte mia lavoro anch'io». Se si dipingesse l'antico regime come era negli ultimi anni della sua esistenza, se ne farebbe un ritratto molto lusinghiero e poco somigliante.

A mano a mano che avvengono questi cambiamenti nello spirito dei governati e dei governanti, la prosperità pubblica si sviluppa con una rapidità fino allora senza esempio, come l'annunziano tutti i sintomi. La popolazione aumenta rapidamente; la ricchezza anche più rapidamente. La guerra d'America non rallenta questo impulso; lo Stato è oberato di debiti, ma i privati continuano ad arricchirsi; diventano più industriosi, più audaci, più inventivi.

«Dal 1774», dice un amministratore del tempo, «i vari rami d'industria, sviluppandosi, avevano accresciuto la materia imponibile per tutte le imposte sul consumo». Quando infatti confrontiamo fra loro i contratti tra lo Stato e le compagnie di credito incaricate di riscuotere le imposte, fatti nei vari periodi del regno di Luigi XVI, vediamo che il prezzo di appalto aumenta continuamente a ogni rinnovo con rapidità crescente. Il contratto di appalto del 1786 dà 14 milioni in più di quello del 1790. «Si può calcolare che il gettito di tutte le imposte sul consumo aumenta di due milioni l'anno», dice Necker nel suo rendiconto del 1781.

Arthur Young assicura che nel 1788 Bordeaux commerciava più di Liverpool; e aggiunge: «In questi ultimi tempi i progressi del commercio marittimo sono stati più rapidi in Francia che nella stessa Inghilterra; in vent'anni il commercio vi è raddoppiato».

Se si vuole tenere conto del mutamento dei tempi, ci si convincerà che in nessuno dei periodi successivi alla rivoluzione la prosperità pubblica si è sviluppata tanto rapidamente quanto nei vent'anni che la precedettero. Soltanto i trentasette anni di monarchia costituzionale, che furono per noi tempi di pace e di rapido progresso, si possono confrontare col regno di Luigi XVI.

La vista di questa prosperità già così grande e che tanto rapidamente cresce, meraviglia e a ragione, se si pensa a tutti i vizi che ancora aveva in sé il Governo, a tutti gli inciampi che incontrava ancora l'industria. Può anche darsi che molti scrittori di politica non potendo spiegare il fatto lo neghino pensando come il medico di Molière, che un malato non possa guarire contro le regole. Come si può credere infatti che la Francia prosperi e si arricchisca con l'ineguaglianza dei gravami, la diversità delle consuetudini, le dogane interne, i diritti feudali, le corporazioni delle arti, gli impieghi, ecc.? Ad onta di tutto ciò, essa cominciava ad arricchirsi e a svilupparsi in ogni senso perché fuori di questi meccanismi mal costruiti e mal congegnati, che sembravano destinati a rallentare la macchina sociale più che a spingerla, si nascondevano due molle semplicissime e forti, già bastevoli a tenere insieme tutto e a far muovere tutto verso la prosperità pubblica: un governo che era rimasto potentissimo cessando di esser dispotico e che manteneva

l'ordine dappertutto; e una nazione la quale, nelle classi superiori era già la più colta e la più libera del continente e in cui ciascuno poteva arricchirsi a modo suo e, dopo averlo conquistato, serbare il proprio patrimonio.

Il re parlava ancora da padrone, ma in realtà obbediva anch'egli a un'opinione pubblica da cui ogni giorno gli veniva ispirazione o impulso, che egli consultava, temeva e blandiva continuamente; assoluto nella lettera della legge, ma limitato in pratica. Già nel 1784, Necker, in un documento pubblico, affermava come un fatto incontestato: «La maggior parte degli stranieri stentano a farsi un'idea dell'autorità che oggi esercita in Francia l'opinione pubblica: difficilmente comprendono che cosa sia questa potenza invisibile, la quale comanda fin nel palazzo del re. E tuttavia è così».

Nulla è tanto superficiale quanto attribuire la grandezza e la potenza di un popolo al solo meccanismo delle leggi; perché in questa materia non è tanto la perfezione dello strumento quanto la forza dei motori a dare i risultati. Guardate l'Inghilterra: anche oggi quante delle sue leggi amministrative sembrano più complicate, più diverse, più irregolari delle nostre! Eppure v'è forse in Europa un paese in cui la ricchezza pubblica sia maggiore, la proprietà privata più estesa, più sicura, più variata, la società più solida e più ricca? Tutto ciò non deriva dalla bontà di quella tal legge particolare, ma dallo spirito che anima tutta la legislazione inglese. L'imperfezione di certi organi non impedisce nulla perché la vita è potente.

A mano a mano che si sviluppa in Francia la prosperità che ho descritto, gli spiriti sembrano più inquieti; il malcontento pubblico si inasprisce; l'odio contro tutte le antiche istituzioni aumenta. La nazione si avvia palesemente verso una rivoluzione.

V'è di più: quelle parti della Francia che dovranno essere il focolaio di questa rivoluzione sono precisamente quelle in cui è più evidente il progresso. A studiare quanto resta degli archivi dell'antica generalità de l'Ile-de-France ci si accerta facilmente che l'antico regime si era più profondamente e più rapidamente riformato nelle regioni vicine a Parigi. Qui la libertà e i beni dei contadini sono già garantiti meglio che in qualsiasi altro "paese d'elezione". La corvée personale è scomparsa assai prima del 1789. La riscossione della taglia è diventata più regolare, moderata e uniforme che nel resto della Francia. Bisogna leggere il regolamento che nel 1772 la modifica, se si vuol capire quanto poteva allora un intendente per il benessere come per la miseria di una provincia. Vista in questo regolamento, l'imposta ha già tutt'altro aspetto. I commissari del Governo si recano ogni anno nelle diverse parrocchie; la comunità si raduna in presenza loro; il valore dei beni è stabilito pubblicamente, le proprietà di ognuno accertate in contraddittorio; infine la taglia viene ripartita col concorso di tutti quelli che la devono pagare. Non più arbitrio del sindaco, non più inutili violenze. La taglia conserva, senza dubbio, i vizi che le sono inerenti, qualunque sia il sistema di riscossione; pesa soltanto su una classe di contribuenti e vi colpisce l'industria come la proprietà; ma per tutto il resto differisce profondamente da quel che porta ancora il suo nome nelle generalità vicine.

In nessun luogo invece l'antico regime si è conservato meglio che lungo il corso della Loira, verso la sua foce, nelle paludi del Poitou e nelle lande della Bretagna. E precisamente là si accese e si alimentò il fuoco della guerra civile e si resisté più violentemente e più a lungo alla rivoluzione; si direbbe quasi che pei Francesi la loro

posizione si faceva tanto più intollerabile quanto più migliorava.

Un tale spettacolo stupisce; e di tali spettacoli è piena la storia.

Non sempre si precipita in una rivoluzione andando di male in peggio. Accade più spesso che un popolo il quale aveva sopportato senza lagnarsi, e come se non le sentisse, le leggi più opprimenti, le getti via violentemente quando gli se ne alleggerisce il peso. Quasi sempre il regime abbattuto da una rivoluzione vale meglio di quello che l'aveva immediatamente preceduto e l'esperienza insegna che per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui esso comincia a riformarsi. Soltanto un gran genio può salvare il principe che si propone di dar sollievo ai propri sudditi dopo una lunga oppressione. Il male sopportato pazientemente come inevitabile diviene intollerabile non appena si concepisca l'idea di liberarsene. Allora tutti gli abusi che si sopprimono sembrano rivelare meglio quelli che restano e renderne più penosa la sensazione: il male è diminuito, è vero, ma la sensibilità si è fatta più viva. La feudalità in tutta la sua potenza non aveva ispirato ai Francesi tanto odio quanto nel momento in cui stava per scomparire. I minimi arbitri di Luigi XVI sembravano più duri a sopportare che tutto il dispotismo di Luigi XIV. La breve prigionia di Beaumarchais commosse Parigi più delle dragonnades.

Nessuno nel 1780 pretende che la Francia sia in decadenza; si direbbe al contrario che in questo momento non vi siano più limiti al suo progresso. Allora nasce la teoria della perfettibilità continua e indefinita dell'uomo. Vent'anni prima non si sperava nulla dall'avvenire; adesso non si teme nulla. L'immaginazione, impadronendosi in anticipo di quella felicità prossima e inaudita, rende indifferenti ai beni che si hanno e spinge a precipizio verso le cose nuove.

Indipendentemente da queste ragioni generali vi sono di questo fenomeno ragioni più particolari e non meno potenti. Sebbene l'amministrazione delle finanze si fosse perfezionata come tutto il resto essa serbava i vizi che sono propri al governo assoluto in se stesso. Poiché era segreta e senza garanzia vi si seguiva ancora qualcuna fra le peggiori procedure in corso sotto Luigi XVI e sotto Luigi XV. Lo stesso sforzo che il governo faceva per sviluppare la prosperità pubblica, i soccorsi e gli incoraggiamenti che distribuiva, i lavori pubblici che faceva eseguire, aggravavano ogni giorno le spese senza aumentare nella stessa proporzione le entrate e mettevano il re ogni giorno in imbarazzi più grandi di quelli dei suoi predecessori. Come loro, anch'egli lasciava in sospeso i propri debiti; come loro, prendeva in prestito da tutti, senza pubblicità e senza concorrenza e i suoi creditori non erano mai certi di riscuotere le proprie rendite; anche il loro capitale era sempre alla mercé della sola buona fede del sovrano.

Un testimone degno di fiducia, perché aveva visto con i propri occhi e si trovava in una situazione che gli permetteva di vedere meglio di ogni altro, dice in questa occasione: «I Francesi non trovavano allora che rischi nei loro rapporti col Governo. Investivano i loro capitali nei prestiti allo Stato e mai non potevano contare su una data fissa per pagamento degli interessi; costruivano le sue navi, ne riparavano le strade, ne vestivano i soldati, ma restavano senza garanzie dei loro anticipi, senza scadenze fisse per rimborso, ridotti a calcolare le probabilità d'un contratto fatto con un ministro come quelle di un prestito fatto alla ventura».

E aggiunge assennatamente: «In quel tempo mentre l'industria, prendendo maggiore slancio, aveva sviluppato in un maggior numero di uomini il desiderio e il bisogno dell'agiatezza, quelli che avevano affidato una parte dei loro beni allo Stato tolleravano con maggiore stento la violazione della legge sui contratti da parte di quel debitore che più di tutti gli altri avrebbe dovuto rispettarla».

Gli abusi rimproverati all'amministrazione francese non erano affatto nuovi; nuova era l'impressione che suscitavano. I vizi del sistema finanziario erano stati molto più vergognosi in passato; ma da allora nel governo e nella società erano accaduti mutamenti che rendevano quei vizi infinitamente più visibili di una volta.

Da vent'anni il governo era diventato più attivo e si dava a ogni genere di imprese alle quali fino allora non aveva pensato tanto da divenire il maggior consumatore di prodotti industriali e il più grande imprenditore di lavori che vi fosse nel regno. Il numero di quelli che avevan rapporti di denaro con esso, che erano interessati nei suoi prestiti, vivevano dei suoi stipendi e speculavano nei suoi mercati, si era accresciuto prodigiosamente. Mai la ricchezza dello Stato e la ricchezza privata erano state così mescolate. La cattiva gestione delle finanze, che per molto tempo era stata solo un male pubblico, divenne allora per moltissime famiglie una calamità privata. Così, nel 1789, lo Stato doveva circa 600 milioni a creditori che, quasi tutti, erano debitori anch'essi e associavano al loro malumore contro il governo tutti quelli che la sua inadempienza associava alla loro sofferenza. E notate che a mano a mano che i malcontenti di questo genere si fanno più numerosi la loro irritazione aumenta; perché il desiderio di speculare, la smania di arricchire, l'amore del benessere, si diffondevano e si accrescevano con gli affari così da far apparire insopportabili simili mali anche a quelli che trent'anni prima li avrebbero tollerati senza lagnarsi.

Accadde così che quanti vivevano di rendita, i commercianti, gli industriali e altri trafficanti e uomini danarosi, i quali per solito formano la classe più nemica delle novità politiche, la più amica del Governo esistente, qualunque sia, la più sottomessa alle leggi che disprezza o detesta, si dimostrarono questa volta i più impazienti e i più risoluti in fatto di riforme. Essi reclamavano soprattutto a gran voce una completa rivoluzione di tutto il sistema finanziario senza pensare che, sommovendo profondamente questa parte del governo, si sarebbe fatto cadere tutto il resto.

Come sarebbe stato possibile sfuggire a una catastrofe? Da una parte una nazione in mezzo alla quale il desiderio di far fortuna si estende ogni giorno; dall'altra un governo che eccita continuamente questa passione nuova e continuamente la turba, l'attizza e la delude affrettando così da due parti la propria rovina.



Azione di polizia in un quartiere popolare, da una stampa di Jeaurat.

COME SI FECE INSORGERE il popolo volendone
alleviare la situazione

POICHÉ IL POPOLO da centoquarant'anni non era mai apparso sulla scena degli interessi pubblici si era smesso completamente di credere che potesse mai mostrarvisi; vedendolo insensibile, lo si giudicava sordo; così, quando si cominciò a interessarsi alla sua sorte, si prese a parlare di esso come se non fosse presente. Sembrava che non si dovesse essere intesi se non da quelli collocati al disopra di esso e che non vi fosse altro pericolo se non quello di non farsi ben capire da costoro.

Coloro che più dovevano temere la collera del popolo ragionavano ad alta voce in sua presenza sulle crudeli ingiustizie di cui esso era sempre stato vittima; accennavano tra loro ai vizi mostruosi delle istituzioni che più gli pesavano; e usavano la propria retorica a dipingere le sue miserie e il suo lavoro mal compensato: così, nello sforzarsi di lenirne i mali, lo facevano inferocire. Non intendo parlare degli scrittori, ma del governo, dei suoi principali agenti e degli stessi privilegiati.

Quando il re, tredici anni prima della rivoluzione, tenta di abolire la corvée, dice nel suo preambolo: «Ad eccezione di un piccolo numero di provincie, (i paesi di Stato) quasi tutte le strade del regno sono state fatte gratuitamente dai nostri sudditi più poveri. Così, tutto il peso è caduto su coloro che non hanno altro se non le loro braccia e che alle strade sono interessati in modo molto secondario; i veri interessati sono i proprietari, quasi tutti privilegiati, i cui beni aumentano di valore con l'apertura delle strade. Forzando il povero a mantenere le strade, obbligandolo a dare il suo tempo e il suo lavoro senza salario, gli si toglie l'unica difesa contro la miseria e la fame per farlo lavorare a profitto dei ricchi».

Quando nello stesso tempo si pone mano a sopprimere gli impacci che il sistema delle corporazioni industriali imponeva agli operai, si proclama in nome del re «che il diritto al lavoro è la più sacra di tutte le proprietà; che qualsiasi legge lo menomi viola il diritto naturale e deve esser considerata nulla; che le corporazioni esistenti sono inoltre istituzioni bizzarre e tiranniche, prodotte dall'egoismo, dalla cupidigia e dalla violenza». Simili parole erano pericolose senza dubbio; ma era più pericoloso pronunciarle inutilmente. Qualche mese dopo le corporazioni e la corvée erano nuovamente istituite.

Era Turgot, si dice, a mettere un simile linguaggio sulle labbra del re. La maggior parte dei suoi successori non lo fanno parlare diversamente. Quando, nel 1780, il re annuncia ai suoi sudditi che gli aumenti della taglia saranno da allora in poi soggetti a pubblicità perché saranno registrati, ha cura di aggiungere come commento: «Coloro che sottostanno alla taglia, già tormentati dalle vessazioni della riscossione, erano esposti anche finora ad aumenti inattesi, di modo che il tributo pagato dai più poveri dei nostri sudditi è cresciuto in proporzione ben superiore a quella di tutti gli altri». Quando il re,

non osando ancora eguagliare tutti i gravami, prende per lo meno a stabilire l'eguaglianza nella riscossione di quelli che sono già comuni, dice: «S. M. spera che i ricchi non si riterranno lesi quando, rimessi al livello comune, non faranno altro che assolvere un obbligo che già da lungo tempo avrebbero dovuto condividere con maggiore equità».

Ma soprattutto in tempo di carestia sembra che ci si proponga di attizzare le passioni del popolo più che di provvedere ai suoi bisogni. Un intendente, per stimolare la carità dei ricchi, parla allora dell'ingiustizia e dell'insensibilità di quei proprietari che devono al lavoro del povero tutto quanto possiedono e che lo lasciano morir di fame mentre si sfinisce per valorizzare i loro beni. Da parte sua in occasione analoga il re dice: «S. M. vuol difendere il popolo dalle manovre che lo espongono a mancare dell'alimento di prima necessità forzandolo a dare il proprio lavoro pel salario che piace ai ricchi di dargli. Il re non tollererà che una parte degli uomini sia abbandonata alla cupidigia dell'altra».

Sino alla fine della monarchia la lotta tra i diversi poteri amministrativi diede luogo a innumerevoli manifestazioni di questo genere; i due contendenti si accusavano scambievolmente delle miserie del popolo. La cosa è evidente, specie nella disputa che si accese nel 1772 fra il parlamento di Tolosa e il re per la circolazione del grano. «Il Governo, coi suoi errati provvedimenti, rischia di far morire di fame il povero», dice il parlamento. «L'ambizione del parlamento e la cupidigia dei ricchi, causano la miseria pubblica», ribatte il re. Da tutt'e due le parti si lavora così a far penetrare nello spirito del popolo l'idea che per tutti i suoi mali egli deve sempre prendersela coi superiori.

Queste cose non si trovano nelle corrispondenze segrete, ma nei documenti pubblici, che il Governo e il parlamento hanno avuto cura di far stampare e pubblicare a migliaia di copie. Così il re dice ai suoi predecessori e a sé stesso qualche verità molto dura: «Il tesoro dello Stato», dice un giorno, «è stato ipotecato dagli sperperi di parecchi regni. Molti dei nostri demani inalienabili sono stati ceduti a basso prezzo». «Le corporazioni industriali», gli si fa dire un'altra volta, con più ragione che prudenza, «sono nate dall'avidità fiscale dei re». «Se spesso è accaduto che si facessero spese inutili e la taglia è stata aumentata esageratamente», egli osserva poco più avanti, «ciò è dipeso dal fatto che l'amministrazione delle finanze ricorreva all'aumento della taglia come all'espedito più facile perché clandestino, mentre parecchi altri sarebbero stati meno gravosi per il nostro popolo».

Tutto ciò si rivolgeva alla parte colta della nazione per convincerla dell'utilità di certi provvedimenti che qualche interesse privato faceva biasimare. Quanto al popolo era bene inteso che ascoltava senza capire.

Bisogna riconoscere che, fin nella benevolenza, restava un gran fondo di disprezzo per quei miseri di cui sinceramente si volevano lenire i mali e che ciò ricorda un poco l'idea della signora Duchâtelet, la quale, ci dice il segretario di Voltaire, non trovava difficoltà a spogliarsi davanti ai suoi domestici, non ritenendo cosa ben certa che anche i domestici fossero uomini.

E non si creda che il pericoloso linguaggio or ora riferito fosse usato solo da Luigi XVI o dai suoi ministri; quegli stessi privilegiati che sono più vicini di tutti alla collera del popolo non si esprimono diversamente davanti ad esso. Bisogna riconoscere che in Francia le classi superiori della società cominciarono a darsi pensiero del povero prima che questo si

facesse temere; si interessavano di lui quando non credevano che dai suoi mali potesse nascere la loro rovina. Ciò divenne evidente soprattutto nei dieci anni precedenti l'89: spesso allora si compassionava il contadino, si parlava continuamente di lui, si cercava il modo di aiutarlo, si mettevano in luce i più gravi torti che esso aveva subito, si censuravano le leggi fiscali che particolarmente gli nuocevano; ma, di solito si era altrettanto imprevedenti nell'esprimere questa nuova simpatia quanto si era stati nella lunga indifferenza.

Leggete i verbali delle assemblee provinciali riunite in alcune parti della Francia nel 1779 e più tardi in tutto il regno, studiate gli altri documenti pubblici che esse ci hanno lasciato: sarete commossi dei buoni sentimenti che vi troverete e sorpresi della straordinaria imprudenza del linguaggio che si usava.

«Troppe spesso si è visto», dice l'assemblea provinciale della bassa Normandia nel 1787, «il denaro, destinato dal re alle strade, servire solo al benessere dei ricchi, senza essere utile al popolo. Spesso lo si è speso per rendere più piacevole l'accesso a un castello, invece di usarlo per facilitare l'ingresso a un borgo o a un villaggio». In questa medesima assemblea l'Ordine della nobiltà e quello del clero, dopo aver descritto i mali della corvée, si offrono spontaneamente di consacrare da soli 50.000 lire al miglioramento delle strade, affinché, dicono, le strade della provincia divengano praticabili senza costar più niente al popolo. Forse sarebbe stato meno gravoso per questi privilegiati sostituire alla corvée una tassa generale e pagarne la loro parte; ma, pure cedendo volentieri il beneficio dell'ineguaglianza d'imposta, essi avevano piacere di conservarne l'apparenza. Abbandonando la parte utile dei loro diritti, ne serbavano gelosamente la parte odiosa.

Altre assemblee, interamente composte di proprietari esenti da taglia e che intendevano certo rimanerne esenti, dipingevano nondimeno coi più neri colori i mali che la taglia stessa infliggeva ai poveri; e di tutti i suoi abusi componevano un quadro spaventoso e avevan cura di moltiplicarne le copie. Cosa anche più singolare, a queste clamorose testimonianze dell'interessamento che ispirava loro il popolo, essi aggiungevano di tanto in tanto pubbliche espressioni di disprezzo. Il popolo era divenuto l'oggetto della loro simpatia senza cessare di essere oggetto del loro disprezzo.

L'assemblea provinciale dell'Alta Guyenne, parlando dei contadini di cui propugna caldamente la causa, li chiama «esseri ignoranti e volgari, spiriti turbolenti e caratteri rudi e indocili». Turgot, che tanto ha fatto per il popolo, non ne parla altrimenti.

Queste dure espressioni si trovano in atti destinati alla più grande pubblicità e fatti per passare anche sotto gli occhi degli stessi contadini. Sembrava che si vivesse in quelle contrade d'Europa, come la Galizia, dove le classi alte, parlando una lingua diversa da quella delle classi inferiori, non potevano da queste essere intese. I feudisti del diciottesimo secolo, che dimostrano spesso, nei riguardi dei censuari e altri sottoposti ai diritti feudali, mitezza, moderazione e giustizia poco note ai loro predecessori, in certi punti parlano ancora dei vili contadini. Sembra che queste ingiurie facessero parte dello stile, come dicevano i notai.

A mano a mano che si avvicina il 1789, la simpatia per le miserie del popolo diviene più viva e più imprudente. Ho avuto tra le mani le circolari che parecchie assemblee

provinciali indirizzavano, nei primi giorni del 1788, agli abitanti di diverse parrocchie, per conoscere direttamente da loro e nei particolari, i torti di cui avevano a lagnarsi.

Una di queste circolari è firmata da un abate, da un gran signore, da tre gentiluomini e da un borghese, tutti membri dell'assemblea e che agivano in suo nome. Questa commissione ordina al sindaco di ogni parrocchia di radunare tutti i contadini e di chieder loro che cosa hanno da dire contro la maniera in cui sono ripartite e riscosse le diverse imposte. «Sappiamo», dicono, «che in genere la maggior parte delle imposte, specialmente la taglia e la gabella, hanno conseguenze disastrose per il coltivatore; ma desideriamo conoscere in particolare ogni abuso». La curiosità dell'assemblea provinciale non si ferma qui; essa vuol sapere quante persone nella parrocchia, siano esse nobili, ecclesiastici o plebei, godono qualche privilegio d'imposta; quali sono precisamente questi privilegi, qual è il valore delle proprietà di questi esentati; se essi risiedono o no nelle loro terre; se vi si trovano molti beni della chiesa, o, come allora si diceva, di manomorta, che siano esclusi dal commercio, e il loro valore. Tutto ciò non basta ancora; vuol sapere a quanto può esser calcolata la parte d'imposta, taglia, accessori, capitazione, corvée, che i privilegiati dovrebbero pagare se esistesse l'eguaglianza di imposta.

Era il modo di infiammare ognuno con il racconto delle sue miserie, segnargliene a dito gli autori, farlo imbalanzire con la vista del loro scarso numero e penetrare fino in fondo al suo cuore per accendervi la cupidigia, l'invidia e l'odio. Pareva che si fossero completamente dimenticati la Jacquerie, i Maillotins e i Sedici, e che si ignorasse come i Francesi, che sono il popolo più dolce e anche il più bonario della terra finché rimane tranquillo nel suo temperamento, divengono il più barbaro quando passioni violente lo forzano ad uscirne.

Disgraziatamente io non ho potuto procurarmi tutti i memoriali che furono mandati dai contadini in risposta a queste domande micidiali; ma ne ho ritrovato qualcuno, e basta per conoscere lo spirito generale che li ha dettati. In questi esposti è accuratamente indicato il nome di ogni privilegiato, nobile o borghese; la sua maniera di vivere qualche volta è descritta, sempre è criticata; vi è calcolato con oculatezza il valore dei suoi beni, dilungandosi sul numero e la natura dei suoi privilegi, e soprattutto sul danno che recano a tutti gli altri abitanti del villaggio. Si enumerano le staia di grano che bisogna dargli come canone; si calcolano con invidia le sue rendite, di cui nessuno profitta, dicono. La prebenda del curato, «il suo salario», come già lo chiamano, è eccessiva; si nota con amarezza che in chiesa tutto si paga: il povero non potrebbe nemmeno farsi sotterrare gratis. Quanto alle imposte, sono tutte ripartite male e oppressive; non una sola trova grazia ai loro occhi, e ne parlano con un linguaggio violento da cui trapela il furore.

«Le imposte dirette sono odiose», dicono; «non v'è famiglia in cui l'agente della ricevitoria non venga a frugare; nulla è sacro per i suoi occhi e per le sue mani. I diritti di registro sono schiaccianti. L'esattore delle taglie è un tiranno la cui cupidigia si serve di ogni mezzo per vessare la povera gente. Gli uscieri non valgono più di lui; non v'è onesto agricoltore che sia al riparo della loro ferocia. I collettori sono obbligati a rovinare i loro vicini per non esporsi anche loro alla voracità di quei despoti».

In questa inchiesta la rivoluzione non annuncia soltanto il suo avvicinarsi; vi è già

presente, parla già il suo linguaggio e mostra in pieno il suo viso.

Fra tutte le differenze che si riscontrano tra la rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo e la rivoluzione francese, ve n'è una che colpisce: nel sedicesimo secolo, la maggior parte dei grandi si gettarono nel cambiamento di religione per calcolo ambizioso o per cupidigia; il popolo invece l'abbracciò per convinzione e senza attenderne nessun vantaggio. Nel diciottesimo secolo non è la stessa cosa: furono una fede disinteressata e generose simpatie a commuovere allora le classi colte e a metterle in rivoluzione, mentre l'amaro sentimento dei torti subiti e l'ansia di cambiare situazione agitavano il popolo. L'entusiasmo dei primi fini di accendere e armare le collere e le bramosie del secondo.



Il decreto di soppressione del Parlamento di Parigi,
18 aprile 1752.

DI ALCUNE PRATICHE per mezzo delle quali il Governo
completò l'educazione rivoluzionaria del popolo

GIÀ DA MOLTO TEMPO anche il governo lavorava a far penetrare e a fissare nella mente del popolo parecchie di quelle idee che in seguito furono rivoluzionarie; idee ostili all'individuo, contrarie ai diritti particolari e amiche della violenza. Il re fu il primo a dimostrare con quale disprezzo si potevano trattare le istituzioni più antiche e apparentemente meglio basate. Luigi XV ha scosso la monarchia e affrettato la rivoluzione tanto con le sue innovazioni quanto coi suoi vizi; così con la sua energia, come con la sua fiacchezza. Quando il popolo vide cadere e sparire quel parlamento quasi contemporaneo della monarchia e che fino ad allora era parso incrollabile quanto questa, capì vagamente che si avvicinavano quei tempi di violenza e di rischio in cui tutto diviene possibile, in cui non vi sono più cose abbastanza antiche da meritare il rispetto, né cose tanto nuove da non potersi sperimentare.

Luigi XVI durante tutto il suo regno parlò sempre di riforme da fare. Poche sono le istituzioni di cui non abbia fatto prevedere prossima la rovina prima che la rivoluzione le abbattesse tutte in realtà. Dopo averne tolto dalla legislazione parecchie delle peggiori, le sostituì sollecitamente: sembrava ch'egli avesse voluto soltanto sradicarle, lasciando agli altri la cura di abatterle.

Fra le riforme fatte da lui stesso alcune cambiarono bruscamente e senza preparazione bastevole le abitudini antiche e rispettate e violentarono qualche volta i diritti acquisiti. Così esse prepararono la rivoluzione, non tanto abbattendo quel che avrebbe potuto ostacolarla, quanto mostrando al popolo il modo di farla. E ad accrescere il male fu precisamente l'intenzione pura e disinteressata che faceva agire il re e i suoi ministri; perché non v'è esempio più pericoloso della violenza esercitata a buon fine e da persone per bene.

Molto tempo prima Luigi XIV aveva pubblicamente insegnato nei suoi editti la teoria che tutte le terre del regno in origine erano state concesse sotto condizione dallo Stato, il quale ne diveniva così il solo e vero proprietario, mentre tutti gli altri non ne erano che i possessori con un titolo che rimaneva contestabile e con un diritto imperfetto. Questa dottrina traeva origine dalla legislazione feudale; ma non fu professata in Francia se non nel tempo in cui il feudalesimo moriva, e le corti di giustizia non la riconobbero mai. È l'idea madre del socialismo moderno; ed è curioso vederla in un primo tempo metter radice nel dispotismo monarchico.

Durante i regni che seguirono quello di Luigi XIV, l'amministrazione insegnò ogni giorno al popolo, in modo più pratico e più a portata di esso, il disprezzo per la proprietà privata. Quando, nella seconda metà del secolo diciottesimo, la passione dei lavori pubblici e in particolare delle strade, cominciò a diffondersi, il Governo non esitò ad impadronirsi di

tutte le terre che gli occorreavano per le sue imprese e ad abbattere le case che lo disturbavano. La Direzione dei Ponti e delle Strade aveva già allora quell'amore per le bellezze geometriche della linea retta, che ebbe a dimostrare in seguito; evitava di seguire le strade già tracciate, per poco che le sembrassero un po' curve e piuttosto che fare una curva, tagliava in mezzo mille proprietà. Queste così devastate e distrutte erano sempre pagate arbitrariamente e in ritardo; spesso non erano pagate affatto.

Quando l'assemblea provinciale della bassa Normandia prese l'amministrazione dalle mani dell'intendente, constatò che il prezzo di tutte le terre espropriate d'autorità da vent'anni in poi, in fatto di strade, era ancora da pagare. Il debito così contratto e non ancora saldato dallo Stato in quell'angolo di Francia saliva a 250.000 lire. Il numero dei grandi proprietari così colpiti era limitato; ma grande era quello dei piccoli proprietari danneggiati, perché la terra era già molto suddivisa. Ciascuno di loro aveva imparato per esperienza propria che il diritto dell'individuo merita pochi riguardi quando L'interesse pubblico esige che sia violentato e si guardò bene dal dimenticare questa dottrina quando si trattò di applicarla agli altri, pel proprio vantaggio.

In altri tempi erano esistite, in moltissime parrocchie, fondazioni caritatevoli che, nell'intento dei donatori, dovevano venire in soccorso agli abitanti in certi casi e secondo certi modi indicati nel testamento. La maggior parte di queste donazioni furono distrutte negli ultimi tempi della monarchia o distolte dal loro scopo primitivo con semplici decreti del consiglio, vale a dire per puro arbitrio del governo. Ordinariamente si toglievano ai paesi i fondi così donati per assegnarli agli ospedali vicini. A sua volta la proprietà di questi ospedali, verso la stessa epoca, fu trasformata secondo intendimenti che il fondatore non aveva avuti e che senza dubbio non avrebbe approvati. Un editto del 1780 autorizzò tutti questi istituti a vendere i beni che erano stati loro lasciati in tempi diversi a condizione che dovessero goderne in perpetuo e permise loro di rimetterne il prezzo allo Stato, che ne avrebbe pagata la rendita. Era, si diceva, un fare della carità degli avi miglior uso di quello che ne avevano fatto essi stessi. Si dimenticava che il modo migliore d'insegnare agli uomini la violazione dei diritti individuali dei vivi è quello di non tenere in nessun conto la volontà dei morti. Il disprezzo che dimostrava verso di questi l'amministrazione dell'antico regime non è stato sorpassato da nessuno dei poteri che a questo regime sono succeduti. Mai, soprattutto essa, ha dimostrato quello scrupolo un poco meticoloso per cui gli Inglesi prestano a ogni cittadino tutta la forza del corpo sociale per aiutarlo a garantire gli effetti delle sue ultime disposizioni, verso le quali testimoniano più rispetto che per la sua memoria.

La requisizione, la vendita obbligatoria delle derrate, il calmiere, sono misure governative che hanno avuto precedenti sotto l'antico regime. Ho visto in tempo di carestia gli amministratori fissare in anticipo il prezzo delle derrate che i contadini portavano al mercato e poiché costoro nel timore di venir costretti ad accettarli non vi andavano più, emanare ordinanze per obbligarli a farlo, sotto pena di ammenda.

Ma nessun insegnamento fu più pernicioso di certe forme adottate dalla giustizia criminale quando si trattava del popolo. Il povero era già molto meglio garantito di quanto si immagini contro gli attacchi del cittadino più ricco o più potente di lui; ma, se aveva da fare con lo Stato, trovava soltanto, come ho accennato altrove, tribunali

straordinari, giudici prevenuti, una procedura rapida e illusoria, una sentenza esecutiva per ordinanza e senza appello. «Si affida al prevosto della gendarmeria e al suo luogotenente la competenza per i turbamenti o assembramenti che potessero accadere in occasione dei grani; si ordina che il processo sia fatto e concluso da loro, giudicato dal prevosto e in ultimo appello. S. M. interdice a tutte le corti di giustizia di prendere conoscenza». Questo decreto del Consiglio regola la giurisprudenza per tutto il diciottesimo secolo. Dai verbali della gendarmeria si vede in quali circostanze si circondassero di notte i villaggi sospetti, si entrasse prima del giorno nelle case, si arrestassero i contadini indiziati, senza che vi si parli mai di mandato d'arresto. Spesso l'uomo così arrestato rimaneva a lungo in prigione prima di poter parlare al giudice, sebbene gli editti dicessero che l'arrestato doveva essere interrogato entro le ventiquattro ore. Questa disposizione non era né meno formale né più rispettata che ai giorni nostri.

Così un governo mite e solido insegnava ogni giorno al popolo il codice di procedura criminale più adatto a tempi rivoluzionari e più comodo per la tirannia. E questa scuola era sempre aperta. Sino all'ultimo l'antico regime diede alle classi basse questa pericolosa educazione. E, su questo punto, perfino Turgot imitò i suoi predecessori. Quando nel 1775 la sua nuova legislazione sui grani provocò resistenze nel parlamento e sommosse nelle campagne, egli ottenne dal re un ordine che, togliendoli ai tribunali, consegnava i rivoltosi alla giurisdizione prevostale, «la quale è destinata principalmente», è detto, «a reprimere le sommosse popolari, quando è utile che gli esempi siano dati con sollecitudine».

V'è di più; tutti i contadini che si allontanassero dalla parrocchia senza un permesso firmato dal parroco e dal sindaco dovevano essere inseguiti, arrestati e giudicati dal prevosto della gendarmeria, come vagabondi.

È vero però che in questa monarchia del diciottesimo secolo, se le forme erano spaventose, la pena era quasi sempre temperata. Si preferiva far paura piuttosto che far del male; o piuttosto si era arbitrari e violenti per abitudine e per indifferenza e miti per indole. Ma, per tal modo, l'amore di questa giustizia sommaria non faceva che affermarsi meglio. Più la pena era leggera, più si dimenticava come era stata inflitta. La mitezza della sentenza nascondeva l'orrore della procedura.

Oserei dire, perché ne ho le prove in mano, che gran numero dei procedimenti impiegati dal governo rivoluzionario hanno avuto precedenti ed esempi nelle misure che erano state prese riguardo al basso popolo durante i due ultimi secoli della monarchia. L'antico regime ha fornito alla rivoluzione molte delle sue forme; essa non ha fatto altro che aggiungervi l'atrocità del proprio genio.



Stampa popolare sui festeggiamenti per il ritorno del Parlamento a Parigi, collezione Hennin.

COME UNA GRANDE RIVOLUZIONE amministrativa
precedette la rivoluzione politica e quali
ne furono le conseguenze

NULLA ERA STATO ancora cambiato nella forma di governo e già la maggior parte delle leggi secondarie che regolano la condizione delle persone e l'amministrazione degli affari erano state abolite o modificate.

L'abolizione delle corporazioni e la loro ricostituzione parziale e incompleta avevano alterato profondamente tutti gli antichi rapporti fra operai e padroni. Rapporti che erano divenuti non solo diversi, ma incerti e restrittivi. La polizia padronale era distrutta, la tutela dello Stato ancora mal certa e l'artigiano, posto in una situazione impacciata e indecisa, tra il Governo e il padrone, non sapeva quale dei due potesse proteggerlo o dovesse guidarlo. Questo stato di malessere e di anarchia, nel quale era stata gettata d'un sol colpo tutta la classe bassa delle città, ebbe grandi conseguenze non appena il popolo cominciò a riapparire sulla scena politica.

Un anno prima della rivoluzione, un editto del re aveva completamente rovesciato in ogni sua parte l'ordine della giustizia; molte giurisdizioni nuove erano state create, moltissime altre abolite; tutte le regole della competenza cambiate. Ora in Francia, come ho già fatto notare altrove, il numero delle persone occupate sia a giudicare, sia ad eseguire le sentenze dei giudici era immenso. A dir la verità tutta la borghesia da vicino o da lontano era occupata nei tribunali. La legge turbò dunque di colpo la condizione, le rendite di migliaia di famiglie e diede loro una nuova e precaria sistemazione. E non meno furono disturbati da quell'editto i querelanti che, in mezzo a quella rivoluzione giudiziaria, stentavano a ritrovare la legge da applicare al loro caso e il tribunale che doveva giudicarli.

Ma soprattutto fu la riforma radicale subita dall'amministrazione propriamente detta nel 1787 che, dopo aver portato il disordine negli affari pubblici, turbò tutti i cittadini fin nella loro vita privata.

Ho già detto che nei paesi di elezione vale a dire in circa tre quarti della Francia, tutta l'amministrazione della generalità era lasciata ad un uomo solo, l'intendente, il quale agiva non soltanto senza controlli, ma senza consulenti.

Nel 1787 vicino a questo intendente fu posta un'assemblea provinciale che divenne la vera amministratrice del paese. In ogni villaggio un corpo municipale eletto prese egualmente il posto delle antiche assemblee parrocchiali e, nella maggior parte dei casi, del sindaco.

Una legislazione tanto diversa da quella che l'aveva preceduta e che cambiava così completamente non soltanto l'ordine degli affari ma anche la posizione relativa degli uomini, dovette essere applicata ovunque nello stesso tempo e dovunque su per giù nello

stesso modo, senza nessun riguardo agli usi anteriori né alla particolare situazione delle provincie; tanto lo spirito unitario della rivoluzione possedeva già quel vecchio governo che la rivoluzione stava per abbattere.

Si vide bene allora quale parte abbia l'abitudine nel funzionamento delle istituzioni politiche e come gli uomini sappiano trarsi meglio d'impiccio con leggi oscure e complicate, delle quali sono pratici da lungo tempo, che non con una legislazione più semplice ma nuova per loro.

Vi erano in Francia, sotto l'antico regime, poteri di ogni genere, che variavano all'infinito secondo le provincie e nessuno dei quali aveva limiti fissi e ben conosciuti, in modo che il campo di ciascuno era sempre comune a parecchi altri. Tuttavia si era finito con lo stabilire un ordine regolare e abbastanza facile negli affari; mentre i nuovi poteri, che erano in numero minore, accuratamente limitati e simili tra loro, si urtarono e si aggrovigliarono subito gli uni con gli altri nella maggior confusione riducendosi spesso scambievolmente all'impotenza.

La legge nuova d'altronde aveva in sé un grande difetto, il quale sarebbe bastato da solo, soprattutto agli inizi, a renderne difficile l'applicazione: tutti i poteri da essa creati erano collettivi.

Sotto l'antica monarchia si erano conosciuti solo due modi di amministrare: nei luoghi dove l'amministrazione era affidata ad un uomo solo, costui agiva senza il concorso di nessuna assemblea; dove esistevano le assemblee, come nei paesi di Stato o nelle città, il potere esecutivo non era affidato ad alcuno in particolare; non soltanto l'assemblea governava e sorvegliava l'amministrazione, ma amministrava direttamente, o per mezzo di commissioni temporanee da essa nominate.

Poiché non si conoscevano che questi due modi, quando se ne abbandonò uno si adottò l'altro. È molto strano che in mezzo ad una società colta e dove l'amministrazione pubblica rappresentava già da tanto tempo una parte tanto grande, non si fosse mai pensato a riunire i due sistemi e a distinguere, senza separarli, il potere che deve eseguire da quello che deve sorvegliare e prescrivere. Quest'idea, che sembra tanto semplice, non venne affatto; e non fu trovata se non in questo secolo. È, per così dire, la sola grande scoperta che sia veramente nostra in materia di amministrazione pubblica. Vedremo l'effetto che ebbe la procedura contraria, quando, trasportando nella politica le abitudini amministrative e obbedendo alla tradizione dell'antico regime per quanto detestato, si applicò nella Convenzione Nazionale il sistema che gli Stati Provinciali e le piccole municipalità delle città avevano seguito e come da quello che fino allora era stato solamente causa d'inciampi nell'amministrazione si fece uscire, di colpo, il Terrore.

Le assemblee provinciali del 1787 ricevettero dunque il diritto di amministrarsi da sé, nella maggior parte delle circostanze in cui, fino allora, aveva agito solo l'intendente: furono incaricate, sotto l'autorità del governo centrale, di ripartire la taglia, di sorvegliarne la riscossione, di stabilire quali dovessero essere i lavori pubblici da intraprendere e di farli eseguire. Ebbero ai loro ordini immediati tutti gli agenti dei Ponti e Strade, dall'ispettore fino al sorvegliante ai lavori. Dovettero ordinare quanto giudicavano da farsi, render conto del loro lavoro al ministro a cui dovevano anche proporre le gratifiche che essi meritavano. La tutela dei Comuni fu affidata quasi interamente a

queste Assemblee; toccava a loro giudicare in prima istanza la maggior parte degli affari di contenzioso, portati fino allora davanti all'intendente, ecc.; funzioni che per buona parte mal si adattavano ad un potere collettivo e irresponsabile, e che d'altronde erano esercitate da gente che amministrava per la prima volta.

A completare la confusione fu lasciato sussistere l'intendente, sebbene in tal modo venisse ridotto all'impotenza. Dopo avergli tolto il diritto assoluto di far tutto, gli si impose il dovere di aiutare e sorvegliare quello che avrebbe fatto l'Assemblea; come se un funzionario decaduto potesse mai penetrare lo spirito della legge che lo spossa e facilitarne l'applicazione.

Quanto era stato fatto per l'intendente fu fatto anche per il sottodelegato. Al suo fianco, al posto che aveva occupato lui, fu posta un'assemblea di circondario che dovette agire sotto la direzione dell'assemblea provinciale e secondo principi analoghi.

Tutto quanto si conosce circa gli atti delle assemblee provinciali create nel 1787 e i loro stessi verbali, rivelano che subito dopo la loro nascita queste assemblee entrarono in guerra sorda e spesso aperta con gli intendenti, i quali non impiegavano la superiore esperienza già acquistata se non ad intralciare i movimenti dei loro successori. Qui un'assemblea si lagna di non poter strappare che a stento dalle mani dell'intendente i documenti più necessari. Altrove è l'intendente che accusa i membri dell'assemblea di voler usurpare le attribuzioni che gli editti, dice lui, gli hanno lasciato. Se ne appella al ministro, il quale spesso non risponde nulla o esita, perché la materia è oscura e nuova per lui come per gli altri. Qualche volta l'assemblea sentenza che l'intendente non ha amministrato bene; che le strade fatte da lui sono mal tracciate o mal conservate; che egli ha lasciato andare in rovina comunità di cui era il tutore. Spesso queste assemblee esitano fra le oscurità di una legislazione mal nota; si scrivono e si consultano tra loro scambiandosi continuamente i loro pareri. L'intendente di Auch pretende di potersi opporre alla volontà dell'assemblea provinciale che aveva autorizzato un Comune a mettere da sé le tasse; l'assemblea afferma che in questa materia l'intendente ormai può soltanto dare un parere, non un ordine, e domanda all'assemblea provinciale dell'Ile-de-France che cosa ne pensi.

In mezzo a queste recriminazioni e consultazioni, il corso dell'amministrazione spesso rallenta e qualche volta si ferma: allora la vita pubblica è come sospesa. «Il ristagno degli affari è completo», dice l'assemblea provinciale di Lorena, e non è che l'eco di molte altre; «tutti i buoni cittadini se ne affliggono».

Altre volte, queste nuove amministrazioni peccano per eccesso di attività e di fiducia in sé stesse; piene di uno zelo inquieto e perturbatore vogliono cambiare di colpo tutti i più antichi metodi e correggere in fretta i più vecchi abusi. Col pretesto che ormai tocca a loro di esercitare la tutela delle città, si mettono a gestire esse stesse gli affari dei comuni e, per voler tutto migliorare, confondono completamente tutto.

Se ora si vuole riflettere sul posto immenso che già da lungo tempo occupava in Francia l'amministrazione pubblica, sulla folla di interessi che ogni giorno avevano rapporto con essa, su tutto quello che ne dipendeva o che aveva bisogno del suo aiuto; se si pensa che già allora i privati contavano più su di essa che su sé stessi per far riuscire i loro affari, favorire l'industria, assicurare la propria sussistenza, tracciare e conservare le

proprie strade, difendere la propria tranquillità e garantire il proprio benessere, si avrà un'idea dell'incalcolabile numero di persone che dovettero sentirsi personalmente colpite dal male di cui essa soffriva.

Ma soprattutto nei villaggi i difetti della nuova organizzazione si fecero sentire. Là non cambiò soltanto l'ordine dei poteri, cambiò di colpo la posizione degli uomini l'uno rispetto all'altro e mise di fronte e in conflitto tra loro tutte le classi.

Quando Turgot nel 1775 propose al re di riformare l'amministrazione delle campagne, la complicazione più grossa che gli si presentò, ce lo dice egli stesso, fu la diseguale ripartizione delle imposte. Come si poteva fare agire in comune e deliberare insieme sugli affari della parrocchia, i più importanti dei quali sono la ripartizione, la riscossione e l'uso delle tasse, persone non sottoposte tutte a pagarle nello stesso modo, qualcuna anche interamente esentata dal loro peso? Ogni parrocchia comprendeva gentiluomini ed ecclesiastici che non pagavano la taglia, contadini che ne erano in parte o del tutto esentati e altri che la pagavano intera. Erano come tre parrocchie differenti, ciascuna delle quali avrebbe richiesto un'amministrazione a parte. La difficoltà era insormontabile.

In nessuna parte infatti la diversità delle imposte era tanto visibile quanto nelle campagne; in nessuna parte la popolazione era più divisa in gruppi differenti e spesso nemici tra loro. Per arrivare a dare ai villaggi un'amministrazione collettiva e un piccolo governo libero bisognava prima di tutto sottoporli tutti alle stesse imposte e diminuire le distanze che separavano le classi.

Ma non fu questo il modo adottato quando finalmente si diede principio alla riforma del 1787. Nell'interno della parrocchia si serbò l'antica divisione degli ordini e l'ineguaglianza delle imposte che ne era il segno principale e tuttavia si diede tutta l'amministrazione ai corpi elettivi. Ciò produsse immediatamente le più singolari conseguenze.

Quando si riunirono le assemblee elettorali per scegliere gli ufficiali municipali, il curato e il feudatario non poterono intervenire; appartenevano, si disse, all'Ordine della nobiltà e a quello del clero; ora qui era soprattutto il Terzo Stato quello che doveva eleggere i propri rappresentanti.

Eletto poi il consiglio municipale, il curato e il feudatario ne erano invece membri di diritto perché non sarebbe parso conveniente render del tutto estranei al governo della parrocchia i suoi due abitanti più eminenti. Il feudatario anzi presiedeva quei consiglieri municipali alla cui elezione non aveva partecipato, ma non doveva ingerirsi nella maggior parte dei loro atti. Quando si procedeva all'assegnazione e alla ripartizione della taglia, per esempio, il feudatario e il curato non potevano votare. Non erano entrambi esentati da questa imposta? Da parte sua, il consiglio municipale non aveva nulla da vedere con la loro capitazione che seguitava ad essere regolata dall'intendente secondo forme particolari.

Per timore che questo presidente, sebbene così isolato dal corpo che doveva dirigere, vi esercitasse sia pure indirettamente un influsso contrario all'Ordine di cui non faceva parte, si domandò che i voti dei suoi fattori non fossero validi; e le assemblee provinciali, consultate in proposito, trovarono giustissimo il reclamo e in tutto conforme ai principi. Gli altri gentiluomini che abitavano la parrocchia non potevano entrare in questo medesimo corpo comunale plebeo, a meno che non fossero eletti dai contadini, e allora, come il

regolamento ha cura di far notare, avevano soltanto il diritto di rappresentarvi il Terzo Stato. Il feudatario non v'interveniva dunque che per esservi interamente sottoposto ai suoi antichi sudditi, divenuti di colpo suoi padroni e vi stava piuttosto da prigioniero che da capo. Radunando quegli uomini in quel modo pareva che non tanto si fosse voluto ravvicinarli quanto mostrare loro più distintamente in che cosa differivano e quanto contrastanti fossero i loro interessi.

Il sindaco era ancora quel funzionario screditato, le cui funzioni non erano esercitate se non per imposizione, oppure la sua condizione si era elevata con la comunità di cui restava il principale agente?... Nessuno lo sapeva con esattezza. Trovo nel 1788 la lettera di un certo usciere di villaggio che si indigna di essere stato eletto a compiere le funzioni di sindaco. «È una cosa», dice lui, «contraria a tutti i privilegi della mia carica». Il controllore generale risponde che bisogna rettificare le idee su questo particolare e persuadersi a considerare come un onore il fatto di essere scelto dai propri concittadini; d'altronde i nuovi sindaci non somigliano affatto ai funzionari che fino allora portarono quel nome, e devono contare su maggiori riguardi da parte del governo.

D'altra parte, si vedono gli abitanti più ragguardevoli della parrocchia e anche dei gentiluomini accostarsi di colpo ai contadini, quando costoro diventano una potenza. Il feudatario alto giudice di un villaggio nei dintorni di Parigi si lagna perché il decreto gli impedisce di partecipare, sia pure come semplice abitante, ai lavori dell'assemblea parrocchiale. Altri consentono «per devozione al bene pubblico», dicono «ad adempiere anche le funzioni di sindaco».

È troppo tardi. A mano a mano che gli uomini delle classi ricche vanno così verso il popolo delle campagne e si sforzano di mescolarsi ad esso, il popolo si ritrae nell'isolamento che si era creato intorno ad esso e vi si difende. Si trovano assemblee municipali di parrocchie che rifiutano di ammettere nel loro seno il feudatario; altre ricorrono a ogni genere di cavilli prima di ammettere anche un plebeo quando è ricco. «Siamo stati informati», dice l'assemblea provinciale della bassa Normandia, «che parecchie assemblee municipali hanno rifiutato di ammettere tra loro i proprietari plebei della parrocchia che non vi fossero domiciliati, sebbene sia indubbio il loro diritto di farne parte. Altre assemblee hanno rifiutato anche di ammettere i fattori che non avessero proprietà sul loro territorio».

Così, dunque, tutto era già nuovo, oscuro, controverso, nelle leggi secondarie, anche prima di giungere alle leggi principali che regolavano lo Stato. Quanto ne restava in piedi era scosso; non esisteva, per modo di dire, un solo regolamento di cui il potere centrale stesso non avesse annunciato la prossima abolizione o modifica. Eppure questo rinnovamento improvviso e vasto di tutte le regole, di tutte le abitudini amministrative, che precedette da noi la rivoluzione politica e di cui oggi si parla appena era già uno dei turbamenti maggiori che siano mai riscontrati nella storia di un grande popolo. Questa prima rivoluzione esercitò un'influenza straordinaria sulla seconda e ne fece un avvenimento diverso da tutti quelli della medesima specie che si erano avuti fino allora nel mondo o di quelli che si ebbero poi.

La prima rivoluzione d'Inghilterra, che sconvolse tutta la costituzione politica di quel paese e vi abolì perfino la monarchia, toccò soltanto molto superficialmente le leggi

secondarie e non mutò quasi in niente gli usi e le consuetudini. La giustizia e l'amministrazione serbarono le loro forme e i loro procedimenti. Nel colmo della guerra civile si dice che i dodici giudici di Inghilterra continuassero a fare due volte l'anno il turno delle assise. Tutto non fu dunque sommosso nello stesso tempo. La rivoluzione si trovò circoscritta nei suoi effetti e la società inglese, sebbene agitata in alto, rimase ferma alla base.

Dall'89 in poi anche noi abbiamo visto in Francia parecchie rivoluzioni che hanno cambiato da cima a fondo tutta la struttura del governo. La maggior parte sono state improvvisate e si sono compiute con la forza con violazione aperta delle leggi esistenti. Ciò non di meno il disordine che ne derivò non fu mai lungo né generale; a stento sono state risentite dalla maggior parte della nazione e qualche volta sono state appena avvertite. Perché dopo l'89 la costituzione amministrativa è sempre rimasta in piedi fra le rovine delle costituzioni politiche. Mutava la persona del principe o le forme del potere centrale, ma il corso giornaliero degli affari non era né interrotto né turbato; ognuno continuava a restar sottoposto, nei piccoli interessi che lo riguardavano particolarmente, alle regole e agli usi che conosceva; dipendeva dai poteri secondari ai quali aveva sempre avuto l'abitudine di rivolgersi e per solito aveva da fare coi medesimi incaricati; perché, se anche ad ogni rivoluzione l'amministrazione era decapitata, il suo corpo rimaneva intatto e vivo; le stesse funzioni erano esercitate dagli stessi funzionari, i quali portavano attraverso le diverse leggi politiche la loro mentalità e la loro procedura. Giudicavano e amministravano prima in nome del re, poi in nome della repubblica, infine in nome dell'imperatore. Poi, quando la fortuna fece ripetere alla ruota lo stesso giro, ricominciarono ad amministrare e a giudicare per il re, per la repubblica, per l'imperatore, sempre gli stessi e nello stesso modo; che cosa importava infatti il nome del padrone? Essi dovevano non tanto essere buoni cittadini, quanto buoni amministratori e buoni giudici. Passata la prima scossa, sembrava loro che nulla si fosse mosso nel paese.

Al momento in cui scoppiò la rivoluzione, quella parte del governo che, sebbene subordinata, si fa sentire tutti i giorni a ogni cittadino e influisce più efficacemente e più continuamente sul suo benessere, era stata del tutto sconvolta: la pubblica amministrazione aveva di colpo cambiato tutti i suoi agenti e rinnovato tutte le sue massime. In un primo tempo lo Stato non parve aver ricevuto un gran colpo da quell'immensa riforma; ma tutti i Francesi ne avevano risentito ciascuno un piccolo turbamento: ognuno si era trovato scosso nella sua condizione, turbato nelle sue abitudini, impacciato nella sua industria. Un certo ordine regolare continuava a regnare negli affari più importanti e generali, mentre nessuno sapeva già più a chi obbedire o a chi rivolgersi, né come comportarsi in quelli minimi e privati che formano il corso giornaliero della vita sociale. Poiché la nazione mancava di sicurezza in ognuna delle sue parti, bastò un ultimo colpo a metterla in moto e a produrre il più vasto sconvolgimento e la più spaventosa confusione che mai vi fossero stati.

COME LA RIVOLUZIONE sia nata spontaneamente
da quel che precede

VOGLIO nel finire riunire alcuni dei lineamenti che ho già tracciati a parte e da questo antico regime di cui ho fatto il ritratto vedere uscire, quasi da sé, la rivoluzione.

Se si considera che proprio tra noi il sistema feudale, senza cambiare quanto in esso poteva nuocere o inasprire, aveva piuttosto perduto tutto quanto poteva proteggere e servire, ci si stupisce meno che la rivoluzione, la quale doveva abolire violentemente questa vecchia costituzione dell'Europa, sia scoppiata in Francia piuttosto che altrove.

Se si riflette che la nobiltà, dopo aver perduto i suoi antichi diritti politici e cessato più che non si vide mai in nessun paese dell'Europa feudale di amministrare e guidare gli abitanti, aveva tuttavia non solo conservato ma accresciuto di molto le sue immunità pecuniarie e i vantaggi di cui individualmente godevano i suoi membri e divenendo classe subordinata era rimasta classe privilegiata e chiusa e, come ho già detto, sempre meno aristocrazia e sempre più casta, non ci si stupirà più che i suoi privilegi siano parsi inesplicabili e detestabili ai Francesi e che alla vista di essa l'aspirazione democratica sia divampata nei loro cuori tanto da bruciarvi ancora.

Se si pensa infine che questa nobiltà, separata dalle classi medie che essa stessa aveva respinto da sé e dal popolo, di cui si era lasciato sfuggire il cuore, era del tutto isolata in mezzo alla nazione, apparentemente a capo di un esercito, in realtà corpo di ufficiali senza soldati, si comprenderà come dopo essere stata in piedi mille anni abbia potuto esser rovesciata nello spazio di una notte.

Ho già messo in luce come il governo del re, abolite le libertà provinciali e sostituendosi nei tre quarti della Francia a tutti i poteri locali, avesse avvocato a sé tutti gli affari, così i più piccoli come i più grandi; e ho mostrato, come d'altra parte per necessaria conseguenza Parigi si fosse resa padrona del paese, di cui fino allora era stata la capitale o piuttosto fosse divenuta essa stessa il paese intero. Questi due fatti, propri della Francia, basterebbero da soli occorrendo a spiegare perché una sommossa abbia potuto distruggere da cima a fondo una monarchia che per tanti secoli aveva sopportato colpi tanto violenti e che alla vigilia di cadere pareva ancora incrollabile a quegli stessi che l'avrebbero rovesciata.

Essendo la Francia uno dei paesi d'Europa in cui tutta la vita politica era da più lungo tempo e più completamente estinta, dove i privati avevano perduto più completamente la pratica degli affari pubblici, l'abitudine di leggere nei fatti, l'esperienza dei moti popolari e quasi la nozione del popolo, è facile immaginare come tutti i Francesi abbiano potuto cadere di colpo, senza vederla, in una rivoluzione terribile, i più minacciati da essa avanzando per primi e incaricandosi di aprire ed allargare la strada che conduceva ad essa.

Poiché non esistevano più istituzioni libere, e per conseguenza non più classi politiche, non più corpi politici viventi, non più partiti organizzati e guidati e poiché, in mancanza di queste forze regolari, la direzione dell'opinione pubblica, quando l'opinione pubblica rinacque, toccò in sorte ai filosofi, bisognava aspettarsi di vedere la rivoluzione guidata non tanto da certi fatti particolari, quanto da principi astratti e da teorie molto generali; ci si poteva augurare che, invece di attaccare separatamente tutte le cattive leggi, si attaccassero tutte insieme e che ci si mettesse a sostituire l'antica costituzione francese con un sistema di governo del tutto nuovo, quale lo avevano concepito quegli scrittori.

Poiché la Chiesa si trovava mescolata naturalmente a tutte le vecchie istituzioni che si volevano abbattere, non si poteva dubitare che questa rivoluzione rovesciando il potere civile avrebbe scossa la religione; pertanto sarebbe stato impossibile dire a quali temerità inaudite poteva abbandonarsi lo spirito dei novatori liberati di colpo da tutti i vincoli che la religione e le consuetudini e le leggi impongono all'immaginazione degli uomini.

E colui che avesse studiato bene lo stato del paese avrebbe previsto facilmente che non v'era temerità così inaudita da non potervi esser tentata, né violenza che non dovesse esservi tollerata.

«Come?», esclama Burke in uno dei suoi eloquenti libelli, «non si vede un uomo che possa rispondere per il più piccolo distretto; e v'è di più, non se ne vede uno che possa rispondere di un altro. Chiunque è arrestato senza resistenza in casa propria, si tratti di realismo, di moderatismo o di qualsiasi altra cosa». Burke non sapeva bene in quali condizioni quella monarchia che rimpiangeva ci aveva lasciati ai nostri nuovi padroni. L'amministrazione dell'antico regime aveva tolto in anticipo ai francesi la possibilità e la voglia di aiutarsi fra loro. Quando sopravvenne la rivoluzione vanamente si sarebbero cercati nella maggior parte della Francia dieci uomini i quali avessero l'abitudine di agire in comune secondo una regola, di provvedere essi stessi alla propria difesa; solo il potere centrale doveva incaricarsene; così, quando questo potere centrale cadde dalle mani dell'amministrazione regia in quelle di una assemblea irresponsabile e sovrana e da bonario divenne terribile, non trovò nulla davanti a sé per fermarlo e nemmeno per ritardarlo un momento. La stessa causa che aveva fatto cadere tanto facilmente la monarchia aveva reso possibile ognicosa dopo la sua caduta.

Mai la tolleranza religiosa, la mitezza nel comandare, l'umanità e perfino la benevolenza erano state predicate di più, e sembravano più ammesse che nel diciottesimo secolo; il diritto di guerra, che è come l'ultimo rifugio della violenza, era stato anch'esso circoscritto e addolcito. Tuttavia, da questi costumi così dolci stava per uscire la più inumana delle rivoluzioni! Eppure, questa mitezza di abitudine non era una falsa apparenza; perché quando si fu attutito il furore della rivoluzione si vide questa mitezza diffondersi subito in tutte le leggi, penetrare tutte le abitudini politiche.

Il contrasto fra la benignità delle teorie e la violenza degli atti, che è stato uno dei caratteri più strani della rivoluzione francese, non sorprenderà nessuno se si osserva che questa rivoluzione fu preparata dalle classi più civili della nazione ed attuata dalle più rozze e ignoranti.

Gli uomini che la prepararono non avevano tra loro alcun vincolo preesistente, né alcuna abitudine ad intendersi, né alcuna presa sul popolo; perciò questo divenne quasi

subito il potere dirigente non appena furono abbattuti gli antichi poteri. Dove non governò direttamente, infuse almeno il proprio spirito nel governo; e se d'altra parte si pensa alla maniera in cui aveva vissuto questo popolo sotto l'antico regime, non si stenterà ad immaginare quello che doveva accadere.

Le particolarità medesime della sua condizione gli avevano date parecchie rare virtù. Affrancato di buon'ora e già da tempo proprietario di una parte delle terre, isolato più che dipendente, si dimostrava fiero e sobrio; era abituato al lavoro, indifferente alle delicatezze della vita, rassegnato nei mali peggiori, coraggioso nel pericolo; razza semplice e virile che formerà quegli eserciti potenti sotto il cui sforzo si piegherà l'Europa. Ma la stessa causa ne faceva anche un padrone pericoloso. Poiché da secoli aveva sopportato quasi da solo il fardello degli abusi ed era vissuto in disparte, alimentandosi in silenzio dei suoi pregiudizi, delle sue gelosie e dei suoi odi, si era indurito ai rigori del proprio destino, capace perciò, nello stesso tempo, di sopportare tutto e di far soffrire tutto.

In queste condizioni, mettendo mano al governo, si assunse esso il compito di portare a fine l'opera della rivoluzione. I libri avevano fornito le teorie; esso s'incaricò della pratica adattando le idee degli scrittori ai suoi propri furori.

Chi, leggendo questo libro, ha studiato attentamente la Francia del secolo diciottesimo, ha potuto vedere nascere e svilupparsi in essa due principali passioni, che non sono state contemporanee e non sempre hanno teso allo stesso scopo. L'una, più profonda e di più lontana origine, è l'odio violento e inestinguibile dell'ineguaglianza. Nato e nutrito dallo spettacolo di quella medesima ineguaglianza spingeva da molto tempo i Francesi con forza continua e irresistibile a distruggere fin dalle fondamenta quanto restava delle istituzioni medievali e sbarazzato il terreno a costruirvi una società dove gli uomini fossero tanto eguali e tanto simili le condizioni, quanto consente la natura umana. L'altra, più recente e meno radicata, li portava a voler vivere non solo da eguali ma da uomini liberi.

Verso la fine dell'antico regime queste due passioni sono egualmente sincere e sembrano egualmente vive. All'inizio della rivoluzione, si incontrano; e allora si mescolano e si confondono per un momento insieme infiammandosi al contatto l'una con l'altra e infiammando infine di colpo tutto il cuore della Francia. È l'89, tempo di inesperienza, senza dubbio, ma di generosità, di entusiasmo, di grandezza e virilità; tempo di immortale memoria, verso il quale si volgeranno con ammirazione e con rispetto gli sguardi degli uomini, quando coloro che l'hanno visto e anche noi saremo scomparsi da lungo tempo. Allora i Francesi furono tanto fieri di sé e della propria causa da credere di poter essere eguali nella libertà; e tra le istituzioni democratiche collocarono ovunque istituzioni libere. Non soltanto ridussero in polvere quella antiquata legislazione che divideva gli uomini in caste, in corporazioni, in classi e rendeva i loro diritti anche più ineguali della loro condizione, ma d'un colpo solo spezzarono le altre leggi, opera più recente del potere monarchico, che avevano tolto alla nazione il libero godimento di se stessa e avevano posto a fianco di ogni francese il Governo, perché ne fosse il precettore, il tutore, e al bisogno l'oppressore. Insieme col governo assoluto cadde l'accentramento.

Ma quando la vigorosa generazione che aveva cominciata la rivoluzione fu distrutta o

indebolita, come capita ordinariamente a qualsiasi generazione che inizi tali imprese; quando, seguendo il corso naturale dei fatti di questa specie, l'amore della libertà si fu scoraggiato e illanguidito in mezzo all'anarchia e alla dittatura popolare e la nazione smarrita cominciò a cercare quasi a tastoni un padrone, il governo assoluto trovò per rinascere e metter base facilità prodigiose, scoperte dal genio di colui che sarebbe stato nello stesso tempo il continuatore della rivoluzione e il suo distruttore.

L'antico regime aveva contenuto infatti un insieme di istituzioni di data moderna, le quali, non essendo ostili all'eguaglianza, potevano facilmente prender posto nella società nuova, pur offrendo singolari appigli al dispotismo. Furono cercate e rintracciate fra gli avanzi di tutte le altre. Erano istituzioni che un tempo avevano fatto nascere passioni, idee, abitudini tendenti a tener gli uomini divisi e sottomessi; furono rianimate e utilizzate. Si ricuperò tra le rovine e si restaurò l'accentramento; e poiché con esso non si rialzava nello stesso tempo ma rimaneva abbattuto quanto un tempo lo limitava, si vide uscire di colpo dalle viscere stesse di una nazione che aveva rovesciato la monarchia un potere più esteso, più particolareggiato, più assoluto di quello che era stato esercitato da alcuni dei nostri re. L'impresa parve di una temerità straordinaria e il suo successo inaudito, perché si pensava soltanto a quanto si vedeva e si dimenticava quanto si era visto. Il dominatore cadde, ma quanto c'era di più sostanziale nella sua opera rimase in piedi; morto il suo governo, l'amministrazione continuò a vivere e da allora tutte le volte che si volle abbattere il potere assoluto ci si limitò a porre la testa della libertà sopra un corpo servile.

A parecchie riprese, da quando ebbe inizio la rivoluzione fino ai giorni nostri, si vede la passione della libertà estinguersi e rinascere, per estinguersi ancora e rinascere di nuovo; così farà per molto tempo, sempre inesperta, mal diretta, facile allo scoraggiamento, allo spavento, alla sconfitta, superficiale e transitoria. Durante questo medesimo tempo la passione per l'eguaglianza occupa sempre in fondo i cuori di cui si è impadronita per prima; si aggrappa ai sentimenti che ci sono più cari; mentre l'una cambia continuamente di aspetto, diminuisce, cresce, si fortifica e si accascia secondo gli eventi, l'altra è sempre la stessa, sempre attaccata al medesimo scopo col medesimo ardore ostinato e spesso cieco, pronta a sacrificare tutto per coloro che le permettessero di appagarsi e a fornire al Governo che vuole favorirla e lusingarla le abitudini, le idee, le leggi di cui il dispotismo ha sempre bisogno per regnare.

La rivoluzione francese non sarà che tenebre per quanti vorranno guardarla isolatamente; la sola luce che possa rischiararla deve esser cercata nei tempi che la precedono. Senza una netta visione dell'antica società, delle sue leggi, dei suoi difetti, dei suoi pregiudizi, delle sue miserie e della sua grandezza, non si capirà mai che cosa abbiano fatto i Francesi durante i sessant'anni seguenti la sua caduta; ma questa visione non sarebbe sufficiente se non si penetrasse fino in fondo anche la natura stessa della nazione.

Quando considero questa nazione in sé, la trovo più straordinaria di tutti gli avvenimenti della sua storia.

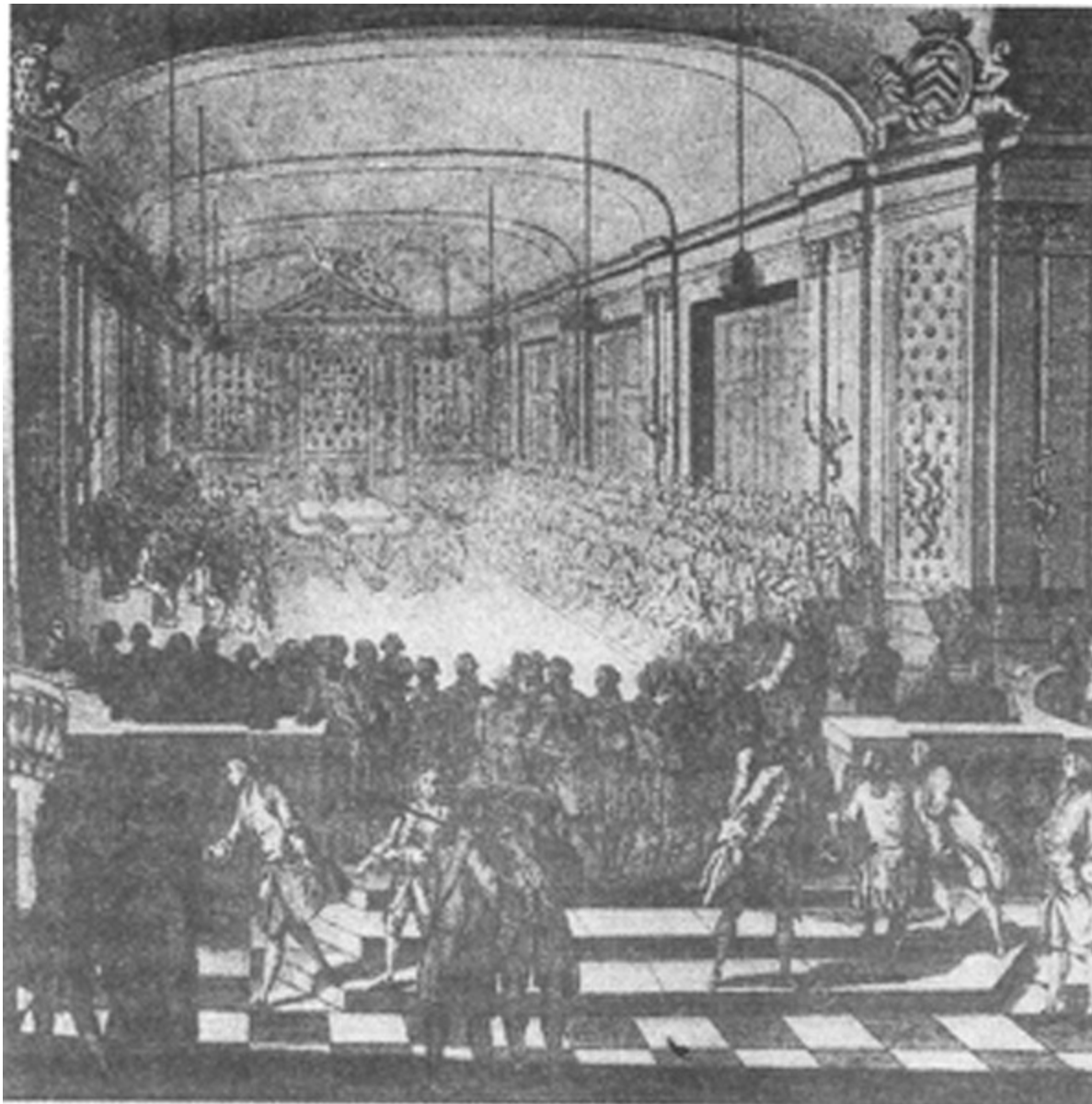
Se ne è mai vista sulla terra una sola che fosse altrettanto piena di contrasti, eccessiva in tutte le sue azioni, più guidata dalle sensazioni e meno dai principi; capace, così, di

fare sempre più male e più bene di quanto si attenda da essa, talvolta sotto il livello comune dell'umanità, qualche volta molto sopra; un popolo talmente immutabile nei suoi istinti principali da essere riconoscibile ancora nei ritratti che se ne sono tracciati due o tre mila anni fa, e talmente mobile, in pari tempo, nei suoi pensieri quotidiani e nei suoi gusti da ridursi a essere uno spettacolo inaspettato anche a sé stesso, che spesso si stupisce come gli stranieri alla vista di quanto ha fatto; il più casalingo e il più consuetudinario di tutti quando è abbandonato a sé stesso, ma pronto a spingersi in capo al mondo e a tutto osare, quando, suo malgrado, è strappato alla propria casa e alle proprie abitudini; indocile per temperamento eppure meglio adattabile alla potenza arbitraria e anche violenta di un principe che al governo regolare e libero dei cittadini principali; oggi nemico dichiarato di ogni obbedienza, domani capace di servire con una passione a cui non giungono le nazioni meglio fatte per la servitù; guidato con un filo fin quando nessuno resiste ingovernabile quando l'esempio della resistenza sia dato in qualche parte, così da ingannare sempre i suoi padroni che lo temono troppo o troppo poco; mai tanto libero da far disperare di asservirlo, mai tanto schiavo da non poter rompere il giogo; adatto a tutto, ma uso a distinguersi soltanto nella guerra; adoratore del rischio, della forza, del successo, del fasto e del rumore, più che della stessa gloria; capace di eroismo più che di virtù, di genio più che di buon senso; atto a concepire immensi disegni, piuttosto che a condurre a termine le grandi imprese; la più brillante e pericolosa delle nazioni europee, la più indicata per divenire volta a volta oggetto di ammirazione, di odio, di pietà, di terrore, ma non mai di indifferenza?

Soltanto da essa poteva nascere una rivoluzione tanto improvvisa, radicale, impetuosa nel suo corso, e tuttavia così piena di svolte, di fatti contrastanti e di esempi contrari. Senza le ragioni che ho detto, i Francesi non l'avrebbero mai fatta; ma bisogna riconoscere che tutte queste ragioni unite non riuscirebbero a spiegare una rivoluzione simile altrove che in Francia.

Eccomi giunto così alle soglie di questa rivoluzione memorabile; questa volta non vi entrerò; ben presto forse potrò farlo. Allora non la considererò più nelle sue cause, ma l'esaminerò in sé e infine oserò giudicare la società che ne è uscita.

APPENDICE



Assemblea degli Stati della Bretagna, 1762.

DEI PAESI DI STATO E IN
PARTICOLARE DELLA LINGUADOCA

NON È MIA INTENZIONE esaminare qui particolarmente come andavano le cose in ognuno dei paesi di Stato ancora esistenti al tempo della rivoluzione.

Voglio indicare soltanto il numero di queste provincie, far conoscere quelle in cui la vita locale è ancora attiva, mostrare in quali rapporti vivessero con l'amministrazione regia, da qual lato si allontanassero dalle regole comuni precedentemente esposte, da quale vi si riavvicinassero e infine far vedere con l'esempio di una di esse che cosa avrebbero potuto divenire tutte senza difficoltà.

Nella maggior parte delle provincie francesi erano esistiti gli Stati, vale a dire che ognuna era stata amministrata sotto il governo del re da persone dei tre Stati, come si diceva allora; cioè da un'assemblea composta di rappresentanti del clero, della nobiltà e della borghesia. Questa costituzione provinciale, come le altre istituzioni politiche del Medio Evo, si ritrovava con gli stessi segni in quasi tutte le parti civili di Europa; in tutte quelle, per lo meno, dove le abitudini e le idee germaniche erano penetrate. Vi sono molte provincie, in Germania, dove gli Stati sono durati fino alla rivoluzione; e dove essi mancavano, erano stati abbattuti soltanto nel corso del diciassettesimo e diciottesimo secolo. Ovunque, da due secoli, i principi avevano fatto loro una guerra ora sorda ora aperta, ma sempre senza interruzione. In nessun luogo avevano cercato di migliorare quell'istituzione seguendo i progressi del tempo, ma solo di abbatterla o deformarla quando se ne offriva loro l'occasione e non avevano potuto far di peggio.

In Francia nel 1789 gli Stati si incontrano solo in cinque provincie di una certa estensione e in qualche piccolo distretto insignificante. A dire la verità, la libertà provinciale non esisteva più che in Bretagna e nella Linguadoca; in tutte le altre parti l'istituzione aveva perduto il suo vigore ed era ridotta ad una vana apparenza.

Prenderò a parte la Linguadoca e l'esaminerò in modo particolare.

La Linguadoca era il paese di Stato più vasto e popolato; conteneva più di duemila comuni, o, come allora si diceva, Comunità, e contava quasi due milioni di abitanti. Oltre che la più grande era la provincia meglio ordinata e la più prospera di tutte queste provincie. La Linguadoca è dunque scelta bene per dimostrare quale avrebbe potuto essere la libertà provinciale sotto l'antico regime e fino a qual punto anche nei paesi dove pareva più forte era stata subordinata al potere regio.

Nella Linguadoca gli Stati non potevano radunarsi che per ordine espresso del re e dopo una lettera di convocazione indirizzata da lui individualmente ogni anno a tutti i membri che dovevano comporli; cosa che fece dire a un frondista del tempo: «Dei tre Corpi che compongono i nostri Stati, l'uno, il clero, dipende dalla nomina del re, perché

questo nomina i vescovi e assegna i benefici; quanto agli altri due, si considera che ne dipendano anch'essi, poiché un ordine della Corte può impedire ad un membro qualsiasi di intervenire, senza perciò aver bisogno di esiliarlo o di fargli il processo; basta non invitarlo».

Gli Stati dovevano non soltanto radunarsi, ma anche sciogliersi nei giorni stabiliti dal re. Con un decreto del Consiglio la durata ordinaria delle loro sessioni era fissata a quaranta giorni. Il re era rappresentato nell'assemblea dai commissari che potevano sempre intervenire quando lo domandassero e avevano l'incarico di esporre le volontà del governo. In più erano tenuti strettamente sotto tutela. Non potevano prendere una decisione di qualche importanza, decretare un qualsiasi provvedimento finanziario se non a patto che la loro deliberazione fosse approvata da un decreto del Consiglio; per una tassa, un prestito, un processo, avevano bisogno dell'espresso permesso del re. Tutti i regolamenti generali, perfino quello concernente il modo di tenere le sedute, dovevano essere autorizzati prima di entrare in vigore. L'insieme delle entrate e delle spese degli Stati, il loro bilancio, come si direbbe oggi, era sottoposto ogni anno allo stesso controllo.

Del resto, il potere centrale esercitava nella Linguadoca i medesimi diritti politici che gli erano riconosciuti in ogni altra parte del paese; le leggi che gli conveniva promulgare, i regolamenti generali che emanava continuamente, i provvedimenti generali che prendeva, erano applicabili là come nei paesi di elezione. Esso vi esercitava anche tutte le naturali funzioni, del governo; vi teneva la stessa polizia e gli stessi agenti; vi creava ogni tanto, come dappertutto, una folla di nuovi funzionari dei quali la provincia era stata costretta a ricomprare a caro prezzo le cariche.

Come le altre provincie, la Linguadoca era governata da un intendente; il quale, in ogni distretto, aveva dei sottodelegati che corrispondevano coi capi delle comunità e le dirigevano. L'intendente vi esercitava la tutela amministrativa, esattamente come nei paesi di elezione. Il più piccolo villaggio perduto nelle gole delle Cevenne non poteva fare la minima spesa senza averne l'autorizzazione da Parigi per decreto del Consiglio reale. Quella parte della giustizia che si chiama oggi «contenzioso amministrativo» non vi era meno estesa che in tutto il resto della Francia, se pur non l'era di più. L'intendente decideva in prima istanza tutte le questioni attinenti alla viabilità, giudicava tutti i processi riguardanti le strade, e in genere si pronunziava su tutte le questioni nelle quali il Governo era o si credeva interessato. Da parte sua il Governo in Linguadoca non meno che altrove copriva i propri agenti dalle indiscrete querele dei cittadini che essi vessavano.

Che cosa aveva dunque di particolare la Linguadoca, per distinguersi dalle altre provincie ed esser quasi, per esse, un soggetto di invidia? Tre cose, e bastavano a renderla diversa da tutto il resto della Francia:

I. Un'assemblea composta di uomini stimabili, accreditata fra il popolo, rispettata dal potere regio, e della quale nessun funzionario del Governo centrale o, secondo il linguaggio di allora, nessun ufficiale del re poteva far parte e che, ogni anno, discuteva seriamente e liberamente gli interessi particolari della provincia. Bastava per l'amministrazione regia trovarsi vicino a questo focolare di luce per esercitare molto diversamente i suoi privilegi, tanto da non rassomigliare affatto pur avendo i medesimi

agenti e le medesime tendenze a quello che era altrove.

II. Vi erano in Linguadoca molti lavori pubblici che venivano eseguiti a spese del re e dai suoi agenti ; ve ne erano altri a cui il Governo centrale forniva una porzione di fondi e dei quali dirigeva in gran parte la esecuzione; ma i più erano eseguiti a spese esclusive della provincia. Una volta che il re ne aveva approvato il piano e autorizzato la spesa, i lavori venivano eseguiti da funzionari scelti dagli Stati e sotto l'ispezione di un commissario scelto nel loro seno.

III. Infine la provincia aveva il diritto di riscuotere direttamente e secondo il sistema che preferiva, una parte delle imposte regie e tutte quelle che le si permetteva di imporre per far fronte ai propri bisogni.

Vediamo ora il frutto che la Linguadoca seppe trarre da questi privilegi. La cosa vale la pena di essere osservata da vicino.

Quel che più colpisce nei paesi d'elezione è la mancanza quasi assoluta di spese; le imposte generali sono spesso opprimenti, ma la provincia non spende quasi nulla per sé. In Linguadoca invece la somma che annualmente paga la provincia per i lavori pubblici è enorme: nel 1780, sorpassa i 2 milioni di lire all'anno. Il Governo centrale, qualche volta, si turbò alla vista di una spesa tanto grave; temé che la provincia, stremata da tale sforzo, non potesse pagare la parte di tasse che gli spettava e rimproverò gli Stati perché non si moderavano. Ho letto il memoriale in cui l'assemblea rispondeva a queste critiche. Quanto ne citerò testualmente dipingerà, meglio di tutto quanto io potessi dire, lo spirito da cui era animato quel piccolo governo.

Si riconosce nel memoriale che effettivamente la provincia ha intrapreso e continua immensi lavori; ma, invece di scusarsene, si annunzia che, se il re non vi si oppone, la provincia intende inoltrarsi sempre più risolutamente per quella strada. Ha già migliorato o rettificato il corso dei fiumi principali che attraversano il suo territorio, e si prepara ad aggiungere al canale di Linguadoca, aperto sotto Luigi XIV ed insufficiente, i prolungamenti che per la bassa Linguadoca devono condurre, attraverso Cette ed Agde, fino al Rodano. Ha reso praticabile al commercio e mantenuto con grandi spese il porto di Cette. Tutte queste opere, si rileva, hanno carattere nazionale, più che provinciale; ciò non di meno la provincia, che ne profitta più di tutte le altre, se le è assunte. Essa si dispone anche a prosciugare le paludi di Aigues-Mortes. Ma soprattutto vuole occuparsi delle strade: ha aperto, o messo in buono stato, tutte quelle che l'attraversano e che guidano verso il resto del regno; ha riparato anche quelle che mettono in comunicazione tra loro soltanto le città e i borghi della Linguadoca. Tutte queste diverse strade sono eccellenti, anche d'inverno, e in perfetto contrasto con le strade malagevoli, guaste e mal tenute che si trovano nella maggior parte delle provincie vicine, il Delfinato, il Quercy, la generalità di Bordeaux (paesi di elezione, si nota). Su questo punto, il memoriale si appella ai commercianti e ai viaggiatori; e non a torto; infatti Arthur Young, percorrendo il paese dieci anni dopo annota nei suoi appunti: «Linguadoca, provincia autonoma; strade buone, fatte senza corvées».

Se il re lo permetterà, continua il memoriale, gli Stati non si limiteranno a questo; si accingeranno a migliorare anche le strade dei comuni (strade vicinali), non meno importanti delle altre. «Perché, se le derrate», si osserva, «non possono uscire dai granai

del possidente per andare al mercato, non serve che possano essere trasportate lontano». In materia di lavori pubblici gli Stati hanno avuto come norma, si aggiunge, «di non badare alla mole dei lavori, ma alla loro utilità. I fiumi, i canali, le strade che avvalorano i prodotti della terra e del lavoro, permettendo di trasportarli con qualunque tempo e con poca spesa, dovunque ve ne sia bisogno, e per mezzo dei quali il commercio può penetrare in tutte le parti della provincia, arricchiscono il paese per quanto gli costino». Inoltre, simili lavori intrapresi contemporaneamente e su per giù nello stesso modo nelle varie parti di un territorio, fanno salire dappertutto il livello dei salari e vengono in aiuto del povero. «Il re non ha bisogno di istituire a sue spese laboratori di carità in Linguadoca, come ha fatto in tutto il resto della Francia, dice la provincia con un po' di orgoglio. Noi non domandiamo questo favore; i lavori utili che intraprendiamo noi stessi ogni anno ce ne dispensano e danno a tutti un lavoro produttivo».

Più studio i regolamenti generali stabiliti col permesso del re, ma, ordinariamente, non per sua iniziativa dagli Stati della Linguadoca, in quella parte di amministrazione pubblica che veniva lasciata loro, più ammiro la saggezza, l'equità, la mitezza che vi appaiono, e più i procedimenti del Governo locale mi sembrano superiori a tutto quanto ho visto nei paesi amministrati soltanto dal re.

La provincia è divisa in «comunità» (città o villaggi), in distretti amministrativi che si chiamano «diocesi»; infine i tre grandi dipartimenti che si chiamano «siniscalcati». Ciascuna di queste parti ha una rappresentanza a sé, un piccolo governo a sé, che agisce sotto la direzione sia degli Stati, sia del re. I lavori pubblici che interessino uno di questi piccoli enti politici vengono intrapresi soltanto dietro sua domanda. Se il lavoro di una comunità può essere utile in qualche modo alla diocesi, questa deve partecipare in una certa misura alla spesa. Se vi è interessato il siniscalcato, deve anch'esso fornire la sua parte. La diocesi, il siniscalcato, la provincia, devono infine aiutare la comunità, anche se si tratti dell'interesse particolare di questa, purché il lavoro le sia necessario e superi le sue possibilità; «perché, ripetono continuamente gli Stati, il principio fondamentale della nostra costituzione è che tutte le parti della Linguadoca siano completamente solidali tra loro e debbano tutte aiutarsi reciprocamente».

I lavori eseguiti dalla provincia devono essere preparati per tempo e sottoposti prima all'esame dei corpi secondari che devono concorrere alla spesa; non possono essere eseguiti se non a pagamento: la corvée è ignota. Ho detto che nei paesi di elezione le terre prese ai possidenti per servizi pubblici erano pagate sempre male o tardivamente e spesso non erano pagate affatto. È questo uno dei maggiori reclami presentati dalle assemblee provinciali quando furono adunate nel 1787. Ne ho visti alcuni in cui si faceva notare che era stata tolta ai proprietari anche la possibilità di pagare i debiti contratti di conseguenza, perché l'oggetto da acquistare era stato rovinato o alterato prima della valutazione. Nella Linguadoca ogni piccola parte di terra presa ai proprietari deve essere accuratamente valutata prima che si inizino i lavori e pagata nel primo anno dell'esecuzione.

Il regolamento degli Stati relativo ai diversi lavori pubblici, dal quale tolgo questi particolari, parve tanto ben fatto al Governo centrale che senza imitarlo lo ammirò. Il Consiglio del re, dopo averne permesso l'attuazione, lo fece riprodurre dalla stamperia

reale e ordinò che fosse trasmesso, come documento da consultare, a tuttigli intendenti.

Quanto ho detto dei lavori pubblici è applicabile a più forte ragione a quell'altra parte, non meno importante, dell'amministrazione provinciale che si riferisce alla riscossione delle tasse. Su questo punto soprattutto, dopo esser passati dal regno alla provincia, si stenta a credere di essere ancora nel medesimo impero.

Altrove ho avuto occasione di dire come i procedimenti seguiti in Linguadoca per ripartire e riscuotere le taglie fossero in parte quelli che seguiamo oggi anche noi per la riscossione delle imposte. Non vi ritornerò sopra; aggiungerò soltanto che la provincia apprezzava tanto, in questa materia, la superiorità dei propri suoi metodi, che ogni volta che dal re furono create nuove tasse gli Stati non esitarono a pagare carissimo il diritto di riscuoterle con i propri sistemi e solo con i propri agenti.

Ad onta di tutte le spese che ho successivamente enumerate, gli affari della Linguadoca erano così in ordine e il suo credito così saldamente stabilito che il governo centrale vi ricorreva spesso facendosi prestare, a nome della provincia, somme che non gli sarebbero state prestate a condizioni egualmente buone se le avesse chieste in nome proprio. Trovo che, negli ultimi tempi, la Linguadoca ha preso in prestito sotto la propria garanzia, ma per conto del re 73.200.000 lire.

Tuttavia il Governo e i suoi ministri vedevano molto di mal occhio quelle libertà particolari. In un primo tempo Richelieu le mutilò, poi le abolì. Il fiacco e apatico Luigi XIII, che non amava nulla, le detestava; aveva un tale orrore dei privilegi provinciali, dice Boulainvilliers, che andava in collera soltanto a sentirli nominare. Non si ha un'idea dell'energia di cui sono capaci le anime deboli nell'odiare ciò che le obbliga a fare uno sforzo. V'impiegano tutto il vigore che resta loro, e su questo punto danno quasi sempre prova di forza, anche se sono state deboli su tutti gli altri. Fortuna volle che l'antica costituzione della Linguadoca fosse ristabilita durante l'infanzia di Luigi XIV. Questi, considerandola opera sua, la rispettò. Luigi XV ne sospese la validità per due anni, ma in seguito la lasciò rinascere.

La creazione degli uffici municipali le fece correre altri rischi meno diretti, ma non meno gravi: questa detestabile istituzione non aveva soltanto l'effetto di distruggere le costituzioni delle città, ma tendeva anche a snaturare quelle delle provincie. Non so se i deputati del Terzo Stato nelle assemblee provinciali fossero mai stati eletti per l'occasione, ma da molto tempo non lo erano più; gli ufficiali municipali delle città erano, di diritto, i soli rappresentanti della borghesia e del popolo.

Questa mancanza di un mandato speciale e affidato in considerazione degli interessi del momento si fece poco notare finché le città elessero anch'esse liberamente, a suffragio universale, e di solito per un tempo brevissimo, i loro magistrati. Il maire, il console o il sindaco rappresentavano allora in seno agli Stati la volontà della popolazione in nome della quale parlava, altrettanto fedelmente quanto se fosse stato scelto espressamente per essa. Come si capisce, non era la stessa cosa per colui che aveva acquistato col denaro il diritto di amministrare i propri concittadini. Costui rappresentava soltanto sé stesso o tutt'al più i piccoli interessi, le piccole passioni della sua cricca. Tuttavia a questo magistrato aggiudicatario dei poteri civici fu conservato il diritto che già avevano avuto i magistrati eletti. Ciò cambiò istantaneamente tutto il carattere

dell'istituzione. La nobiltà e il clero, invece di avere vicino e di fronte a sé, nell'assemblea provinciale, i rappresentanti del popolo, vi trovarono qualche borghese isolato, timido e impotente, e il Terzo Stato divenne sempre più subordinato nel governo nel tempo stesso in cui diveniva ogni giorno più ricco e più forte nella società. Non fu così per la Linguadoca, perché questa provincia aveva sempre avuto cura di ricomprare dal re le cariche a mano a mano che egli le istituiva.

Nel solo anno 1773, a questo scopo, la Linguadoca aveva preso in prestito più di quattro milioni di lire.

Altre cause più importanti avevano contribuito a far penetrare lo spirito nuovo in quelle vecchie istituzioni e davano agli Stati della Linguadoca una superiorità incontestata su tutti gli altri.

In questa provincia, come in gran parte del Mezzogiorno, la taglia era reale e non personale, vale a dire che si regolava sul valore della proprietà e non sulla condizione del proprietario. V'erano, è vero, alcune terre che godevano il privilegio di non pagarla: erano quelle che in altri tempi avevano appartenuto alla nobiltà; ma col progredire del tempo e dell'industria una parte di quei beni era caduta nelle mani dei plebei; d'altra parte i nobili erano divenuti proprietari di molti beni soggetti alla taglia. Il privilegio trasferito così dalle persone alle cose era più assurdo senza dubbio, ma era meno sentito; se pesava ancora, non umiliava più. Non essendo più legato indissolubilmente all'idea di classe, non creava per alcuna di esse interessi assolutamente estranei o contrari a quelli delle altre; non impediva più che tutte insieme si occupassero del governo. Infatti in Linguadoca più che in qualsiasi altro luogo le classi si mescolavano realmente e si trovavano nella condizione della più perfetta eguaglianza.

In Bretagna i gentiluomini avevano il diritto di intervenire tutti individualmente agli Stati, che spesso divennero, così, specie di Diete polacche. In Linguadoca i nobili figuravano negli Stati solo per mezzo dei loro rappresentanti; ventitré di essi vi tenevano il posto di tutti gli altri. Il clero vi partecipava con ventitré vescovi della provincia e, cosa soprattutto notevole, le città vi avevano tanti voti quanti i due primi Ordini.

Poiché l'assemblea era unica e vi si deliberava non per Ordini, ma per persone, il Terzo Stato acquistò naturalmente una grande importanza; a poco a poco fece penetrare lo spirito suo proprio in tutto il Corpo. V'è di più; i tre magistrati che, col nome di « sindaci generali » erano incaricati, in nome degli Stati, dell'ordinaria amministrazione degli affari, erano sempre uomini di legge, vale a dire non nobili. La nobiltà era abbastanza forte per serbare il suo rango, non per regnare sola. Da parte sua il clero, sebbene composto in gran parte di gentiluomini, vi si trovò in perfetto accordo col Terzo Stato; si associò con ardore alla maggior parte dei progetti, lavorò in unione con esso ad accrescere la prosperità materiale di tutti i cittadini e a favorire il loro commercio e le loro industrie, mettendo spesso al servizio di quello la sua grande conoscenza degli uomini, la sua rara abilità nella direzione degli affari. Quasi sempre si sceglieva un ecclesiastico per mandarlo a discutere a Versailles coi ministri le questioni controverse che mettevano in conflitto l'autorità regia e gli Stati. Si può dire che, durante tutto l'ultimo secolo, la Linguadoca sia stata amministrata da borghesi che erano sorvegliati dai nobili e aiutati dai vescovi.

Grazie a questa particolare costituzione della Linguadoca, lo spirito dei tempi nuovi poté penetrare pacificamente in quella vecchia istituzione e modificarvi tutto senza distruggere nulla.

Così avrebbe potuto essere dovunque; sarebbe bastata una parte della perseveranza e dello sforzo che i principi misero nell'abolire o nel deformare gli Stati Provinciali, per perfezionarli in questo modo e per adattarli tutti alle necessità della civiltà moderna, se questi principi non avessero voluto soltanto diventare o restare padroni.

NOTE



Stampa sulla condanna dei Gesuiti all'esilio da parte del Tribunale di Rouen, 12 febbraio 1762.

LIBRO PRIMO - CAPITOLO IV

POTENZA DEL DIRITTO ROMANO in Germania. - In che modo sostituì il diritto germanico

Alla fine del Medio Evo, il diritto romano divenne il principale e quasi il solo studio dei giuristi tedeschi; in quel tempo la maggior parte di loro formava la propria cultura fuori di Germania nelle Università d'Italia. Quei giuristi, che non erano i padroni della società politica ma che avevano il compito di interpretare e applicare le sue leggi, se non poterono abolire il diritto tedesco, per lo meno lo deformarono, in modo da farlo rientrare a forza nel quadro del diritto romano. Applicarono le leggi romane a tutto quanto nelle istituzioni tedesche sembrava avere qualche lontana analogia con la legislazione di Giustiniano; introdussero così un nuovo spirito, nuovi usi nella legislazione nazionale, che a poco a poco fu trasformata tanto da divenire irricognoscibile; nel diciassettesimo secolo, per esempio, non la si conosceva più, si può dire, sostituita da qualche cosa che era ancora tedesco per il nome e romano di fatto.

Ho ragione di credere che, in questo lavoro dei giuristi, molte condizioni dell'antica società tedesca peggiorassero; specialmente quelle dei contadini: molti che erano riusciti a serbare in tutto o in parte le loro libertà e i loro beni, li perdettero allora per via di sapienti assimilazioni alla condizione degli schiavi o degli enfiteuti romani.

Questa graduale trasformazione del diritto nazionale e gli inutili tentativi che furono fatti per contrastarla sono bene evidenti nella storia del Württemberg.

Dalla nascita della contea di questo nome nel 1250 fino alla creazione del ducato nel 1495 la legislazione è interamente indigena; si compone di consuetudini e di leggi locali fatte dalle città o dalle Corti feudali, di statuti promulgati dagli Stati; soltanto le cose ecclesiastiche sono regolate da un diritto straniero, il diritto canonico.

Dal 1495, il carattere della legislazione cambia: comincia a penetrare il diritto romano; i «dottori», come si chiamavano coloro che avevano studiato giurisprudenza nelle scuole straniere, entrano nel governo e si impadroniscono della direzione delle Alte Corti di giustizia. Per tutto l'inizio del quindicesimo secolo, fino alla metà di esso, vediamo la società politica sostenere contro di essi la stessa lotta che, alla stessa epoca, aveva avuto luogo in Inghilterra, ma con tutt'altro risultato. Nella Dieta di Tubinga, nel 1514, e in quelle che la seguirono, i rappresentanti della feudalità e i deputati delle città presentano ogni sorta di rimostranze contro quanto accade; attaccano i giuristi, che fanno irruzione in tutti i tribunali e cambiano lo spirito o la lettera di tutti gli usi e di tutte le leggi. In un primo tempo, sembra che debbano esser loro a spuntarla: infatti, ottengono dal governo la promessa che d'ora in poi si metteranno nei tribunali supremi non già i dottori, ma uomini onorabili e illuminati, scelti fra la nobiltà o gli Stati del ducato, e che una commissione composta di delegati del governo e di rappresentanti degli Stati elaborerà il progetto di un codice adatto a servire di regola a tutto il paese. Tentativi inutili! Il diritto romano finisce in breve con lo scacciare completamente il diritto nazionale da una gran parte della legislazione e col metter radici anche nel terreno dove la lascia sussistere.

Questo trionfo del diritto straniero sul diritto locale è attribuito da parecchi storici tedeschi a due cause: 1) al movimento che trascinava allora tutti gli spiriti verso le lingue e le letterature dell'antichità, come pure al disprezzo che di conseguenza si concepiva per i prodotti intellettuali del genio nazionale; 2) all'idea, che aveva sempre dominato il Medio Evo tedesco e che si faceva strada anche nella legislazione di quel tempo, secondo la quale il Sacro Impero, essendo la continuazione dell'impero romano, è anche l'erede delle sue leggi.

Ma queste cause non bastano a far capire come questo medesimo diritto, nella medesima epoca, sia penetrato contemporaneamente in tutto il continente europeo. Ciò dipendeva, credo, dal fatto che in quel medesimo tempo il potere assoluto dei principi si stabiliva solidamente ovunque sulle rovine delle vecchie libertà europee e il diritto romano, diritto di schiavitù, coincideva a meraviglia con i loro intendimenti.

Il diritto romano, che dovunque ha perfezionato la società civile, dovunque ha teso a degradare la società politica perché è stato principalmente l'opera di un popolo molto civile e molto asservito. I re l'adottarono dunque con entusiasmo e lo stabilirono dovunque furono padroni. In tutta Europa gli interpreti di quel diritto divennero i loro ministri o i loro principali agenti. All'occorrenza i giuristi fornirono loro l'appoggio del diritto contro lo stesso diritto. E così hanno fatto spesso anche dopo. Vicino ad un principe che viola le leggi, è rarissimo che non vi sia un giurista il quale assicura non esservi nulla di più legittimo dimostrando dottamente che la violenza è giusta e che l'oppresso ha torto.

PASSAGGIO dalla monarchia feudale alla monarchia democratica

Poiché tutte le monarchie sono divenute assolute verso la medesima epoca, non sembra affatto che questo mutamento di costituzione dipendesse da qualche circostanza particolare intervenuta per caso nello stesso momento in ogni Stato, e si deve credere che tutti quegli avvenimenti simili e contemporanei siano stati prodotti da una causa generale che ha agito dappertutto egualmente e contemporaneamente.

Questa causa generale era il passaggio da uno stato sociale all'altro, dall'ineguaglianza feudale all'eguaglianza democratica. I nobili erano già abbattuti e il popolo non si era ancora elevato; gli uni troppo in basso, l'altro non abbastanza in alto, non potevano intralciare i movimenti del potere. Vi sono stati allora centocinquant'anni che furono come l'età dell'oro dei principi, i quali ebbero nello stesso tempo la stabilità e l'onnipotenza, cose che ordinariamente si escludono: sacri come i capi ereditari di una monarchia feudale e assoluti come i padroni di una società democratica.

LIBRO PRIMO - CAPITOLO IV

DECADENZA delle città libere in Germania. - Città imperiali (Reichsstädten)

Secondo gli storici tedeschi, il periodo più splendido di queste città fu tra il quattordicesimo e quindicesimo secolo. Erano allora l'asilo della ricchezza, delle arti, della cultura, le padrone del commercio europeo, i centri più potenti di civiltà. Finirono, soprattutto nel Nord e nel Sud della Germania, col formare, insieme coi nobili che le circondavano confederazioni indipendenti, come le città avevano fatto in Svizzera coi contadini.

Nel sedicesimo secolo conservavano ancora la loro prosperità; ma era ormai giunto il tempo della decadenza. La Guerra dei Trent'Anni finì di affrettarne la rovina; non ve n'è quasi nessuna che durante questo periodo non sia stata distrutta o rovinata.

Tuttavia il trattato di Westfalia le nomina positivamente e serba loro la qualità di Stati immediati, vale a dire non dipendenti che dall'imperatore; ma i sovrani confinanti da una parte, e dall'altra l'imperatore stesso, il cui potere dopo la Guerra dei Trent'anni non aveva più da esercitarsi che su questi piccoli vassalli dell'impero, restringono ogni giorno la loro sovranità entro limiti sempre più stretti. Nel diciottesimo secolo se ne contano ancora cinquantuno; occupano due banchi alla Dieta, e in questa hanno voto distinto; ma, in realtà, non hanno più alcun influsso sulla direzione degli affari generali.

All'interno sono sovraccariche di debiti, dovuti in parte al fatto che esse seguitano ad essere tassate per le imposte dell'impero secondo il loro antico splendore e in parte alla pessima amministrazione. È da notare che questa mala amministrazione sembra dipendere da una malattia segreta comune a tutte, qualunque sia la forma della loro costituzione: aristocratica o democratica che sia, questa provoca rimozioni, se non simili, egualmente vive. Se aristocratica, il governo, si dice, è divenuto una cricca di poche famiglie; il favoritismo, gli interessi personali, fanno tutto. Se democratica, gli intrighi e la venalità vi traspasano da tutte le parti. In entrambi i casi, si deplora la mancanza di onestà e di disinteresse da parte dei governi. L'imperatore è continuamente obbligato a intervenire nelle loro faccende per ristabilirvi l'ordine. Si spopolano e cadono in miseria; non sono più i focolai della civiltà tedesca; le arti le abbandonano per andare a brillare nelle città nuove, create dai sovrani e che rappresentano il mondo nuovo. Il commercio si allontana da esse; la loro antica energia, il loro vigore patriottico, scompaiono; Amburgo sola, press'a poco, resta un grande centro di ricchezza e di cultura, ma per un insieme di cause che le sono proprie.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

DATA DELL'ABOLIZIONE della servitù in Germania

Dal prospetto seguente, si vedrà che nella maggior parte della Germania, l'abolizione della servitù è molto recente. La servitù [della gleba] è stata abolita:

- 1° Nel paese di Baden nel 1783;
- 2° Nell'Hohenzollern nel 1789;
- 3° Nello Schleswig-Holstein nel 1804;
- 4° Nel Nassau nel 1808;

5° In Prussia fin dal 1717 Federico Guglielmo I aveva abolito la servitù nei suoi demani. Come abbiamo visto, il codice particolare di Federico il Grande, pretese di abolirla in tutto il regno; ma, in realtà, non ne fece sparire che la forma più dura, Leibeigenschaft; conservandone la forma addolcita, Erbunterthänigkeit. Soltanto nel 1809 la servitù scomparve definitivamente;

6° In Baviera la servitù scomparve nel 1808;

7° Un decreto di Napoleone, datato da Madrid, nel 1808, l'abolì nel granducato di Berg e in parecchi altri piccoli territori, come l'Erfurth, Baireuth, ecc.;

8° Nel regno di Westfalia la sua abolizione data dal 1808 e 1809;

9° Nel principato di Lippe-Detmold dal 1809;

10° Nello Schomburg-Lippe dal 1810;

11° Nella Pomerania svedese dal 1810 egualmente;

12° Nell'Hesse-Darmstadt dal 1809-1811;

13° Nel Württemberg dal 1817;

14° Nel Meclemburgo dal 1820;

15° Nell'Oldemburgo dal 1814;

16° In Sassonia, per la Lusazia, dal 1832;

17° Nell'Hohenzollern-Sigmaringen, soltanto dal 1833;

18° In Austria dal 1811. Fin dal 1782 Giuseppe II aveva abolito il Leibeigenschaft; ma la servitù nella sua forma addolcita, cioè l'Erbunterthänigkeit, è durata fino al 1811.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

V'è una parte di paesi oggi tedeschi, come il Brandeburgo, la Vecchia Prussia, la Slesia, che in origine erano popolati di Slavi e sono stati conquistati e in parte occupati dai Tedeschi. In quei paesi l'aspetto della servitù [della gleba] è sempre stato molto più duro che in Germania, e vi lasciava tracce anche più profonde alla fine del secolo decimottavo.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

CODICE di Federico il Grande

Fra le opere di Federico il Grande, la meno conosciuta anche nel suo paese e la meno celebrata, è il codice redatto per ordine suo e promulgato dal suo successore. Io non so, tuttavia, se ve ne sia un'altra che illumini meglio l'uomo e l'epoca e dimostri meglio il reciproco influsso dell'uno sull'altra.

Questo codice è una vera costituzione nel senso attribuito a questa parola; non si propone soltanto di regolare i rapporti dei cittadini tra loro, ma anche i rapporti fra i cittadini e lo Stato: è insieme un codice civile, un codice penale e una Carta.

Poggia, o meglio sembra poggiare, su un certo numero di principi generali espressi in forma molto filosofica e molto astratta e che rassomigliano per molti rapporti a quelli che empiono la dichiarazione dei diritti dell'uomo nella costituzione [francese] del 1791.

Vi si proclama che il bene dello Stato e dei suoi abitanti è lo scopo della società e il limite della legge; che le leggi non possono limitare la libertà dei cittadini se non per l'utilità comune; che ogni membro dello Stato deve lavorare al bene generale in rapporto alla sua posizione e al suo patrimonio; che i diritti degli individui devono cedere davanti all'utile generale.

Non vi si parla affatto del diritto ereditario del principe, della sua famiglia, e neanche d'un diritto particolare, che sarebbe distinto dal diritto dello Stato. La parola «Stato» è già la sola che si usi per designare il potere regio.

Vi si parla invece del diritto generale degli uomini: i diritti generali degli uomini si fondano sulla libertà naturale di fare il proprio vantaggio senza ledere il diritto altrui. Tutte le azioni non proibite dalle leggi naturali o da una legge stabilita dallo Stato sono permesse. Ogni abitante dello Stato può esigere di esserne difeso nella persona e nella proprietà e ha il diritto di difendersi egli stesso con la forza se lo Stato non viene in suo aiuto.

Dopo avere fissato questi grandi principi, il legislatore, invece di trarne, come nella costituzione del 1791, il dogma della sovranità del popolo e l'organizzazione di un governo popolare in una società libera, gira bruscamente e giunge a un'altra conseguenza, egualmente democratica ma non liberale; considera il principe come il solo rappresentante dello Stato, e gli dà tutti i diritti che sono stati riconosciuti alla società. Il sovrano non è più, in questo codice, il rappresentante di Dio: è solo il rappresentante della società, il suo agente, il suo servitore, come ha stampato esplicitamente Federico nelle sue opere; ma è il solo a rappresentarla e ne esercita, solo, tutti i poteri. Il capo dello Stato, dice la sua introduzione, a cui incombe il dovere di provvedere al bene generale, unico scopo della società, è autorizzato a dirigere e a regolare tutte le azioni degli individui verso questo fine.

Fra i principali doveri di questo onnipotente incaricato della società trovo anche questo: mantenere la pace e la sicurezza pubblica all'interno e garantire ognuno contro la violenza. All'esterno tocca a lui fare la pace e la guerra; egli solo deve stabilire le leggi e i regolamenti generali di polizia; egli solo ha il diritto di graziare e di annullare le azioni giudiziarie.

Tutte le associazioni che esistono nello Stato, tutti gli enti pubblici sono sotto la sua sorveglianza e la sua direzione, nell'interesse della pace e della sicurezza generale. Perché il capo dello Stato possa adempiere a questi obblighi bisogna che

abbia certe rendite e certi diritti utili; così ha il diritto di mettere imposte sui patrimoni privati, sulle persone, le professioni, il commercio, la produzione e i consumi. Gli ordini degli impiegati pubblici che agiscono in nome suo devono essere eseguiti come i suoi stessi ordini per tutto quello che rientra nei limiti delle loro funzioni.

Sotto la testa tutta moderna vedremo adesso apparire un corpo tutto gotico; Federico gli ha tolto soltanto quanto poteva intralciare l'azione stessa del suo potere, e l'insieme formerà un essere mostruoso che sembra il passaggio fra una specie di creatura e un'altra. In questa sua opera strana Federico dimostra tanto disprezzo per la logica quanta preoccupazione per il suo potere e desiderio di non crearsi difficoltà inutili attaccando ciò che era ancora in forza per difendersi.

Gli abitanti delle campagne, ad eccezione di qualche distretto e di qualche località, sono sottoposti a una servitù ereditaria che non si limita alle corvées e ai servizi inerenti al possesso di certe terre, ma si estende, come abbiamo visto, fino alla persona del possessore.

I privilegi dei proprietari terrieri sono per la maggior parte consacrati dal nuovo codice; si può dire anzi che siano contro il codice, perché è detto in esso che, qualora l'usanza locale fosse in contrasto con la nuova legislazione, deve essere seguita la prima. Si dichiara formalmente che lo Stato non può annullare alcuno di questi privilegi se non riscattandoli e seguendo le forme della giustizia.

Il codice afferma, ed è vero, che la servitù propriamente detta (*Leibeigenschaft*), in quanto stabilisce la servitù personale, è abolita, ma la sudditanza ereditaria che la sostituisce (*Erbunterthänigkeit*) è ancora una specie di servitù, come si è potuto capire leggendo il testo. In questo codice il borghese rimane accuratamente separato dal contadino; fra borghesia e nobiltà, si riconosce una specie di classe intermedia, composta di alti funzionari che non sono nobili, di ecclesiastici, di professori di scuole superiori, ginnasi e università.

Pur essendo a parte dal resto della borghesia, questi borghesi non erano del resto confusi con i nobili; al contrario, restavano di fronte a loro in uno stato d'inferiorità. In genere, non potevano comprare i beni equestri né ottenere i posti più elevati nel servizio civile. Tuttavia erano *hoffähig*, vale a dire che non potevano presentarsi a Corte, se non in casi rari, e mai con le loro famiglie. Come in Francia tale inferiorità tanto più feriva quanto più questa classe diveniva ogni giorno più colta e più influente e i funzionari borghesi dello Stato, se non ne occupavano i posti più brillanti, avevano già quelli dove si facevano più cose e le cose più utili. L'irritazione contro i privilegi della nobiltà, che da noi doveva tanto contribuire alla rivoluzione, preparava in Germania l'approvazione con la quale in un primo tempo la rivoluzione fu accolta. Eppure il principale redattore del codice era un borghese, ma senza dubbio seguiva gli ordini del padrone.

La vecchia costituzione dell'Europa non è ancora abbastanza diroccata in questa parte della Germania perché Federico creda, nonostante il disprezzo che essa gli ispira, che sia già il momento di farne sparire i rottami. In genere si limita a togliere ai nobili il diritto di adunarsi e di amministrare in corpo e lascia a ciascuno di essi individualmente i suoi privilegi; non fa altro che limitarne e regolarne l'uso. Accade così che quel codice, redatto per ordine di un discepolo dei nostri filosofi, e applicato dopo lo scoppio della rivoluzione francese, sia il documento legislativo più autentico e più recente, che dà una base legale a quelle medesime ineguaglianze feudali che la rivoluzione stava per abolire in tutta Europa.

La nobiltà vi è dichiarata il corpo principale dello Stato; i gentiluomini, vi è detto, devono esser nominati di preferenza a tutti i posti onorifici, quando siano in grado di tenerli. Essi soli possono avere beni nobiliari, creare delle sostituzioni, godere dei diritti di caccia e di giustizia inerenti a questi beni, come il diritto di patronato sulle chiese; essi soli possono prendere il nome dalla terra che possiedono. I borghesi autorizzati da un'eccezione espressa a possedere beni nobiliari non possono godere i beni e i diritti e gli onori annessi a tale possesso se non nei limiti esatti di questa concessione. Il borghese, anche quando è possessore di beni nobiliari, non può lasciarli in eredità ad un borghese se questo erede non gli è parente in primo grado. Quando non vi siano tali eredi né altri eredi nobili i beni devono essere venduti all'incanto.

Una delle parti più caratteristiche del codice di Federico è il diritto penale in materia politica che vi è unito.

Il successore di Federico il Grande, Federico Guglielmo II, il quale, ad onta della parte feudale e assolutista della legislazione di cui ho dato un saggio, credeva di scorgere nell'opera dello zio tendenze rivoluzionarie e che ne fece sospendere la pubblicazione fino al 1794, si assicurò solo, si dice, pensando alle eccellenti disposizioni penali con cui quel codice correggeva i suoi cattivi principi. Mai infatti neanche in seguito fu fatto nulla di più completo; non soltanto le rivolte e le cospirazioni sono punite col massimo rigore, ma le critiche irriverenti agli atti del governo sono egualmente represses con grandissima severità. Si proibisce così l'acquisto e la distribuzione di scritti pericolosi; lo stampatore, l'editore e il distributore sono responsabili di quanto ha fatto l'autore. I ridotti dei teatri, le mascherate e altri divertimenti sono dichiarate riunioni pubbliche e devono essere autorizzate dalla polizia. Così pure i pasti nei luoghi pubblici. La libertà di stampa e di parola sono strettamente sottomesse ad una sorveglianza arbitraria. È proibito portare armi da fuoco.

Da tutta quest'opera, presa in prestito per metà dal Medio Evo, trapelano infine disposizioni il cui estremo spirito accentratore rasenta il socialismo. Così vi si dichiara che spetta allo Stato provvedere al nutrimento, al lavoro e al salario di tutti coloro che non possono mantenersi da sé e che non hanno diritto né ai soccorsi del feudatario né a quelli del comune: a costoro deve essere assicurato un lavoro adatto alle loro forze e alla loro capacità. Lo Stato deve creare istituzioni che soccorrano i cittadini poveri ed è autorizzato ad abolire le fondazioni che possono incoraggiare la pigrizia e a distribuire esso stesso ai poveri il denaro di cui disponevano questi istituti.

Le audacie e le novità della teoria, la timidezza della pratica, che sono il carattere di quest'opera di Federico il Grande, si

ritrovano in ogni punto. Da una parte si proclama il grande principio della società moderna che tutti devono essere egualmente sottoposti alle tasse; dall'altro si lasciano sussistere le leggi provinciali che contengono le eccezioni a questa regola. Si afferma che ogni processo tra suddito e sovrano sarà giudicato secondo le forme e le prescrizioni indicate per tutte le altre cause; in realtà questa regola, quando gli interessi o le passioni del re vi si opponevano, non fu mai seguita. Si mostrò con ostentazione il mulino di Sans-Souci, ma in molti altri casi la giustizia fu costretta, senza chiasso, a piegarsi.

Ciò prova come quel codice, che tanto innovava in apparenza, ben poco innovava in realtà. Il fatto poi che la nazione prussiana parve appena accorgersi della sua pubblicazione, ne rende anche più interessante lo studio, per ben conoscere quale fosse il vero stato della società in quella parte della Germania alla fine del diciottesimo secolo. Ai nostri tempi l'hanno studiato soltanto i giuristi e sono moltissime le persone colte che non l'hanno mai letto.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

BENI DEI CONTADINI in Germania

Frequentemente si incontravano, tra i contadini, famiglie non solo libere e possidenti, ma i cui beni formavano una specie di maggiorasco perpetuo. La terra che esse possedevano era indivisibile; uno solo dei figli la ereditava: era ordinariamente il figlio più giovane, come in certe consuetudini inglesi, e costui doveva soltanto pagare una dote ai suoi fratelli e sorelle.

Gli Erbgüter dei contadini erano più o meno diffusi in tutta la Germania; perché in nessuna parte vi si trova la terra inglobata nel sistema feudale. Nella Slesia, dove la nobiltà ha conservato fino ai giorni nostri immensi domini, comprendenti la maggior parte dei villaggi, ce n'erano tuttavia alcuni posseduti interamente dagli abitanti e interamente liberi. In certe parti della Germania, come nel Tirolo e nella Frisia, la condizione più diffusa fra i contadini era il possesso della terra per Erbgüter.

Ma nella massima parte dei paesi tedeschi questo genere di proprietà era solo un'eccezione più o meno frequente. Nei villaggi dove esisteva i piccoli proprietari di questa categoria formavano una specie di aristocrazia fra i contadini.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

POSIZIONE della nobiltà e divisione della terra lungo il Reno

Da informazioni prese sui luoghi e da personaggi vissuti sotto l'antico regime risulta che nell'Elettorado di Colonia per esempio c'erano molti villaggi senza feudatari e amministrati dagli agenti del principe; che nei luoghi dove la nobiltà esisteva, i suoi poteri erano molto limitati; che la sua posizione era brillante piuttosto che effettiva (almeno, individualmente); che essa godeva molti onori, era ammessa agli incarichi presso il principe, ma non esercitava alcun potere reale e diretto sul popolo. D'altra parte mi sono accertato che, in questo medesimo Elettorado, la proprietà era molto frazionata e che moltissimi contadini erano possidenti, ciò che viene attribuito particolarmente allo stato di disagio e di quasi-miseria in cui vivevano già da molto tempo gran parte delle famiglie nobili; disagio che le costringeva continuamente ad alienare qualche piccola parte delle loro terre, le quali venivano acquistate dai contadini, sia col pagamento di una rendita, sia con denaro contante. Mi è capitata tra le mani una lista della popolazione appartenente al vescovado di Colonia al principio del diciottesimo secolo, la quale comprende lo stato delle terre a quell'epoca; vi ho visto che, fin da allora, un terzo delle terre apparteneva ai contadini. Da questa circostanza nasceva un insieme di sentimenti e di idee che mettevano quelle popolazioni molto più vicino alle rivoluzioni di quelle abitanti in altre parti della Germania dove siffatte circostanze non esistevano ancora.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

COME LA LEGGE sul prestito a interesse avesse affrettato il frazionamento del suolo

La legge che proibiva il prestito a interesse, qualunque fosse questo interesse, era ancora in vigore alla fine del diciottesimo secolo. Turgot c'informa anche come nel 1769 essa fosse osservata in molte località. Queste leggi sussistono, egli dice, sebbene siano spesso violate. I giudici consolari ammettono gli interessi stipulati senza alienazione di capitale, mentre i tribunali ordinari li condannano. Si vedono ancora debitori in mala fede citare in giudizio penale i loro creditori per aver prestato del danaro senza alienazione del capitale.

Questa legislazione, indipendentemente dagli effetti che doveva immancabilmente avere sul commercio e in genere sulle abitudini industriali della nazione, ne aveva una grande sulla suddivisione delle terre e sulla loro dipendenza. Aveva

moltiplicato all'infinito le rendite perpetue, così le prediali come le non prediali; aveva costretto gli antichi possessori delle terre a vendere piccole parti dei loro beni ad un prezzo pagato parte in contanti e parte in rendita perpetua, invece di ricorrere a un prestito quando ne avevano bisogno; e ciò aveva molto contribuito, da una parte a frazionare la terra, e dall'altra a sovraccaricare le piccole proprietà con una quantità di servitù perpetue.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

ESEMPIO DELLE PASSIONI già provocate dalla decima, dieci anni prima della rivoluzione

Nel 1779, un piccolo avvocato di Lucé si lamenta, in uno stile amarissimo e che già sa di rivoluzione, perché i curati o altri grossi esattori di decime vendono ai coltivatori a prezzo esorbitante la paglia procurata loro dalla decima e di cui costoro hanno assoluto bisogno per farne concime.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

ESEMPIO DI COME IL CLERO con l'esercizio dei propri privilegi allontanava da sé il popolo

Nel 1780 il priore e i canonici del priorato di Lavae si lamentano perché si vuole assoggettarli al pagamento dei diritti di tariffa sugli oggetti di consumo e dei materiali necessari al restauro delle loro costruzioni. Pretendono che i diritti di tariffa, essendo rappresentativi della taglia dalla quale essi sono esenti, non devono nulla. Il ministro li rimanda ad appellarsi all'elezione con ricorso alla Cour des aides.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

DIRITTI FEUDALI posseduti dai preti. Un esempio fra mille

Abbazia di Cherbourg (1753).

Questa abbazia possedeva allora rendite feudali, pagabili in denaro o in derrate, in quasi tutte le parrocchie nei dintorni di Cherbourg; soltanto una le doveva trecentosei moggia di frumento. Aveva la baronia di Santa Genoveffa, la baronia e il mulino feudale di Bas-du-Roule, la baronia di Neuville-au-Plein, situata a dieci leghe almeno di là. Riscuoteva inoltre le decime di dodici parrocchie della penisola, molte delle quali situate lontanissimo.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

MALUMORE provocato fra i contadini dai diritti feudali e specialmente da quelli dei preti

Lettera scritta, poco prima della rivoluzione, da un coltivatore all'intendente. Non costituisce autorità come prova dei fatti che espone, ma vale perfettamente come indizio dello stato d'animo della classe a cui appartiene chi l'ha scritta.

«Sebbene nel nostro paese vi sia poca nobiltà, non bisogna credere che i beni fondiari siano meno gravati di canoni; al contrario; quasi tutti i feudi appartengono alla cattedrale, all'arcivescovado, alla collegiale di San Martino, ai Benedettini di Noirmoutiers, a quelli di San Giuliano e ad altri ecclesiastici, presso i quali i canoni non cadono mai in prescrizione e dove si vedono sempre venir fuori vecchie pergamene muffite, delle quali Dio solo conosce la fabbrica.

«Tutto questo paese è infestato dai canoni. La maggior parte delle terre deve, ogni anno, un settimo di grano per jugero; altre devono del vino; questo deve un quarto dei frutti al feudo, l'altro il quinto, ecc., sempre dopo il prelevamento della decima; chi deve il dodicesimo, chi il tredicesimo. Tutti questi diritti sono tanto strani che io ne conosco di quelli che colpiscono la quarta parte dei frutti e di quelli che ne colpiscono la quarantesima.

«Che cosa si deve pensare di tutti questi canoni di ogni specie, in grano, legumi, denaro, volatili, corvée, legna, frutta, candele? Conosco canoni strani da pagarsi in pane, in cera, in uova, in porco senza testa, in cesti di rose, mazzi di violette, speroni d'oro, ecc. E c'è ancora un numero incalcolabile di altri diritti feudali. Perché non si libera la Francia da tutte queste decime stravaganti? Si comincia finalmente ad aprire gli occhi, e si può tutto sperare dalla saggezza dell'attuale governo; esso tenderà una mano soccorrevole alle povere vittime delle angherie dell'antico regime fiscale, chiamate diritti feudali, che non si potevano né alienare né vendere mai.

«Che pensare della tirannia del laudemio? Un compratore si sfinisce per poter fare un acquisto ed è obbligato a pagare

grosse spese di aggiudicazione e di contratto, presa di possesso, verbale, verifica e registrazione, percentuale, otto soldi per lira, ecc., e per soprammercato bisogna che esibisca il contratto al feudatario, che farà pagare il laudemio sul grosso del suo acquisto: alcuni il dodicesimo; altri il decimo. Questi pretendono il quinto; altri il quinto e la quinta sul quinto. Infine ve ne sono di tutte le somme; ne conosco anche di quelli che fanno pagare il terzo della somma principale. No, le nazioni più feroci e più barbare dell'universo conosciuto non hanno mai inventato tante e simili angherie quante i nostri tiranni ne hanno accumulato sulla testa dei nostri padri!». (Questa tirata filosofica e letteraria manca completamente di ortografia).

«Come! Il defunto re avrebbe permesso il riscatto delle rendite fondiari gravanti sui patrimoni situati nelle città e non vi avrebbe compreso quelli compresi nelle campagne? Da questi ultimi, bisognava cominciare! Perché non permettere ai poveri coltivatori di spezzare le proprie catene, di riscattare gli innumerevoli canoni feudali che tanto danneggiano i vassalli e così poco giovano ai feudatari? Non si doveva distinguere per il riscatto tra le città e le campagne, tra feudatari e privati.

«Gli intendenti dei titolari dei beni ecclesiastici, ad ogni mutamento, saccheggiano e mettono a contribuzione tutti i fittavoli. Ne abbiamo un esempio recente. L'intendente del nostro nuovo arcivescovo arrivando ha notificato lo sfratto a tutti i fittavoli del signor de Fleury, suo predecessore, dichiarando nulli tutti i contratti di affitto che avevano firmato con questo e mettendo alla porta tutti quelli che non hanno voluto raddoppiare il loro canone di affitto e dare a lui le grosse mance che già avevano dato all'intendente del signor de Fleury. Così sono stati privati dei sette od otto anni che dovevano ancora godere per contratti stipulati e pienamente notorii e sono stati costretti ad andarsene immediatamente la vigilia di Natale, nel momento più critico dell'anno per la difficoltà che si trova a nutrire il bestiame, senza sapere dove andare a stabilirsi. Il re di Prussia non avrebbe fatto peggio».

Sembra infatti che per i beni del clero i contratti del titolare precedente non creassero obbligazione legale al successore. L'autore di questa lettera, osservando che i canoni feudali erano riscattabili nelle città, sebbene non lo fossero nelle campagne, dice la verità. Nuova prova dell'abbandono in cui vivevano i contadini, e del come riuscivano invece a trarsi d'impaccio tutti quelli che si trovavano al disopra di essi.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO I

Ogni istituzione che abbia dominato a lungo, dopo essersi affermata nella sua sfera naturale, la varca e finisce con l'esercitare un grande influsso anche su quella parte di legislazione dove non regna; il feudalesimo, sebbene appartenesse anzitutto al diritto politico, aveva trasformato il diritto civile e modificato profondamente la condizione dei beni e quella degli uomini in tutto quello che si riferiva alla vita privata. Aveva agito sulle successioni con la ineguaglianza delle divisioni, il cui principio in certe provincie era sceso fino alla classe media (ne è prova la Normandia). Aveva, per così dire, avviluppato tutta la proprietà fondiaria, perché non esistevano terre collocate completamente fuori di esso e i cui possessori non risentissero un contraccolpo dalle sue leggi. Non colpiva soltanto la proprietà degli individui, ma anche quella dei Comuni; e agiva sull'industria per le tasse che vi metteva; sulle rendite per la differenza dei tributi e in genere sull'interesse pecuniario degli uomini in quasi tutti i loro affari: sui proprietari, con i canoni, le rendite, la corvée sul coltivatore, in mille maniere, e fra l'altro con le banalità, i canoni fondiari, i laudemi, ecc.; sui mercanti con i diritti sui mercati; sui commercianti col diritto di pedaggio, ecc. Abbattendo definitivamente il feudalesimo, la rivoluzione si è fatta vedere e sentire insieme, per così dire, in tutti i punti sensibili dell'interesse privato.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO II

CARITÀ PUBBLICA fatta dallo stato. Favoritismo

Nel 1748 il re accorda 20.000 libbre di riso (era un anno di grande miseria e carestia come ve ne erano stati tanti nel diciottesimo secolo). L'arcivescovo di Tours pretende di essere stato lui ad ottenere questo soccorso e che perciò esso deve essere distribuito da lui nella sua diocesi. L'intendente afferma che il soccorso è stato accordato a tutta la generalità e deve essere distribuito da lui a tutte le parrocchie. Dopo una lotta che si protrae a lungo il re per conciliare tutti raddoppia la quantità di riso destinato alla generalità, affinché l'arcivescovo e l'intendente possano distribuirne ognuno la metà. Del resto entrambi son d'accordo nell'affidare la distribuzione ai curati. Non si tratta né di feudatari, né di sindaci. Dalla corrispondenza dell'intendente col controllore generale si vede che, secondo lui, il vescovo voleva dare il riso solo ai suoi protetti e specialmente farne distribuire la maggior parte nelle parrocchie appartenenti alla duchessa di Rochecouart. D'altra parte si trovano in questo fascicolo di lettere fasci di lettere di gran signori per le loro parrocchie e lettere del controllore generale che raccomandano le parrocchie di certe persone.

La carità legale, qualunque sia il sistema, dà luogo ad abusi; ma non può essere praticata così da lontano e senza pubblicità dal governo centrale.

ESEMPIO DEL MODO COME era fatta questa carità legale

In un rapporto presentato all'assemblea provinciale dell'alta Guyenne, nel 1780, si trova: «Sulla somma di 385.000 lire a cui ammontano i fondi accordati da S.M. a questa generalità dal 1773, epoca nella quale furono istituiti i laboratori di carità, fino al 1779 incluso, l'elezione di Montauban, capoluogo e residenza del signor intendente, ha avuto da solo più di 240.000 lire, e la maggior parte di questa somma è stata erogata nel Comune stesso di Montauban.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO II

POTERI DELL'INTENDENTE per regolare l'industria

Gli archivi degli intendenti sono pieni di incartamenti che riguardano la disciplina dell'industria.

Allora l'industria era sottoposta non solo alle limitazioni che le imponevano i corpi dello Stato, le maestranze, ecc., ma era in più in balia a tutti i capricci del governo, rappresentato quasi sempre nei regolamenti generali dal Consiglio del re e, nelle singole applicazioni, dagli intendenti. Si vedono costoro occuparsi continuamente della lunghezza da dare alle stoffe, dei tessuti da scegliere, dei metodi da seguire, degli errori da evitare nella fabbricazione. Da questo lato l'accentramento andava anche più lontano che ai giorni nostri; era più capriccioso e arbitrario; faceva formicolare i funzionari pubblici e faceva nascere in tutti i modi l'abitudine alla sottomissione e alla dipendenza.

Notate che queste abitudini erano date soprattutto alle classi borghesi, mercantili e commerciali, che stavano per trionfare, più che a quelle destinate ad essere vinte. La rivoluzione doveva dunque, invece di distruggerle, farle predominare e diffonderle.

Tutte le osservazioni precedenti sono suggerite dalla lettura di numerose corrispondenze e di documenti intitolati: manifatture e fabbriche, stoffe, drogherie, che si trovano fra le carte rimaste negli archivi dell'Intendenza dell'Ile-de-France. Vi si trovano anche i rapporti frequenti e particolareggiati che gli ispettori indirizzavano all'intendente sulle loro visite presso i fabbricanti per assicurarsi che le regole fissate per la fabbricazione fossero seguite; inoltre parecchi decreti del Consiglio emessi su parere dell'intendente, per impedire o permettere la fabbricazione, sia in certi luoghi, sia di certe stoffe, sia infine secondo certi procedimenti.

Ciò che domina nelle osservazioni di questi ispettori, che trattano il fabbricante con grande albagia, è l'idea che sia diritto e dovere dello Stato il costringere costui a fare il meglio possibile, non soltanto nell'interesse pubblico, ma nel suo proprio. Di conseguenza gli ispettori si credono in obbligo di fargli seguire il metodo migliore e di entrare con lui nei minimi particolari dell'arte sua accompagnando il tutto con gran lusso di contravvenzioni e di enormi ammende.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO III

LO SPIRITO del governo di Luigi XI

Non v'è documento nel quale il vero spirito del governo di Luigi XI si possa apprezzare meglio che nelle numerose costituzioni che egli ha dato alle città. Ho avuto occasione di studiare molto minutamente quelle che gli devono la maggior parte delle città dell'Angiò, del Maine e della Turenna.

Tutte queste costituzioni sono fatte press'a poco sullo stesso modello e vi rivelano con perfetta evidenza i medesimi propositi. Vi si vede apparire la figura di Luigi XI un poco diversa dalla solita che conosciamo. In genere questo principe è considerato come nemico della nobiltà e, nello stesso tempo, amico sincero, sebbene un po' brutale, del popolo. Qui invece, egli lascia scorgere il medesimo odio per i diritti politici del popolo e per quelli della nobiltà. Si serve della borghesia così per diminuire quelli che le sono superiori come per opprimere quelli che le sono inferiori; è, nello stesso tempo, antiaristocratico e antidemocratico: è il re borghese per eccellenza. Colma di privilegi i notabili delle città, volendone aumentare l'importanza; accorda loro a profusione la nobiltà, di cui abbassa per tal modo il valore e contemporaneamente distrugge tutto il carattere popolare e democratico dell'amministrazione delle città, vi circoscrive il governo in un piccolo numero di famiglie attaccate alla sua riforma e vincolate al suo potere da immensi benefici.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO III

UN'AMMINISTRAZIONE CIVICA nel diciottesimo secolo

Dall'inchiesta fatta nel 1764 sull'amministrazione delle città estraggo l'incartamento che si riferisce ad Angers; vi si troverà analizzata, attaccata e difesa volta a volta dal presidiale, dal corpo comunale, dal sottodelegato e dall'intendente, la costituzione della città. Poiché gli stessi fatti si ripetono in molti altri luoghi, bisogna vedere in questo quadro un'immagine tutt'altro che specifica.

Memoriale del Presidiale sullo stato presente della costituzione municipale di Angers e sulle riforme da eseguirvisi.

«Poiché il corpo della città di Angers», dice il presidiale, «non consulta quasi mai la generalità degli abitanti, neppure per le imprese che più importano, salvo il caso che vi si trovi obbligato da ordini particolari, quest'amministrazione è sconosciuta a tutti coloro che non sono nel corpo comunale, e perfino agli scabini temporanei, i quali ne hanno solo un'idea molto superficiale».

(Tutte le piccole oligarchie borghesi avevano infatti tendenza a consultare il meno possibile quella che è chiamata «la generalità degli abitanti»).

«Il corpo della città era composto, a norma di un decreto del 29 marzo 1681, di ventun ufficiali: un maire che acquista la nobiltà, e le cui funzioni durano quattro anni; quattro scabini amovibili, che restano [in carica] due anni; dodici consiglieri scabini, che, una volta eletti, restano per sempre; due procuratori di città; un procuratore in sopravvivenza [termine giuridico]; un cancelliere.

«Essi hanno varii privilegi; fra gli altri, una capitazione fissa e limitata; non sono obbligati a fornire alle truppe alloggio né utensili, forniture e contributi; godono la franchigia dai diritti di doppia e triplice chiusura, di vecchio e nuovo dazio, di dazio accessorio sulle derrate e i consumi e sono esenti anche dal dono gratuito, da cui, dice il presidiale, hanno ritenuto di potersi affrancare di propria autorità privata; ricevono inoltre le retribuzioni in candele e alcuni uno stipendio e l'alloggio».

Da questi particolari si vede che era comodo essere scabino perpetuo di Angers a quei tempi. Notate sempre e dappertutto questo sistema che fa cadere l'esenzione delle imposte sui più ricchi. Così, poco più avanti, nello stesso memoriale, si trova: «Questi posti sono sollecitati dagli abitanti più ricchi, che vi aspirano per ottenere una riduzione considerevole della capitazione, il cui sovrappiù ricade sugli altri. Attualmente vi sono parecchi ufficiali municipali, la cui capitazione fissa è di 30 lire e che dovrebbero essere tassati per 250 o 300; tra gli altri, ve n'è uno che, tenuto conto del suo patrimonio potrebbe pagare almeno 1000 lire di capitazione». In un altro punto dello stesso memoriale si legge: « Nel novero dei più ricchi abitanti si trovano oltre quaranta ufficiali o vedove di ufficiali (possessori di uffici) ai quali la carica consente il privilegio di non contribuire alla ragguardevole capitazione di cui la città è gravata; il peso di questa capitazione ricade sopra un gran numero di poveri artigiani, i quali, sentendosi eccessivamente gravati, reclamano di continuo contro l'esorbitanza delle contribuzioni, e quasi sempre senza fondamento, perché non vi è ineguaglianza nella riparazione di quanto rimane a carico della città».

L'Assemblea generale si compone di settantasei persone:

Il maire,
due deputati del capitolo,
un sindaco degli scrivani,
due deputati del presidiale,
un deputato dell'università,
un luogotenente generale di polizia,
quattro scabini,
dodici consiglieri scabini,
un procuratore del re al presidiale,
un procuratore di città,
due deputati delle acque e foreste,
due dell'elezione,
due dei depositi del sale,
due delle dogane,
due della zecca,
due del corpo degli avvocati e procuratori,
due dei giudici consoli,
due dei notai,
due del corpo dei mercanti,
infine due deputati mandati da ognuna delle sedici parrocchie.

Questi ultimi hanno l'incarico di rappresentare il popolo propriamente detto e in particolare le corporazioni industriali. Come si vede, si è fatto in modo che siano sempre in minoranza.

Quando nel corpo della città resta vacante qualche posto è l'assemblea generale a designare tre candidati per ogni posto.

La maggior parte delle cariche municipali non sono assegnate a una categoria particolare, come ho visto in parecchie altre costituzioni municipali; vale a dire che gli elettori non sono obbligati a scegliere un magistrato, o un avvocato, ecc., cosa che i membri del presidiale giudicano molto deplorabile.

Secondo questo medesimo presidiale, che sembra animato dalle gelosie più violente contro il corpo della città, e che, a quanto io sospetto fortemente, giudica cattivo nella costituzione solo il fatto di non avervi abbastanza privilegi, l'assemblea generale, troppo numerosa e composta in parte di persone poco intelligenti, dovrebbe esser consultata solo nei casi di alienazione del demanio comunale, prestiti, imposizione di dazi ed elezione degli ufficiali municipali. Tutti gli altri affari potrebbero essere derisi da un'assemblea più ristretta, composta solo di notabili. Di essa potrebbero far parte solo il luogotenente generale del siniscalcato, il procuratore del re e altri dodici notabili presi nei sei corpi del clero, della magistratura, della nobiltà, dell'università, del commercio, della borghesia ed altri che non fanno parte dei suddetti corpi. La scelta dei notabili sarebbe deferita, per la prima volta, all'assemblea generale e in seguito all'assemblea dei notabili, oppure al corpo da cui ciascun notevole deve essere preso.

Tutti questi funzionari dello Stato, che entrano così come titolari di un ufficio, o come notabili, nei corpi municipali dell'antico regime, somigliano spesso a quelli di oggi per il titolo della funzione che esercitano e qualche volta anche per la natura di questa funzione; ma ne differiscono profondamente per la posizione, cosa a cui bisogna sempre badare, se non si vuol giungere a conseguenze molto sbagliate. Quasi tutti i funzionari erano infatti notabili della città prima di essere investiti di funzioni pubbliche o avevano ambito alle funzioni pubbliche per divenire notabili; non avevano nessuna idea di lasciarla né alcuna speranza di salire più in alto e ciò basta a renderli del tutto diversi da quelli che conosciamo oggi.

Memoriale degli ufficiali municipali. Vi si trova che il corpo della città è stato creato nel 1474 da Luigi XI, sulle rovine dell'antica costituzione democratica della città e sempre col sistema precedentemente indicato, vale a dire col circoscrivere la maggior parte dei diritti politici nella sola classe media, coll'allontanamento e l'indebolimento di quella popolare, la creazione di numerosi ufficiali municipali per interessare più gente alla riforma, col prodigare la nobiltà ereditaria e coll'accordare privilegi di ogni sorta a quella parte della borghesia che amministra.

In questo medesimo memoriale si trovano lettere patenti dei successori di Luigi XI, che riconoscono la nuova costituzione limitando ancora in essa il potere del popolo. Vi si apprende che nel 1485 le patenti concesse a questo scopo da Carlo VIII sono state impugnate davanti al parlamento dagli abitanti di Angers, esattamente come in Inghilterra si sarebbero portati davanti a una corte di giustizia i processi relativi alla carta di una città. Nel 1601, è di nuovo un decreto del parlamento a fissare i diritti politici nati dalla Carta regia. Da allora in poi non si vede più apparire che il Consiglio del re.

Dallo stesso memoriale risulta che non soltanto per il posto di maire ma anche per tutti gli altri posti del corpo della città l'Assemblea Generale designa tre candidati fra i quali il re sceglie, in virtù di un decreto del Consiglio in data 22 giugno 1708. Risulta, altresì che sempre in base a decreti del Consiglio del 1733 e 1741 i mercanti avevano il diritto di reclamare un posto di scabino o di consigliere (sono gli scabini perpetui). E infine si scopre che in quel tempo il corpo della città era incaricato di ripartire le somme riscosse per la capitazione, le forniture, il casermaggio alle truppe di transito, il mantenimento dei poveri, dei militari, dei guardacoste e dei trovatelli.

Segue la lunghissima enumerazione delle fatiche a cui gli ufficiali municipali devono sottostare e che, secondo loro, giustificano pienamente i privilegi e la perpetuità che evidentemente temono di perdere. Molte spiegazioni dei loro lavori sono curiosissime, e fra le altre queste: «La loro occupazione principale», dicono, «consiste nello studio della materia finanziaria, continuamente accresciuta dall'estensione sempre maggiore che vien data ai diritti di sussidio, di gabella, di verifica, di presentazione degli atti, di illecita riscossione dei diritti di registrazione e di franco feudo. Le contestazioni continuamente suscitate dalle compagnie finanziarie a proposito di queste differenti tasse li hanno costretti a sostenere, in nome della città, alcuni processi davanti alle varie giurisdizioni, parlamento o Consiglio del re, per resistere all'oppressione sotto la quale soffrono. L'esperienza e l'esercizio di trent'anni insegnano loro che la vita dell'uomo basta appena a difendersi dalle imboscate e dai tranelli che gli impiegati di ogni ramo degli appalti tendono senza tregua al cittadino per conservare la loro percentuale».

Il più strano è che tutte queste cose siano scritte al controllore generale in persona, perché favorisca il mantenimento dei privilegi di coloro che gliele dicono, tanto era radicata l'abitudine di considerare le società incaricate di riscuotere le tasse come avversari sui quali ci si poteva scagliare da tutte le parti senza che nessuno lo trovasse mal fatto. È stata quest'abitudine che, estendendosi e rafforzandosi di più in più, ha finito col far considerare il fisco come un tiranno odioso e in mala fede: non l'agente di tutti, ma il nemico comune.

«La riunione di tutti gli uffici al corpo della città», aggiunge il medesimo memoriale, «è stata fatta la prima volta da un decreto del Consiglio in data 4 settembre 1694, verso pagamento di 22.000 lire», vale a dire che gli uffici sono stati ricomprati quell'anno, per quella somma. Con decreto del 26 aprile 1723 sono stati nuovamente uniti al corpo della città gli uffici municipali creati dall'editto del 24 maggio 1723; in altri termini è stato concesso alla città di riscattarli. Con un altro decreto 24 maggio 1723 si è permesso alla città di contrarre un prestito di 120.000 lire per l'acquisto dei detti uffici. Un altro decreto del 26 luglio 1728 le ha permesso di prenderne in prestito 50.000 per riscattare gli uffici di cancelliere-segretario del Municipio. «La città», è detto nel memoriale, «ha pagato questo denaro per conservare la libertà delle sue elezioni e far godere ai propri ufficiali, eletti, gli uni per due anni, gli altri a vita, le diverse prerogative annesse alla loro carica». Una parte degli uffici municipali essendo stata ristabilita con l'editto del novembre 1733, intervenne un decreto del Consiglio, l'11 gennaio 1751, su richiesta del maire e degli scabini, col quale il prezzo del riscatto fu fissato a 170.000 lire, e per il pagamento della somma fu accordata una proroga di quindici anni dei dazi comunali.

Questo è un buon esempio del come l'antico regime amministrava le città. Si fa loro contrarre un debito e poi si

autorizzano a stabilire imposte straordinarie e temporanee per liberarsene. Aggiungasi che in seguito queste imposte temporanee sono rese perpetue, come spesso ho visto, e allora il Governo ne prende la sua parte.

Il memoriale continua: «Gli ufficiali municipali sono stati privati dei grandi poteri giudiziari concessi loro da Luigi XI soltanto in seguito all'istituzione della giurisdizione regia. Fino al 1669 essi hanno avuto competenza nelle contestazioni tra padroni e operai. Il conto dei dazi è reso davanti all'intendente, in ossequio a tutti i decreti di creazione o di proroga sui detti dazi comunali».

In questo memoriale si vede anche come i deputati delle sedici parrocchie, a cui si è accennato più sopra, e che intervengono all'assemblea generale, siano scelti dalle compagnie, corpi, o comunità, e siano strettamente mandatarî del piccolo corpo che li deputa e su ogni questione abbiamo istruzioni che li vincolano.

Infine tutto questo memoriale dimostra che ad Angers, come in ogni altra parte, le spese, di qualunque natura fossero, dovevano essere autorizzate dall'intendente e dal Consiglio; e bisogna riconoscere che, quando si affida completamente l'amministrazione di una città a certi uomini, e invece di un compenso fisso si accordano loro dei privilegi che li mettono personalmente al riparo dalle conseguenze che la loro amministrazione può avere sul patrimonio privato dei loro concittadini, la tutela amministrativa può parere una necessità.

Tutto questo memoriale, molto mal fatto, del resto palesa uno straordinario timore da parte degli ufficiali di veder cambiare lo stato di cose esistente. Accumulano ogni genere di argomenti, buoni o cattivi, per il mantenimento dello statu quo.

Memoriale del sottodelegato. Dopo aver ricevuto questi due memoriali di significato opposto, l'intendente vuole avere il parere del sottodelegato e questo lo dà a sua volta.

«Il memoriale dei consiglieri municipali», egli dice, «non merita che vi si faccia attenzione, poiché tende a far valere i privilegi di questi ufficiali. Quello del presidiale può essere consultato utilmente; ma non è il caso di accordare tutte le prerogative reclamate da questi magistrati».

Già da molto tempo, secondo questo sottodelegato, la costituzione municipale aveva bisogno di essere migliorata. Oltre le immunità possedute dagli ufficiali di Angers, e che già conosciamo, egli ci informa che il sindaco, nel periodo della carica, aveva un alloggio il quale rappresentava per lo meno 600 franchi di affitto; più 50 franchi di stipendio e 100 franchi di spese postali; inoltre i gettoni. Anche il procuratore-sindaco ha l'alloggio gratuito e così pure il cancelliere. Per arrivare a esentarsi dagli obblighi di assistenza e dal dazio, gli ufficiali municipali avevano stabilito per ciascuno di loro un consumo supposto. Ciascuno poteva far entrare in città, senza pagare diritti, tanti barili di vino l'anno e così per tutte le altre derrate.

Il sottodelegato non propone che siano tolte ai consiglieri municipali le loro immunità fiscali, ma vorrebbe che la loro capitazione, invece di essere fissa e molto inadeguata, venisse stabilita ogni anno dall'intendente. Desidera che questi medesimi ufficiali siano obbligati, come tutti gli altri, al dono gratuito, dal quale si sono dispensati non si sa in base a quale precedente.

Gli ufficiali municipali, dice ancora il memoriale, sono incaricati di compilare i ruoli della capitazione per gli abitanti e se ne sbrigano con leggerezza e arbitrariamente. Sarebbe desiderabile ormai che questa ripartizione fosse fatta nell'interesse di ogni compagnia o comunità dai suoi membri, con un sistema generale e fisso; agli ufficiali municipali resterebbe solamente l'incarico di compilare i ruoli della capitazione per i borghesi e per quelli che non appartengono ad alcuna corporazione, come qualche artigiano e i domestici, tutti privilegiati.

Il memoriale del sottodelegato conferma quanto hanno già detto gli ufficiali municipali, cioè che le cariche del municipio sono state riscattate dalla città nel 1735, con la somma di 170.000 lire.

Lettera dell'intendente al controllore generale. Munito di tutti questi documenti, l'intendente scrive al ministro: «È necessario per gli abitanti e per il bene della cosa pubblica ridurre il corpo della città. Il numero eccessivo dei suoi membri grava enormemente sul pubblico a causa dei privilegi che essi godono».

«Sono colpito», aggiunge l'intendente, «dall'enormità delle somme che sono state pagate, in tutti i tempi, per riscattare ad Angers le cariche municipali. L'ammontare di questo denaro, impiegato in usi utili, sarebbe andato a profitto della città, che invece ha sentito soltanto il peso dell'autorità e dei privilegi di quei funzionari».

«Gli abusi interni di questa amministrazione», dice ancora l'intendente, «meritano tutta l'attenzione del Consiglio. Indipendentemente dai gettoni e dalla candela, che costano annualmente 2.127 lire (era la somma indicata per questo genere di spese da un bilancio normale che di tanto in tanto era imposto alle città dal re), il denaro pubblico è dissipato e usato a capriccio da questi funzionari, per usi clandestini, e il procuratore del re, che occupa il suo posto da trenta o quarant'anni, si è talmente impadronito dell'amministrazione, di cui egli solo conosce tutti i cavilli, che è stato impossibile agli abitanti ottenere da lui, in nessun tempo, la minima informazione sull'uso delle rendite comunali». Di conseguenza l'intendente domanda al ministro di ridurre il corpo amministrativo della città ad un sindaco nominato per quattro anni, sei scabini nominati per sei anni, un procuratore del re nominato per otto anni, un cancelliere ed un ricevitore nominati a vita.

Del resto la costituzione proposta per questo corpo amministrativo è precisamente quella che lo stesso intendente propone altrove per Tours. Secondo lui, è necessario:

- 1) Conservare l'assemblea generale, ma soltanto come corpo elettorale destinato a designare gli ufficiali municipali;
- 2) Creare un Consiglio straordinario di notabili, il quale abbia tutte le funzioni che l'editto del 1764 sembrava assegnare all'assemblea generale, e sia composto di dodici membri, con un mandato di sei anni, eletti non già dall'assemblea generale,

ma dai dodici corpi considerati notabili (ogni corpo elegge il proprio). Come corpi notabili, l'intendente designa:

Il presidiale,
l'università,
l'elezione,
gli ufficiali delle acque e delle foreste,
quelli del deposito del sale,
quelli delle dogane,
quelli delle monete,
gli avvocati e i procuratori,
i giudici consoli,
i notai,
i mercanti,
i borghesi.

Come si nota, quasi tutti questi notabili erano funzionari pubblici e tutti i funzionari pubblici erano notabili. Da ciò si può concludere, come da cento altri punti di questo incartamento, che la classe media, allora come oggi, era avida degli impieghi e, come oggi, poco sollecita di trovare fuori delle funzioni pubbliche un campo aperto alla propria attività. La sola differenza era, come ho detto nel testo, che allora la piccola importanza che dà una carica si comprava, mentre oggi i sollecitatori domandano in carità di averla gratis.

In questo progetto si vede che tutto il potere del municipio risiede in realtà nel Consiglio straordinario, cosa che circoscrive completamente l'amministrazione in una piccolissima cricca borghese, perché la sola assemblea dove il popolo continuava poco o tanto ad intervenire non aveva altro compito che quello di designare gli ufficiali municipali senza aver più da dar loro alcun consiglio.

Bisogna anche notare che l'intendente è più restrittivo e antipopolare del re, il quale nel suo editto sembra affidare le funzioni principali all'assemblea generale, mentre l'intendente è poi anche più liberale e democratico della borghesia, a giudicare almeno dal memoriale che ho citato nel testo e nel quale si vede come i notabili di un'altra città volessero escludere il popolo anche dall'elezione degli ufficiali municipali, che il re e l'intendente gli lasciavano.

Qualcuno avrà osservato che l'intendente usa le parole «borghesi» e «mercanti» per designare due distinte categorie di notabili; non è quindi inutile dare la definizione esatta di queste parole per dimostrare in quanti piccoli frammenti fosse tagliata questa borghesia e da quante piccole vanità fosse travagliata.

La parola «borghesia» aveva un senso generale e un senso ristretto: indicava i membri della classe media e inoltre designava in questa classe un certo numero di uomini.

«I borghesi sono quelli che la loro nascita e i loro beni mettono in condizione di vivere agiatamente senza dedicarsi a nessun lavoro lucrativo», dice uno dei memoriali presentati nell'inchiesta del 1764. Del resto dal memoriale si vede che la parola «borghese» non deve essere applicata a coloro che appartengono alle corporazioni industriali o ai consolati delle arti; ma è poi difficile dire precisamente a chi si applichi. «Perché», nota ancora lo stesso memoriale, «tra coloro che si arrogano il titolo di «borghese», si trovano spesso persone alle quali esso può adattarsi soltanto per il loro ozio; del resto sprovvisti di beni, menano una vita rozza e oscura. I borghesi devono al contrario esser sempre distinti per il patrimonio, la nascita, l'ingegno, le abitudini, il tenore di vita. Gli artigiani che facevano parte del comune non sono mai stati chiamati al rango di notabili».

I mercanti erano con i borghesi la seconda categoria di uomini che non appartenessero né ad una compagnia né ad una corporazione; ma quali erano i limiti di questa piccola classe? «Bisogna», chiede il memoriale, «confondere i mercanti di bassa nascita e di piccolo commercio con i mercanti all'ingrosso?». Per risolvere queste difficoltà il memoriale propone che ogni anno gli scabini facciano un elenco dei mercanti notabili, elenco che verrà rimesso al loro capo e sindaco, affinché egli convochi alle deliberazioni municipali solo quelli che vi troverà iscritti. Si avrà cura di non indicare in questo elenco nessuno che sia stato domestico, venditore ambulante, vetturino o abbia esercitato altri bassi mestieri.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO III

Uno dei caratteri più spiccati del diciottesimo secolo, in materia di amministrazione civica, non è tanto l'abolizione di ogni rappresentanza e di ogni intervento del pubblico negli affari, quanto l'estrema instabilità delle regole a cui è sottoposta quest'amministrazione; i diritti infatti erano accordati, ripresi, accresciuti, diminuiti, modificati in mille modi e continuamente. Nulla meglio di questo continuo movimento di leggi al quale nessuno sembra fare attenzione dimostra in quale avvilitimento fossero cadute le libertà locali. Sarebbe bastata questa instabilità a distruggere in anticipo ogni idea individuale, ogni culto dei ricordi, ogni patriottismo locale, nell'istituzione che tuttavia è loro più favorevole di ogni altra. Si preparava, così, quella grande distruzione del passato che doveva esser compiuta dalla rivoluzione.

UN'AMMINISTRAZIONE di villaggi nel diciottesimo secolo. Estratto delle carte dell'intendente dell'Ile-de-France

La questione di cui parlerò è presa fra molte altre per far conoscere, con un esempio, alcune forme seguite dall'amministrazione parrocchiale, far comprendere la lentezza che le caratterizzava spesso, e dimostrare infine che cosa fosse, nel diciottesimo secolo, l'assemblea generale di una parrocchia.

Si tratta di restaurare il presbiterio e il campanile di una parrocchia rurale, quella di Ivry (Ile-de-France). A chi rivolgersi per ottenere che queste riparazioni siano eseguite? Come determinare a chi ne incomba la spesa? Come procurarsi la somma necessaria?

1) Domanda del curato all'intendente per render noto che il campanile e il presbiterio hanno bisogno di riparazioni urgenti; che il suo predecessore, avendo fatto fabbricare presso il presbiterio degli edifici inutili, ha cambiato e completamente snaturato lo stato dei luoghi e che gli abitanti avendo tollerato ciò devono adesso sopportare le spese necessarie a rimettere le cose nello stato di prima, con riserva di rivalersi delle necessarie somme sugli eredi del curato precedente.

2) Ordine di monsignor intendente (29 agosto 1747), affinché, a cura del sindaco, sia convocata un'assemblea per deliberare sulla necessità dei lavori richiesti.

3) Deliberazione degli abitanti, con la quale questi dichiarano di non opporsi alle riparazioni del presbiterio, bensì a quelle del campanile, dato che il campanile è fabbricato sul coro e che il curato, usufruttuario di moltissime decime, ha l'incarico di restaurare il coro. Un decreto del Consiglio, alla fine del secolo precedente (aprile 1695), accollava infatti i restauri del coro a chi riscuoteva le decime della parrocchia mentre i parrochiani erano obbligati solo al mantenimento della navata.

4) Nuova ordinanza dell'intendente, il quale, visti i fatti controversi, manda un architetto, il signor Cordier, perché proceda alla visita e alla descrizione del presbiterio e del campanile, faccia il conto preventivo dei lavori e compia un'inchiesta.

5) Verbale di tutte queste operazioni, nel quale si constata specialmente come all'inchiesta un certo numero di proprietari d'Ivry si siano presentati davanti all'inviato dell'intendente e come queste persone sembrino essere gentiluomini, borghesi, contadini, e abbiano fatto iscrivere il loro parere pro o contro le pretese del curato.

6) Nuova ordinanza dell'intendente affinché in una nuova assemblea generale, convocata a cura del sindaco, il preventivo mandatogli dall'architetto sia comunicato ai proprietari e agli altri abitanti.

7) Nuova assemblea parrocchiale, dovuta a questa ordinanza, nella quale gli abitanti dichiarano di persistere in quanto hanno già detto.

8) Ordinanza di monsignor intendente il quale prescrive:

a) A Corbeil davanti al suo sottodelegato e nella casa di lui si aggiudicheranno i lavori previsti nel preventivo; l'aggiudicazione sarà fatta in presenza del curato, del sindaco e dei principali abitanti della parrocchia;

b) Considerato che vi sarebbe pericolo a indugiare oltre, una tassa equivalente all'intera somma sarà messa sugli abitanti; coloro i quali siano sempre del parere che il campanile faccia parte del coro e debba essere riparato dal maggior usufruttuario di decime potranno appellarsi alla giustizia ordinaria.

9) Intimazione a tutte le parti di trovarsi al palazzo del sottodelegato a Corbeil, dove si faranno bandi e aggiudicazione.

10) Domanda del curato e di parecchi abitanti, che le spese della procedura amministrativa non siano messe, come per solito, a carico dell'aggiudicatario, perché raggiungendo esse una somma forte, impedirebbero di trovare un aggiudicatario.

11) Ordinanza dell'intendente per stabilire che le spese dell'aggiudicazione siano fissate dal sottodelegato e che il loro ammontare faccia parte della detta aggiudicazione e imposizione.

12) Poteri conferiti da alcuni notabili del luogo al signor X., per assistere alla detta aggiudicazione e autorizzarla secondo i preventivi dell'architetto.

13) Certificato del sindaco, per attestare che gli affissi e pubblicazioni d'uso sono stati fatti.

14) Verbale d'aggiudicazione.

Ammontare per i restauri da fare: 487 l.

Spese per giungere all'aggiudicaz. : 237 l. 18 s. 6 d.

724 l. 18 s. 6 d.

15) Infine, decreto del Consiglio (23 luglio 1748) per autorizzare la tassa destinata a coprire questa somma.

Come il lettore avrà notato, molte volte durante questa procedura si è parlato di convocare l'assemblea parrocchiale. Ecco il verbale dello svolgimento di una di queste assemblee; esso ci dimostra come generalmente si svolgessero le cose in quelle occasioni.

Atto notarile: «Oggi, alla fine della messa parrocchiale, nel luogo solito e abituale, dopo suonata la campana, sono comparsi nell'assemblea tenuta dagli abitanti della detta parrocchia, davanti al sottoscritto X., notaio a Corbeil e ai testimoni nominati qui appresso, il signor Michaud, vignaiuolo, sindaco della detta parrocchia, il quale ha presentato l'ordinanza dell'intendente che permette l'assemblea, ne ha fatto dare lettura e ha domandato che se ne prendesse atto.

«Subito si è presentato un abitante della detta parrocchia, il quale ha detto che il campanile era sul coro e in conseguenza a carico del curato; si sono presentati anche (seguono i nomi di quattro altri), i quali al contrario consentono ad ammettere la domanda del curato...; in seguito si presentano quindici contadini, manovali, muratori, vignaiuoli, i quali dichiarano di aderire a quanto hanno detto i precedenti. Si è presentato così il signor Raimbaud, vignaiuolo, il quale dichiara di rimettersi interamente a monsignore intendente. Si è presentato così il signor K., dottore alla Sorbona, curato, che persiste nei detti e nei fini della domanda. Di tutto ciò i comparenti hanno domandato si prendesse atto. Fatto e avvenuto nel detto luogo di Ivry, davanti al cimitero della detta parrocchia, in presenza del sottoscritto; si è atteso alla redazione del presente dalle undici della mattina fino alle due».

Si vede che quest'assemblea di parrocchia è soltanto un'inchiesta amministrativa, secondo le forme e con le spese delle inchieste giudiziarie; non fa mai capo a un voto e per conseguenza alla manifestazione della volontà della parrocchia; contiene solo opinioni individuali, e non vincola affatto la volontà del Governo. Molti altri documenti rivelano infatti che l'assemblea della parrocchia era fatta per illuminare la decisione dell'intendente, non per opporvisi, anche quando si trattava solo di interessi parrocchiali.

Si nota egualmente negli stessi documenti come questa faccenda dia luogo a tre inchieste: una davanti al notaio, una seconda davanti all'architetto e una terza infine davanti a due notai, per sapere se gli abitanti persistono in quanto hanno detto precedentemente.

L'imposta di 524 lire e 10 soldi, ordinata dal decreto del 13 giugno 1748, grava su tutti i proprietari, privilegiati e non privilegiati, come accadeva quasi sempre per questo genere di spese; ma la base da cui si parte per stabilire la quota degli uni e quella degli altri è diversa. Quelli sottoposti alla taglia sono tassati in proporzione della taglia, e i privilegiati in ragione dei loro beni presunti e viene lasciato così a loro un gran vantaggio sugli altri.

Si vede infine in questa medesima faccenda che la ripartizione della somma di lire 524 e 10 soldi è fatta da due collettori, abitanti del villaggio, non eletti né arrivati per turno come spesso accade, ma scelti e nominati d'ufficio dal suddelegato e dall'intendente.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO III

Il pretesto che aveva addotto Luigi XIV per abbattere la libertà municipale delle città era stata la cattiva gestione delle loro finanze. Tuttavia, lo stesso fatto, dice molto giustamente Turgot, persisté e si aggravò dopo la riforma fatta da quel principe. «La maggior parte delle città sono oggi considerevolmente indebitate, aggiunge, parte per i fondi prestati al Governo, parte per le spese o gli abbellimenti che gli ufficiali municipali, i quali dispongono del denaro altrui e non hanno da rendere conto agli abitanti né da riceverne istruzioni, moltiplicano con lo scopo di illustrarsi e qualche volta di arricchirsi».

LIBRO SECONDO - CAPITOLO III

LO STATO era tutore tanto dei conventi quanto dei comuni.
Un esempio di questa tutela

Il controllore generale autorizzando l'intendente a versare 15.000 lire al convento delle Carmelitane, a cui erano dovute alcune indennità, gli raccomanda di accertarsi che quel denaro, il quale rappresenta un capitale, sia investito utilmente. Fatti analoghi si ripetono ogni giorno.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO V

COME IL CANADA fosse il luogo dove meglio si poteva giudicare l'accentramento amministrativo dell'antico regime

Nelle colonie si può giudicare meglio la fisionomia del governo metropolitano, perché là di solito tutti i segni che lo caratterizzano ingrandiscono e si fanno più visibili. Quando voglio giudicare lo spirito dell'amministrazione di Luigi XIV e i suoi vizi, devo andare in Canada. Vedo allora la deformità dell'oggetto come con un microscopio.

In Canada una quantità di ostacoli che i fatti anteriori o l'antico stato sociale opponevano sia palesemente, sia segretamente al libero sviluppo dello spirito del governo, non esistevano più. La nobiltà non vi si notava quasi affatto o per lo meno vi aveva perduto le sue radici; la Chiesa non aveva più la sua posizione dominante; le tradizioni feudali si erano perse o sbiadite; il potere giudiziario non era più radicato nelle vecchie istituzioni e nelle vecchie costumanze. Nulla impediva al potere centrale di seguire le proprie inclinazioni naturali, e di foggare tutte le leggi secondo lo spirito che lo animava. In Canada dunque neanche l'ombra delle istituzioni municipali o provinciali, nessuna forza collettiva autorizzata, nessuna iniziativa individuale permessa. L'intendente aveva una posizione ben altrimenti preponderante di quella che avevano i suoi

pari in Francia; l'amministrazione si ingeriva in molte più cose che nella metropoli, sebbene volesse far tutto secondo Parigi ad onta delle milleottocento leghe che da Parigi la separavano; così non adottava mai i grandi principi capaci di rendere popolosa e prospera una colonia, ma usava in cambio ogni genere di piccoli procedimenti artificiosi e di piccole tirannie regolamentari per aumentare e diffondere la popolazione: coltivazione obbligatoria, tutti i processi relativi alla concessione di terre sottratti ai tribunali e affidati al giudizio esclusivo dell'amministrazione; obbligo di coltivare in un certo modo, obbligo di stabilirsi in certi luoghi piuttosto che in altri, ecc.; tutto questo si vede sotto Luigi XIV; gli editti sono controfirmati da Colbert. Ci si crederebbe già in pieno accentramento moderno, e in Algeria. Il Canada infatti è l'immagine fedele di quello che si è sempre visto in Algeria. In entrambi i casi ci si trova in presenza di un'amministrazione quasi altrettanto numerosa quanto la popolazione, preponderante, che agisce, regola, costringe, vuole tutto prevedere, di tutto incaricarsi, sempre più al corrente degli interessi dell'amministrato che non sia lui stesso, sempre attiva è sempre sterile.

Negli Stati Uniti, al contrario, il sistema di decentramento degli Inglesi viene esagerato: i comuni divengono municipalità quasi indipendenti, specie di repubbliche democratiche. L'elemento repubblicano, che forma come il fondo della costituzione e delle costumanze inglesi, si palesa liberamente e si sviluppa. L'amministrazione propriamente detta fa poco in Inghilterra e molto fanno i privati. In America l'amministrazione non si ingerisce più di nulla, per così dire; gli individui unendosi fanno tutto. La mancanza di classi superiori, che rende l'abitante del Canada anche più sottoposto al governo di quanto non lo fosse alla medesima epoca quello di Francia, rende sempre più indipendente quello delle provincie inglesi.

Nelle due colonie si fa capo all'istituzione di una società interamente democratica; ma qui – almeno finché il Canada rimane alla Francia – l'eguaglianza si confonde col governo assoluto; là, si combina con la libertà. In quanto alle conseguenze pratiche dei due metodi coloniali, si sa che nel 1763, data della conquista, la popolazione del Canada era di 60.000 anime e la popolazione delle provincie inglesi era di 3.000.000.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO V

UN ESEMPIO fra tutti dei regolamenti generali continuamente emanati dal Consiglio di Stato e che hanno forza di legge in tutta la Francia, e creano particolari delitti di cui sono soli giudici i tribunali amministrativi

Prendo i primi che mi capitano sotto mano:

Decreto del consiglio del 29 aprile 1779, il quale stabilisce che per l'avvenire in tutto il regno i pastori e i commercianti di montoni dovranno segnare i loro montoni in un certo modo, pena l'ammenda di 300 lire. S.M. ingiunge agli intendenti di badare all'esecuzione del presente decreto; dove si vede che spetta all'intendente pronunciare la pena della contravvenzione.

Altro esempio: decreto del Consiglio, 21 dicembre 1778, che proibisce ai carrettieri, e ai vetturini di mettere in deposito le mercanzie di cui sono carichi, pena l'ammenda di 300 lire. S. M. ingiunge al luogotenente generale di polizia di curare la esecuzione del decreto.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO VI

L'Assemblea Provinciale dell'alta Guyenne domanda a gran voce l'istituzione di nuove brigate di gendarmeria, proprio come ai nostri giorni il Consiglio Generale dell'Aveyron o del Lot reclama certamente che si formino nuove brigate di gendarmeria. Sempre la stessa idea: la gendarmeria è l'ordine, e l'ordine non può venire col gendarme che dal governo.

Il rapporto aggiunge: «Ogni giorno ci si lagna che non vi sia sorveglianza nelle campagne. (Come potrebbe esservi? Il nobile non si interessa di niente, il borghese è in città e il Comune, rappresentato dal rozzo contadino, non ha d'altronde nessun potere). E bisogna convenire che, se si eccettuano alcuni circondari nei quali i feudatari giusti e benefici si giovano dell'ascendente che viene loro dalla loro posizione per prevenire quelle vie di fatto alle quali gli abitanti delle campagne sono naturalmente portati dalla rozzezza dei loro costumi e dalla durezza del loro carattere, non esiste in nessun altro luogo quasi nessun mezzo per frenare questi uomini ignoranti, grossolani e violenti».

Ecco come i nobili dell'Assemblea Provinciale tolleravano che si parlasse di loro, e come i membri del Terzo Stato, che formavano essi soli la metà dell'assemblea, parlavano del popolo nei documenti pubblici!

LIBRO SECONDO - CAPITOLO VI

Le rivendite di tabacco erano tanto ricercate sotto l'antico regime quanto ora. Le persone più importanti le sollecitavano per i loro protetti. Ne trovo alcune assegnate su raccomandazioni di grandi dame e ve ne è una ottenuta per le sollecitazioni d'un arcivescovo.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO VI

Quest'estinzione della vita pubblica locale aveva allora sorpassato il credibile. Una delle strade che conducevano dal Maine in Normandia è impraticabile. Chi domanda che sia riparata? La generalità di Turenna, che essa attraversa? La provincia di Normandia o quella del Maine, tanto interessate al commercio del bestiame, che segue questa strada? O infine qualche cantone particolarmente danneggiato dal cattivo stato di questa strada? La generalità, la provincia, i cantoni sono senza voce. Bisogna che i mercanti, i quali seguono quel percorso e si infangano, si incarichino essi di attirare su quel punto gli sguardi del governo centrale. Scrivono al controllore generale e lo pregano di venir loro in aiuto.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO VIII

IMPORTANZA più o meno grande delle rendite e dei canoni feudali,
a seconda delle province

Nelle sue opere, Turgot dice: «Devo far osservare che questo genere di canoni sono di tutt'altra importanza nella maggior parte delle province ricche, come la Normandia, la Piccardia, e i dintorni di Parigi. In queste ultime, la principale ricchezza consiste nel prodotto delle terre riunite in grandi fattorie, i cui proprietari ne ritraggono grossi affitti. Gli obblighi feudali delle terre più estese non formano che una modicissima parte della rendita e sono considerati quasi onorifici. Nelle province meno ricche e coltivate secondo principi differenti, i gentiluomini non possiedono o quasi terre proprie; i patrimoni, estremamente suddivisi, sono gravati da grossissimi canoni in grano che i censuari sono obbligati a versare. Questi canoni assorbono spesso il miglior prodotto delle terre e formano quasi interamente la rendita del feudatario».

LIBRO SECONDO - CAPITOLO IX

INFLUENZA ANTICASTA della discussione di affari in comune

Dai lavori secondari delle società d'agricoltura del diciottesimo secolo si vede l'influenza anticasta che aveva la discussione comune su interessi comuni. Sebbene queste riunioni avessero luogo trent'anni prima della rivoluzione nel pieno dell'antico regime e trattassero solo teorie, basta il fatto che vi si dibattessero questioni nelle quali le diverse classi si sentivano interessate e ne discutevano insieme, perché vi si senta l'avvicinamento e l'unione degli uomini, si vedano idee di riforme ragionevoli impadronirsi dei privilegiati come degli altri; eppure si trattava solo di conversazioni sull'agricoltura.

Io sono convinto che solo un governo che non cercava mai fuori di sé stesso la propria forza, e prendeva sempre gli uomini a parte, come appunto quello dell'antico regime, poteva riuscire a conservare quella ridicola ed insensata ineguaglianza che esisteva in Francia al tempo della rivoluzione; il minimo contatto col self-government l'avrebbe profondamente modificata e trasformata o distrutta.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO IX

Le libertà provinciali possono sussistere qualche tempo senza la libertà nazionale, quando queste libertà sono antiche, mescolate alle usanze e ai ricordi; al contrario il dispotismo è nuovo; ma è irragionevole credere che si possano a volontà creare libertà locali, o anche mantenerle a lungo, quando si sopprime la libertà generale.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO IX

Turgot in un memoriale al re riassume in modo che mi pare esattissimo quale fosse la vera estensione del privilegio dei nobili in materia d'imposte:

«1° I privilegiati possono far esentare da ogni taglia una fattoria di quattro aratri, che per solito nei dintorni di Parigi è gravata di 2.000 franchi di tasse.

«2° Gli stessi privilegiati non pagano assolutamente nulla per i boschi, i prati, le vigne, gli stagni, come per le terre cintate dipendenti dai loro castelli, di qualunque estensione siano. In alcuni circondari, la cui principale ricchezza è in praterie e vigne, il nobile affittando le proprie terre viene a trovarsi interamente esentato dalla tassa che ricade su quelli a cui può essere imposta la taglia; secondo ed immenso vantaggio!».

PRIVILEGIO indiretto in fatto di imposte; differenze nella riscossione, anche quando la tassa è comune

Turgot fa anche di questo un quadro che, secondo i documenti, ho ragione di credere esatto:

«I vantaggi indiretti dei privilegiati in materia di capitazione sono grandissimi. La capitazione è un'imposizione di natura arbitraria; è impossibile ripartirla fra tutti i cittadini se non alla cieca. Si è trovato comodo prendere per base i ruoli della taglia che si sono trovati già fatti; e per i privilegiati si è fatto un ruolo speciale, ma, siccome questi si difendono mentre quelli soggetti alla taglia non hanno nessuno che parli per loro, accade che nelle provincie la capitazione dei primi si riduca a poco a poco ad una somma eccessivamente modica, mentre quella dei secondi è quasi eguale alla taglia».

ALTRO ESEMPIO di riscossione diseguale di una tassa comune

Si sa che per le imposte locali tutti erano tassati: «Codeste somme», dicono i decreti del Consiglio che autorizzano questo genere di spese, «saranno riscalate da tutti gli appartenenti alla giurisdizione, esentati o non esentati, privilegiati o non privilegiati, senza eccezione alcuna, unitamente alla capitazione o in proporzione a questo».

SULLO STESSO argomento

In un progetto di editto del 1764, che tende a creare l'eguaglianza delle imposte, trovo ogni genere di disposizioni intese tutte a conservare una posizione a parte ai privilegiati nella riscossione. Vi noto fra l'altro che tutti i provvedimenti per determinare, nei riguardi di questi privilegiati, il valore della materia da tassare non possono esser presi se non in loro presenza o in presenza di un loro procuratore.

COME IL GOVERNO stesso riconoscesse che i privilegiati erano favoriti, nella riscossione, anche quando la tassa era comune

«Vedo», scrive il ministro nel 1766, «che la parte delle imposte più difficile a riscuotere è sempre quella dovuta dai nobili e dai privilegiati pei riguardi che i ricevitori si credono obbligati ad usar loro, perciò, sulla loro capitazione e sulla loro ventesima (le imposte che i nobili avevano in comune col popolo), sussistono arretrati vecchissimi e troppo forti».

Nel Viaggio di Arthur Young nell'89 si trova un quadretto in cui questa condizione delle due società è così garbatamente dipinta e così ben inquadrata che non so resistere al desiderio di riprodurlo.

Young attraversando la Francia nel colmo della prima emozione causata dalla presa della Bastiglia è fermato in un villaggio da un gruppo di popolani, che, non vedendogli la coccarda, lo vogliono condurre in prigione. Per cavarsi d'impaccio egli pensa di tener loro questo breve discorso:

«Signori, si è detto che le imposte dovranno esser pagate come prima. Le imposte devono certo esser pagate, ma non come prima. Bisogna pagarle come in Inghilterra. Noi abbiamo molte tasse che voi non avete; ma il Terzo Stato, cioè il popolo, non le paga; esse gravano unicamente sui ricchi. Da noi ogni finestra paga; ma chi in casa sua ha solo sei finestre non paga. Un signore paga la ventesima e la taglia, ma il piccolo proprietario di un giardino non paga nulla. Il ricco paga pei suoi cavalli, le sue vetture, i suoi valletti; paga anche per avere la libertà di tirare sulle proprie pernici; invece il piccolo proprietario rimane estraneo a tutte queste tasse. V'è di più: in Inghilterra abbiamo una tassa che il ricco paga per venire in soccorso del povero. Dunque, se bisogna continuare a pagare le tasse, bisogna pagarle diversamente. Il metodo inglese è molto migliore».

«Poiché il mio cattivo francese», aggiunge Young, «andava perfettamente d'accordo con il loro gergo, mi compresero benissimo; e non vi fu una parola di questo discorso che non avesse la loro approvazione; giudicarono che poteva darsi fossi un brav'uomo, cosa che io confermai gridando: "Viva il Terzo Stato!". E mi lasciarono passare con un applauso».

La chiesa di X..., elezione di Chollet, cadeva in rovina e si trattava di restaurarla secondo quanto era indicato nel decreto del 1684 (16 dicembre), vale a dire mediante un'imposta messa su tutti gli abitanti. Quando i collettori vollero riscuotere quest'imposta, il marchese di X..., signore della parrocchia, dichiara che, essendosi assunto di restaurare a sole sue spese il coro, non vuol contribuire all'imposta. Gli altri abitanti replicano con molta ragione che, come feudatario e come grande usufruttuario di decime (il marchese godeva senza dubbio le decime infeudate), era obbligato a riparare il coro da solo, sicché questa riparazione non poteva dispensarlo dall'imposta comune. A questo punto intervenne un'ordinanza dell'intendente che dichiarava mal fondata la causa del marchese, e autorizzava la procedura dei collettori. Nell'incartamento vi sono più di dieci lettere di questo marchese, l'una più pressante dell'altra, per domandare a gran voce che il resto della parrocchia paghi in vece sua; degnandosi, per ottenerlo, di chiamare l'intendente «monsignore» e perfino di «supplicarlo».

ESEMPIO DI COME IL GOVERNO rispettasse i diritti acquisiti, i contratti
formati e le libertà delle città e delle associazioni

Dichiarazione del re che «in tempo di guerra sospende il rimborso di tutti i prestiti ricevuti dalle città, borghi, collegi, comunità, amministrazioni di ospedali, case di carità, comunità d'arti e mestieri e altri che si pagano e si rimborsano col prodotto dei dazi, o diritti concessi da noi»; e nella dichiarazione si dice: «Nei riguardi di tali imprestiti, gli interessi continuano a decorrere».

Non è soltanto la sospensione del rimborso dall'epoca indicata nel contratto fatto col creditore, ma un deprezzamento del pegno dato per rispondere del credito. Mai simili provvedimenti, di cui l'antico regime formicolava, sarebbero stati possibili sotto un governo sorvegliato dal pubblico e dalle assemblee. Si confronti col modo in cui in Inghilterra e anche in America si sono sempre svolte queste cose.

Qui il disprezzo del diritto è flagrante quanto il disprezzo per le libertà locali.

Il caso qui citato nel testo non è certo il solo in cui i privilegiati si trovassero colpiti anch'essi dal diritto feudale che gravava sui contadini. Ecco quanto diceva, trent'anni prima della rivoluzione, una società agricola composta tutta di privilegiati:

«I canoni che non si possono ammortizzare, siano essi prediali, siano feudali annessi alle terre, quando sono un poco considerevoli divengono così onerosi al debitore da causare la sua rovina e successivamente anche quella della proprietà stessa, che egli è costretto a trascurare non potendo ricorrere all'espedito di un prestito su fondi troppo gravati né trovare compratori, se vuol vendere. Se questi canoni fossero ammortizzabili, al possidente rovinato non mancherebbero occasioni di contrarre un prestito per ammortizzarlo, o acquirenti in condizione di riscattare il fondo e la rendita. Si è sempre ben contenti di migliorare un possesso libero, del quale si crede di essere pacifici possessori. Si darebbe un grande incoraggiamento all'agricoltura trovando mezzi pratici per rendere ammortizzabili questo genere di canoni. Molti signori di feudi, persuasi di questa verità, non si farebbero pregare per prestarsi a queste sistemazioni. Sarebbe dunque di grande interesse trovare i mezzi pratici per giungere a questa affrancazione dei canoni prediali».

Tutte le funzioni pubbliche, anche quelle di agente degli appalti erano retribuite con l'esenzione dall'imposta, privilegio che era stato concesso dall'ordinanza del 1681. In una lettera indirizzata al ministro nel 1782 da un intendente è detto: «Tra i privilegiati non v'è classe più numerosa degli impiegati alle gabelle, alle dogane, al demanio, alle poste, ai sussidi e in altri appalti di ogni genere. Poche sono le parrocchie in cui non ve ne siano; in parecchie se ne trovano anche due o tre».

Si trattava di distogliere il ministro dal proporre al Consiglio un decreto che estendesse l'esenzione dall'imposta anche agli impiegati e ai domestici di questi agenti privilegiati, immunità che, dice l'intendente, «gli appaltatori generali domandano continuamente sia estesa, per dispensarsi dal retribuire coloro a cui è accordata».

Gli uffici [venali] non erano del tutto sconosciuti altrove. In Germania alcuni piccoli principi ne avevano introdotto parecchi, ma in piccolo numero e nelle parti poco importanti dell'amministrazione pubblica. Il sistema era adottato in grande solo in Francia.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

Non bisogna meravigliarsi, sebbene la cosa sembri molto strana, come infatti è, di vedere nell'antico regime i funzionari pubblici, molti dei quali appartenenti all'amministrazione propriamente detta, querelarsi al parlamento per sapere il limite dei loro differenti poteri. La cosa si spiega, quando si pensa che tutti questi problemi di amministrazione pubblica erano anche problemi di proprietà privata. Quella che qui è giudicata un'usurpazione del potere giudiziario era soltanto una conseguenza dell'errore che il Governo aveva commesso costituendo le funzioni pubbliche in uffici. Gli impieghi erano tenuti come uffici e, poiché ogni funzionario era retribuito in ragione degli atti che faceva, non si poteva cambiare la natura della funzione senza ledere un diritto che era stato comprato dal predecessore. Un esempio tra mille: il luogotenente generale di polizia di Le Mans sostiene un lungo processo contro l'ufficio delle finanze di questa città per provare che avendo l'incarico della polizia delle strade deve anche essere incaricato di fare tutti gli atti relativi alla loro selciatura e riscuotere il prezzo. L'ufficio delle finanze risponde che la selciatura delle strade gli è attribuita in virtù stessa della sua carica. Questa volta, non è il Consiglio del re, a decidere; poiché si tratta soprattutto dell'interesse del capitale investito nell'acquisto dell'impiego, sentenza il parlamento. L'affare amministrativo s'è trasformato in processo civile.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

ESAME DEI CAHIERS della nobiltà nel 1789

La rivoluzione francese è la sola, io credo, al principio della quale le diverse classi hanno potuto dare separatamente un'autentica testimonianza delle idee che avevano concepito e manifestare i sentimenti che le animavano, prima che questa medesima rivoluzione avesse snaturato o modificato quelle idee e quei sentimenti. Tale autentica testimonianza è consegnata, come tutti sanno, nei cahiers compilati dai tre ordini nel 1789. Questi cahiers o memoriali furono redatti in piena libertà e il più pubblicamente possibile da ognuno degli Ordini a cui si riferiscono: furono lungamente discussi fra gli interessati, e profondamente meditati da chi li compose; perché il Governo di quel tempo, quando si rivolgeva alla nazione, non si incaricava di fare contemporaneamente la domanda e la risposta. Al tempo in cui i cahiers furono compilati se ne riunirono le parti principali in tre volumi a stampa, che si trovano in tutte le biblioteche. Gli originali sono depositati negli archivi nazionali e insieme vi si trovano i verbali delle assemblee che le redassero e, in parte, la corrispondenza intercorsa verso la medesima epoca tra il signor Necker e i suoi agenti a proposito delle assemblee. Questa collezione forma una lunga serie di volumi in folio. È il più prezioso documento che ci resti dell'antica Francia, quello che deve esser continuamente consultato da quanti vogliono conoscere lo stato d'animo dei nostri padri al momento in cui scoppiò la rivoluzione.

Io pensavo che l'estratto a stampa in tre volumi, al quale ho accennato precedentemente, poteva essere l'opera di un partito e non riprodurre esattamente il carattere di quell'immensa inchiesta; ma confrontando l'uno con l'altro ho rilevato la maggior somiglianza tra il quadro grande e la copia ridotta.

L'estratto dai cahiers della nobiltà, che ho qui inserito, riproduce fedelmente i sentimenti della sua grande maggioranza. Vi si vede chiaramente quali dei suoi antichi privilegi essa volesse ostinatamente serbare, quali non fosse aliena dal cedere, quali essa stessa offrisse di sacrificare. Soprattutto vi si scopre pienamente lo spirito che l'animava tutta nei riguardi della libertà politica. Quadro triste e curioso!

Diritti individuali. I nobili domandano prima di tutto una dichiarazione esplicita dei diritti appartenenti a tutti gli uomini e che questa dichiarazione attesti la loro libertà e confermi la loro sicurezza.

Libertà personale. Desiderano sia abolita dove ancora esiste la servitù della gleba e che si cerchino i mezzi per distruggere la tratta e la schiavitù dei negri; che ognuno sia libero di viaggiare o stabilirsi dove vuole, sia nell'interno, sia fuori del regno, senza poter essere arrestato arbitrariamente; che si riformi l'abuso dei regolamenti di polizia e che la polizia, da allora in poi, sia affidata ai giudici, anche in caso di sommossa; che nessuno possa essere arrestato e giudicato se non dai giudici ordinari, e che di conseguenza le prigioni di Stato e altri luoghi illegali di detenzione siano soppressi. Alcuni domandano la demolizione della Bastiglia. La nobiltà di Parigi insiste su questo punto. Tutti gli arresti segreti o regi devono essere aboliti. Se il pericolo dello Stato rende necessario arrestare un cittadino senza deferirlo immediatamente ai tribunali ordinari, bisogna prendere i provvedimenti che impediscano gli abusi, sia informando della detenzione il consiglio di Stato, sia in qualunque altro modo.

La nobiltà vuole che siano aboliti gli incarichi straordinari, i tribunali d'attribuzione o di eccezione, tutti i privilegi di committimus, i decreti di proroga, ecc., e che siano condannati alle pene più severe coloro che daranno o eseguiranno un

ordine arbitrario; che nella giurisdizione ordinaria, la sola che debba essere conservata, si prendano i provvedimenti necessari ad assicurare la libertà personale, soprattutto in quanto concerne la giustizia penale; che la giustizia sia resa gratuitamente e le giurisdizioni inutili siano soppresse. «I magistrati sono istituiti per il popolo, e non il popolo per i magistrati», si dice in un cahier. Si domanda anche che siano istituiti in ogni baliaggio un consulente e difensori gratuiti per i poveri; che l'istruzione sia pubblica, e i litiganti abbiano facoltà di difendersi da sé; che in materia criminale l'accusato sia provveduto di un consulente, e che in tutti gli atti della procedura il giudice sia assistito da un certo numero di cittadini appartenenti all'Ordine stesso dell'accusato, i quali dovranno pronunciarsi sul delitto o sulla colpa di lui (su questo punto si fa richiamo alla costituzione inglese); che le pene siano proporzionate ai delitti e uguali per tutti; che la pena di morte sia resa più rara, e tutti i supplizi corporali, torture, ecc. siano aboliti; che infine sia migliorata la sorte dei detenuti, soprattutto quella degli imputati.

Secondo questi cahiers, si devono cercare i mezzi per far rispettare la libertà individuale nell'arruolamento di truppe di terra e di mare. Bisogna permettere al cittadino di riscattarsi dal servizio militare con prestazioni pecuniarie, eseguire il sorteggio solo in presenza di una deputazione dei tre Ordini riuniti e infine conciliare i doveri della disciplina e della subordinazione militare coi diritti del cittadino e dell'uomo libero. Le piattonate saranno abolite.

Libertà e inviolabilità della proprietà. Si domanda che la proprietà sia inviolabile e che non vi si possa attentare se non per cause indispensabili di utilità pubblica; in tal caso, il governo dovrebbe dare senza indugio una forte indennità. La confisca deve essere abolita.

Libertà di commercio, di lavoro e di industria. Deve essere assicurata la libertà di commercio e di industria. Di conseguenza saranno soppresse le maestranze e altri privilegi accordati a certe corporazioni; la linea delle dogane sarà portata alle frontiere.

Libertà di religione. La religione cattolica sarà la sola dominante in Francia, ma a ciascuno sarà lasciato libertà di coscienza, e i non cattolici saranno reintegrati nel loro stato civile e nelle loro proprietà.

Libertà di stampa, inviolabilità del segreto postale. Sarà assicurata la libertà della stampa, e una legge stabilirà in anticipo le restrizioni che possono esservi apportate nell'interesse generale. Saranno sottoposti alla censura ecclesiastica solo i libri che trattano del dogma; per gli altri, basterà prendere la precauzione necessaria di conoscere l'autore e lo stampatore. Molti domandano che i delitti di stampa possano esser giudicati soltanto dai giurati.

In questi cahiers si insiste soprattutto, e all'unanimità, perché si rispettino inviolabilmente i segreti affidati alla posta, in modo, si dice, che le lettere non possano divenire un titolo o un mezzo di accusa. L'apertura delle lettere, si dice crudamente, è il più odioso degli spionaggi, perché consiste nella violazione della fede pubblica.

Insegnamento, educazione. Nei cahiers della nobiltà, ci si limita a domandare che l'istruzione sia attivamente favorita, estesa alle città e alle campagne e diretta secondo principi conformi al presunto destino dei bambini; ai quali deve soprattutto esser data un'istruzione nazionale insegnando loro i doveri e i diritti principali dei cittadini. Si vuole anche che sia redatto pei fanciulli un catechismo in cui siano messi alla loro portata i punti principali della costituzione. Del resto non si indicano i mezzi per facilitare e diffondere l'istruzione; ci si limita a reclamare gli istituti di educazione per la nobiltà povera.

Cure che bisogna prendersi del popolo. In moltissimi cahiers si insiste perché siano usati maggiori riguardi al popolo. In molti si reclama contro l'abuso dei regolamenti di polizia, che per abitudine trascinano arbitrariamente e senza giudizio regolare nelle prigioni, case di reclusione, ecc. una folla di artigiani e cittadini utili, spesso per errore o anche per semplici sospetti; cosa che di per sé è un'offesa alla libertà naturale. In tutti i cahiers si domanda che la corvée sia definitivamente abolita. La maggioranza dei baliaggi desidera che si permetta il riscatto dei diritti di banalità e di pedaggio. Molti chiedono che sia resa meno pesante l'esazione di parecchi diritti feudali e chiedono l'abolizione del diritto di franco feudo. «Il Governo», si dice, «ha interesse a facilitare l'acquisto e la vendita delle terre». È precisamente questa la ragione da addurre per abolire in una volta sola tutti i diritti feudali e mettere in vendita i beni di manomorta. In molti cahiers si vuole rendere meno pregiudizievole all'agricoltura il diritto di colombaia. In quanto alle istituzioni destinate a conservare la selvaggina del re, conosciute sotto il nome di « capitanerie », se ne domanda l'abolizione immediata, in quanto sono un attentato ai principi della libertà. Si vuole che alle attuali imposte altre ne siano sostituite di esazione meno onerosa per il popolo.

La nobiltà domanda che si vogliano diffondere l'agiatezza e il benessere nelle campagne; che vengano istituite filande e fabbriche di stoffe ordinarie nei villaggi per occupare la gente di campagna durante la stagione morta; che si creino in ogni baliaggio granai pubblici sotto la sorveglianza delle amministrazioni provinciali per prevenire le carestie e mantenere a un certo livello il prezzo delle derrate; che si cerchi di perfezionare l'agricoltura e migliorare le campagne; che siano aumentati i lavori pubblici, e ci si occupi specialmente di prosciugare le paludi e prevenire le inondazioni, ecc.; e infine che si distribuiscano in tutte le provincie incoraggiamenti al commercio e all'agricoltura.

In questi cahiers si vorrebbe che gli ospedali fossero suddivisi in piccole istituzioni create in ogni distretto; che si sopprimessero i ricoveri di mendicità e fossero sostituiti da laboratori di carità, che si fondassero casse di soccorso sotto la direzione degli Stati provinciali, e che ad ogni circondario fossero assegnati chirurghi, medici e levatrici e spese della provincia per curare gratuitamente i poveri; che per il popolo la giustizia fosse sempre gratuita; che infine si pensasse a fondare istituti per i ciechi, i sordomuti, i trovatelli, ecc.

Del resto in tutte queste materie la nobiltà in generale si limita a esprimere i suoi desideri di riforma senza entrare in grandi particolari circa l'esecuzione. Si vede che ha vissuto meno del basso clero in mezzo alle classi inferiori ed essendo

stata meno a contatto con le loro miserie ha meno riflettuto ai mezzi di rimediarsi.

Dell'ammissione alle funzioni pubbliche, della gerarchia dei ranghi, e dei privilegi onorifici della nobiltà. Soprattutto o piuttosto solamente per quel che concerne la gerarchia dei ranghi e la differenza delle condizioni la nobiltà si scosta dallo spirito generale delle riforme domandate, e pur facendo alcune concessioni importanti, si ricollega ai principi dell'antico regime. Qui sente di combattere per la sua stessa esistenza. Nei suoi cahiers domanda insistentemente che il clero e la nobiltà siano conservati come Ordini distinti. Desidera inoltre che si cerchino i mezzi di conservare la nobiltà in tutta la sua purezza; e che perciò sia proibito acquistare a prezzo di denaro il titolo di gentiluomo, che esso non sia più attribuito a certi impieghi, ma ottenuto solo per merito di lunghi ed utili servigi resi allo Stato. Alcuni vorrebbero fosse dato ai gentiluomini un distintivo per farli riconoscere esteriormente. Non si potrebbe immaginare nulla di più caratteristico di simile richiesta né di più adatto a dimostrare la perfetta somiglianza esistente già tra il nobile e il non nobile a dispetto delle differenti condizioni. In generale nei suoi cahiers la nobiltà, che si dimostra abbastanza arrendevole su molti suoi diritti utili, si aggrappa con ardore inquieto ai suoi privilegi onorifici. Vuol conservare tutti quelli che possiede e vorrebbe poterne inventare altri mai avuti, tanto si sente già trascinata nelle onde della democrazia, in cui teme di perdersi.

In quanto alla distribuzione delle cariche i nobili domandano che sia soppressa la venalità degli uffici negli impieghi della magistratura e che per essi tutti i cittadini possano essere designati al re dalla nazione e nominati indistintamente da lui, salvo le condizioni di età e di capacità. Per i gradi militari, la maggioranza giudica che il Terzo Stato non ne debba essere escluso e che ogni militare, il quale abbia ben meritato dalla patria, debba avere il diritto di giungere ai gradi più alti. In alcuni cahiers è detto: «L'Ordine della nobiltà non approva nessuna legge che chiuda al Terzo Stato l'adito alle cariche militari». I nobili vogliono soltanto che il diritto di entrare come ufficiale in un reggimento senza passare prima per i gradi inferiori sia riservato a loro. In quasi tutti i cahiers del resto si domanda che nell'esercito siano stabilite regole fisse e applicabili a tutti per la distribuzione dei gradi, i quali non devono essere lasciati interamente al favoritismo, ma devono essere raggiunti, salvo il grado di ufficiale superiore, per diritto di anzianità.

Quanto alle funzioni ecclesiastiche si domanda che i benefici siano assegnati di nuovo per elezione o che almeno il re crei un comitato il quale possa illuminarlo nell'assegnazione dei benefici stessi.

Si dice infine che ormai le pensioni devono essere distribuite con più discernimento, non essendo conveniente che vengano concentrate in certe famiglie; nessun cittadino ne deve avere più di una né riscuotere più stipendi per più impieghi alla volta; devono essere abolite le successioni ereditarie negli impieghi.

Chiesa e clero. Quando non si tratta dei suoi diritti e della sua costituzione particolare, ma dei privilegi e dell'ordinamento della chiesa, la nobiltà non sottilizza più e ha gli occhi bene aperti sugli abusi. Essa domanda che il clero non abbia privilegi fiscali e paghi i suoi debiti senza farli sopportare alla nazione; che gli ordini monastici siano radicalmente riformati. Nella maggior parte dei cahiers si afferma che questi istituti si allontanano dallo spirito della loro fondazione.

La maggior parte dei baliaggi vuole che le decime siano rese meno dannose per l'agricoltura; molte ne reclamano anche l'abolizione. «La parte più grande delle decime», è detto in un cahier, «è riscossa da quei curati che meno si adoperano a procurare al popolo gli aiuti spirituali». Si vede che il secondo Ordine non aveva molti riguardi per il primo nelle sue osservazioni. E non agiva nemmeno più rispettosamente verso la Chiesa stessa. Parecchi baliaggi riconoscevano formalmente agli Stati Generali il diritto di sopprimere certi ordini religiosi e d'impiegare i loro beni in altri usi. Diciassette baliaggi dichiarano gli Stati Generali competenti a regolare la disciplina. Molti osservano che i giorni di festa si sono troppo moltiplicati, nuocciono all'agricoltura e favoriscono l'ubriachezza; bisogna di conseguenza sopprimere molte feste, che verranno rimandate alla domenica.

Diritti politici. In quanto ai diritti politici, nei cahiers si riconosce a tutti i francesi il diritto di partecipare al governo, sia direttamente, sia indirettamente, vale a dire il diritto di essere eletti e di eleggere, ma conservando la gerarchia degli Ordini; in modo che nessuno possa essere nominato o nominare altri fuori del proprio Ordine. Posto questo principio, il sistema di rappresentanza deve esser stabilito in modo da garantire a tutti gli Ordini della nazione il mezzo di prender parte seriamente alla direzione degli affari pubblici.

Sul modo di votare nell'assemblea degli Stati Generali i pareri sono divisi: i più vogliono un voto separato per ogni Ordine; altri pensano che si debba fare eccezione a questa regola per il voto sulle imposte; altri infine domandano che si faccia sempre così. «I voti saranno contati per testa, non per Ordine», dicono costoro; «questa forma è la sola ragionevole, la sola che possa allontanare e annullare l'egoismo di corpo, sorgente unica di tutti i nostri mali, riavvicinare gli uomini e guidarli al risultato che la nazione ha diritto di sperare da una assemblea dove il patriottismo e le grandi virtù saranno fortificati dalla cultura».

Tuttavia, siccome quest'innovazione, fatta troppo bruscamente, potrebbe esser pericolosa per lo stato in cui si trovano gli spiriti, molti pensano che debba essere attuata con precauzione e che l'assemblea giudichi se non sia più saggio rimettere il voto per testa ai prossimi Stati Generali. In ogni caso la nobiltà domanda che ogni Ordine possa conservare la dignità dovuta a ogni francese; di conseguenza, si aboliscano le forme umilianti alle quali era sottoposto il Terzo Stato nell'antico regime; per esempio, la genuflessione: «Lo spettacolo di un uomo in ginocchio davanti a un altro», è detto in un cahier, «ferisce la dignità umana stabilendo fra due esseri eguali per natura una inferiorità incompatibile con i loro diritti innati».

Del sistema da stabilire nella forma di governo e dei principi della costituzione. In quanto alla forma di governo la nobiltà

chiede il mantenimento della costituzione monarchica e che siano serbati nella persona del re i poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo; ma nello stesso tempo chiede l'istituzione di leggi fondamentali intese a garantire i diritti della nazione nell'esercizio dei suoi poteri.

Di conseguenza, in tutti questi scritti si proclama che la nazione ha diritto di radunarsi negli Stati Generali, composti di membri tanto numerosi da poterne assicurare l'indipendenza.

Si esprime il desiderio che questi Stati si radunino da allora in poi periodicamente, a date fisse, come a ogni nuova successione al trono, senza che siano mai necessarie le lettere di convocazione. Molti baliaggi dichiarano anche che sarebbe augurabile che questa assemblea fosse permanente. Se la convocazione degli Stati non avvenisse nel tempo stabilito dalla legge, si dovrebbe avere il diritto di rifiutare il pagamento delle imposte. Un piccolo numero vuole che durante l'intervallo fra una convocazione degli Stati e l'altra sia nominata una commissione intermediaria con l'incarico di sorvegliare l'amministrazione del regno; ma nella maggioranza dei cahiers ci si oppone formalmente e si dichiara questa commissione contraria alla costituzione. La ragione che se ne dà è strana: si teme che una adunanza così piccola, rimasta sola di fronte al governo, si lasci corrompere dalle sue istigazioni.

La nobiltà vuole che i ministri non abbiano il diritto di sciogliere l'assemblea, e che siano giuridicamente puniti quando ne turbano l'ordine coi loro intrighi; domandano che nessun funzionario, nessuna persona dipendente in qualsiasi modo dal governo possa essere deputato; che la persona del deputato sia inviolabile e che esso non possa essere condannato per le opinioni manifestate; si chiede infine che le sedute dell'assemblea siano pubbliche, e che, per far partecipare sempre più la nazione alle sue deliberazioni, queste vengano divulgate dalla stampa.

La nobiltà domanda unanimemente che i principi i quali dovranno regolare il governo dello Stato siano applicati all'amministrazione di tutto il territorio; di conseguenza in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni parrocchia siano formate assemblee di membri elette liberamente e per un tempo limitato.

In parecchi di questi cahiers si giudica che le funzioni d'intendente e di ricevitore generale devono essere soppresse; in tutti si dichiara che soltanto le assemblee provinciali debbono aver l'incarico di ripartire le tasse e di sorvegliare gli interessi particolari della provincia; lo stesso si deve intendere per le assemblee di circondario e di parrocchia, le quali ormai dovranno dipendere soltanto dagli Stati Provinciali.

Distinzione dei poteri. Potere legislativo. Circa la distinzione dei poteri fra la rappresentanza della nazione e il re la nobiltà domanda che nessuna legge possa avere effetto se non dopo essere stata approvata dagli Stati Generali e dal re, trascritta sul registro dei tribunali incaricati di farla osservare, e che dipenda esclusivamente dagli Stati Generali stabilire e fissare la quantità delle imposte. I balzelli consentiti potranno essere in vigore soltanto nel periodo fra una convocazione e l'altra degli Stati; tutti quelli che fossero stati percepiti o costituiti senza il consenso degli Stati dovranno esser dichiarati illegali, e tutti i ministri o gli esattori i quali avessero ordinato o riscosso simili imposte saranno condannati come concussionari.

Non potrà neanche essere autorizzato alcun prestito senza il consenso degli Stati Generali; dovrà solamente essere aperto un credito fissato dagli Stati, di cui il governo potrà usufruire in caso di guerra o di grande calamità, riserbandosi di convocare gli Stati Generali nel più breve tempo possibile.

Tutte le casse nazionali dovrebbero essere sotto la sorveglianza degli Stati e le spese di ogni dipartimento fissate da essi, e presi da essi i provvedimenti più adatti ad impedire che siano sorpassati gli stanziamenti stabiliti.

Nella maggior parte dei cahiers si desidera la sollecita soppressione delle imposte vessatorie conosciute come diritti di registrazione, percentuale e di ratificazione, riuniti sotto la comune denominazione di «Regia del demanio regio». «Basterebbe la sola qualifica di «regia» per ferire la nazione, in quanto definisce come appartenenti al re oggetti che in realtà sono proprietà dei cittadini», si dice in un cahier; e si domanda che tutti i terreni i quali non fossero alienati siano posti sotto l'amministrazione degli Stati Provinciali, e che nessun proclama, nessun editto finanziario possa essere emanato senza il consenso dei tre Ordini della nazione.

L'evidente pensiero della nobiltà è di far passare alla nazione attraverso le assemblee generali e provinciali tutta l'amministrazione delle finanze, sia per regolare i prestiti e le imposte, sia per la riscossione di queste.

Potere giudiziario. Anche nell'organizzazione giudiziaria si tende a far dipendere, almeno in gran parte, dalla rappresentanza nazionale il potere dei giudici. Così in parecchi cahiers si dichiara:

«I magistrati saranno responsabili degli atti del loro ufficio di fronte alla rappresentanza nazionale; e non potranno esser destituiti senza il consenso degli Stati Generali. Nessun tribunale, per nessun pretesto, potrà essere interrotto nell'esercizio delle sue funzioni senza il consenso degli Stati; le prevaricazioni del tribunale di cassazione, come quelle dei parlamenti, saranno giudicate dagli Stati Generali. Secondo la maggioranza di questi memoriali, i giudici dovrebbero esser nominati dal re soltanto quando fossero designati dal popolo.

Potere esecutivo. Il potere esecutivo è riservato esclusivamente al re; ma vi si mettono i limiti necessari a prevenirne gli abusi.

Così per quanto riguarda l'amministrazione si domanda che i rendiconti dei diversi dipartimenti siano pubblicati per mezzo della stampa e che i ministri ne siano responsabili davanti alla nazione adunata. Così il re, prima di usare le truppe nella difesa esterna, deve informare chiaramente delle sue intenzioni gli Stati Generali. All'interno tali truppe non potranno essere impiegate contro i cittadini, se non a richiesta degli Stati Generali. Il contingente delle truppe dovrà essere limitato e, in tempi ordinari, soltanto due terzi, resteranno nel secondo effettivo. Le truppe straniere che il Governo potesse avere

assoldate, dovranno essere tenute lontane dal centro del regno e inviate alle frontiere.

Leggendo i cahiers della nobiltà ciò che soprattutto colpisce è che nessun sunto potrebbe riprodurre il fatto che questi nobili appartengono al loro tempo. Ne hanno lo spirito; ne usano molto correntemente il linguaggio. Parlano dei «diritti inalienabili dell'uomo», dei «principi inerenti al contratto sociale». Quando si tratta dell'individuo si occupano ordinariamente dei suoi diritti e, quando si tratta della società, dei suoi doveri. I principi della politica sembrano loro tanto assoluti quanto quelli della morale, e gli uni e gli altri hanno per base comune la ragione. Qualche volta chiamano Luigi XVI un re cittadino e parlano a più riprese del delitto di lesa nazione; quel delitto che tanto spesso sarà loro imputato. Ai loro occhi, come agli occhi di tutti gli altri, v'è tutto da attendere dall'istruzione pubblica, e deve esser lo Stato a dirigerla. «Gli Stati Generali, – è detto in un cahier – provvederanno, attraverso qualche cambiamento, ad ispirare un carattere nazionale all'istruzione dei bambini». Come gli altri loro contemporanei, i nobili dimostrano una predilezione viva e costante per l'eguaglianza della legislazione, salvo per quanto riguarda l'esistenza degli Ordini. Vogliono l'eguaglianza amministrativa, l'eguaglianza nei provvedimenti, ecc. quanto il Terzo Stato; indicano una quantità di riforme e intendono che queste riforme siano radicali. Secondo loro tutte le imposte, senza eccezione, devono essere abolite o trasformate; tutto il sistema giudiziario deve essere mutato, salvo i tribunali feudali, che hanno bisogno soltanto di essere modificati. Pei nobili, come per tutti gli altri francesi, la Francia è un campo sperimentale, una specie di fattoria modello in politica, dove tutto deve essere rovesciato, tutto provato, purché non sia il punto dove crescono i loro diritti particolari; e bisogna dire a loro onore che anche questo non lo risparmiano troppo. In una parola, leggendo i loro cahiers, si può dire che a questi nobili manca soltanto di essere plebei per fare la rivoluzione.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

ESEMPIO di amministrazione religiosa di una provincia ecclesiastica alla metà del diciottesimo secolo

1° L'arcivescovo;

2° Sette vicari generali;

3° Due corti ecclesiastiche, dette ufficialità; l'una chiamata ufficialità metropolitana, competente per le sentenze dei suffraganei; l'altra, chiamata ufficialità diocesana, competente:

a) per gli affari personali tra ecclesiastici;

b) per la validità dei matrimoni, in quanto sacramento.

Quest'ultimo tribunale è composto di tre giudici e vi sono aggregati notai e procuratori.

4° Due tribunali fiscali.

L'uno è chiamato ufficio diocesano, ed è competente in prima istanza per tutti gli interessi che riguardano le tasse del clero nella diocesi. (Si sa che il clero stabiliva da sé le proprie tasse). Questo tribunale, presieduto dall'arcivescovo, è composto di sei altri preti. L'altro tribunale giudica in seconda istanza le cause già discusse davanti agli uffici diocesani della provincia ecclesiastica.

Tutti questi tribunali ammettono gli avvocati e ascoltano le trattazioni delle cause.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

SPIRITO DEL CLERO negli Stati e assemblee provinciali

Quanto dico qui nel testo sugli Stati della Linguadoca si applica egualmente alle assemblee provinciali riunite nel 1779 e nel 1787, specialmente nell'alta Guyenne. In quest'assemblea provinciale i membri del clero sono tra i più colti, i più attivi, i più liberali. E il vescovo di Rodez a proporre di render pubblici i verbali dell'assemblea.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

Questa disposizione liberale, in politica, dei preti non era provocata soltanto dall'eccitazione del momento; la vediamo già apparire in un'epoca molto anteriore. Si palesa specialmente nel Berry dal 1779 con l'offerta fatta dal clero di 68.000 lire spontaneamente donate, alla sola condizione che l'amministrazione provinciale sia conservata.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

Osservate bene come la società politica fosse senza vincoli, ma la società civile ne avesse ancora. Si era legati gli uni agli altri in ogni classe; e rimaneva anche qualcosa di quello stretto vincolo esistito un tempo fra i feudatari e il popolo. Sebbene ciò accadesse nella società civile, le conseguenze si sentivano indirettamente anche nella società politica; gli uomini così vincolati formavano masse irregolari e disorganizzate, ma refrattarie sotto la mano del potere. La rivoluzione spezzando questi vincoli sociali senza sostituirli con vincoli politici ha preparato nello stesso tempo l'eguaglianza e la schiavitù.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

ESEMPIO DI COME SI ESPRIMESSERO I TRIBUNALI in occasione di certi atti arbitrari

Da un memoriale che l'intendente della generalità di Parigi mette sotto gli occhi di un controllore generale nel 1781 risulta che in quella generalità le parrocchie usavano avere due sindaci: l'uno, eletto dagli abitanti in un'assemblea presieduta dal sottodelegato; l'altro, scelto dall'intendente e sorvegliante del primo. Nella parrocchia di Rueil nacque una disputa fra i due sindaci, perché il sindaco eletto non voleva obbedire al sindaco scelto. L'intendente ottenne dal signor di Breteuil di far mettere per quindici giorni alla Force il sindaco eletto, il quale fu infatti arrestato, destituito e rimpiazzato da un altro. A questo punto il parlamento interessandosi alla domanda del sindaco imprigionato inizia una procedura di cui non ho trovato il seguito, nella quale è detto che l'imprigionamento dell'appellante e l'annullamento della elezione non possono esser considerati se non atti arbitrari e dispotici. Allora la giustizia era qualche volta molto impertinente!

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

Sotto l'antico regime le classi colte e benestanti non erano oppresse né asservite; si può dire che tutte, compresa la borghesia, erano spesso anche troppo libere di fare quanto conveniva loro meglio, perché il potere regio non osava impedire ai loro membri di crearsi continuamente una posizione a parte a detrimento del popolo e quasi sempre credeva necessario abbandonarglielo per ottenere la benevolenza o scongiurne le cattive intenzioni. Si può dire che nel diciottesimo secolo a un francese appartenente ad una di queste classi era spesso molto più facile resistere al Governo, o forzarlo a usargli riguardo, di quanto non sarebbe stato a un inglese della sua stessa epoca e nella stessa situazione. Il Governo qualche volta si sarebbe creduto obbligato verso di lui a una maggior moderazione, avrebbe agito più cautamente di quanto il Governo inglese si sarebbe creduto obbligato a fare di fronte ad un suddito della medesima categoria, tanto è sbagliato confondere l'indipendenza con la libertà. Nessuno è meno indipendente di un cittadino libero.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XI

RAGIONE che spesso nell'antica società forzava
il Governo assoluto a moderarsi

Nulla quanto l'aumento delle vecchie tasse, e soprattutto quanto la creazione di tasse nuove, può creare gravi imbarazzi al Governo e far sollevare il popolo. Nell'antica costituzione finanziaria d'Europa, un principe, quando aveva passioni dispendiose, quando si gettava in una politica avventurosa, quando lasciava penetrare il disordine nelle sue finanze, oppure quando aveva bisogno di denaro per reggersi e tirar dalla sua molta gente con grossi profitti o grossi salari che venivano riscossi senza esser guadagnati, mantenendo eserciti numerosi e facendo eseguire grandi lavori, ecc., doveva subito ricorrere alle imposte e ciò svegliava e agitava immediatamente tutte le classi: quella soprattutto che fa le rivoluzioni violente, cioè il popolo. Oggi, nella stessa situazione, si fanno debiti il cui effetto immediato è quasi inavvertito, e il cui risultato finale sarà sentito solo dalla generazione seguente.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

Come esempio di ciò trovo fra molti altri che i possessi principali nell'elezione di Mayenne erano dati in affitto a degli appaltatori generali, i quali si prendevano come agenti dei piccoli mezzadri miserabili che non avevano nulla e a cui fornivano perfino gli strumenti più necessari. Si comprende come simili appaltatori generali non avessero nessun riguardo per i fittavoli o i debitori dell'antico feudatario che li aveva messi al suo posto, nelle loro mani; il feudalismo può parere spesso più duro che nel Medio Evo.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

ALTRO esempio

Gli abitanti di Montbazou avevano assoggettato alla taglia gli amministratori del ducato posseduto dal principe di Rohan, sebbene amministrassero solo in suo nome. Quel principe (che senza dubbio era ricchissimo) non solo fa cessare quest'abuso, come lo chiama, ma ottiene che gli vengano rimborsate 5.344 lire e 15 soldi che gli avevano fatto indebitamente pagare e che saranno recuperati sugli abitanti.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

COME I DIRITTI pecuniari del clero gli alienassero il cuore
di quelli che il loro isolamento avrebbe dovuto ravvicinare a lui

Il curato di Noisai pretende che gli abitanti siano obbligati a riparare il suo granaio e il suo torchio, e domanda perciò una tassa locale. L'intendente risponde che gli abitanti sono obbligati solo alle riparazioni del presbiterio; il granaio e il torchio resteranno a carico di questo pastore, che si preoccupa più della propria fattoria che del proprio gregge. (1767).

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

In uno dei memoriali mandati dai contadini nel 1788, in risposta a un'inchiesta fatta da un'assemblea provinciale, memoriale scritto con chiarezza e in tono moderato, trovo questo: «Agli abusi sulla esenzione dalla taglia si aggiunge quello dei garnisaires. Per solito, vengono cinque volte durante la riscossione della taglia; sono quasi sempre soldati invalidi o svizzeri, e ogni volta rimangono quattro o cinque giorni nella parrocchia e dall'ufficio di esazione delle taglie il loro mantenimento è calcolato a 36 soldi al giorno. In quanto alla ripartizione della taglia, non esporremo gli abusi e gli arbitri troppo conosciuti, né i cattivi risultati prodotti dai ruoli compilati d'ufficio e da impiegati spesso incapaci e quasi sempre parziali e vendicativi, sebbene questi ruoli siano stati fonte di turbamenti e di litigi, abbiano dato occasione a processi costosissimi per i querelanti e molto vantaggiosi alle sedi di elezioni.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

SUPERIORITÀ dei sistemi seguiti nei "paesi di Stato" riconosciuta anche dai
funzionari del Governo centrale

In una lettera confidenziale scritta il 3 giugno 1772 dal direttore delle imposte all'intendente, è detto: «Nei paesi di Stato ogni contribuente è soggetto e paga realmente l'imposta, che è di entità fissa. Nella ripartizione si fa l'aumento su questo tanto in proporzione dell'aumento domandato dal re sul totale che deve esser pagato: un milione, per esempio, invece di 100.000 lire. È un'operazione semplice. Invece nella generalità la ripartizione è personale e, per così dire, arbitraria: gli uni pagano quanto devono, altri pagano la metà, altri il terzo, il quarto, o niente. Com'è dunque possibile portare alla tassa un nuovo aumento?».

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

COME I PRIVILEGIATI da principio capivano i progressi
della civiltà, a proposito delle strade

Il conte X..., in una lettera all'intendente, si lagna della lentezza con cui si pensa a provvedere a una strada contigua ai suoi possedimenti. Colpa, egli dice, del sottodelegato, non abbastanza energico nelle sue funzioni, che non obbliga i contadini alla corvée.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

INCARCERAMENTO arbitrario per la corvée

Esempio: in una lettera di un gran prevosto, nel 1768, si legge: «Ieri avevo ordinato di arrestare tre uomini, su

domanda di M. C., sottoingegnere, per non avere compiuto la loro corvée. Ciò ha provocato agitazione fra le donne del villaggio, che gridavano: "Guardate un po'! Pensano ai poveri soltanto per farli lavorare senza pagare. Non pensano mai a loro per dargli da vivere!"».

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

I mezzi per fare le strade erano due: 1°) il più importante era la corvée, per tutti i lavori pesanti a cui era necessaria solo la mano d'opera; 2°) l'altro era una tassa generale il cui prodotto veniva riserbato alla Direzione dei Ponti e delle Strade per supplire ai lavori di abbellimento. I privilegiati, vale a dire i proprietari principali, più interessati degli altri alle strade, non contribuivano affatto alla corvée; inoltre, essendo la tassa per i ponti e le strade unita alla taglia e riscossa egualmente, questi privilegiati ne erano esentati.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

ESEMPIO DI CORVÉE per il trasporto dei forzati

Da una lettera indirizzata nel 1761 dall'intendente al commissario addetto alla sorveglianza dei forzati si viene a sapere che i contadini erano obbligati a trasportare i galeotti sui carri. Lo facevano molto malvolentieri, e spesso erano maltrattati dai guardiacurma, perché dice il commissario, «le guardie sono gente rozza e brutale, e i contadini, che fanno questo lavoro contro voglia, sono spesso insolenti».

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

Degli inconvenienti e dei rigori della corvée per il trasporto del bagaglio militare Turgot traccia un quadro che, dopo la lettura degli incartamenti, non mi sembra più esagerato. Fra l'altro dice che l'inconveniente maggiore è l'estrema disuguaglianza di un gravame già fortissimo di per sé, il quale cade interamente sopra un piccolo numero di parrocchie esposte a ciò dalla disgraziata situazione in cui si trovano. La distanza da percorrere è spesso di cinque, sei e qualche volta dieci e quindici leghe; son necessari allora tre giorni per andare e venire. Il compenso accordato ai proprietari è solo il quinto dell'onere a cui essi devono sottostare. L'epoca di questa corvée è quasi sempre l'estate, tempo dei raccolti; i buoi vi si affaticano sempre di soverchio e dopo spesso si ammalano, tanto che molti possidenti preferiscono dare 15 o 20 lire piuttosto che fornire un carro e quattro buoi. Vi regna infine un disordine inevitabile; il campagnuolo è continuamente esposto alla violenza dei militari. Gli ufficiali esigono quasi sempre più di quanto è loro dovuto; qualche volta obbligano a forza i conducenti ad attaccare i cavalli da sella ai carri a rischio di storpiarli. I soldati si fanno portare su carri già troppo pieni; qualche volta, impazienti per la lentezza dei buoi, li pungono con le spade. E se il campagnuolo tenta di reclamare è trattato molto male.

LIBRO SECONDO - CAPITOLO XII

ESEMPIO di come si applicava la corvée a tutto

L'intendente di marina de Rochefort si lamenta per la cattiva volontà dei contadini, obbligati per corvée a trasportare con i carri il legname da costruzione comprato dagli appaltatori della marina nelle diverse provincie. Si conosce infatti da questa corrispondenza che nel 1775 i campagnuoli avevano ancora l'obbligo di questa corvée, di cui l'intendente fissava il prezzo. Il ministro della marina, nel rimandare questa lettera all'intendente di Tours, gli dice di procurare i carri richiesti. L'intendente, signor Ducluzel, rifiuta di permettere questo genere di corvée. Il ministro della marina gli scrive una lettera minacciosa annunciandogli che renderà conto al re della sua resistenza. L'intendente risponde immediatamente e con fermezza, l'11 dicembre 1775, che da dieci anni, cioè da quando è intendente non ha mai voluto permettere quelle corvées, per gli inevitabili abusi che esse portano con sé; abusi a cui non rimedia il prezzo fissato per i carri; perché spesso gli animali sono storpiati dai carichi enormi che sono costretti a trasportare per strade tanto cattive quanto la stagione in cui sono comandati. Quel che rende tanto risoluto l'intendente pare sia una lettera del signor Turgot, unita ai documenti, datata 30 luglio 1774, epoca dell'ingresso di questo al ministero, nella quale dice di non avere mai permesso quelle corvées a Limoges e approva il Ducluzel che rifiuta di farlo a Tours.

Da altre parti di questa corrispondenza risulta che anche i fornitori del legname esigevano queste corvées, anche senza esservi autorizzati dal loro contratto con lo Stato, perché così facevano un'economia di almeno un terzo sulle spese di

trasporto. Un esempio di questo guadagno è fornito dal sottodelegato. «Distanza per trasportare il legname dal luogo dove è stato abbattuto al fiume, per vie traverse quasi impraticabili», egli dice, «sei leghe; tempo impiegato per andare e venire, due giorni. Assegnando come indennizzo alle persone soggette alla corvée, in ragione di sei quattrini per piede cubico e per lega, sarebbero 13 franchi e 10 soldi per il viaggio, somma appena sufficiente a coprire le spese del piccolo proprietario, quelle del suo aiutante, dei buoi o cavalli a cui bisogna che il carro sia attaccato. La fatica, il tempo, il lavoro delle bestie, tutto va perduto per lui». Il 17 maggio 1776 è intimato all'intendente l'ordine perentorio di far eseguire quella corvée. Poiché il signor Ducluzel è morto, il suo successore, signor L'Escalopier, si affretta ad obbedire e a pubblicare un ordine nel quale è detto: «Il sottodelegato ripartirà il gravame fra le parrocchie dopo che la gente di tali parrocchie, sottoposta alla corvée, si sarà recata all'ora prescritta dai sindaci nella località dove si trova il legname per trasportarlo al prezzo stabilito dal sottodelegato».

LIBRO TERZO - CAPITOLO I

ESEMPIO di come si procedeva spesso verso i campagnuoli

Nel 1768 il re accorda 2.000 franchi di rimborso della taglia alla parrocchia di Chapelle-Blanche, presso Saumur. Il curato pretende di detrarne una parte per far costruire un campanile e liberarsi dal rumore delle campane, che lo disturba, dice, nel presbiterio. Gli abitanti si oppongono e protestano. Il sottodelegato si dichiara per il curato e di notte fa arrestare e mettere in prigione tre dei principali abitanti.

Altro esempio: Ordine del re di trattenere in prigione durante quindici giorni una donna che ha insultato due cavalieri della gendarmeria. Altro ordine di quindici giorni di arresti per un calzettaio che ha parlato male della gendarmeria. L'intendente risponde che ha già provveduto a farlo mettere in carcere e il ministro approva pienamente. La gendarmeria era stata ingiuriata durante un violento arresto di mendicanti, che, a quanto pare, indignava la popolazione. Il sottodelegato, nel fare arrestare il calzettaio, avvertì il pubblico che quanti avessero continuato ad insultare la gendarmeria sarebbero stati puniti anche più severamente.

Dalla corrispondenza tra sottodelegato e intendente (1760-1770) risulta che l'intendente ordinava di fare arrestare le persone non perché fossero giudicate, ma per detenerle. Il sottodelegato domanda la detenzione a vita di due mendicanti pericolosi che ha fatti arrestare; un padre reclama contro l'arresto del figlio, trattenuto come vagabondo perché viaggiava senza carte. Un proprietario di X... chiede l'arresto di un suo vicino, che è venuto a stabilirsi nella parrocchia, è stato da lui beneficato e tuttavia si è portato malissimo verso di lui e lo molesta. L'intendente di Parigi prega quello di Rouen di fare questo favore al possidente, amico suo.

A qualcuno che vorrebbe far mettere in libertà i mendicanti l'intendente risponde che il ricovero di mendicanti non deve essere considerato come una prigione, ma «come una casa destinata a trattenere per correzione amministrativa quelli che domandano l'elemosina e i vagabondi». Quest'idea è penetrata fin nel Codice penale; tanto le tradizioni dell'antico regime in questa materia si sono ben mantenute.

LIBRO TERZO - CAPITOLO II

Si dice che la filosofia del diciottesimo secolo fu caratterizzata da una specie di adorazione della ragione umana, da un'illimitata fiducia nel potere di trasformare secondo ragione leggi, istituzioni, costumi. Bisogna intendersi bene: a dir la verità, qualche filosofo non adorava tanto la ragione umana quanto la propria ragione.

Nessuno ha mai dimostrato meno fiducia che i filosofi nella saggezza comune. Potrei citarne parecchi che disprezzavano la folla quasi quanto il buon Dio. Di fronte a questo avevano un orgoglio da rivali; di fronte ad essa, un orgoglio da arricchiti. La sottomissione vera e rispettosa alle volontà della maggioranza era per loro tanto estranea quanto la sottomissione alla volontà divina. In seguito, quasi tutti i rivoluzionari hanno dimostrato questo duplice carattere, ben lontano dal rispetto che testimoniano gli inglesi e gli americani nei sentimenti della maggioranza dei loro concittadini. Tra costoro la ragione è orgogliosa e fiduciosa di sé, ma non è mai insolente; perciò ha condotto alla libertà, mentre la nostra non ha fatto altro se non inventare nuove forme di servitù.

LIBRO TERZO - CAPITOLO II

Federico il grande ha scritto nelle sue Memorie: «I Fontenelle, i Voltaire, gli Hobbes, i Collins, i Shaftesbury, i Bolingbroke, questi grandi uomini diedero un colpo mortale alla religione. Gli uomini cominciarono ad esaminare quanto avevano stupidamente adorato; la ragione atterrò la superstizione; nacque un disgusto per le favole nelle quali si era creduto. Il deismo ebbe molti seguaci. Se l'epicureismo fu funesto all'idolatria pagana, il deismo non lo fu meno, ai nostri giorni, alle

fantasie giudaiche adottate dai nostri antenati. La libertà del pensiero che regnava in Inghilterra aveva molto contribuito ai progressi della filosofia». Da questo passo si vede che Federico il grande, nel momento in cui scriveva queste righe, vale a dire alla metà del secolo diciottesimo, considerava ancora l'Inghilterra come il focolaio delle dottrine antireligiose e, cosa anche più sorprendente, vi si vede uno dei sovrani maggiormente esperti nella scienza umana e in quella amministrativa dubitare dell'utilità politica delle religioni, tanto le qualità proprie del suo spirito erano state guastate dai difetti dei suoi maestri.

LIBRO TERZO - CAPITOLO IV

Questo spirito di progresso, che si manifestava in Francia alla fine del diciottesimo secolo, appariva verso la stessa epoca in Germania, e ovunque era egualmente accompagnato dal desiderio di cambiare le istituzioni. Osservate il quadro che uno storico tedesco fa di quanto accadeva allora nel suo paese.

«Nella seconda metà del diciottesimo secolo, egli dice, lo spirito nuovo di quei tempi penetrò anche nei territori ecclesiastici, e vi si iniziarono le riforme. Le industrie e la tolleranza si fecero strada dappertutto; l'assolutismo illuminato, che già si era impadronito dei grandi Stati, si aprì un varco anche qui. Bisogna riconoscerlo; in nessun periodo del diciottesimo secolo si erano visti nei territori ecclesiastici principi tanto notevoli e degni di stima come negli ultimi dodici anni che precedettero la rivoluzione francese».

Da notare come la descrizione di questo quadro rassomigli a quello della Francia, dove il movimento verso il miglioramento e il progresso comincia verso la medesima epoca, e dove, nel momento in cui la rivoluzione sta per divorare ogni cosa, appaiono gli uomini più degni di governare.

Si deve anche riconoscere fino a qual punto tutta questa parte della Germania fosse evidentemente presa nel movimento civile e politico della Francia.

LIBRO TERZO - CAPITOLO IV

LE LEGGI GIUDIZIARIE INGLESI provano che le istituzioni possono aver molti difetti secondari e tuttavia ottenere lo scopo per cui sono state create

Questa possibilità delle nazioni di prosperare ad onta delle imperfezioni di parti secondarie che si trovano nelle loro istituzioni, quando i principi generali e lo spirito che le anima siano fecondi; questo fenomeno non è mai più evidente di quando si esamina la costituzione della giustizia presso gli inglesi, nel secolo scorso, come ce la presenta Blackstone.

Dapprima vi si scorgono due grandi diversità che colpiscono:

1° La diversità delle leggi;

2° La diversità dei tribunali che le applicano.

La diversità delle leggi. Le leggi sono diverse sia per l'Inghilterra propriamente detta, sia per la Scozia, sia per l'Irlanda, sia per le diverse appendici europee della Gran Bretagna, come l'isola di Man, le isole normanne, ecc., e infine per le colonie.

Nell'Inghilterra propriamente detta si trovano quattro specie di leggi: il diritto consuetudinario, gli statuti, il diritto romano, l'equità. Il diritto consuetudinario si divide anch'esso in consuetudini generali, adottate da tutto il regno, consuetudini particolari a certe signorie, a certe città, qualche volta a certe classi solamente; come, per esempio, la consuetudine dei mercanti. Queste consuetudini talvolta, differiscono molto le une dalle altre, come per esempio quelle che, in opposizione alla tendenza generale inglese, vogliono un'eguale divisione del patrimonio tra tutti i figli [gavelkind] e, cosa più strana, danno un diritto di primogenitura al minore.

Diversità dei tribunali. La legge, dice Blackstone, ha istituito una prodigiosa varietà di tribunali diversi; se ne può giudicare da quest'analisi molto sommaria:

1° Prima s'incontravano i tribunali istituiti fuori dell'Inghilterra propriamente detta, come quello di Scozia e quello d'Irlanda, che non sempre dipendevano dalle superiori corti d'Inghilterra, sebbene tutti dovessero far capo, credo, alla corte dei Lords.

2° Nell'Inghilterra propriamente detta, se nulla mi sfugge dalla classifica di Blackstone, trovo:

a) Undici specie di tribunali esistenti secondo la legge comune [common law], quattro delle quali però sembrano già cadute in disuso;

b) Tre specie di tribunali la cui giurisdizione si estende a tutto il paese, ma che si applica solo in certe materie;

c) Dieci specie di tribunali straordinari. Una di queste specie è composta di tribunali locali, creati da leggi del Parlamento o esistenti in virtù della tradizione, sia a Londra, sia nelle città o nei borghi delle provincie. Questi sono numerosi e presentano una tale varietà di costituzione e di regole che l'autore rinuncia a farne un'esposizione particolareggiata.

Così, solo nell'Inghilterra propriamente detta esistevano, in base al testo di Blackstone, nel tempo in cui egli scriveva,

vale a dire nella seconda metà del diciottesimo secolo, ventiquattro specie di tribunali, molti dei quali si suddividevano in un gran numero di tipi, ognuno con la sua particolare fisionomia. Scartando le specie che fin da allora sembravano essere quasi in disuso, ne restano ancora diciotto o venti.

Ora esaminando questo sistema giudiziario si vede facilmente che presenta ogni genere di difetti.

Ad onta della molteplicità dei tribunali, vi mancano spesso i piccoli tribunali di prima istanza posti vicino ai giudicabili e fatti per giudicare sul luogo con poca spesa le piccole questioni, e ciò rende macchinosa e costosa la giustizia. Nelle stesse questioni hanno competenza parecchi tribunali, il che genera all'inizio delle cause una penosa incertezza. Quasi tutte le corti d'appello giudicano in certi casi in prima istanza, qualche volta come corti di diritto comune, qualche volta come corti di equità. Il solo punto centrale è la Camera dei Lords. Il contenzioso amministrativo non è diviso dal contenzioso ordinario, ciò che sembrerà mostruoso alla maggior parte dei nostri giuristi. Infine tutti questi tribunali attingono gli argomenti per le loro decisioni da quattro legislazioni diverse: di cui, l'una stabilita sui precedenti, e l'altra, – l'equità – stabilita su nulla di preciso, perché molto spesso si propone solo di ostacolare gli usi o gli statuti o di correggere, a discrezione del giudice, quanto gli statuti o la consuetudine hanno di duro o di antiquato.

Sono molti questi difetti; e se si confronta la macchina enorme e invecchiata della giustizia inglese con la moderna costruzione del nostro sistema giudiziario, la semplicità, la coerenza, le concatenazioni che vi si trovano, con le complicazioni e le incoerenze che si notano nell'altra, i difetti della prima sembreranno anche più grandi. Tuttavia non v'è paese al mondo dove, dal tempo di Blackstone, il grande scopo della giustizia fosse raggiunto così completamente come in Inghilterra, vale a dire dove qualunque uomo, di qualunque condizione, si querelesse contro un principe o contro un privato fosse più sicuro di farsi ascoltare, e trovasse nei tribunali del suo paese migliori garanzie per la difesa del patrimonio, della libertà e della vita.

Ciò non vuol dire che i difetti del sistema giudiziario inglese servissero a quello che chiamo il grande fine della giustizia; ma prova soltanto che in ogni organizzazione giudiziaria vi sono difetti secondari che possono nuocere solo moderatamente a questo fine, e altri principali, i quali non solo gli nuocciono, ma lo distruggono, sebbene uniti a molte buone qualità secondarie. I primi si scorgono con più facilità, e ordinariamente colpiscono subito gli spiriti volgari; saltano agli occhi, come si suol dire. Gli altri sono spesso più nascosti, e non sono sempre i giureconsulti e altra gente del mestiere a scoprirli e a segnalarli.

Notate inoltre che le stesse qualità possono essere secondarie o principali, secondo i tempi, o secondo l'organizzazione politica della società. In epoche di aristocrazia, di ineguaglianza, tutto ciò che tende a scemare un privilegio per certi individui davanti alla giustizia, ad assicurare garanzie al giudicabile debole contro il giudicabile forte, a dare predominio allo Stato, naturalmente imparziale quando si tratta di una questione fra due sudditi, tutto ciò diviene qualità principale, ma diminuisce d'importanza a mano a mano che lo stato sociale e la costituzione politica volgono alla democrazia.

Studiando secondo questi principi il sistema giudiziario inglese, si constata che sebbene sussistessero tutti i difetti i quali tra i nostri vicini potevano rendere la giustizia intricata, oscura, lenta, costosa, incomoda, erano state prese infinite precauzioni perché il forte non potesse mai esser favorito a spese del debole, lo Stato a spese del privato; si vede, se si penetra a mano a mano nei particolari di questa legislazione, che sono state fornite a ogni cittadino armi di tutti i generi per difendersi e le cose sono state messe in modo da offrire ad ognuno le maggiori garanzie possibili contro la parzialità, la venalità vera e propria dei giudici, e quella specie di venalità, più comune, e soprattutto più pericolosa, in tempo di democrazia, che nasce dalla servilità dei tribunali di fronte al potere pubblico.

Da tutti questi punti di vista il sistema giudiziario inglese, nonostante i numerosi difetti secondari che ancora vi si trovano, mi sembra superiore al nostro, il quale non ha, è vero, quasi nessuno dei difetti di quello, ma non presenta nemmeno allo stesso grado le qualità principali che in quello si incontrano, e, salvo per le garanzie che offre a ogni cittadino nelle cause tra privati, cede nel lato che si dovrebbe rafforzare in una società democratica come la nostra, cioè le garanzie dell'individuo di fronte allo Stato.

LIBRO TERZO - CAPITOLO IV

VANTAGGI di cui godeva la generalità di Parigi

Questa generalità era favorita sia per le carità governative, sia per la riscossione delle tasse. Esempio: lettera del controllore generale al signor intendente della generalità dell'Ile-de-France, 22 maggio 1787, per informarlo che il re ha assegnato alla generalità di Parigi la somma di 172.800 lire da essere impiegata in opere di carità durante l'anno. Inoltre, 100.000 lire sono destinate all'acquisto di mucche che dovranno esser regalate ai coltivatori. Da questa lettera si viene a sapere che le 172.800 lire devono esser distribuite solo dall'intendente e a condizione di conformarsi alle regole generali che il governo gli ha comunicato e di far approvare la ripartizione dal controllore generale.

L'amministrazione dell'antico regime si componeva di moltissimi poteri differenti, creati in tempi diversi, più spesso per ragioni fiscali che per l'amministrazione propriamente detta, i quali a volte avevano lo stesso campo d'azione. La confusione e il contrasto non potevano essere evitati se non a patto che ciascuno agisse poco o niente; nel momento in cui questi poteri vollero uscire da questo torpore si urtarono e si aggrovigliarono. Perciò le lagnanze contro i complicati ingranaggi amministrativi e la confusione delle attribuzioni sono più vive negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione che trenta o quarant'anni prima. Le istituzioni politiche non erano divenute peggiori; al contrario erano molto migliorate; ma la vita politica si era fatta più attiva.

LIBRO TERZO - CAPITOLO V

AUMENTO arbitrario delle tasse

Quanto il re dice qui della taglia, avrebbe potuto dirlo con altrettanta ragione delle ventesime, come si può vedere dalla corrispondenza seguente. Nel 1772, il controllore generale Terray aveva fatto deliberare un considerevole aumento (100.000 lire) sulle ventesime della generalità di Tours. La pena e l'imbarazzo che questo provvedimento causa all'intendente, signor Ducluzel, abile amministratore e uomo onesto, sono evidenti in una lettera confidenziale, in cui egli dice: «È stata probabilmente la facilità con cui furono date le 250.000 lire (aumento precedente), a incoraggiare la crudele interpretazione e la lettera del mese di giugno».

In una lettera molto confidenziale, che il direttore delle contribuzioni scriveva all'intendente per la stessa occasione, si dice: «Se gli aumenti che si domandano vi sembrano tanto pesanti, ingiusti in rapporto alla miseria generale, che mi avete descritto, sarebbe desiderabile per la provincia, la quale può esser protetta e difesa solo dalla vostra generosa sensibilità, che voi poteste almeno risparmiarle i ruoli suppletivi, imposizione retroattiva sempre odiosa».

Si vede da questa corrispondenza come mancasse una base, e con quale arbitrio (sia pure a buon fine) si agisse. Così l'intendente come il ministro fanno cadere il fardello della sopratassa a volte sull'agricoltura piuttosto che sull'industria, a volte sopra un dato genere di agricoltura piuttosto che sopra un altro (la viticoltura, per esempio), secondo giudicano che l'industria o un ramo dell'agricoltura abbiano bisogno di essere risparmiati.

LIBRO TERZO - CAPITOLO V

COME TURGOT parla del popolo delle campagne nel preambolo
di una dichiarazione del re

«Nella maggior parte del regno», egli dice, «i comuni di campagna sono composti di contadini poveri, ignoranti, brutali, incapaci di amministrarsi».

LIBRO TERZO - CAPITOLO VI

COME LE IDEE RIVOLUZIONARIE germinassero naturalmente negli spiriti in pieno antico regime

Nel 1779 un avvocato si rivolge al consiglio e gli domanda un decreto che stabilisca il prezzo massimo per la paglia in tutto il regno.

LIBRO TERZO - CAPITOLO VI

Nel 1781 l'ingegnere capo scrive all'intendente a proposito di una domanda per un soprappiù d'indennizzo: «Il reclamante non tiene conto che le indennità accordate sono un favore particolare per la generalità di Tours e che egli può dirsi fortunato di recuperare una parte della propria perdita. Se gli indennizzi fossero come li indica il reclamante, non basterebbero quattro milioni».

LIBRO TERZO - CAPITOLO VII

La rivoluzione non è avvenuta a causa di questa prosperità, ma lo spirito che doveva produrre la rivoluzione, spirito attivo, inquieto, intelligente, novatore, ambizioso, questo spirito democratico delle nuove società, cominciava ad animare tutte le cose e, prima di sconvolgere la società, bastava già ad agitarla e a svilupparla.

LOTTA dei diversi poteri amministrativi nel 1787

Esempio di questa lotta: la commissione intermediaria dell'assemblea provinciale dell'Ile-de-France reclama il diritto di amministrare il ricovero di mendicanti.

L'intendente vuol serbare questo incarico «perché la casa», dice, «non è mantenuta sui fondi della provincia». Durante il dibattito la commissione intermediaria si era rivolta alle commissioni delle altre provincie per averne consiglio. Fra le altre si trova la risposta della commissione conciliatrice della Champagne, la quale informa quella dell'Ile-de-France di essersi trovata nelle stesse difficoltà e di avere opposta la medesima resistenza.

LIBRO TERZO - CAPITOLO VII

Nel verbale della prima assemblea provinciale dell'Ile-de-France trovo queste parole sulla bocca del relatore di una commissione: «Fino a ora le funzioni di sindaco, molto più penose che onorifiche, dovevano allontanare tutti quelli che univano all'agiatezza un'istruzione proporzionata al proprio stato».

Nota relativa a molte pagine di questo volume.

DIRITTI FEUDALI esistenti ancora al tempo della rivoluzione,
secondo i feudisti del tempo

Non voglio fare qui un trattato sui diritti feudali né soprattutto ricercare quale poté esserne l'origine; desidero solamente indicare quelli che ancora venivano esercitati nel diciottesimo secolo. Questi diritti hanno rappresentato allora una parte così importante e hanno conservato dopo un posto così grande anche nell'immaginazione di quelli che non ne soffrono più, da farmi sembrare molto interessante conoscerli esattamente come erano quando la rivoluzione li distrusse tutti. A questo scopo ho studiato prima un certo numero di terriers, o registri feudali, scegliendo quelli di data più recente. Con questo metodo non concludevo nulla; perché i diritti feudali, sebbene retti da una legislazione eguale in tutta l'Europa feudale, variavano all'infinito, in quanto alle specie, secondo la provincia, e anche secondo i cantoni. Il solo sistema che mi sia parso adatto a farmi conoscere quanto cercavo in maniera approssimativa è dunque questo. I diritti feudali provocavano una quantità di cause di contenzioso. Si trattava di sapere come si acquistavano questi diritti, come si perdevano, in che precisamente consistevano, quali potevano essere riscossi soltanto in virtù di un decreto regio, quali potevano essere stabiliti solo sopra un titolo privato e quali invece non avevano bisogno di titoli formali e si potevano esigere in base alle consuetudini locali, o anche in virtù di una lunga usanza; infine, volendo venderli, era necessario sapere il modo di stimarli e quale capitale rappresentasse ciascuna specie, secondo la sua importanza. Tutti questi punti, relativi a mille interessi pecuniari, erano soggetti a dispute e si era formata una categoria di giuristi esclusivamente occupati a chiarirli. Molti di loro scrissero verso la metà del diciottesimo secolo; altri all'avvicinarsi della rivoluzione. Non sono giureconsulti veri e propri, ma pratici che non hanno altro compito se non quello di indicare alla gente del mestiere le regole da seguire in questa parte così speciale e così poco attraente del diritto. Studiando attentamente questi feudisti si giunge a farsi un'idea abbastanza particolareggiata e chiara di una cosa che in un primo tempo stupisce per la mole e la confusione. Qui sotto do il riassunto più breve che ho potuto fare del mio lavoro. Queste note sono tratte principalmente dal lavoro di Edme di Fréminville, che scriveva verso il 1750, e da quello di Renaudon, scritto nel 1765 e intitolato: *Traité historique et pratique des droits seigneuriaux*.

Il censo (cioè il livello perpetuo in natura o denaro annesso dalle leggi feudali al possesso di certi terreni) influisce ancora profondamente nel diciottesimo secolo sulla condizione di moltissimi proprietari. Il censo continua a essere indivisibile, cioè ci si può rivolgere a volontà a uno qualsiasi dei possessori dell'immobile dato a livello e domandargli il censo intero. Il proprietario di un immobile gravato da livello non può venderlo senza esporsi al recupero livellare, vale a dire senza essere obbligato a lasciar riprendere il possesso a prezzo di vendita; ma ciò non si vede più che in certe consuetudini; quella di Parigi, che è la più diffusa, non riconosce questo diritto.

Il *laudemio*. È regola generale nei paesi retti dal diritto consuetudinario, che la vendita di ogni patrimonio sia sottoposta al *laudemio*: diritto di vendita che deve essere pagato al feudatario. I diritti sono più o meno gravi secondo l'uso, ma abbastanza considerevoli dappertutto; ed esistono anche in paesi di giurisdizione scritta. Ordinariamente consistono nel sesto del prezzo; e si chiamano «*laudemio*». In questi paesi è il feudatario a stabilire la misura del suo diritto. Sia in paesi di legge scritta, sia in quelli di legge consuetudinaria, il livello crea al feudatario un privilegio di precedenza su gli altri creditori.

Terrage o *champart*, *agrier*, *tasque*. È una parte dei frutti che il feudatario esige sulla proprietà data a censo; la

quantità varia secondo i contratti e le consuetudini. Questo diritto s'incontrava ancora abbastanza spesso nel diciottesimo secolo. Credo che il terrage, anche nei paesi di diritto consuetudinario, dovesse sempre risultare da un titolo. Il terrage può essere feudale o prediale. Sarebbe inutile spiegare qui le particolarità di queste due specie diverse; basterà dire che il terrage prediale è prescritto dopo trent'anni, mentre quello feudale è imprescrittibile. Non si possono ipotecare terre sottoposte a terrage senza il consenso del feudatario.

Bordelage. Diritto esistente solo nel Nivernese e nel Borbonese e consistente in un canone annuale in denaro, granaglie e pollame dovuto dal possesso tenuto a censo. Questo diritto comportava conseguenze rigorosissime; il mancato pagamento per tre anni provocava la commise, o confisca a beneficio del feudatario. Il debitore del bordelage era inoltre sottoposto nella sua proprietà a molte limitazioni; qualche volta il feudatario poteva ereditare dal debitore, anche se questi aveva eredi successibili. Questo contratto era il più rigoroso del diritto feudale e la giurisprudenza aveva finito col circoscriverlo ai patrimoni rurali: «perché il contadino è sempre il mulo pronto a ricevere tutti i carichi», dice l'autore.

Marciage. È un diritto speciale che viene riscosso solo in pochissime località, sui possessori di patrimoni o terre a censo; consiste in una certa rendita dovuta solo alla morte naturale del feudatario.

Decime infeudate. Nel diciottesimo secolo v'era ancora un gran numero di decime infeudate, che in genere devono risultare da un contratto e non sono esigibili per il solo diritto di feudo.

Parcières. Sono diritti da riscuotersi sulla raccolta dei frutti prodotti dal possesso. Molto somiglianti allo champart o alla decima infeudata, sono principalmente in uso nel Borbonese e nell'Alvernia.

Carpot. In uso nel Borbonese, questo diritto è sulle vigne quello che lo champart è sulle terre arabili, cioè il diritto di prelevare una parte del raccolto; era il quarto della vendemmia.

Servitù. Si chiamano «tradizioni servili» quelle che serbano ancora qualche traccia di servitù della gleba; e sono in piccolo numero. Nelle provincie dove sussistono non vi sono terre o ve ne sono pochissime in cui non si trovino tracce dell'antica servitù. (Questo era scritto nel 1765). Il servaggio o come dice l'autore, la servitù, era personale o reale.

La servitù personale, inerente alla persona, non se ne staccava mai. In qualunque luogo andasse il servo o trasportasse i suoi averi, il feudatario poteva rivendicarlo per diritto di persecuzione. Gli autori riferiscono parecchie sentenze che confermano questo diritto, fra le altre una sentenza del 17 giugno 1760 con la quale la corte dichiara un signore del Nivernese decaduto dalla successione spettante al feudatario di Pietro Truchet, deceduto a Parigi, figlio di un servo perseguibile secondo la consuetudine del Nivernese, il quale aveva sposato una donna libera di Parigi e vi era morto, come pure suo figlio. Ma la sentenza è fondata sul fatto che Parigi era luogo d'asilo, dove la persecuzione non poteva avere luogo. Il diritto d'asilo, se impediva al feudatario di sequestrare i beni che i servi possedevano nel luogo d'asilo, non si opponeva a che egli succedesse loro nel possesso dei beni da essi lasciati nel feudo.

La servitù reale era la conseguenza del possesso di una terra e poteva cessare abbandonando questa terra o cessando di abitare in un dato luogo.

Corvées. Diritto del feudatario sopra i suoi sottoposti in virtù del quale può impiegare per suo beneficio un certo numero delle loro giornate di lavoro o di quelle dei loro buoi e dei loro cavalli. La corvée a volontà, vale a dire secondo il beneplacito del feudatario, è del tutto abolita; ridotta da molto tempo a un certo numero di giornate annuali.

La corvée poteva essere personale o reale. La corvée personale è dovuta dagli operai domiciliati nel feudo, ognuno secondo il suo mestiere. La corvée reale è annessa al possesso di certi patrimoni. I nobili, gli ecclesiastici, gli scrivani, gli ufficiali di giustizia, gli avvocati, i medici, i notai e i banchieri, devono essere esenti dalla corvée. L'autore cita una sentenza, del 13 agosto 1735, con la quale si esenta un notaio che il suo feudatario voleva costringere a venire da lui per tre giorni per stendere gratuitamente gli atti che dovevano essere fatti nel suo feudo dove il notaio abitava. Un'altra sentenza del 1750 dichiara che quando la corvée sia dovuta in denaro o di persona, la scelta deve esser lasciata al debitore. Ogni corvée ha bisogno di essere stabilita con documento scritto. La corvée feudale era divenuta rarissima nel diciottesimo secolo.

Banalità (uso pubblico e obbligatorio di impianti appartenenti al feudatario). Soltanto le provincie delle Fiandre e dell'Artois e dell'Hainaut erano esentate dalle banalità. La consuetudine di Parigi è severissima e non lascia esercitare questo diritto senza un titolo. Tutti coloro che sono domiciliati nell'estensione della banalità vi sono sottoposti e anche più spesso i gentiluomini e i preti.

Indipendentemente dalla banalità (uso obbligatorio) dei molini e dei forni ve ne sono molte altre.

1) Uso comune dei mulini industriali, come quelli per le stoffe, per la scorza, per la canapa. Molte consuetudini, fra le altre quelle dell'Anjou, del Maine, della Bretagna, stabiliscono banalità.

2) Banalità del torchio. Pochissime consuetudini ne parlano; è stabilito da quella della Lorena e da quella del Maine.

3) Banalità del toro. Nessuna consuetudine ne parla; ma è stabilito da qualche titolo, come anche l'uso comune obbligatorio della macelleria banale.

In genere le banalità del secondo gruppo sono più rare e viste anche più sfavorevolmente delle altre; non possono essere stabilite altro che con un testo molto chiaro della consuetudine o in sua mancanza, sopra un documento molto preciso.

Bando di vendemmia. Nel diciottesimo secolo era ancora in uso in tutto il regno; era diritto di pura polizia, inerente a quello di alta giustizia. Per esercitarlo il feudatario alto giustiziere non ha bisogno di nessun titolo speciale. Il bando di vendemmia obbliga tutti. Le consuetudini della Borgogna danno al feudatario il diritto di vendemmiare un giorno prima di

ogni altro proprietario di vigne.

Diritto di «banvin». Diritto posseduto ancora da una quantità di feudatari, dicono gli autori, di vendere il loro vino, durante un certo tempo (in generale un mese o quaranta giorni), prima di tutti gli altri nel feudo, sia in virtù di una consuetudine, sia per titoli particolari. Fra le grandi consuetudini soltanto quelle di Tours, dell'Angiò, del Maine e della Marche, lo stabiliscono e lo regolano. Una sentenza della Cour des aides del 28 agosto 1751 autorizza, in via eccezionale, alcuni osti a vendere il vino durante il banvin ma solo agli stranieri; e inoltre deve essere vino del feudatario e proveniente dai suoi poderi. Le consuetudini che stabiliscono e regolano questo diritto di banvin esigono ordinariamente che sia basato sopra un documento.

Diritto di pascolo. Diritto spettante al feudatario alto giustiziere di accordare agli abitanti il permesso di far pascolare il bestiame sulle terre situate nella sua giurisdizione oppure su terre incolte.

Questo diritto non esiste in paesi a legislazione scritta, ma è molto conosciuto nei paesi a diritto consuetudinario. Si incontra sotto diversi nomi, specialmente nel Borbonese, nel Nivernese, nell'Alvernia e in Borgogna. Presuppone che in origine tutte le terre appartenevano al feudatario, in modo che dopo esserne state distribuite le parti migliori in feudi, in censi e altre concessioni a livello ne resti ancora una parte che non serve se non come pascolo libero e di cui egli concede l'uso temporaneo. Il diritto di pascolo è stabilito in parecchie consuetudini; ma soltanto il feudatario alto giustiziere può pretenderlo e bisogna sia confermato da un documento particolare o almeno da antichi giuramenti, avvalorati da un lungo possesso.

I pedaggi. In origine, dicono gli autori, esisteva un numero enorme di pedaggi feudali sui ponti, i fiumi, le strade. Luigi XIV ne abolì gran parte. Nel 1724 una commissione nominata per esaminare tutti i documenti relativi ai pedaggi ne sopprime mille e duecento e se ne sopprimono ancora continuamente (1765). «Il primo principio», dice Renauldon, «in questa materia è che il pedaggio, essendo un'imposta, deve non soltanto basarsi su un titolo, ma sopra una sentenza emanata dal re. Il pedaggio è motivato: Per ordine del Re. Fra le altre condizioni il pedaggio aggiunge una tariffa a tutti i diritti che deve pagare ogni mercanzia. Questa tariffa deve essere approvata da un decreto del Consiglio. Il titolo della concessione deve essere accompagnato dal possesso ininterrotto. Nonostante queste precauzioni prese dal legislatore, il valore di certi pedaggi è molto aumentato nei tempi moderni. Conosco un pedaggio che era affittato per sole 100 lire un secolo fa e che oggi ne rende 1.400; un altro, affittato per 39.000 lire, ne rende 90.000. I decreti e gli editti principali che hanno regolato i diritti di pedaggio sono il capoverso 29 del decreto 1669, e gli editti del 1683, 1693, 1724, 1775».

Gli autori che cito, sebbene abbastanza favorevoli, in genere ai diritti feudali, riconoscono che si commettono grandi abusi nella riscossione dei pedaggi.

Diritto di chiatta. Il diritto di chiatta differisce sensibilmente dal diritto di pedaggio. Questo si preleva sulle mercanzie, quello sulle persone, gli animali, le vetture. Per essere esercitato anche questo diritto deve essere autorizzato dal re, e la quota che preleva deve esser fissata nel decreto del consiglio che lo istituisce e lo autorizza.

Diritto di «leyde». (A seconda dei luoghi ha anche parecchi altri nomi). È un'imposta che si preleva sulle mercanzie portate alle fiere o ai mercati. Molti feudatari ritengono questo diritto come inerente a quello di alta giustizia e puramente signorile, dicono i feudisti che citiamo. Ma a torto; perché è un'imposta che deve essere autorizzata dal re. In ogni caso, questo diritto appartiene solo al feudatario alto giustiziere, il quale riscuote le ammende amministrative che gli competono per tale diritto. Sembra, tuttavia, che sebbene il diritto di leyde, secondo la teoria, non potesse essere emanato se non dal re, di fatto spesso si basava sul privilegio feudale e sul lungo godimento.

È certo che le fiere non potevano essere istituite senza il permesso regio.

I feudatari, per avere diritto di regolare i pesi e le misure di cui dovevano servirsi i loro vassalli nelle fiere e nei mercati nel feudo, non hanno bisogno di un titolo preciso, né della concessione regia; basta che questo diritto sia basato sulla consuetudine e sul possesso continuato. Tutti i re che successivamente hanno voluto riportare i pesi e le misure a una certa uniformità hanno fallito, dicono gli autori. Le cose sono rimaste al punto dove erano prima che si redigessero le consuetudini.

Strade. Diritti esercitati dai feudatari sulle strade.

Le grandi strade maestre, quelle che si chiamavano le strade del re, appartenevano soltanto ai sovrani; create da loro, conservate da loro, i delitti che vi si commettevano esorbitavano dalla competenza dei feudatari e dei loro giudici. In quanto alle strade secondarie che si incontrano nell'estensione del feudo, esse appartengono senza contestazioni al feudatario alto giustiziere. Costui possiede tutti i diritti edili e amministrativi e i suoi giudici hanno la competenza per tutti i delitti che vi si commettono, tolti i casi di competenza regia. In altri tempi i feudatari avevano l'incarico di mantenere le strade maestre che traversavano il loro feudo e, per risarcirli delle spese di questa manutenzione, si erano loro accordati, su queste strade, diritti di pedaggio, di limitazione e di scorciatoia; ma in seguito il re ha ripresa l'amministrazione generale delle vie maestre.

Acque. Tutti i fiumi navigabili o capaci di sostenere natanti, appartengono al re, anche se attraversano le terre dei feudatari, e nonostante qualsiasi documento contrario (decreto del 1669). Se i feudatari riscuotono qualche diritto su questi fiumi, sono diritti di pesca, mulini, chiatte, traghetto, ecc., in virtù di concessioni che devono essere state fatte loro dal re. Vi sono feudatari che si arrogano anche su questi fiumi i diritti di giustizia e di polizia, ma solo per una manifesta usurpazione o per una concessione estorta.

I piccoli fiumi appartengono senza contestazione ai feudatari di cui attraversano le terre; questi vi hanno gli stessi diritti

di proprietà, di giustizia e polizia che ha il re sui fiumi navigabili. Tutti i feudatari alti giustizieri sono padroni assoluti dei fiumi non navigabili che scorrono sulle loro terre. Per averne la proprietà non hanno bisogno di altro privilegio oltre quello che dà loro la suprema giurisdizione. Alcune consuetudini, come quella del Berry, autorizzano i privati a fabbricare, senza permesso del feudatario, un mulino sul fiume feudale che passi attraverso i loro beni. La consuetudine della Bretagna accorda questo diritto solo ai privati nobili. Nella legislazione generale è certo che solo il feudatario alto giustiziere può permettersi di fabbricare un mulino nella sua giurisdizione. Non si possono mettere ripari sul fiume padronale per proteggere i propri beni senza il permesso dei giudici del feudatario.

Fontane, pozzi, maceratoi, stagni. Le acque piovane che scorrono lungo le vie maestre appartengono ai feudatari alti giustizieri, che possono disporne in modo esclusivo. Il feudatario alto giustiziere può fare aprire uno stagno nella sua giurisdizione, anche nei terreni delle persone sottoposte alla giurisdizione stessa, pagando a queste il prezzo delle terre sommerse. È questa la esatta disposizione di parecchie consuetudini, fra le altre quella di Troyes e del Nivernese. In quanto ai privati, possono farne solo sulle proprie terre; inoltre parecchie consuetudini, in questo caso, obbligano il proprietario a domandare il permesso del feudatario. Le consuetudini che obbligano a domandare il beneplacito del feudatario esigono che, quando questo lo concede, la concessione sia gratuita.

La pesca. La pesca nei fiumi navigabili o capaci di sostenere natanti appartiene solo al re; egli solo può farne concessione. Soltanto i suoi giudici hanno il diritto di giudicare le colpe e i reati di pesca. Vi sono tuttavia molti feudatari che hanno diritto di pescare in fiumi di questo genere; ma lo hanno per concessione del re, o l'hanno usurpato. In quanto ai fiumi non navigabili, è vietato pescarvi, anche con la lenza, senza il permesso del feudatario alto giustiziere nel cui territorio scorre. Una sentenza del 30 aprile 1749 condanna un pescatore per questo reato. Del resto anche i feudatari devono sottostare ai regolamenti generali sulla pesca. Il feudatario alto giustiziere può concedere il diritto di pescare nel fiume a feudo o a livello.

La caccia. La caccia non può essere affittata come la pesca; è un diritto personale, perché è un diritto regio di cui anche gli stessi gentiluomini approfittano solo nell'ambito della loro giurisdizione e col permesso del re, come insegna il decreto del 1669, capoverso 30. I giudici del feudatario hanno la competenza su tutti i reati di caccia, eccettuata per la caccia alle bestie rosse (si tratta, credo, di caccia grossa: cervi, damme), che è prerogativa regia.

Il diritto di caccia è il più interdetto di tutti ai non nobili; l'allodio plebeo stesso non può darlo; il re non lo accorda nella propria bandita, e un feudatario non può dare il permesso di cacciare, tanto la regola è rigida. Ma ogni giorno si vedono i feudatari dare permessi di caccia non soltanto a gentiluomini, ma a plebei. Il feudatario alto giustiziere può cacciare per tutta la sua giurisdizione, ma solo, e ha diritto di stabilirvi tutte le proibizioni e i regolamenti in materia di caccia. Tutti i feudatari, anche se non hanno giurisdizione, possono cacciare per tutto il loro feudo. I gentiluomini che non hanno né feudo né giurisdizione possono anch'essi cacciare sulle terre di loro proprietà nelle vicinanze della loro abitazione; e si è stabilito che un non nobile, il quale abbia un parco nel territorio di un'alta giurisdizione, deve tenerlo aperto come bandita del feudatario; ma la sentenza è vecchissima: risale al 1668.

Conigliere. Non si possono mettere senza titolo riconosciuto; è permesso al plebeo come al nobile di tenerne, ma soltanto i gentiluomini possono tenere furetti.

Colombaie. Certe leggi tradizionali concedono il diritto di colombaia forata solo ai feudatari giustizieri; altre lo accordano a tutti i proprietari di feudi. Nel Delfinato, in Bretagna, in Normandia è proibito a tutti i plebei di tenere colombaie, forate o piccole, e uccelliere. Quelli che uccidono i piccioni vanno incontro a pene severissime; spesso anche a punizioni corporali.

Questi, secondo gli autori citati, sono i principali diritti feudali ancora in vigore nella seconda metà del secolo diciottesimo. Gli autori stessi aggiungono: «I diritti di cui abbiamo parlato finora, sono quelli generalmente stabiliti; ve ne sono poi anche molti altri, meno conosciuti e meno diffusi, riconosciuti solo in alcune consuetudini e in alcuni feudi, in virtù di privilegi particolari». Questi oneri rari e circoscritti, di cui parlano qui gli autori, arrivano a quattrocento, e per la maggior parte gravano sull'agricoltura, conferendo al feudatario certi diritti sui raccolti o stabilendo pedaggi sulla vendita delle derrate come sul loro trasporto. Gli autori citati dicono che molti di questi diritti erano decaduti al loro tempo; credo tuttavia che molti dovessero essere ancora in vigore in alcuni luoghi nel 1789.

Dopo aver studiato, nei feudisti del diciottesimo secolo, quali fossero i principali diritti feudali ancora esercitati, ho voluto sapere quale fosse la loro importanza agli occhi dei contemporanei, per lo meno dal punto di vista finanziario, sia per chi li riscuoteva, sia per chi li pagava.

Uno degli autori di cui ho parlato, Renauldon, ce ne informa facendoci conoscere le regole che i legali devono seguire per valutare negli inventari i differenti diritti feudali esistenti ancora nel 1765, vale a dire ventiquattro anni prima della rivoluzione. Ecco le regole da seguire in questa materia secondo questo giurista.

Diritti di giustizia. «Alcune nostre consuetudini», egli dice, «valutano l'alta, bassa e media giurisdizione a un decimo della rendita di una terra. Allora la giurisdizione feudale aveva una grande importanza; Edme de Fréminville pensa che ai giorni nostri la giurisdizione possa essere stimata il ventesimo del reddito di una terra; a me questa valutazione sembra eccessiva».

Diritti onorifici. Per quanto non siano stimabili, la prudenza dei periti consiglia, afferma il nostro autore, uomo molto pratico al quale le apparenze fanno poca impressione, di stimarli a un prezzo molto basso.

Corvées feudali. L'autore cita le regole per la stima delle corvées, provando così che questo diritto si incontrava ancora

qualche volta; valuta la giornata di un bove venti soldi e quella di un bracciante cinque soldi più il vitto. È questa una buona informazione sulla misura dei salari nel 1765.

Pedaggi. Giunto a stimare i pedaggi, l'autore dice: «Fra i diritti signorili nessuno deve essere stimato a tanto basso prezzo quanto il diritto di pedaggio; è molto occasionale; la manutenzione delle strade e dei ponti più utili essendo adesso a carico del re o della provincia, molti pedaggi sono oggi inutili e ne vengono soppressi ogni giorno».

Diritto di caccia e di pesca. Il diritto di pesca può essere affittato e dar luogo a una perizia. Il diritto di caccia è puramente personale e non può essere affittato; appartiene dunque ai diritti onorifici ma non ai diritti utili e i periti non possono comprenderlo nella valutazione.

L'autore parla in seguito minutamente dei diritti di banalità, di banvin, di leyde, di pascolo dimostrando così che tali diritti erano ancora in uso e quelli che conservano maggiore importanza: «Vi sono molti altri diritti feudali che si incontrano ancora di tanto in tanto, e sarebbe troppo lungo e forse impossibile riportarli qui; ma, dagli esempi che abbiamo dato, i periti intelligenti ricaveranno le regole per valutare partitamente i diritti di cui parliamo».

Stima del censo. La maggior parte delle consuetudini vogliono che il censo sia stimato al trenta per cento. La valutazione del censo è così alta perché questo diritto rappresenta, oltre il censo vero e proprio, anche altre rendite occasionali, come il laudemio.

Decime infeudate, «terrage». Le decime infeudate non possono essere stimate meno del 25 per cento, perché questo genere di rendita non ha bisogno di cure né di coltivazione né di spese. Quando il terrage o lo champart comportano anche il laudemio, vale a dire quando il campo sottoposto a questi diritti non può essere venduto senza pagare un diritto di permuta al feudatario che ha la decima diretta, questo introito occasionale porta la stima delle decime infeudate al trenta per cento; altrimenti essi vanno stimati quanto la decima.

Le rendite fondiarie, che non comportano laudemio né diritto di ritenuta (vale a dire non sono rendite feudali) devono essere valutate al venti per cento.

STIMA DEI DIVERSI PATRIMONI esistenti in Francia prima della rivoluzione

In Francia, dice l'autore, conosciamo soltanto tre specie di possedimenti.

1) L'allodio. È un possedimento libero, esente da qualsiasi gravame, non sottoposto ad alcun dovere o diritto feudale, utile od onorifico.

Vi sono allodi nobili e allodi plebei. L'allodio nobile tiene la giurisdizione dei feudi da esso dipendenti, o delle terre a censo; segue la legge del diritto feudale per quel che riguarda la spartizione. L'allodio plebeo non ha giurisdizione, né feudi, né terre a censo, e si divide secondo la legge plebea. L'autore riconosce soltanto la proprietà completa della terra ai possidenti di allodi.

Stima di un patrimonio in allodio. È quello che deve essere stimato a più alto prezzo. Le consuetudini dell'Alvernia e della Borgogna ne portano la stima al quaranta per cento. L'autore crede che sarebbe equo stimarlo al trenta per cento.

Bisogna osservare che gli allodi plebei posti nei confini di una giurisdizione feudale dipendevano da questa giurisdizione. Non era una situazione di sudditanza di fronte al feudatario, ma la sottomissione ad una giurisdizione che teneva luogo dei tribunali di Stato.

2) La seconda specie di patrimonio è quella dei beni tenuti a feudo.

3) La terza si compone dei beni tenuti a censo, o, nel linguaggio legale, di beni plebei.

Stima di un patrimonio tenuto a feudo. La valutazione deve esser più bassa, tanto maggiori sono gli obblighi feudali che lo gravano.

1) Nei paesi di legge scritta e in molte consuetudini i feudi dovevano solo la bocca e le mani, vale a dire l'omaggio.

2) In altre consuetudini i feudi, oltre la bocca e le mani, dovevano anche quello che si chiama il pericolo, come in Borgogna, e sono sottoposti alla commise, o confisca feudale, nel caso in cui il proprietario ne abbia preso possesso senza aver fatto atto di fedeltà e di omaggio.

Altre consuetudini, come quella di Parigi e molte altre, assoggettano il feudo, oltre che all'atto di fedeltà e di omaggio al riscatto, al quinto, e al quinto sul quinto.

4) Altre, infine, come quella del Poitou e qualche altra, si assoggettano al diritto di ciambellania, cavallo di servizio, ecc.

I patrimoni di prima categoria devono essere stimati più di tutti gli altri. La consuetudine di Parigi porta la stima al venti per cento, che sembra, dice l'autore, molto proporzionata.

Stima di patrimoni plebei e tenuti a censo. Per poterli stimare, bisogna dividerli in tre classi:

1) Patrimoni tenuti semplicemente a censo;

2) Patrimoni che oltre al censo sono soggetti ad altri obblighi;

3) Patrimoni gravati di manomorta, o di taglia reale, o di bordelage.

Di queste tre forme di proprietà plebea, solo la prima e la seconda erano molto comuni nel diciottesimo secolo; la terza era rara. Saranno, dice l'autore, sempre più scarsamente stimate a mano a mano che ci si avvicina alla seconda classe e soprattutto alla terza. Chi possedeva i patrimoni di terza classe non era, a dir la verità, proprietario, perché non poteva alienarlo senza permesso del feudatario.

Il terrier. Ecco le regole riportate dai feudisti citati sul come si redigeva o rinnovava uno di quei registri feudali chiamati terriers di cui ho parlato in molti punti del testo. Il terrier era, come si sa, l'unico registro in cui erano segnati tutti i documenti che attestavano i diritti appartenenti al feudo, sia in proprietà sia in diritti onorifici, reali, personali o misti. Vi si inserivano tutte le dichiarazioni dei censuari, le usanze del feudo, i contratti a censo, ecc. Nella consuetudine di Parigi, dicono i nostri autori, feudatari potevano rinnovare i registri terrieri a spese dei censuari ogni trent'anni, e aggiungono: «Tuttavia è una fortuna trovarne uno per secolo». Non si può rinnovare il proprio terrier (operazione fastidiosa per tutti quelli che dipendevano dal feudo) senza ottenere un'autorizzazione che si chiama lettera del terriere, sia dalla gran cancelleria, se si tratta di feudi situati nella giurisdizione di diversi parlamenti, sia del parlamento, in caso contrario. Il notaio viene designato dal tribunale. Davanti a questo notaio tutti i vassalli, nobili, plebei, censuari, enfiteuti e soggetti alla giurisdizione del feudo, hanno l'obbligo di presentarsi. Una mappa del feudo deve essere unita al terrier.

Indipendentemente dal terrier, si trovano nel feudo altri registri, chiamati lièves, sui quali i feudatari o i loro fattori segnavano le somme che ricevevano dai censuari, coi nomi e le date.

NOTE AGGIUNTE
di G. Candebro

NOTA ALLA PREFAZIONE DI TOCQUEVILLE

[I cahiers (esattamente cahiers de doléances), di cui Tocqueville dichiara di essersi servito largamente nella preparazione di quest'opera, erano dei memoriali che gli elettori dei tre Ordini consegnavano ai loro rappresentanti agli Stati generali al momento della riunione di questi. Nel 1789 ognuno dei tre Ordini compilò il suo cahier separatamente in ogni baliaggio o distretto; inoltre ogni parrocchia aveva pure compilato il proprio cahier e lo aveva consegnato al suo deputato all'assemblea di baliaggio. È merito del Tocqueville aver messo in piena luce una fonte così importante per la conoscenza della Francia alla vigilia della Rivoluzione. Dopo di lui l'attenzione degli studiosi si è sempre più rivolta ai cahiers, moltissimi dei quali sono stati pubblicati.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO I

[Questo capitolo rappresenta uno dei contributi più originali e importanti che Tocqueville abbia dato alla storiografia della Rivoluzione. I fatti che egli mette in rilievo qui e cioè la grande diffusione della piccola proprietà fondiaria, l'esautoramento quasi completo della feudalità e il persistere invece di essa come istituzione economica a carattere parassitario, non erano stati prima di lui messi nel dovuto rilievo almeno nelle opere correnti sulla Rivoluzione. La diffusione della piccola proprietà era stata effettivamente notata all'epoca della Rivoluzione da ARTHUR YOUNG, i cui *Travels in France, London, 1792*, costituiscono una fonte importantissima per la conoscenza dell'economia francese allo scoppio della Rivoluzione (cfr. l'ottima traduzione francese commentata di H. Sée, Paris 1931, 3 voll.). Ma fino al Tocqueville la constatazione dello Young non era stata tenuta in sufficiente considerazione dagli storici, i quali, impressionati dalla grande redistribuzione della proprietà fondiaria operata dalla Rivoluzione, trascurarono per molto tempo di studiare accuratamente le reali condizioni dell'economia agraria francese nel secolo diciottesimo. – Dopo il Tocqueville il problema della ripartizione della proprietà fondiaria sotto l'antico regime è stato oggetto di discussioni e di ricerche molto accurate, che in generale hanno confermato l'opinione del Tocqueville che la piccola proprietà era assai diffusa in Francia sul finire del secolo XVII; sembra però che essa non superasse il 50 per cento dell'estensione totale del territorio. Particolarmente diffusa era nelle provincie meridionali e in qualche provincia del Nord-est come le Fiandre, la Lorena, l'Alsazia. – Occorre notare però che mancavano quasi del tutto in Francia gli allodi e che perciò la proprietà del contadino era quasi sempre gravata da obblighi verso i feudatari, i quali in molti casi traevano il grosso dei loro redditi, – più che dalle terre che possedevano in proprio, – dai diritti feudali. Riguardo a questi diritti feudali rimandiamo alla nota dello stesso Tocqueville in fondo al testo. È bene tener presente che i diritti feudali (droits féodaux) non corrispondevano esattamente ai diritti signorili (droits seigneuriaux), in quanto i primi avrebbero dovuto essere i diritti derivati dal contratto feudale di cui l'investitura è il principio, e implicavano quindi una funzione di governo, i secondi i diritti che si trovavano effettivamente in mano ai signori feudali e potevano avere anche un'origine abusiva. Ma nel Settecento era comune la confusione tra i due termini, indizio questo della decadenza della feudalità e della sua trasformazione in organizzazione economica parassitaria. È bene ricordare infine che nel secolo XVIII non tutti i signori feudali erano nobili, poiché era frequente l'acquisto di signorie feudali per parte di borghesi, subordinato però al pagamento al re del diritto di feudo franco (franc fief), (cfr. le osservazioni del Tocqueville al cap. X). Questo non modificava la condizione dei contadini. È necessario ricordare che la servitù personale, derivante dalla nascita, era quasi completamente scomparsa; mentre sussisteva la servitù reale, che colpiva i contadini viventi in terre di manomorta. Questa seconda forma sussisteva nel Nivernese, nella Borgogna, nella Franca Contea, ma tendeva ad attenuarsi sempre più. Nel 1779 Luigi XVI, per consiglio del Necker, abolì la servitù in tutte le terre di proprietà regia, con la speranza che i proprietari di terre di manomorta seguissero il suo esempio. Sembra tuttavia che ancora nel 1789 i servi fossero circa 140 mila.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO II

[Il quadro dell'ordinamento amministrativo della Francia sotto l'antico regime contenuto in questo capitolo è sostanzialmente esatto. Il Tocqueville ha notato molto acutamente il fenomeno della sovrapposizione dell'amministrazione regia fortemente accentrata ai residui della vecchia amministrazione feudale complicata e disorganica. Dell'importanza che il problema dell'accentramento amministrativo ha nel pensiero del Tocqueville abbiamo parlato nell'introduzione; qui ci limitiamo ad alcuni chiarimenti di carattere particolare riguardanti alcune delle istituzioni menzionate dall'A. nel corso di questo capitolo. – Col termine paesi d'elezione si indicavano originariamente i territori soggetti alla giurisdizione di tribunali detti elezioni,

organizzati regolarmente nel 1355, i quali avrebbero dovuto sorvegliare la percezione dei tributi decretati dagli Stati Generali ed intervenire anche nella ripartizione di essi. Il loro nome deriva dal fatto che originariamente i loro membri erano elettivi, mentre poi, dal sec. xvi, divennero ufficiali regi. Nel sec. xviii l'istituzione era in piena decadenza e le funzioni degli eletti erano state ormai in gran parte assunte direttamente dagli intendenti. Nel 1789 i paesi d'elezione comprendevano i territori di venti intendenze: Alençon, Amiens, Auch, Bordeaux, Bourges, Caen, Châlons, Grenoble, Limoges, Lione, Montauban, Moulins, Orléans, Parigi, Poitiers, La Rochelle Riom, Rouen, Soissons, Tours. Invece i paesi di Stato, (sulla cui organizzazione vedi Appendice), comprendevano cinque intendenze: Tolosa, Montpellier (queste due generalmente riunite), Aix, Digione, Rennes. Altre nove intendenze erano costituite dai cosiddetti paesi conquistati, i quali conservavano amministrazioni speciali, oppure comprendevano territori di vario regime, e cioè Perpignano, Lilla, Valenciennes, Metz, Nancy, Besançon, Strasburgo, Pau e la Corsica. Da notare che le intendenze non corrispondevano tutte alle vecchie regioni storiche, governate nominalmente dai governatori, di fatto prive di effettiva importanza; alcune intendenze infatti comprendevano due o più regioni, altre soltanto parti di esse. Le intendenze corrispondevano invece alle generalità, circoscrizioni aventi un carattere finanziario. – Il Consiglio dei re, chiamato anche Consiglio di stato, aveva nel sec. XVII una struttura più complessa di quanto non appaia dal Tocqueville. Originariamente, col nome di Corte del re, esso era composto di grandi vassalli ed esercitava indistintamente tutte le attribuzioni amministrative. Ma via via, con l'estendersi dell'autorità regia e il complicarsi degli affari, fu diviso in diversi organi. Al tempo di Filippo il Bello esso fu diviso in Consiglio (organo politico e amministrativo), Parlamento (organo giudiziario) e Camera dei conti (organo finanziario). Nel 1497 dal Consiglio propriamente detto si staccò il Gran Consiglio (organo giudiziario competente in quelle materie per cui c'era il sospetto che i Parlamenti avrebbero potuto giudicare senza imparzialità). Nel corso dei secoli XVI e XVII il Consiglio si divise ancora in diverse sezioni; contemporaneamente da esso venivano progressivamente esclusi i nobili e i vescovi, sicché il personale del Consiglio fu costituito soprattutto da funzionari di carriera di origine borghese. Dopo il regolamento voluto da Richelieu nel 1630, esistettero definitivamente, oltre al Gran Consiglio, quattro consigli: Consiglio segreto o alto (Conseil d'en haut); Consiglio dei dispacci; Consiglio delle finanze; Consiglio privato (Conseil privé o Conseil des parties); a questi nel 1730 venne aggiunto il Consiglio di commercio, unito nel 1787 a quello delle finanze. Il primo consiglio, che comprendeva solamente il re e sette ministri di stato (carica distinta da quella di segretario di stato), conservava un carattere strettamente politico e si occupava specialmente di politica estera; il secondo, composto del re, dei ministri e dei segretari di stato, avrebbe dovuto dirigere tutta l'amministrazione interna, di fatto si limitava ad approvare le decisioni del segretario di stato interessato; il terzo, comprendente gli stessi membri del precedente più alcuni altri, si limitava praticamente ad approvare le decisioni del Controllore generale. Le attribuzioni di questo Consiglio non erano ben distinte da quelle del precedente (allo stesso modo che il controllore generale era praticamente anche ministro dell'interno), sicché col nome di decreti del consiglio (arrêts du conseil) si indicavano indistintamente le deliberazioni di entrambi. Questi due consigli, specialmente quello dei dispacci, non si limitavano alle funzioni amministrative, ma intervenivano talora nel campo giudiziario avocando a sé le decisioni di cause importanti (évocation, cfr. cap. IV) o cassando le sentenze dei Parlamenti; di qui frequenti conflitti con questi ultimi, che dal canto loro contestavano la validità dei decreti del Consiglio da loro non registrati. Il Consiglio privato, detto anche semplicemente Consiglio di stato, era invece un organo prevalentemente giudiziario. Esso si componeva di quarantadue consiglieri di Stato, carica considerata tra le più elevate del regno; ad esso erano addetti ottanta relatori detti maîtres de requêtes. Le funzioni del Consiglio privato, quando si riuniva in seduta plenaria erano simili a quelle di un'odierna corte di cassazione; quando si riuniva diviso per commissioni le sue mansioni erano simili a quelle che un moderno Consiglio di Stato ha in materia contenziosa amministrativa. – La milizia, di cui parla il Tocqueville in questo capitolo deve essere distinta dall'esercito vero e proprio. Essa era in sostanza un esercito di seconda linea, istituito nel 1688, incaricato soprattutto della difesa territoriale e che comparve raramente sui campi di battaglia. Il servizio nella milizia, sebbene non molto pesante, era generalmente odiato e temuto dal popolo. – L'amministrazione dei ponti e strade, organizzata definitivamente nel 1763, a cui fu annessa una scuola nel 1747, era effettivamente uno degli organi migliori e più moderni dell'antico regime. Nella seconda metà del sec. XVIII fu costruita in Francia una magnifica rete stradale, che destò l'ammirazione di A. Young, *Voyages en France*, trad. cit. p. 75 e passim. I provvedimenti governativi a favore dell'agricoltura cui accenna il Tocqueville alla fine del capitolo datano in generale dalla seconda metà del secolo xvm, epoca in cui la scuola fisiocratica esercitò notevole influenza sulla politica economica. La prima Società d'agricoltura fu fondata a Rennes nel 1757, molte altre furono costituite negli anni successivi. L'agricoltura francese fece effettivamente in questo tempo grandi progressi, intralciati però dal regime dei privilegi e dalla cattiva ripartizione delle imposte.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO III

[Per quanto riguarda l'espressione «costituite in uffici» (mises en offices), usata dall'A. al principio del capitolo, è bene tener presente che sotto l'antico regime le funzioni pubbliche si dividevano in due categorie: quelle che venivano esercitate temporaneamente per commissione o nomina regia, poco numerose ma importanti, come le cariche di segretario di stato, consigliere di stato, intendente, e quelle che erano costituite in ufficio. Gli uffici, che venivano venduti dal governo, costituiscono una delle istituzioni più caratteristiche dell'antico regime. Non soltanto gli uffici municipali, di cui si parla in questo

capitolo, ma moltissimi altri, soprattutto giudiziari (cfr. Cap. X), erano venduti; molti di essi, assolutamente inutili, furono creati esclusivamente per ragioni fiscali. Il sistema, iniziato negli ultimi anni del secolo XV, si era generalizzato nel corso del XVI, per il grande bisogno di denaro da parte dell'erario determinato dalle guerre di quel tempo, e divenne normale nei secoli XVII e XVIII. Gli uffici inoltre erano divenuti praticamente ereditari mediante l'istituzione, fatta al tempo di Enrico IV, di una speciale imposta di successione detta *paulette*, si venne così formando una aristocrazia di magistrati detta *noblesse de robe*. Complessivamente la vendita e l'ereditarietà degli uffici fu uno dei mezzi con cui si attuò in quell'epoca l'elevamento della borghesia. Durante il sec. XVIII il sistema dette luogo a molte discussioni. Alcuni scrittori, come il MONTESQUIEU, (*Esprit des lois*, lib. V, cap. 19) furono ad esso favorevoli, perché lo considerarono non solo come una garanzia di stabilità, ma anche come un mezzo per evitare che la vendita degli uffici si facesse ugualmente di nascosto a beneficio di cortigiani o di ministri. Ma in generale la vendita degli uffici fu criticata, perché portava alla moltiplicazione di cariche inutili, alla formazione di nuove categorie privilegiate e sottraeva praticamente allo Stato il diritto di scegliere i suoi agenti. Perciò quasi tutti i cahiers del 1789 ne chiesero l'abolizione. – Quello che dice Tocqueville sull'amministrazione comunale sotto l'antico regime è stato confermato da studi successivi. È bene ricordare però che la tutela esercitata dagli intendenti sui comuni portò generalmente un sollievo alle popolazioni oppresse dalle oligarchie locali.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO IV

[Da tutto il testo del capitolo risulta chiaro che, con l'espressione «giustizia amministrativa», l'A. intende non la giustizia nell'amministrazione, ma l'attribuzione, comune sotto l'antico regime, di funzioni giudiziarie ad organi amministrativi. Questo sistema, insieme alla pratica assai frequente dell'avocazione e al grande sviluppo dato ai tribunali eccezionali, sebbene desse luogo ad arbitri ed abusi di ogni genere, costituiva spesso un mezzo indispensabile per assicurare il funzionamento della giustizia gravemente pregiudicato dalla scarsa imparzialità dei tribunali ordinari, animati sempre da un ristretto spirito di corpo e ostili in generale a tutto quanto potesse modificare il regime del privilegio. I prevosti della gendarmeria (*prévôts de la maréchaussée*), citati a p. 97, erano giudici militari istituiti da Francesco I, i quali giudicavano senza appello i delitti di brigantaggio, vagabondaggio, sedizione e simili. I privilegiati non potevano in alcun caso esser giudicati da questi magistrati, i quali commettevano spesso soprusi ed eccessi a danno della povera gente. Nel sec. XVIII questa magistratura era oggetto di molte critiche. – La costituzione a cui accenna l'A. a pag. 98, è quella dell'anno VIII (1799), la quale aveva l'art. 75 così concepito: «Gli agenti del governo, tranne i ministri, possono essere tratti in giudizio, per fatti relativi alle loro funzioni, solo in virtù di una decisione del Consiglio di Stato; in questo caso il procedimento avrà luogo davanti ai tribunali ordinari». Questo articolo, passato poi in costituzioni successive, fu molto combattuto dai liberali, i quali reclamavano una legge sulla responsabilità dei funzionari pubblici che desse maggiori garanzie ai cittadini.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO V

[I Parlamenti, alla cui opposizione all'assolutismo regio Tocqueville accenna in questo capitolo e in altri successivi, erano corti supreme istituite per rendere giustizia in ultima istanza in nome del re, le quali a poco a poco avevano assunto attribuzioni politico-amministrative e legislative. I Parlamenti erano tredici e risiedevano a Parigi, a Tolosa, a Grenoble, a Bordeaux, a Digione, a Rouen, ad Aix, a Rennes, a Pau, a Metz, a Besançon, a Donai e a Nancy. Il più importante era naturalmente quello di Parigi, che derivava dall'antica Corte del re; esso fin dai primi tempi usò tenere un registro delle leggi che doveva applicare; da questo fatto di registrare derivò a poco a poco il diritto di esaminare, di fare rimozioni, di modificare, e perfino di rifiutare le leggi nuove e i decreti del Consiglio. Il Parlamento di Parigi motivava tale diritto dicendosi erede delle antiche assemblee della nazione; sosteneva che i Parlamenti di provincia erano altrettante sue sezioni, mentre in realtà essi, sebbene istituiti in forma definitiva dopo di quello di Parigi e sul suo modello, erano i continuatori delle corti supreme di giustizia degli antichi grandi feudi annessi a poco a poco alla corona. Lo spirito di indipendenza dei Parlamenti fu grandemente rafforzato dal fatto che i numerosi magistrati che ne facevano parte, tranne il primo Presidente del Parlamento di Parigi nominato con commissione regia, avevano acquistato i loro uffici e li trasmettevano ereditariamente; essi costituivano così una casta (*noblesse de robe*) assai gelosa dei suoi privilegi e molto tenace nel sostener i suoi principi. Le lotte tra il Parlamento di Parigi e il potere regio ebbero sempre un'eco clamorosa nella nazione che in generale si mostrò favorevole al Parlamento, sebbene questo spesso difendesse principi particolaristici e tradizionali meno favorevoli all'interesse pubblico di quelli sostenuti dall'amministrazione regia.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO IX

[Questo e il precedente capitolo possono essere utilmente confrontati con lo scritto anteriore del Tocqueville, *État sociale et politique de la France avant et depuis le 1789*, (pubbl. sulla London and Westminster review nel 1836), citato nella

introduzione. In esso Tocqueville a proposito della nobiltà osservava: «La nobiltà francese era un corpo aristocratico; ma sarebbe un errore dire che essa formasse da sola l'aristocrazia del paese; poiché a fianco di essa vi erano delle classi altrettanto colte, ricche e quasi altrettanto influenti. La nobiltà francese era dunque rispetto all'aristocrazia di Inghilterra, quale esiste attualmente, quello che la specie è rispetto al genere; essa formava una casta non un'aristocrazia». A proposito del Terzo Stato osservava che esso aveva una composizione assai complessa e conteneva in sé elementi propri di una aristocrazia, sicché l'ostilità della parte più elevata di esso verso la nobiltà può essere considerata come l'ostilità di una parte dell'aristocrazia contro l'altra. Le concessioni di nobiltà, di cui si parla a p. 137, erano effettivamente molto diffuse. La nobiltà poteva essere acquistata sia mediante l'esercizio di determinate cariche (generalmente venali), sia comprata col pagamento di forti somme al fisco. In tal modo la nobiltà francese nel secolo XVIII si componeva in gran parte di famiglie di origine borghese, mentre forse soltanto un quinto di essa si componeva di antiche famiglie feudali. Questo fatto però, come osserva il Tocqueville, non attenuava lo spirito di casta della nobiltà nel sec. XVIII. Per quanto riguarda le imposte occorre notare che la taglia era un'imposta sulle persone e sui beni, anticamente percepita dai feudatari, divenuta esclusivamente regia al tempo di Carlo VII (ordinanza di Orléans, 1439). Levata originariamente per far fronte alle spese di guerra, la taglia non colpiva il clero, esente per principio dal servizio militare, né la nobiltà, tenuta a prestar servizio militare gratuitamente. Tale esenzione, conservatasi anche quando alle milizie feudali fu sostituito completamente l'esercito regio, costituiva uno dei principali privilegi nobiliari. La taglia si distingueva in personale e reale, la prima in uso nei paesi di elezione, la seconda nei paesi di Stato. La permanenza della taglia sotto Carlo VII non fu decisa dagli Stati generali o da quelli provinciali. Questo fatto, che rappresenta un momento importante dello sviluppo dell'assolutismo (cfr. quanto osserva in proposito il Tocqueville nel cap. successivo), indica che già a quell'epoca gli Stati provinciali andavano generalmente perdendo la loro autorità, mentre l'amministrazione finanziaria locale era stata assunta dalle elezioni (cfr. nota al cap. II), sostituite poi (nel sec. XVII) quasi completamente dagli intendenti. Si ebbe così la taglia personale il cui ammontare, cresciuto da un milione e duecentomila lire nel 1439 a sessantaquattro milioni nel 1780, era ripartito dal Consiglio di finanza tra le generalità e dagli intendenti tra le parrocchie. All'interno di queste ultime la taglia era ripartita arbitrariamente tra i contribuenti dai collettori (cfr. cap. XII). Il numero degli esenti da taglia era grandemente aumentato coll'andar del tempo e nel secolo XVIII comprendeva, oltre al clero e alla nobiltà feudale, i cittadini delle così dette città franche e coloro che avevano acquistato uffici regi, in tal modo anche la borghesia era in gran parte esente da questa imposta che gravava quasi unicamente sui contadini. Invece la Linguadoca, in cui gli Stati provinciali hanno funzionato regolarmente fino alla Rivoluzione, e le provincie riunite alla Francia dopo il 1439, anch'esse provviste di Stati provinciali, mantennero una certa autonomia finanziaria ed ebbero la taglia reale. Era questa un'imposta fondiaria gravante sulle terre plebee e non su quelle nobili (indipendentemente dall'effettivo possessore del fondo che poteva in molti casi essere un plebeo per i fondi nobili e viceversa). (Cfr. cap. XII e Appendice). Essa avrebbe dovuto teoricamente essere ripartita meno arbitrariamente; infatti si sarebbe dovuto conoscere a priori se un fondo era nobile o plebeo; inoltre la ripartizione non era influenzata dall'aumento continuo dei privilegi che erano concessi alle persone e non alle terre; di fatto, per l'incertezza e la confusione del catasto, anche la taglia reale era ripartita poco equamente. – Delle altre due imposte dirette citate dal Tocqueville: la capitazione, istituita nel 1695, era un'imposta generale ripartita originariamente tra ventidue classi di contribuenti, secondo un canone uniforme per ogni classe (da duemila lire per ogni contribuente della prima classe a una lira per quelli della ventiduesima), con esclusione di coloro che pagavano meno di quaranta soldi di taglia; in tal modo questa imposta avrebbe dovuto gravare soprattutto sui ricchi. Ma nel 1701 la ripartizione venne fatta per generalità in modo che la capitazione divenne, per i contribuenti soggetti alla taglia, un supplemento di questa, mentre per i contribuenti privilegiati venne praticamente assai ridotta. Inoltre molti di questi ultimi, tra cui il clero e i paesi di Stato, si abbonarono alla capitazione, pagando una somma una volta tanto. La ventesima, istituita dapprima sotto forma di decima (*dixième*) da Luigi XIV nel 1710, organizzata definitivamente nel 1749, doveva teoricamente esser costituita da un ventesimo di tutti i redditi; di fatto essa gravava soprattutto sui redditi fondiari ed anche su questi in misura assai inferiore al ventesimo reale. Era la più moderna e la meno cattiva tra le imposte dell'antico regime; essa avrebbe dovuto colpire, come la capitazione, tutti i cittadini indistintamente; di fatto molti contribuenti (paesi di Stato o corpi privilegiati) si abbonarono, altri riuscirono talora per molto tempo ad evadere. La ripartizione e la percezione della ventesima trovarono sempre grandi difficoltà e urtarono contro la ostilità dei parlamenti; rimasero quindi molto difettose, nonostante gli sforzi di alcuni controllori generali per migliorarle.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO X

[La dottrina del consenso della nazione alle imposte non fu mai abbandonata del tutto in Francia anche nel momento del maggiore sviluppo dell'assolutismo. Commynes alla fine del sec. XV, Bodin alla fine del XVI, Fénelon e Boulainvilliers negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, il Marchese di Mirabeau in pieno sec. XVIII e molti altri scrittori contribuirono a tener viva questa dottrina, che minava alle basi l'assolutismo, rafforzandola sia col ricordo della monarchia medievale, sia coll'esempio dell'Inghilterra. Lo stesso principio era alle radici della pretesa dei Parlamenti di registrare le leggi a carattere finanziario; sebbene in questo caso la dottrina fosse profondamente falsata, in quanto al consenso della nazione si sostituiva quello di tribunali privilegiati. – Corporazioni: l'opinione che queste fossero divenute coattive per l'azione esercitata su di esse dal

governo, il quale per necessità finanziarie trasformò in privilegio il diritto al lavoro, è stata confermata dagli studi successivi. Nel secolo XVI infatti si manifestò in un primo momento una tendenza a dissolvere il vecchio sistema corporativo, che poi fu sopraffatta dalla tendenza contraria. Questa trionfò con l'editto di Enrico III del 1581, che riorganizzò le corporazioni con un fine essenzialmente fiscale. Anche l'editto di Colbert del 1673, sebbene in parte determinato dal desiderio di questo ministro di regolare il lavoro per un fine economico, ebbe in sostanza un prevalente carattere fiscale. Questo si manifesta ancor più spiccatamente nell'editto del 1691, che trasformò le cariche corporative in uffici venduti dal governo. Come è noto, le corporazioni furono oggetto di aspre critiche da parte degli economisti del secolo XVIII. Abolite dal Turgot nel 1776, ristabilite in forma ridotta l'anno successivo, esse furono definitivamente soppresse nel 1789.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO XI

[Nel citato articolo sull'*État social et politique de la France avant et depuis 1789*, Tocqueville così definisce la libertà aristocratica: «Voler essere libero nelle proprie azioni, o in qualcuna delle proprie azioni, non già perché tutti gli uomini hanno un diritto generale all'indipendenza, ma perché si possiede un diritto particolare a restare indipendente, tale era il modo come si intendeva la libertà nel Medio Evo, e come la si è quasi sempre intesa nelle società aristocratiche, in cui le condizioni sono molto ineguali e in cui lo spirito umano, una volta contratta l'abitudine al privilegio, finisce per porre nel numero dei privilegi l'uso di tutti i beni di questo mondo» (p. 47). Così invece definiva la libertà democratica: «Secondo la nozione moderna, la nozione democratica, o se dire la nozione giusta della libertà, ogni uomo, presumendo di aver ricevuto dalla natura i lumi necessari per dirigere la propria condotta, porta seco fin dalla nascita un diritto uguale e imprescrittibile a vivere indipendente dai suoi simili in tutto ciò che si riferisce solo a lui e a regolare come vuole il proprio destino» (p. 48). Quello che osserva in questo capitolo a proposito del clero può essere ricollegato al cap. II del I libro e al cap. II del III. Cfr. quanto si è detto nell'Introduzione a proposito delle sue idee sulla separazione della Chiesa dallo Stato. In questo capitolo tuttavia il separatismo del Tocqueville assume una leggera tinta gallicana, specialmente visibile là dove egli sostiene che un clero a cui sia lasciato il diritto di possedere proprietà fondiaria sarà necessariamente portato ad una maggiore indipendenza verso Roma. Le *cours des aides* erano tribunali competenti a giudicare le questioni relative alla riscossione di determinate imposte, come la taglia, i sussidi (*aides*), le gabelle, ecc. Esse erano spesso in conflitto sia con i parlamenti, sia con i funzionari amministrativi.]

LIBRO II - NOTA AL CAPITOLO XII

[Questo capitolo si può ricollegare al primo di questo libro. Dopo aver analizzato acutamente la struttura politico-sociale della Francia sotto l'antico regime, Tocqueville ritorna ad esaminare le condizioni dei contadini, che costituivano la grande maggioranza della popolazione francese, e mette in rilievo le circostanze che fecero di questa classe, dalla psicologia generalmente conservatrice, una classe rivoluzionaria. — I *garnisaires*, erano militari, o ex-militari, o invalidi che venivano inviati ad abitare presso i contribuenti che non avessero pagato le tasse per vivere a spese di questi fino alla totale estinzione dei debiti. — Il giudizio sulla ripartizione della taglia in Linguadoca è troppo favorevole, come tutti quelli dati dal Tocqueville sull'amministrazione dei paesi di Stato (cfr. Appendice), e va quindi alquanto attenuato. Cfr. quanto abbiamo osservato nella nota al cap. IX sulla ripartizione della taglia reale.]

LIBRO III - NOTA AL CAPITOLO III

[L'affermazione del Tocqueville che l'idea e l'amore della libertà politica siano stati, tra tutti i sentimenti che hanno preparato la Rivoluzione, gli ultimi ad apparire non è del tutto esatta. Proprio lo scrittore che forse più di ogni altro tra gli illuministi ha esercitato influenza sul Tocqueville, il Montesquieu, che appartiene alla prima metà del secolo XVIII, rivela un vivissimo sentimento della libertà, sicché può quasi essa considerato un liberale. È vero bensì che l'influsso del Montesquieu, o per lo meno dell'aspetto liberale del suo pensiero, fu per parecchi anni relativamente limitato rispetto a quello del Voltaire e dei fisiocratici, tutti favorevoli in sostanza all'assolutismo illuminato. L'idea che il progresso dell'umanità potesse essere ottenuto soltanto mediante riforme compiute dall'alto ha effettivamente dominato per alcuni decenni il pensiero francese ed europeo. È bene tener presente che il Morelly, che può considerarsi un precursore del socialismo utopistico, non faceva parte del gruppo dei fisiocratici. È vero però che la sua opera deriva da una concezione meccanica della vita politica che ha qualche analogia con quella dei fisiocratici.]

LIBRO III - NOTA AL CAPITOLO IV

[Il libro del Vauban a cui Tocqueville accenna al principio del capitolo è la Dime royale, Parigi, 1707. – Le dragonnades, furono uno dei mezzi escogitati al tempo di Luigi XVI, poco prima della revoca dell'Editto di Nantes (1685) per ottenere con la forza la conversione dei protestanti francesi, fino allora tollerati, al cattolicesimo. Esse consistevano nel costringere i protestanti ad alloggiare nelle loro case gran numero di soldati, i quali venivano spesso incoraggiati a compiere soprusi contro i loro ospiti forzati. Poiché per queste operazioni vennero spesso impiegati dragoni, restò ad esse il nome divenuto tristemente celebre di dragonnades.]

LIBRO III - NOTA AL CAPITOLO VII

[L'importanza dell'agitazione prodotta dalla riunione delle Assemblee provinciali nel 1787 era già stata messa in luce in un libro del padre dell'A., il Conte H.B. DE TOCQUEVILLE, Coup d'oeil sur le règne de Louis XVI, Parigi, 1836. Le assemblee del 1787 erano state precedute dall'istituzione di due assemblee nel Berry (1778) e nell'Alta Guyenne (1779), che effettuarono qualche utile riforma.]

NOTA ALL'APPENDICE

[Il quadro che Tocqueville fa dell'amministrazione della Linguadoca è un po' troppo favorevole e in parte inesatto. Studi più recenti ed accurati hanno messo in rilievo il carattere oligarchico di quella amministrazione che dava luogo ad abusi forse non minori di quelli che si verificavano nelle altre parti del regno. Il giudizio favorevole del Tocqueville si spiega con la sua simpatia politica per il decentramento amministrativo cui abbiamo accennato nell'introduzione.]

SOMMARIO

L'antico regime e la rivoluzione di A. De Tocqueville, di G. Candeloro

Prefazione

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

Giudizi contraddittori che sono stati dati sulla rivoluzione al suo sorgere

CAPITOLO II

Lo scopo fondamentale e finale della rivoluzione non era, come fu creduto, distruggere il potere religioso e indebolire il potere politico

CAPITOLO III

Come la rivoluzione francese sia stata una rivoluzione politica che si è sviluppata coi modi d'una rivoluzione religiosa, e perché

CAPITOLO IV

Come quasi tutta l'Europa abbia avuto esattamente le stesse istituzioni e come tali istituzioni cadessero ovunque in rovina

CAPITOLO V

Quale fu la vera azione della rivoluzione francese

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Perché i diritti feudali erano divenuti più odiosi al popolo in Francia che in qualsiasi altro paese

CAPITOLO II

L'accentramento amministrativo è una istituzione dell'antico regime e non opera della rivoluzione e dell'impero, come si dice

CAPITOLO III

In che modo quello che oggi si chiama tutela amministrativa sia un'istituzione dell'antico regime

CAPITOLO IV

La giustizia amministrativa e la garanzia dei funzionari sono istituzioni dell'antico regime

[CAPITOLO V](#)

Come l'accentramento poté introdursi fra gli antichi poteri e sostituirli senza abatterli

[CAPITOLO VI](#)

Gli usi amministrativi sotto l'antico regime

[CAPITOLO VII](#)

Come la Francia era già, fra tutti i paesi d'Europa, quello in cui la capitale aveva acquistato maggiore preponderanza sulle provincie e assorbiva meglio tutto il potere

[CAPITOLO VIII](#)

La Francia era il paese in cui gli uomini erano divenuti più simili tra loro

[CAPITOLO IX](#)

In che modo questi uomini tanto simili erano più separati di quanto non lo erano mai stati in piccoli gruppi estranei e indifferenti gli uni agli altri

[CAPITOLO X](#)

La distruzione della libertà politica e la separazione delle classi hanno causato quasi tutte le malattie di cui è morto l'antico regime

[CAPITOLO XI](#)

La specie di libertà che esisteva sotto l'antico regime e la sua influenza sulla rivoluzione

[CAPITOLO XII](#)

Come, nonostante i progressi della civiltà, la condizione del contadino francese era qualche volta peggiore nel diciottesimo secolo di quanto era stata nel tredicesimo

[LIBRO TERZO](#)

[CAPITOLO I](#)

Come, verso la metà del diciottesimo secolo, gli uomini di lettere divennero i principali uomini politici del paese e quali effetti ne risultarono

[CAPITOLO II](#)

In che modo l'irreligione poté divenire passione generale e dominante tra i francesi del diciottesimo secolo e che genere d'influenza ebbe sul carattere della rivoluzione

[CAPITOLO III](#)

Come i francesi abbiano voluto le riforme prima di volere la libertà

[CAPITOLO IV](#)

Il regno di Luigi XVI è stato l'epoca più prospera dell'antica monarchia e questa medesima prosperità affrettò la rivoluzione

[CAPITOLO V](#)

Come si fece insorgere il popolo volendone alleviare la situazione

[CAPITOLO VI](#)

Di alcune pratiche per mezzo delle quali il governo completò l'educazione rivoluzionaria del popolo

[CAPITOLO VII](#)

Come una grande rivoluzione amministrativa precedette la rivoluzione politica e quali ne furono le conseguenze

[CAPITOLO VIII](#)

Come la rivoluzione sia nata spontaneamente da quel che precede

[APPENDICE](#)

Dei paesi di Stato e in particolare della Linguadoca

[Note](#)

[Note aggiunte](#)